



Istituto Pugliese
di Ricerche Economiche e Sociali

Puglia in cifre **2010**

Puglia in cifre 2010



CACUCCI
EDITORE





IPRES

Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali

I – 70122 Bari

Piazza Giuseppe Garibaldi, 13

Tel. +39 080 5228411

Fax +39 080 5228432

ipres@ipres.it

www.ipres.it

IPRES
Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali

Puglia in cifre 2010



CACUCCI
EDITORE
2011

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2011 Cacucci Editore – Bari

Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacucci.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

RICONOSCIMENTI

L'Istituto sente di dover rivolgere un vivo ringraziamento alle realtà istituzionali che con la loro attiva collaborazione hanno reso possibile la realizzazione dell'Annuario "Puglia in cifre":

AEROPORTI DI PUGLIA S.p.A.

A.R.E.M. – Agenzia Regionale per la Mobilità nella Regione Puglia

AQP – Acquedotto Pugliese S.p.A.
Direzione staff e qualità

BANCA D'ITALIA
Divisione di analisi e ricerche economiche territoriali della Banca d'Italia, sede di Bari

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO
E AGRICOLTURA DI BARI
Ufficio di statistica

I COMUNI DELLA PUGLIA
che hanno contribuito alle indagini censuarie 2009-2010 e 2010-2011

ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica
Centro d'informazione statistica di Bari

OSSERVATORIO REGIONALE BANCHE-IMPRESE
DI ECONOMIA E FINANZA – OBI

RAI – Radio Televisione Italiana
Direzione produzione abbonamenti e attività per le Pubbliche Amministrazioni di Torino

REGIONE PUGLIA
Assessorato al Diritto allo studio e formazione
Assessorato al Mediterraneo, cultura, turismo
Assessorato alla Solidarietà

L'Annuario statistico "Puglia in cifre" è il risultato di riflessioni maturate in seno al Consiglio di Amministrazione ed al Comitato scientifico dell'Istituto, elaborate con il supporto del Comitato tecnico dei Ricercatori.

Gli aggiornamenti della banca dati sono stati elaborati da Alessandro Lombardi e Nunzio Mastrorocco.

Si ringrazia l'Editore Cacucci per il prezioso contributo all'impostazione grafica ed editoriale della pubblicazione.

INDICE

PREFAZIONE , <i>Nicola Di Cagno</i>	9
L'ITALIA E LA PUGLIA NELL'ECONOMIA GLOBALE , <i>Angelo Grasso – Nunzio Mastrorocco</i>	11
1.1 Premessa	11
1.2 Sul divario Nord-Sud del Paese	13
1.3 Lo sviluppo del Sud, priorità nazionale?	17
1.4 Alcuni indicatori economici rilevanti per la Puglia	19
1.5 La 'questione demografica' internazionale	20
1.6 Il federalismo fiscale	26
1.7 Su taluni caratteri del sistema regionale rilevanti per le politiche di sviluppo	27
1.8 Considerazioni conclusive	36
AVVERTENZE GENERALI	39
I – TERRITORIO ED AMBIENTE , <i>Nunzio Mastrorocco</i>	41
1.1 Su territorio e rischio geomorfologico	41
1.2 Su produzione di rifiuti e raccolta differenziata	44
1.3 Scenario e prospettive della raccolta differenziata (RD) dei rifiuti urbani	48
1.4 Riflessioni e dati su <i>Energia da fonti rinnovabili</i>	52
1.5 Energia elettrica	58
1.6 Infrastrutture ferroviarie	61
II – ECONOMIA E REDDITO PRODOTTO , <i>Nunzio Mastrorocco</i>	63
2.1 Sulle dinamiche economiche internazionali in atto	63
2.2 Il quadro macro economico	65
2.3 Sul reddito ed i consumi delle famiglie	71
2.4 Lo scenario delle unità produttive	74
2.5 Valore aggiunto e Prodotto Interno Lordo: un dettaglio provinciale	80
III – LAVORO , <i>Vicenzo. R. Santandrea</i>	87
3.1 L'occupazione in Puglia nel 2010	87
3.2 Gli effetti della crisi sul mercato del lavoro: 2008-2010	91
3.3 Puglia 2020: uno scenario occupazionale per l'agenda europea 2020	103

IV – POPOLAZIONE E SOCIETÀ , <i>Nunzio Mastrorocco</i>	115
4.1 Premessa	115
4.2 Sulle dinamiche demografiche	117
4.3 Analisi degli indicatori strutturali	120
4.4 Il processo di invecchiamento della popolazione	126
4.5 La componente straniera	141
4.6 Riflessioni conclusive	145
V – WELFARE E ISTRUZIONE , <i>Gianfranco Gadaleta* – Nunzio Mastrorocco**</i>	149
5.1 La programmazione regionale delle Politiche Sociali*	149
5.2 Aree di intervento e distribuzione provinciale della spesa programmata*	150
5.3 Spesa sociale e “obiettivi di servizio”*	156
5.4 La “tecnostuttura” di gestione: gli Uffici di Piano*	158
5.5 Sullo scenario di ‘literacy’ degli studenti pugliesi. L’indagine OCSE-PISA2009 ed il livello di competenze in <i>lettura, matematica e scienze**</i>	163
VI – FINANZA LOCALE , <i>Roberta Garganese</i>	169
6.1 Premessa	169
6.2 Analisi della finanza comunale	170
6.2.1 Analisi delle entrate dei comuni	170
6.2.2 Analisi delle spese dei comuni	175
6.2.3 I principali indicatori dei bilanci comunali	181
6.3 Analisi della finanza provinciale	183
6.3.1 Analisi delle entrate delle province	183
6.3.2 Analisi delle spese delle province	189
6.3.3 I principali indicatori dei bilanci provinciali	194
6.4 Focus sul ‘debito’ delle amministrazioni territoriali pugliesi	196
VII – L’INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA PUGLIA , <i>Jlenia Destito</i>	205
7.1 Il commercio estero della Puglia al terzo trimestre 2010	205
7.2 Analisi geografica dell’interscambio commerciale estero della Puglia al terzo trimestre 2010	213
7.2.1 L’interscambio commerciale estero della Puglia con l’area Meda e i Balcani	215
7.2.2 Il commercio estero della Puglia e di alcune regioni europee dell’Obiettivo Convergenza	219
7.3 Gli investimenti diretti esteri della Puglia e in Puglia	220
7.4 Le rimesse degli stranieri in Puglia	223
7.5 Relazioni economiche e <i>governance</i> nei Paesi extra UE del Mediterraneo	226
APPENDICE , <i>Alessandro Lombardi* – Nunzio Mastrorocco**</i>	229
A.1 Il sistema bancario*	229
A.2 La programmazione urbanistica e commerciale**	237
A.3 I flussi turistici e le strutture ricettive*	244
A.4 La presenza straniera**	253

PREFAZIONE

Nel 150° anniversario dell'Unità di Italia il dibattito sulla crescita socio-economica del Paese è quanto mai attuale e degno della maggiore attenzione possibile. È parere condiviso, infatti, che le opportunità di sviluppo di un territorio non possano prescindere dall'analisi del posizionamento internazionale che lo stesso occupa nei nuovi assetti dell'economia globale.

In definitiva, si è di fronte a scenari nuovi, da investigare ed interpretare con l'efficacia dovuta, e nei quali l'identità nazionale, le funzioni statuali, il sistema delle Autonomie, locali e funzionali, devono, nella prospettiva tracciata dal principio di sussidiarietà, ricercare rinnovate architetture di integrazione e cooperazione.

Si tratta di un aspetto che lo stesso Mezzogiorno – in una prospettiva geopolitica – dovrebbe maggiormente sviluppare, anche in considerazione delle dinamiche dei flussi commerciali e dei flussi migratori che si intensificano in tutta l'area.

L'IPRES, rivolgendo il proprio interesse alla regione Puglia, ha approntato specifiche iniziative per promuovere il dibattito sui temi più rilevanti dello sviluppo del Mezzogiorno. In tale prospettiva l'Istituto riserva continua attenzione a studi, analisi ed approfondimenti utili alla programmazione territoriale nonché all'attuazione delle politiche di intervento dei Poteri locali di cui è diretta espressione.

Le ricerche sul federalismo fiscale, le dimensioni internazionali della realtà regionale, il capitale umano qualificato della Puglia, la condizione femminile nel mercato del lavoro, gli effetti economici delle politiche regionali per la distribuzione commerciale, l'attuazione delle politiche sociali, sono gli impegni più significativi che l'Istituto ha posto in essere negli ultimi mesi e, al tempo stesso, i temi più rilevanti del programma delle ricerche per il triennio 2010-2012.

È in questo preciso contesto che l'IPRES presenta una ulteriore edizione del proprio annuario statistico, giungendo a questo appuntamento attraverso analisi puntuali delle principali tematiche in materia demografica, sociale ed economica concernenti la Puglia.

Gli studi sono corroborati da una banca dati aggiornata ed integrata da riferimenti statistici sopranazionali. Per la prima volta, infatti, il Puglia in cifre consente la lettura dello scenario regionale (con dettaglio provinciale) me-

dianete un'opportuna contestualizzazione delle dinamiche pugliesi non solo nel panorama circoscrizionale e nazionale ma anche in quello internazionale.

Ulteriore novità di non poco conto della presente edizione è la predisposizione di un CD – offerto in calce al volume – teso a garantire la fornitura dell'intero database in formato excel e, dunque, facilmente consultabile ed editabile dall'utente finale.

Nell'ambito del processo di informatizzazione del proprio intero *datawarehouse*, l'IPRES sta predisponendo un portale telematico in cui saranno raccolte tutte le serie storiche concernenti le variabili e gli innumerevoli indicatori (aventi dettaglio comunale) concernenti l'ultimo quindicennio. In tal senso, verrà predisposto un 'cruscotto' web *Puglia in Cifre* per QlikView con lo scopo di fornire uno strumento di analisi e consultazione dei dati statistici efficace, semplice, integrato ed estremamente versatile.

Ancora un volta l'IPRES – col *Puglia in cifre 2010* – intende ricondurre ad unità le proprie ricerche con l'auspicio di sostenere quanti sono impegnati nello sviluppo delle analisi territoriali ed assicurare, in Puglia e nel contesto nazionale, uno spazio di riflessione e di approfondimento delle prospettive di sviluppo della nostra regione, osservata e studiata non solo nelle sue articolazioni sub-regionali ma, anche, quale realtà di riferimento in un Mezzogiorno che sempre di più ricerca un proprio ruolo nel bacino mediterraneo.

Nicola Di Cagno
Presidente dell'IPRES

L'ITALIA E LA PUGLIA NELL'ECONOMIA GLOBALE

1.1 Premessa

Le celebrazioni del 150° dell'unità nazionale hanno permesso di cogliere molteplici aspetti di un tratto distintivo dell'Italia: il rapporto dialettico tra unità politica e unificazione economica dei territori.

Gli istituti di ricerca e le istituzioni economiche più accreditate – tra questi ISTAT, SVIMEZ e Banca d'Italia – oltre a documentare la persistenza del 'divario' socio-economico tra il Mezzogiorno e le regioni del Centro-Nord, hanno anche esaminato con attenzione le performance e gli effetti della politica europea di coesione e della politica regionale di sviluppo.

La gravità del 'divario' si è imposta all'attenzione generale grazie, soprattutto, alle analisi della Svimez che, già nel 2009, ha evidenziato la portata nazionale della recente crisi economica, indicando le difficoltà competitive del sistema industriale del Centro-Nord e gli effetti sociali particolarmente gravi al Sud. La stessa Svimez, nel richiamare l'attenzione sui risultati positivi conseguiti dall' 'intervento straordinario' dal 1951 al 1973, ha sostenuto la possibilità concreta di superare il "divario" perseguendo, come in quegli anni, un disegno strategico nel quale il Mezzogiorno sia chiamato a interpretare un ruolo funzionale allo sviluppo dell'economia nazionale¹.

Le analisi della Banca d'Italia hanno fissato ulteriori punti di riferimento per le politiche economiche. Per un verso è stata evidenziata l'inefficacia delle politiche regionali di sviluppo, anche tenendo conto dei valori complessivi della spesa in conto capitale investita nel Sud (inferiore a quella programmata ma comparabile a quella degli anni d'oro dell'intervento straordinario); per altro verso è stata indicata nella insufficiente dotazione di capitale sociale la radice dei problemi del Sud².

¹ *Rapporti Svimez 2009 e 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2009 e 2010.

² Il Governatore della Banca d'Italia, nel suo intervento d'apertura del convegno "Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia" tenutosi a Roma il 26 novembre 2009, ha affermato: "Occorre dirigere l'impegno soprattutto sulle politiche generali, che hanno obiettivi riferiti a tutto il Paese, e concentrarsi sulle condizioni ambientali che rendono la loro applicazione più difficile o meno efficace in talune aree. Politiche pubbliche uniformi producono effetti diversi a seconda della qualità della pubblica amministrazione e del contesto territoriale. (...) Ma c'è un altro motivo per concentrare l'attenzione sulle politiche generali: la spesa pubblica che viene

In effetti, il ruolo del capitale sociale nel Mezzogiorno ha suscitato un forte dibattito, sia in campo scientifico sia in quello istituzionale, che ha inciso in modo rilevante nella stessa impostazione del ‘federalismo fiscale’ e del ‘piano per il Sud’.

Gli studi sul capitale sociale hanno posto in particolare evidenza la più forte presenza al Sud di una “classe politica” che, in ragione di un deficit storico di capitale sociale, coniugato alla stessa disponibilità di trasferimenti rivolti al superamento del divario economico, basa il proprio consenso sulla “distribuzione particolaristica delle risorse”³. Sui limiti di tale applicazione della teoria del capitale sociale insistono quanti pongono in luce il deterioramento dello stesso capitale sociale indotto dall’assenza di adeguati incentivi economico-istituzionali operati attraverso le politiche pubbliche⁴.

Per quanto riguarda l’impostazione delle politiche nazionali pare opportuno registrare il riferimento esplicito operato dalla legge delega in materia di federalismo fiscale alla “responsabilizzazione” di tutti livelli di governo, posta tra i principi ispiratori della riforma⁵. Il Piano per il Sud, per altro verso, esprime una rinnovata propensione per la concentrazione ed un più incisivo coordinamento nazionale degli interventi, anche sulla scorta di specifiche ricognizioni dei ritardi registrati dalle amministrazioni nei procedimenti di spesa in conto capitale.

In questo scenario, si impone con una forza propria, la cosiddetta ‘questione demografica’. Essa si caratterizza sia come emergenza internazionale, quale fattore causale dei flussi migratori, sia come problema nazionale, per gli effetti sulla coesione territoriale indotti dalla più rilevante presenza di popolazione anziana al Sud, che registra anche una fecondità sempre più bassa rispetto al Nord ove il tasso di fecondità femminile ha ripreso a crescere (anche per le nascite da donne straniere) dopo aver raggiunto il minimo storico nei primi anni Novanta.

convogliata a vario titolo nel Sud è imponente al confronto delle risorse utilizzate per le politiche regionali, che rappresentano solo il 5 per cento.” In un altro passo dell’intervento si legge: “alla radice dei problemi del Sud stanno la carenza di fiducia tra cittadini e tra cittadini e istituzioni. La scarsa attenzione prestata rispetto alle norme, l’insufficiente controllo esercitato dagli elettori nei confronti degli amministratori eletti, il debole spirito di cooperazione: è carente quello che viene definito “capitale sociale”. Questi elementi richiedono maggiore attenzione da parte di economisti e statistici.”

³ Trigilia C. (2009), in *Il Mezzogiorno e la politica economica dell’Italia*, Banca d’Italia, Seminari e convegni – Workshops and Conferences volume 4, giugno 2010

⁴ Costabile L. (2011), intervento alle sessioni di studio del convegno “Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia”, Svimez, 30 maggio 2011.

⁵ Legge 5 maggio 2009, n. 42. Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell’articolo 119 della Costituzione. L’art. 2 (Oggetto e finalità), al comma 2, punto a) individua tra i principi e criteri direttivi: “autonomia di entrata e di spesa e maggiore responsabilizzazione amministrativa, finanziaria e contabile di tutti i livelli di governo;”.

1.2 Sul divario Nord-Sud del Paese

Prendendo spunto dallo studio di Daniele-Malanima (2007)⁶, integrato – per gli ultimi anni – con dati interpolati in funzione del reddito pro capite espresso in euro, si sono potute ricostruire le serie storiche, per il Centro-Nord ed il Mezzogiorno, relative al PIL pro capite indicizzato (fig. 1).

Il periodo intercorso dall'Unità d'Italia alla 1^a Guerra Mondiale (I^a fase) ha visto un divario Nord-Sud trascurabile in una realtà italiana ancora fortemente agricola e ben lontana dagli scenari industriali che caratterizzavano (già in quegli anni) Paesi come l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

In effetti, sino ai primi lustri del XX secolo, è possibile cogliere differenze intra-regionali ed inter-regionali assai contenute, distribuite a “macchia di leopardo” su tutto il territorio nazionale. Ad esempio, in quegli anni, realtà come Puglia e Campania registrano divari economici rispetto al Centro-Nord dell'Italia assai modesti.

Nel complesso, in tale periodo storico il tasso di crescita del Mezzogiorno è di poco superiore all'1% annuo, a fronte di un incremento dell'1,8% per anno registrato al Centro-Nord.

La componente che in questa fase contribuisce maggiormente al divario totale (+13%) è la produttività, espressione anche dell'intenso processo di industrializzazione avviato, nel primo Novecento, in Lombardia, Piemonte e Liguria; nello stesso periodo il differenziale del tasso di occupazione tra Centro-Nord e Sud è di sei punti percentuali.

All'indomani della fine del Primo Conflitto Mondiale e con l'avvento del Ventennio fascista (II fase) inizia a delinearsi – in maniera sempre più consistente – un gap reddituale tra le due macro circoscrizioni italiane. È in questo momento storico che la geografia economica dell'Italia diviene più “duale”: la crescita media annua del Nord, infatti, sfiora il 2%, a fronte di quella del Mezzogiorno che fa rilevare un incremento annuo di circa 0,5 punti percentuali.

Nel “ventennio” fascista il flusso di manodopera dal Sud verso il Nord si riduce notevolmente innescando un minor tasso di occupazione che, sommato alla già bassa produttività dell'industria meridionale, spiega un divario complessivo di dodici punti; gap, questo, funzione prevalentemente della “produttività”.

Con l'inizio degli anni Cinquanta (III^a fase) il delta sembra pian piano colmarsi per effetto del processo cosiddetto di *catching-up* (ovvero, di raggiungimento ed affiancamento) effettuato dall'Italia nei confronti dei Paesi più ricchi d'Europa. In questa fase il tasso di crescita medio annuo del Mezzogiorno è del 5,8% a fronte dell'area centro-settentrionale che registra una quota d'incremento del 4,3% all'anno.

⁶ Daniele – Malanima (2007), *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in *Rivista di Politica Economica*, marzo-aprile 2007, n. III-IV.

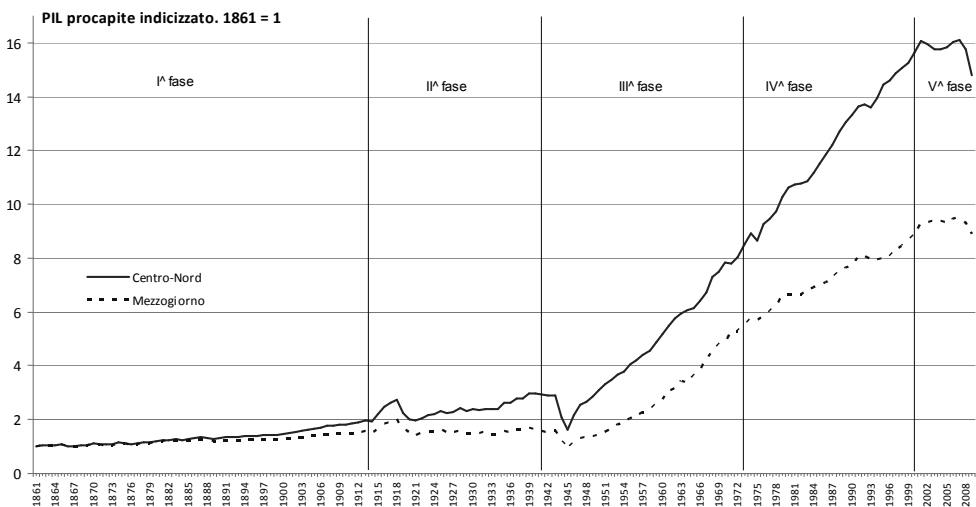
Nel Secondo dopoguerra, le due *Italie* sembrano riavvicinarsi e il divario Nord-Sud si riduce sensibilmente di otto punti percentuali; tale guadagno è funzione maggiormente della componente ‘produttività’ delle regioni meridionali che vivono una *stagione* di incisive politiche industriali e delle infrastrutture.

Con la grave crisi economico-politica registrata nei paesi industrializzati, provocata da un’improvvisa difficoltà di approvvigionamento energetico per via della Guerra arabo-israeliana del 1973-74, inizia un sensibile rallentamento nella crescita economica italiana (IV^a fase). Il divario tra le due aree del Paese si avvia nuovamente a consolidarsi in forza di una maggiore difficoltà del Mezzogiorno ad uscire dalla crisi rispetto al Centro-Nord.

All’indomani dello shock petrolifero del 1973, il differenziale di reddito torna a crescere a favore delle regioni centro-settentrionali e la scomposizione del divario vede prevalere la componente del “tasso di occupazione”; il Mezzogiorno, infatti, perde in modo significativo competitività rispetto al Centro-Nord del Paese.

Nella V^a fase del processo storico osservato, sul finire degli anni Novanta dello scorso secolo, inizia a registrarsi un incoraggiante incremento delle regioni meridionali, incremento che oggi si rende concreto con la riduzione di un punto percentuale nel gap che stacca il Mezzogiorno dal Centro-Nord del Paese.

Fig. 1



Fonte: Daniele-Malanima (2007). Elaborazioni ed integrazioni IPRES (2011)

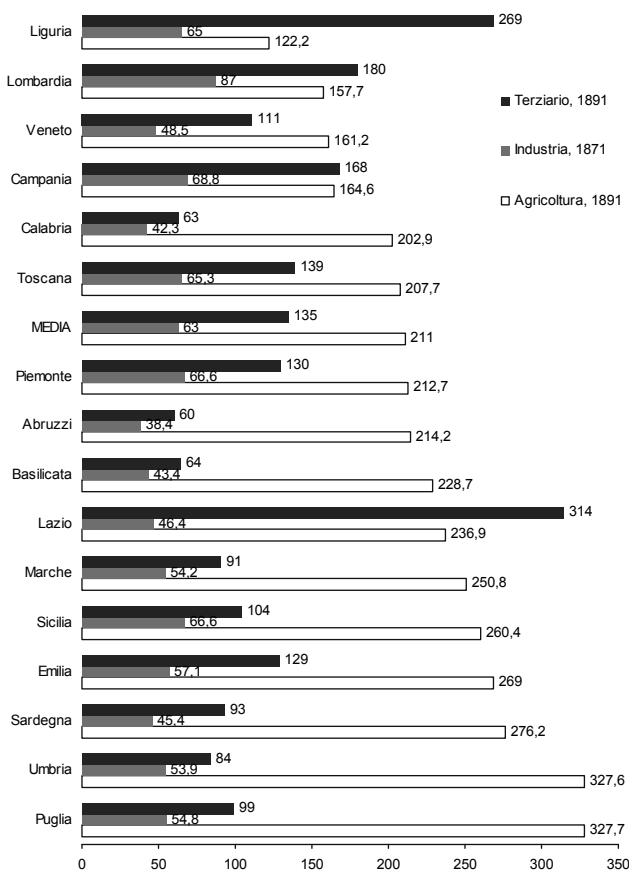
Sebbene la correlazione tra le serie storiche del PIL sin qui osservate e le dinamiche demografiche dei territori in questione meriti uno specifico approfondimento, di primo acchito fa riflettere la non elevatissima connessione tra le due

variabili investigate. Tale fenomeno spiegherebbe, di fatto, un divario Nord-Sud maggiormente funzione di una diversa produttività e di un differente valore aggiunto dei fattori produttivi impiegati (in particolare, *capitale e lavoro*).

Il gap che in oltre un secolo si è andato formando è passato da una quota pari a sette punti percentuali rilevato nel 1891 (il prodotto del Mezzogiorno era, infatti, pari al 93% di quello osservato per il Centro-Nord del Paese), a quarantuno punti percentuali registrato nel 2009, quando il prodotto meridionale identifica il 59% della ricchezza complessiva prodotta nelle regioni centro-settentrionali.

La lettura dei dati concernenti il prodotto pro-capite per macro settore (fig. 2), riferito ai primi decenni successivi l'Unità del Paese, consente di evidenziare come il divario tra realtà regionali del Mezzogiorno e del Centro-Nord fosse davvero contenuto. Nel 1891, infatti, la Puglia registra il più alto reddito pro-capite derivante dal settore primario collocandosi oltre regioni come

Fig. 2 – Prodotto pro capite nei settori agricoltura, industria e terziario. Valori base 1911.



Fonte: Malanima (2011). Elaborazioni IPRES.

Emilia, Lazio e Piemonte. Nel comparto industriale, invece, la Campania si colloca addirittura subito dopo la Lombardia; e la Sicilia registra valori superiori alla media nazionale. Una situazione a “macchia di leopardo” si registra anche per quanto attiene il settore terziario per il quale la Campania, ad esempio, supera la media nazionale e regioni come Toscana, Piemonte ed Emilia.

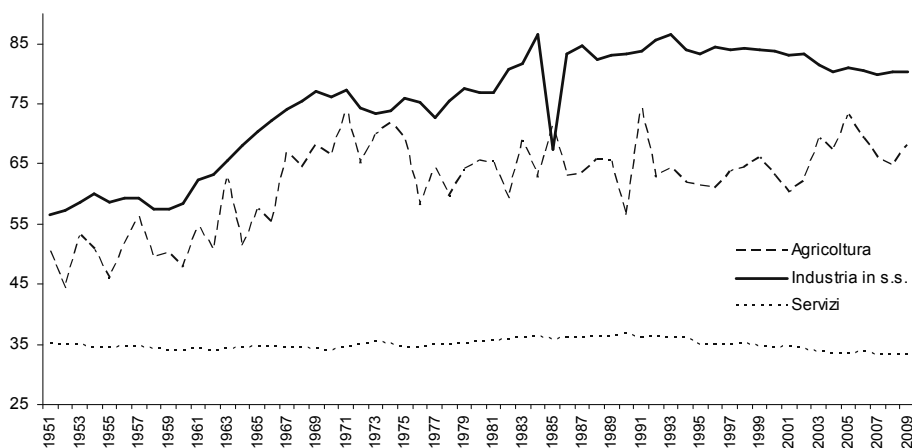
La lettura dei dati concernenti il valore aggiunto, per settore economico, relativo al periodo 1951-2009 (fig. 3), permette di intuire rapidamente *come e quanto* le politiche adottate negli ultimi sessanta anni abbiano o meno influito sul divario tra le regioni del Mezzogiorno e quelle del Centro-Nord.

Nello specifico, sulla base delle serie storiche (Istat, Svimez) del valore aggiunto a prezzi base (in milioni di euro) per le due macro circoscrizioni e per i settori economici *agricoltura, industria in senso stretto e servizi*, è possibile evidenziare che l'incidenza percentuale del valore aggiunto del Mezzogiorno, parametrizzato rispetto a quello del Centro-Nord, ha assunto diverse dinamiche in funzione del settore economico considerato. Il terziario ha mantenuto una presenza sul valore aggiunto complessivo sempre costante (intorno al 30% del totale v.a.) a fronte di politiche, a favore del Mezzogiorno, orientate maggiormente verso settori a minore produttività intrinseca.

A fronte, infatti, di una crescita dell'incidenza agricola e industriale registrata durante il “boom economico”, il Mezzogiorno ha stabilizzato la produttività nel comparto secondario facendo, addirittura, rilevare nell'ultimo decennio una leggera flessione.

Più dinamico, invece, il peso relativo sul valore aggiunto complessivo del settore agricolo; in tal senso, infatti, il Mezzogiorno registra oggi quote non molto lontane da quelle osservate negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso.

Fig. 3 – Incidenza % di V.A. del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, per macrosettore economico



Fonte: Istat, Svimez. Elaborazioni IPRES (2011)

Per altro verso, l'analisi delle serie storiche⁷ concernenti il tasso di attività calibrato per i tre macro settori consente di appurare come dall'Unità d'Italia ad oggi il Mezzogiorno abbia potuto far leva su aggregati economici a minore produttività intrinseca. Nel dettaglio, infatti, il Mezzogiorno registra un primato continuo per quanto attiene il settore agricolo, a fronte di una serie storica sempre più bassa per quanto attiene il comparto industriale; abbastanza 'sovrapponibile' è lo scenario nei servizi.

Per spiegare le ragioni di fondo della *questione meridionale* si è fatto riferimento anche alla teoria della "pentola bucata"⁸, la quale evidenzia che, individuata un'area economica omogenea, laddove esista uno squilibrio ed un saldo negativo della bilancia dei pagamenti corrente, l'economia non prospera o non 'giunge a cottura', proprio come se si volesse cucinare una pietanza, appunto, in una 'pentola bucata'.

Il processo che si ingenera risente, in tal modo, del crescente drenaggio di quelle risorse che dovrebbero essere destinate allo sviluppo territoriale, mentre si tende a compensare tale perdita di risorse sia adottando strumenti che aumentano l'indebitamento – ovvero, la richiesta di risorse esogene al territorio – sia attuando politiche economiche e fiscali di contenimento.

In tale quadro di analisi una delle maggiori criticità del Mezzogiorno è quella di non riuscire a mantenere all'interno del proprio territorio il prodotto interno lordo ivi realizzato.

Infatti, se è vero che attraverso le politiche fiscali "il Nord trasferisce al Sud" circa quarantacinque miliardi di euro l'anno – pari al 3% del PIL italiano – è altrettanto accertato che è il Mezzogiorno, a sua volta, a garantire un flusso stimato in sessantadue miliardi di euro verso le regioni centro-settentrionali sotto la 'veste' di *consumi e domanda aggregata*, sostenendo, di fatto, l'occupazione e la produttività nelle aree più ricche del Paese.

1.3 Lo sviluppo del Sud, priorità nazionale?

Alle possibili *exit strategy* l'IPRES ha riservato una specifica attenzione nel corso dell'ultimo biennio promuovendo la ricerca e il dibattito culturale, anche attraverso la riproposizione delle "Giornate del Mezzogiorno" nell'ambito della Fiera del Levante. Proprio in tale contesto sono state registrate proposte di nuovi approcci alle politiche nazionali e regionali delle quali appare opportuno richiamare in modo sintetico i contenuti⁹.

⁷ Federico (2007), Fenoaltea (2003), Malanima (2011).

⁸ De Bonis R., Rotondi Z., Savona P., (2010), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Editori Laterza.

⁹ Dopo la prima edizione del 2009, che ha visto l'Istituto proporre, in collaborazione con la Svimez, il tema "Un disegno macro-strutturale per l'insieme delle regioni meridionali", i seminari

Gli istituti meridionalistici e, in primis, la Svimez evidenziano uno scenario nel quale si prospettano tre priorità per il Mezzogiorno: la “ritrovata centralità del Mediterraneo”, un efficace processo di defiscalizzazione differenziata per le aree depresse del Paese e una politica industriale in grado di restituire al Sud un ruolo specifico, in funzione delle prospettive di crescita dell’intero Paese, nei settori della logistica, delle fonti energetiche alternative e tradizionali e delle risorse ambientali.

La centralità mediterranea appare sempre più preponderante per il forte sviluppo che interessa i paesi “emergenti” e per le convenienze logistiche di integrazione tra le sponde del Mediterraneo. Anche la cosiddetta “fiscalità differenziata” potrà promuovere circoli virtuosi nelle imprese che sapranno e vorranno investire al Sud secondo una griglia fiscale di vantaggio.

Tuttavia la grande opportunità di crescita, non solo del Mezzogiorno ma dell’Italia, discende dalle risorse energetiche proprie (acqua, eolico, geotermico, fotovoltaico, fossile) delle regioni meridionali. Aumentandone l’offerta e abbattendone i costi di approvvigionamento, infatti, non potrà che discendere una maggiore competitività economica per l’intera circoscrizione meridionale, con effetti positivi sull’intera economia nazionale. Si pensi, ad esempio, che oggi solo la Puglia, tra tutte le regioni meridionali, produce più energia di quanta ne consumi. Peraltro la carenza di infrastrutture tese al trasporto di energia ha inevitabili ripercussioni sul costo energetico e, dunque, sulla competitività delle imprese meridionali rispetto a quelle centro-settentrionali (un megavattora nel Mezzogiorno costa, nel 2008, circa centotre euro, al Centro novantadue e al Nord ottantanove). Inoltre politiche efficienti a sostegno della crescita energetica non potranno che innescare un circolo virtuoso nel potenziamento del sistema della ricerca e dello sviluppo.

Queste prospettive denotano caratteri e condizioni paragonabili a quelli che seppero crearsi all’indomani degli anni Cinquanta quando il Mezzogiorno partecipò a pieno titolo alla *golden age* dell’intero Paese.

Una originale rappresentazione dello scenario del Paese è proposta da “Globus et locus” che considera il Nord una aggregazione produttiva fortemente integrata con il Nord dell’Europa. Con i suoi ventidue milioni di abitanti, quest’area, che intrattiene più rapporti con l’Europa e il resto del mondo che con il Sud, potrebbe rappresentare il quarto Paese dell’Unione Europea.

Nel mondo reso *piatto* dalla tecnologia, che ha inciso su tempo e spazio permettendo la connessione in tempo reale con tutto il mondo, sono esaltate e risultano decisive le diversità; appare perciò antistorico qualunque tentativo di erigere barriere difensive. Il processo cui tendere deve invece assicurare a tutte le diversità italiane ed europee la possibilità di collocarsi nel nuovo mon-

svolti nel 2010 nell’ambito della 74^a edizione della “Fiera” sono stati “Il capitale umano ed il Mezzogiorno” e “Un nuovo patto per l’Italia”.

do, che non è più quello degli Stati-Nazione, ma è il mondo dell'*organizzazione globale*, dimensione che preferisce le reti lunghe e non si limita più alla interazione con quelle medie o corte¹⁰.

I protagonisti di questo nuovo percorso non possono che essere le forze sociali e politiche e le istituzioni che hanno le loro radici nelle dimensioni locali, perché è ai *locals* che si pone la sfida di organizzarsi nel *global*. Un compito che non può più appartenere alla dimensione nazionale.

Questo scenario non può non interessare il nostro Paese nelle sue due macroregioni: il Sud e il Nord. In tale ambito, infatti, si profila una domanda concreta: esiste un Sud unitario? Secondo "Globus et locus" non esiste un unico Sud; ci sono, invece, vari e diversi Sud: la Puglia, Napoli e la Sicilia sono tre entità distinte con peculiarità e potenzialità differenti.

Dopo il "patto risorgimentale", fondato sul presupposto dell'unità come uguaglianza, occorre, oggi un nuovo patto che può essere fondato sulla *unità delle diversità*. Di qui l'esigenza di abbandonare l'impostazione centralista portando l'unità delle diversità italiane a Bruxelles e nel Mediterraneo e interconnettendo questa unità nella diversità con l'Est europeo.

La sfida è, quindi, ritrovare le ragioni e i modi perché tanto il Nord che il Sud possano impostare il problema del loro sviluppo con riferimento alla nuova realtà *globale* nella quale sono ormai immersi e la cui organizzazione a sistema non è più un tema prevalentemente nazionale ma europeo, di un'Europa delle grandi regioni. In questa maniera una corretta articolazione istituzionale, con un neo federalismo europeo, potrebbe salvare insieme l'unità politica del Paese e il valore delle sue diversità.

Per questo occorre creare una situazione politica nella quale "da un lato sia data al Nord la possibilità di inserirsi pienamente nel sistema di relazioni europee e globali, che ne condizionano lo sviluppo, dall'altro sia data al Sud la possibilità di fare altrettanto"¹¹.

1.4 Alcuni indicatori economici rilevanti per la Puglia

Recenti dati della Banca d'Italia (2011) evidenziano che – all'indomani della grave crisi economica planetaria – l'economia mondiale mostra incoraggianti segni di espansione. Essa è funzione più della massiccia crescita da parte dei Paesi emergenti che del recupero in atto degli Stati Uniti o del consolidamento della ripresa economica europea.

Secondo il *Fondo monetario internazionale*, la crescita del PIL mondiale, pari al 5% nel 2010, dovrebbe proseguire ad un ritmo annuo del 4,5% fino al

¹⁰ Bassetti P. (2010), prefazione al volume *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del nord*, a cura di Perulli P. e Pichierrri A., Einaudi.

¹¹ IPRES (2010); Atti del seminario di studio *Un nuovo patto per l'Italia*.

2012. Il processo di rincaro dell'oro nero, però, continuerà a comportare un patologico aumento dei prezzi delle materie di base (*alimentari e non*).

Tuttavia, se è vero che in Europa migliora anche il clima di fiducia da parte di imprese e consumatori (anche per effetto di una rin vigorita situazione finanziaria) è altrettanto vero che il nostro Paese fa registrare ancora una maggiore lentezza ad uscire da questa situazione di *empasse*.

I comportamenti di spesa delle famiglie, influenzati dalle condizioni del mercato del lavoro e dall'andamento del reddito disponibile, nel 2010, sono ancora 'frenati' in termini reali.

Con riferimento al contesto regionale pugliese, sebbene il tasso di disoccupazione rimanga sostanzialmente stabile, ancora troppo elevata è l'incidenza degli occupati in cassa integrazione ed altrettanto notevoli sono le assunzioni con contratti flessibili e a tempo parziale; aumenta, altresì, l'incidenza dei disoccupati di lungo periodo e la disoccupazione giovanile. In effetti, alla lettura di alcuni dati regionali congiunturali, la Puglia evidenzia lievi riprese nel comparto industriale (sia manifatturiero che delle costruzioni) a fronte di una sostanziale stabilità nel commercio e una certa flessione nei comparti dei servizi. Fa riflettere, inoltre, il grado di utilizzo della capacità produttiva del sistema regionale, certamente inferiore al proprio potenziale e, dunque, non efficacemente impiegata.

Per quanto concerne l'internazionalizzazione, i dati sono incoraggianti, anche per effetto delle nuove quote di mercato che la Puglia nei Paesi emergenti, pur restando elevata la quota di esportazioni verso i Paesi dell'Unione Europea.

1.5 La 'questione demografica' internazionale

Le dinamiche geo-politiche in atto in diversi Paesi della riva Sud del Mediterraneo, stanno ponendo sempre più insistentemente, all'attenzione di analisti e non, il complesso processo dei flussi migratori orientati verso le sponde dell'Europa e in primo luogo dell'Italia. Appare, dunque, di una certa utilità la *lettura* di quelle aree del pianeta che alimentano/alimenteranno i flussi demografici in entrata per tutta l'Europa. La parte settentrionale dell'intero continente africano comprende due principali macro-regioni; a) il "Nord-Africa in senso classico" (Sahara Occidentale, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan) (fig. 4), b) e l'"Area dei Paesi che concorrono a formare il Nord Africa in senso geografico" (Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Eritrea, Etiopia e Gibuti) (fig. 5).

Con riferimento al primo aggregato, dall'inizio del presente millennio, stime dell'ONU (prese nella *variante media*) hanno previsto, per il periodo 2000-2020, un incremento della popolazione da 180 a poco meno di 250 milioni di persone. Il Paese che rappresenta il maggior incremento demografico è l'Egitto, che nel 2020 raggiungerà una popolazione pari a quasi 100 milioni

Fig. 4

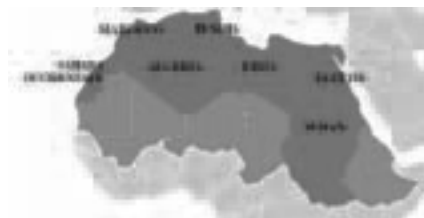


Fig. 5



di persone, dagli iniziali settanta milioni (anno 2000). L'Algeria sarà interessata da un incremento di oltre dieci milioni di unità raggiungendo quota quaranta milioni. In termini assoluti ancora maggiore sarà il delta della popolazione del Marocco che passerà da circa ventinove milioni a oltre trentasei milioni di persone. Anche la Libia si attesterà su un incremento assoluto della popolazione pari ad oltre 2,3 milioni di unità (tav.1).

Ciò porta a considerare questa macro-regione – al di là delle gravi tensioni in atto – un territorio molto esposto al “fenomeno emigratorio” della propria popolazione. E interessanti spunti di riflessioni provengono dalla lettura di dati relativi alla fascia di età 15-24 anni (tav. 2). Tale sezione demografica, infatti, comprende proprio le generazioni più dinamiche e propositive di una popolazione, ovvero, quei soggetti che, con l'affacciarsi al mercato del lavoro rappresentano l’“ossatura” economica e produttiva di una società.

Tav. 1 – Popolazione del Nord Africa in senso classico. Valori in migliaia.
Anni 2000-2020.

Anno	Algeria	Egitto	Libia	Marocco	Sudan	Tunisia	Western Sahara	Nord Africa (in senso classico)
2000	30.506	70.174	5.346	28.827	34.904	9.452	315	179.524
2005	32.855	77.154	5.923	30.495	38.698	9.878	440	195.443
2010	35.423	84.474	6.546	32.381	43.192	10.374	530	212.920
2015	38.088	91.778	7.158	34.330	47.730	10.884	625	230.593
2020	40.630	98.638	7.699	36.200	52.309	11.366	723	247.565

Fonte: Nazioni Unite. Elaborazioni IPRES.

Questo aggregato, che rappresentava, nel 2000, circa trentasette milioni di giovani, si stima possa crescere, entro il 2020, di quasi cinque milioni. Il tasso d'incremento – sebbene abbia segnato un +11,55% nel periodo 2000-2010 – registrerà una ulteriore variazione positiva, per il decennio avvenire, di circa 1,4 punti percentuali.

Tav. 2 – Popolazione in età 15-24 anni (in migliaia). Variazioni % per i periodi 2000-2010, 2000-2020, 2010-2020.

	2000	2005	2010	2015	2020	Var. % 2000/2010	Var. % 2000/2020	Var. % 2010/2020
Algeria	6.914	7.445	7.292	6.498	6.038	5,47	-12,67	-17,20
Egitto	13.986	15.801	16.009	15.783	16.383	14,46	17,14	2,34
Libia	1.290	1.276	1.124	1.079	1.209	-12,87	-6,28	7,56
Marocco	6.088	6.361	6.268	6.044	5.755	2,96	-5,47	-8,18
Sudan	6.777	7.578	8.568	9.714	10.888	26,43	60,66	27,08
Tunisia	1.954	2.057	1.994	1.748	1.578	2,05	-19,24	-20,86
Sahara Occidentale	64	89	99	104	110	54,69	71,88	11,11
<i>Nord Africa (in senso classico)</i>	<i>37.073</i>	<i>40.607</i>	<i>41.354</i>	<i>40.970</i>	<i>41.961</i>	<i>11,55</i>	<i>13,18</i>	<i>1,47</i>

Fonte: Nazioni Unite. Elaborazioni IPRES.

Un approfondimento più che opportuno non può che essere rivolto anche a quei Paesi che, pur non rientrando nella macroregione costituita dai Paesi che insistono specificamente sulla riva sud del Mediterraneo, fanno parte del “Nord Africa” in senso geografico. Sono Paesi anch’essi interessati da uguali dinamiche demografiche che, nel tempo, per la contiguità col succitato territorio, concorrono ad alimentare i flussi migratori mediterranei. Dall’inizio del presente millennio, stime dell’ONU (prese nella *variante media*) prevedono un incremento della popolazione di questa area (fig. 4, tav. 3) da circa 102 milioni di unità a quasi 175 milioni di persone. Sul finire del 2010, l’ammontare complessivo dell’intera popolazione residente in questi Paesi era pari a 135.165.000.

Il Paese che rappresenta il maggior peso demografico è l’Etiopia che nel corso dei prossimi dieci anni vedrà crescere la propria popolazione di circa ventitré milioni di persone. Il Niger registrerà un incremento di oltre sette milioni di unità raggiungendo quota ventitré milioni. In termini assoluti, elevata sarà la variazione della popolazione eritrea che dal 2000 al 2020 raddoppierà raggiungendo 6,7 milioni di individui. Anche il Mali vivrà una crescita non trascurabile di oltre sei milioni di persone nell’arco del ventennio in questione.

Con riferimento al tasso di incremento della popolazione tra il 2000 e il 2020, il Niger vedrà un incremento del 108% seguito dall’Eritrea con un delta dell’83% e dal Ciad con una variazione positiva di settantasette punti percentuali. Il tasso d’incremento demografico 2000/2010 ha fatto registrare valori altrettanto degni di nota; nel dettaglio l’Eritrea è il Paese che è cresciuto maggiormente con un balzo di circa il 43%, seguono Mauritania 29,2%, Mali 26,6%, Niger 44%, Ciad 36,9%, Etiopia 29,7% e Gibuti 20,4%.

Tav. 3 – Popolazione degli altri Paesi che concorrono a formare il Nord Africa in senso geografico. Valori in migliaia. Anni 2000-2020.

anno	Mauritania	Mali	Niger	Ciad	Eritrea	Etiopia	Gibuti	Totale dei Paesi che concorrono a formare il Nord Africa in senso geografico
2000	2.604	10.523	11.031	8.402	3.657	65.515	730	102.462
2005	2.985	11.833	13.102	10.019	4.473	74.661	805	117.878
2010	3.366	13.323	15.891	11.506	5.224	84.976	879	135.165
2015	3.732	14.993	19.150	13.120	6.009	96.237	953	154.194
2020	4.091	16.767	22.947	14.897	6.719	107.964	1.027	174.412

Fonte: Nazioni Unite. Elaborazioni IPRES. * In grigio le proiezioni.

Lo scenario di forte fibrillazione demografica di questa area è confermato, altresì, dal tasso d'incremento della popolazione calcolato in via prospettica per il prossimo decennio. Esso fa rilevare i seguenti valori: Mauritania 21,5%, Mali 25,8%, Niger 44%, Ciad 29,4%, Eritrea 29,6%, Etiopia 27,57% e Gibuti 16,8%.

Diversamente a quanto suddetto circa la popolazione in classe d'età 15-24 anni dei Paesi che rappresentano il *Nord Africa in senso classico*, per le realtà sub-sahariane sembrano evidenziarsi scenari demografici diversi. Nello specifico, infatti, la popolazione 15-24enne di questi Paesi, dal 2000 al 2020, vedrà crescere la propria consistenza dell'80% passando da 19,6 milioni a poco meno di 35,6 milioni di giovani (tav. 4).

Tav. 4 – Popolazione in età 15-24 anni (in migliaia). Variazioni % per i periodi 2000-2010, 2000-2020, 2010-2020.

	2000	2005	2010	2015	2020	Var. % 2000/2010	Var. % 2000/2020	Var. % 2010/2020
Mali	2.335	2.671	3.032	3.521	4.160	29,85	78,16	37,20
Mauritania	539	616	691	763	844	28,20	56,59	22,14
Niger	1.910	2.285	2.824	3.473	4.230	47,85	121,47	49,79
Ciad	1.597	1.921	2.217	2.551	2.943	38,82	84,28	32,75
Gibuti	148	171	192	199	201	29,73	35,81	4,69
Eritrea	863	976	1.059	1.147	1.312	22,71	52,03	23,89
Etiopia	12.212	14.624	17.581	20.244	21.878	43,96	79,15	24,44
Totale dei Paesi che concorrono a formare il Nord Africa in senso geografico	19.604	23.264	27.596	31.898	35.568	40,77	81,43	28,89

Fonte: Nazioni Unite. Elaborazioni: IPRES.

L'incremento del prossimo decennio sarà addirittura pari a quasi 30 punti percentuali. Nel dettaglio, tutti i sette Paesi in questione fanno registrare (per lo scorso decennio) delle variazioni positive a due cifre (fatta eccezione per il Gibuti la cui classe 15-24enni aumenterà solo del 4,69%). Importante è l'incremento che registrerà l'Etiopia (anche in virtù del dato assoluto) con una variazione positiva del 24,44%; altrettanto significativi sono i delta del Niger (+49,79%), del Mali (+37,20%) e del Ciad (+32,75%).

In definitiva, tutti i Paesi sin qui osservati stanno alimentando tensioni demografiche non trascurabili; come accennato dai dati reali disponibili sulle consistenze della popolazione e dalle relative proiezioni demografiche – valutati congiuntamente ai tassi di disoccupazione, al reddito pro capite ed al PIL – emerge per l'intero Nord Africa uno scenario molto critico che, di certo, alimenterà sempre di più i flussi migratori mediterranei; flussi migratori, questi, sostenuti dalla “percezione” del livello di benessere dell'Occidente che le giovani generazioni del Nord Africa avvertono e che porta le stesse a ricercare un futuro migliore che non può essere negato. Non lo si può fare né con i “respingimenti”, che non potranno non sviluppare, nel tempo, forti risentimenti, né con il “disinteresse” che, incidendo sul fattore sicurezza, di certo potrebbe alimentare sentimenti xenofobi.

Anche la lettura di variabili economiche appare funzionale a ben interpretare i processi in atto (tav. 5). Il reddito pro capite nell'accezione del *Gross National Income* (\$USA) lascia agevolmente intuire una situazione economica dei Paesi che si affacciano sulla riva sud del Mediterraneo, leggermente favorevole a quella dei Paesi sub-sahariani. Ad un reddito medio, infatti, della Libia (al di là dei recenti sconvolgimenti socio-politici) di oltre 14 mila dollari USA corrispondono quote molto basse registrate in Etiopia (330) ed Eritrea (363). Il Maghreb nel complesso evidenzia, pertanto, una condizione certamente più florida rispetto a quanto si rileva in Mauritania (960 \$ US), Niger (340), Mali (680) e Ciad (620). Ma è proprio questo differenziale che porta ad immaginare flussi migratori che verranno alimentati da tali Paesi in cui si registrano, altresì, dati relativi al mercato del lavoro, certamente preoccupanti, ovvero, capaci di segnalare quote di disoccupazione che superano le due cifre, per giungere ai livelli di Mali e Mauritania, con incidenze del 30% e, addirittura, del Gibuti con un tasso del 59%.

In estrema sintesi, considerando nel complesso le popolazioni europea e nord-africana di età 15-64 anni tra il 2010 ed il 2050 vi sono interessanti dinamiche che non possono non essere prese in considerazione da chi dovrà adottare politiche mirate alla efficace gestione dei flussi migratori. Nei prossimi quaranta anni l'Europa perderà 103 milioni di abitanti (con una flessione – in termini relativi – del 26%), posizionandosi dagli attuali 501 a 398 milioni di unità. Il Nord Africa, invece, passando da centrotrentasei a duecentoundici milioni guadagnerà settantacinque milioni di persone, con un delta positivo (in quaranta anni) pari a +55%. Ma la vera “bomba demografica” sarà rappre-

Tav. 5 – Reddito e mercato del lavoro

Paesi	Gross national income pro capite (GNI) (dollari USA)	Forza lavoro (valori in migliaia)	Tasso di disoccupazione (%)
Algeria	4.420	9.464	11,3
Egitto	2.070	24.600	8,7
Libia	14.192	1.640	30
Marocco	2.790	11.290	9,6
Sudan	1.230	11.920	18,7
Tunisia	3.720	3.660	14,2
Sahara Occidentale	-	12	11-16
Mauritania	960	1.318	30
Mali	680	3.241	30
Niger	340	4.688	11-16
Ciad	620	4.293	11-16
Eritrea	363	< 2.000	11-16
Etiopia	330	37.900	11-16
Gibuti	1.280	351,7	59

Fonti: World Bank, CIA World, UN. Annualità: 2008-2010. Elaborazioni IPRES.

sentata dall'Africa sub-sahariana che dagli attuali 471 milioni di abitanti giungerà a 1.151 milioni di residenti, con una variazione del 144%. Col riferimento alle classi giovanili e più dinamiche lo scenario è ancor più marcato: l'Europa – entro il 2050 – passerà da 197 a 147 milioni di giovani-adulti con un calo del 25%; in Nord Africa, invece, la crescita sarà di circa undici milioni (dagli attuali 79) con un delta di 14 punti percentuali e i 15-34enni dell'Africa sub-sahariana cresceranno del doppio raggiungendo quota 603 milioni.

Per concludere, alla luce dei pochi dati sin qui esposti, ferme restando le politiche per l'accoglienza e per l'integrazione – le prime per dovere di solidarietà (nei termini e modalità stabiliti dalla *Carta dei diritti dell'Uomo* e da altre convenzioni umanitarie) e le seconde, anche per corrispondere ai deficit demografici dell'Occidente ed alla conseguente necessità dello stesso di ricorrere a forza lavoro esterna (per le esigenze legate alla produzione ed ai servizi) – l'Unione Europea non può sottrarsi dalla priorità/emergenza assoluta di riservare particolare attenzione alle politiche di sviluppo del “continente nero” ed in particolare dei Paesi sub-sahariani e nord-africani.

1.6 Il federalismo fiscale

La riforma sul federalismo fiscale, avviata nel 2009 con la Legge delega n. 42, giungerà a compimento nei prossimi mesi con l'approvazione degli ultimi decreti delegati.

In particolare, dopo l'approvazione dei decreti su: 'federalismo demaniale', 'Roma capitale', 'fabbisogni standard degli Enti Locali', 'federalismo municipale', 'fisco regionale, provinciale e costi standard in sanità', e 'risorse aggiuntive e rimozione degli squilibri territoriali', per completare il quadro della riforma mancano ancora all'appello i decreti su: 'sanzioni e premi per Regioni ed Enti Locali' ed 'armonizzazione dei sistemi contabili'.

In particolare, il decreto di più recente approvazione – relativo alla rimozione degli squilibri territoriali – potrà risultare di fondamentale importanza per un effettivo rilancio delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, anche alla luce del Piano per il Sud recentemente approvato.

In effetti, al di là degli auspicabili effetti benefici che il nuovo sistema di finanza federale potrà produrre sull'efficienza della spesa corrente, introducendo una più trasparente ed ottimale gestione delle risorse, è evidente che una reale rimozione degli squilibri territoriali tra Nord e Sud non potrà che dipendere dalla realizzazione di consistenti interventi di investimento, volti a favorire un complessivo sviluppo infrastrutturale del Mezzogiorno.

In proposito, il decreto in parola prevede una revisione degli strumenti e delle procedure per le politiche pubbliche infrastrutturali, ed individua nel 'contratto istituzionale di sviluppo' lo strumento privilegiato per accelerare la realizzazione degli interventi ed assicurare la qualità della spesa pubblica.

Un aspetto certamente positivo è legato, poi, all'esplicito richiamo, nel decreto, dell'obbligo di destinare al Mezzogiorno l'85% delle risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione (nuova denominazione del vecchio Fondo per le Aree Sottoutilizzate – FAS) – obbligo questo, che, pur se già esistente, sappiamo essere stato puntualmente disatteso negli ultimi anni a causa dello storno di risorse del FAS per il finanziamento delle più varie emergenze nazionali.

In proposito, fa ben sperare anche la forte sottolineatura operata dal decreto a favore del principio dell'aggiuntività delle risorse, considerato che gli stessi dati del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo del Ministero dello Sviluppo Economico confermano in modo incontrovertibile come negli ultimi anni nel Mezzogiorno sia completamente venuta meno la distinzione tra spesa ordinaria ed aggiuntiva (con quest'ultima che non è riuscita neanche a compensare del tutto i deficit della prima).

Per tutte queste ragioni, il decreto sulla rimozione degli squilibri territoriali riveste un'elevata importanza per il Mezzogiorno, soprattutto laddove ad esso si accompagni, nei provvedimenti attuativi correlati anche al Piano per il Sud, la ricostruzione del quadro complessivo di risorse finanziarie – più volte annunciato e ad oggi ancora di incerta quantificazione – da destinare alla re-

alizzazione degli interventi infrastrutturali indispensabili per una reale riduzione del divario territoriale tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese.

In effetti, come è intuibile, il percorso di rimozione degli squilibri territoriali rappresenta una pre-condizione indispensabile per garantire ai territori un'offerta omogenea di servizi pubblici, una volta che l'assetto federale del sistema di finanza pubblica sarà entrato a regime.

In tal senso, il progetto di ricerca sugli effetti del federalismo fiscale per la Regione Puglia ed il Mezzogiorno d'Italia, realizzato nei mesi scorsi dall'IPRES, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia e d'intesa con il Consiglio regionale, ha fatto emergere i principali aspetti critici del sistema di finanziamento regionale disegnato dalla riforma¹².

In particolare, lo studio ha mostrato in primo luogo come il sistema di finanziamento previsto dalla legge per le spese regionali 'non fondamentali' o 'secondarie' – basato sulle capacità fiscali dei territori – determinerebbe per il Mezzogiorno d'Italia una notevole riduzione di risorse pro-capite rispetto al riparto storico.

Inoltre, lo studio ha dimostrato anche come la differenza nelle capacità fiscali, pur non dovendo incidere sul finanziamento delle spese regionali definite 'fondamentali' (sanità, assistenza, istruzione e trasporti), potrebbe giocare un ruolo essenziale anche nella determinazione di queste ultime, considerato che nella legge delega non è stata prevista alcuna modalità di revisione dei parametri fondamentali dei sistemi di finanziamento e perequazione una volta che la transizione dalla spesa storica ai livelli standard sarà conclusa e che, nel tempo, la dinamica del gettito totale dell'Iva potrebbe non seguire quella del fabbisogno.

1.7 Su taluni caratteri del sistema regionale rilevanti per le politiche di sviluppo

In un contesto europeo che vede ancora fortemente critica, in termini di reddito pro capite (Eurostat, 2011), la situazione delle regioni meridionali, i dati relativi al sistema regionale pugliese inducono a riconoscere nella Puglia un punto di riferimento per le specifiche potenzialità economiche e sociali. Al proposito appare utile evidenziare alcuni caratteri del "sistema Puglia" che rappresentano o evocano elementi rilevanti nei processi decisionali per le politiche regionali.

– Il capitale umano

Un recente studio IPRES (2010)¹³ ha evidenziato che il capitale umano qualificato formato negli atenei pugliesi è ben distribuito nelle diverse aree disci-

¹² IPRES (2010), *Prospettive del federalismo fiscale in Puglia e nel Mezzogiorno*, Quaderno n. 3, Cacucci Editore, Bari.

¹³ IPRES (2010), *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Quaderno n. 2, a cura di Rocco V. Santandrea, Cacucci Editore.

plinari e, quindi, è qualificato, nell'ottica dell'inserimento lavorativo, a ricoprire ruoli in differenti campi di attività. Con riferimento alla *provenienza geografica dei laureati* nei 5 anni accademici considerati, è emerso che la quasi totalità dei laureati in Puglia (97,9%) proviene dal Sud Italia e isole. Soltanto l'1,4% dei laureati in Puglia proviene dalle regioni settentrionali ed appena lo 0,4% da quelle meridionali.

La variabile relativa all'*età media alla laurea* consente di evidenziare che lo scenario collettivo dei laureati è pressoché eterogeneo, ovvero raggruppa non solo studenti che hanno appena concluso la scuola secondaria di secondo grado, ma è presumibilmente costituito anche da studenti lavoratori o ancora da studenti, che dopo aver abbandonato gli studi per vari motivi, decidono di intraprendere il percorso formativo, allettati dalla possibilità di conseguire un titolo, comunque funzionale all'accesso al mondo del lavoro.

Dall'analisi dei dati ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati *nel 2004* a tre anni dalla laurea, è emersa una maggiore prevalenza delle laureate (62,2%) in Puglia rispetto ai laureati maschi.

Per quanto riguarda *l'ateneo di provenienza*, la quasi totalità dei laureati in Puglia (93,3%) risiedeva, al momento dell'iscrizione all'università, nella stessa regione di ateneo, mentre per l'Italia, la percentuale dei laureati residenti nella stessa regione dell'ateneo di appartenenza è più bassa (pari a circa il 76% sul totale). Il percorso formativo intrapreso rappresenta una delle determinanti degli esiti occupazionali dei laureati. Il tipo di diploma maggiormente diffuso tra i laureati in Puglia e in Italia è la maturità scientifica, a cui segue il diploma di istituto tecnico e la maturità classica, con percentuali pressoché analoghe sia a livello regionale che nazionale. Per quanto riguarda *l'esperienza lavorativa* durante gli studi, si evince che il 61,7% dei laureati in Puglia ha dichiarato di aver lavorato durante gli studi, svolgendo attività di tipo occasionale o stagionale (47,3%) o in maniera continuativa (14,3%), mentre il 38,4% dei laureati intervistati ha dichiarato di non aver mai lavorato.

Rispetto alla *ricerca di lavoro*, il 42,2% dei laureati in Puglia (il 31,4% in Italia), indipendentemente dal possesso di un lavoro o meno, ha dichiarato di essere alla ricerca di un'occupazione. Altresì, in relazione alle dinamiche occupazionali dei laureati, emerge uno scenario degno di nota: a tre anni dal conseguimento del titolo universitario, il 61,1% dei laureati in Puglia (il 71,8% per i laureati in Italia) è stato assorbito dal mercato del lavoro, mentre ben il 37,9% (il 26,2% in Italia) ancora non lavora.

È interessante osservare che tra i *laureati negli atenei pugliesi*, ben il 71,5% ha trovato un'occupazione in Puglia ed il 5,1% nelle altre regioni del Sud Italia; il 16,7% nel Nord Italia (prevalentemente in Lombardia) ed infine l'1,4% dei laureati in Puglia ha trovato lavoro all'estero. Solo l'1,2% dei laureati in Puglia risulta essere senza contratto: tale dato così ridotto è piuttosto confortante e suggerisce una riflessione positiva sull'efficacia delle politiche di emersione del "lavoro irregolare" (non regolamentato), almeno nel segmento dei laureati.

Tra le modalità di accesso al lavoro, quella preferenziale è l'assunzione mediante presentazione di curriculum *vitae*. Inoltre, una quota piuttosto consistente di laureati accede al mercato del lavoro mediante pubblico concorso. Anche l'avvio di un'attività autonoma per iniziativa personale risulta essere un canale di accesso al lavoro abbastanza utilizzato dai laureati. Per quanto riguarda il settore di attività economica, si evince che ben l'84,3% dei laureati in Puglia sono impiegati nel settore terziario, solo il 13,4% lavora nell'Industria, mentre appena il 2,3% è occupato nel settore primario.

Con riferimento al possibile scenario futuro, lo studio IPRES consente di fare talune ipotesi. In funzione, infatti, di variabili demografiche, dei diplomati in tutte le scuole superiori in Puglia, del tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università, le potenziali immatricolazioni spettanti i prossimi due decenni evidenziano trend decrescenti. Ma tale *debacle* sembra maggiormente imputabile a componenti demografiche che attestano un calo della popolazione nel suo complesso più che a criticità del sistema; tuttavia, a parità di condizione, senza politiche di sostegno al sistema di formazione regionale, si prevede di perdere il 10 per cento delle immatricolazioni fino al 2015 e circa il 22 per cento fino al 2025.

Circa la 'fuga di cervelli' dal Mezzogiorno verso le regioni centro-settentrionali del Paese è abbastanza eloquente la figura che segue e dalla quale si apprendono le evoluzioni delle serie storiche concernenti i trasferimenti totali ed i trasferimenti di laureati dal Sud verso il Centro-Nord.

La serie dei trasferimenti totali – calcolati come il rapporto tra le cancellazioni anagrafiche e la popolazione residente per mille abitanti – evidenzia un

Fig. 6 – Trasferimenti totali e trasferimenti di laureati dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord



Fonte: Banca d'Italia, *Occasional Papers* (2010)

picco (14,5 per mille) negli anni Settanta, quando, cioè, il Mezzogiorno rappresentò il vero serbatoio di manodopera per le realtà industriali dell'Italia, ed una graduale flessione fino ai primi anni Ottanta allorché la tendenza migratoria interna sembrò frenarsi per riprendersi negli anni Duemila con un secondo picco assestato intorno al 7 per mille.

Ma il dato di vero interesse è quello concernente i trasferimenti dei laureati dal Sud verso il Centro-Nord dell'Italia. I dati sono calcolati come il rapporto tra le cancellazioni anagrafiche di laureati e la popolazione residente con medesimo titolo (per mille); in questo caso il trend è chiaramente crescente con quote che fluttuano, oggi, tra 12 e 15 per mille.

– *L'apprendimento scolastico (indagine PISA)*

Proseguendo nella rassegna di alcuni caratteri di sviluppo rilevanti per le politiche regionali è possibile soffermarsi sui tassi specifici di scolarizzazione nella media del Paese; essi, infatti, pur celando forti divari territoriali e carenze nella *qualità* e nel *livello delle competenze* consentono di evidenziare una posizione regionale pugliese di primo piano.

Circa, infatti, lo scenario di 'literacy' degli studenti pugliesi, l'indagine OCSE-PISA2009 evidenzia un livello di competenze in *lettura, matematica e scienze* assai positivo. La lettura dei dati INVALSI concernenti PISA (*Program for International Student Assessment 2009*) consente di evidenziare un importante 'spaccato' del livello di apprendimento e di competenze degli studenti under 15 anni; fatta eccezione per la Puglia, i punteggi medi di tutte le regioni meridionali sono significativamente al di sotto della media nazionale, con due gruppi chiaramente distinti: da un lato Basilicata, Sardegna e Molise ottengono risultati lievemente critici; per contro, distanze notevoli si riscontrano per Sicilia, Campania e Calabria. Nello specifico della matematica, tra le regioni del Sud, gli studenti della Puglia sono quelli che hanno ottenuto i risultati migliori: con una media di 488 punti, infatti, la Puglia supera il dato nazionale e non si discosta in maniera significativa dalla media OCSE. Anche per quanto attiene le scienze, gli studenti pugliesi sono i più virtuosi superando – con un dato pari a 490 – la media italiana.

– *Le energie rinnovabili*

Nell'ambito di una ulteriore priorità fissata dal QSN 2007-2013, la Puglia si colloca in posizione di primo piano in materia di energia, ambiente¹⁴ ed uso

¹⁴ Con riferimento alla raccolta differenziata, sebbene nel 2008 si sia registrata una percentuale nazionale pari al 30,6% della produzione totale dei rifiuti urbani, ben lontano dai "target" fissati dal Decreto Legislativo 152/2006, art. n. 205, secondo cui occorre raggiungere almeno il 35% di RD entro il 31 dicembre 2006 ed il 45% entro il 31 dicembre 2008, a livelli circoscrizionale il Mezzogiorno ha guadagnato tra il 2004 ed il 2008 ben 6,6 punti percentuali; nello specifico, la

sostenibile ed efficiente delle risorse per lo sviluppo, accrescendo la disponibilità di risorse energetiche mediante il risparmio e l'aumento della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili.

La 'rivoluzione energetica' in atto che intende fare 'uscire' l'Italia dall'uso e/o dipendenza da fonti fossili al fine di costruire una società "low carbon", sta definendo uno scenario regionale pugliese abbastanza innovativo e incoraggiante.

Il tentativo in evoluzione di favorire la completa autosufficienza energetica con fonti rinnovabili dovrebbe irrefutabilmente favorire la lotta ai mutamenti climatici e, conseguentemente, alle critiche e contingenti situazioni socio-umanitarie assestando un duro colpo ai fautori dell'energia nucleare e fossile.

Il contesto italiano evidenzia che per il 2009 il consumo di energia cosiddetta 'pulita' è aumentato del 16%, giungendo a un quinto dei consumi complessivi di elettricità. Di contro la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è aumentata del 17%, pari a poco meno di un quarto del totale della produzione nazionale (ENEA, 2010).

In generale, sebbene non si sia raggiunto l'obiettivo previsto dalla direttiva della Comunità Europea (2001/77/CE) che imponeva la produzione di energia rinnovabile per una quota non inferiore al 22% entro l'anno 2010, nell'ambito delle risorse del Programma Operativo Interregionale Energia, nel dicembre dello scorso anno, il Ministero dello Sviluppo economico, le Regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia e l'Enel hanno sottoscritto l'accordo per la fornitura di energia definendo i piani regionali di intervento sulle reti in media tensione.

La lettura dei dati regionali concernenti la numerosità nazionale degli impianti da fonte rinnovabile nel 2009 lascia intravedere una consistenza pari a 74.282 unità. Come intuibile la stragrande maggioranza è rappresentata da impianti solari (71.288). Specificamente, il dettaglio della Puglia evidenzia una assoluta assenza di impianti idraulici e geotermici ma con un primato per quanto attiene l'energia eolica (ben 72 impianti su un totale di 294). Anche il dato concernente impianti per biomasse evidenzia, per la Puglia (23), il primato tra tutte le regioni del Mezzogiorno.

Nell'ambito del processo di valorizzazione delle risorse naturali, energetiche e culturali, diventa strategico investire sugli 'asset' naturali e culturali che possono divenire occasione di sviluppo della filiera del turismo culturale e ambientale. Di qui l'opportunità di continuare a far crescere le reti infrastrutturali e di collegamento per la mobilità onde favorire le connessioni tra sistemi territoriali e tra le città.

Puglia ha fatto segnare un +3,3 incrementando la propria proporzione di differenziata dal 7,3 al 10,6% della produzione complessiva di rifiuti urbani e collocando la nostra regione tra quelle virtuose anche in funzione di politiche mirate ed *ad hoc*.

– *I distretti produttivi e tecnologici*

Sulla base della legge regionale (la n. 23 del 3 agosto 2007) la Giunta regionale pugliese ha riconosciuto 15 distretti produttivi. La Regione, che accompagna e promuove l'attività dei distretti, ha dato così vita a un'esperienza nuova per la Puglia ma anche originale in Italia proprio perché la tipologia dei suoi distretti industriali promuove le filiere e i settori produttivi sganciandoli dai territori. In questo modo sono state create 'aggregazioni' di imprese che coinvolgono, nella quasi totalità, non le singole province ma tutta la regione mettendo insieme, peraltro, aziende di ogni dimensione, dalle piccolissime alle grandi.

È abbastanza evidente come in un momento storico in cui l'economia appare sempre più dominata dalle logiche della globalizzazione, si stia rafforzando l'attenzione sui sistemi produttivi locali formati da numerose piccole imprese. Dietro questo apparente paradosso tra la dimensione mondiale e quella locale si scorge il desiderio dei territori di governare il proprio sviluppo locale attraverso forme di imprenditorialità diffusa, capaci di dare vita a modelli competitivi di successo a livello mondiale senza tuttavia rinunciare ai legami forti con le risorse, le culture e le comunità locali.

Nel dettaglio del nostro contesto pugliese, il sistema di soggetti aderenti all'universo dei distretti vede convergere circa 3.500 enti provenienti dal mondo dell'impresa, delle associazioni di categoria e sindacali, degli enti locali (associazioni pubbliche, camere di commercio), delle associazioni private, fondazioni, consorzi nonché delle università ed istituti di ricerca.

Di per sé questa è già una informazione che lascia delineare uno scenario di grande opportunità e potenzialità; per il vero, come i dati dimostrano e come era prevedibile in funzione del tessuto economico e sociale che sottende la realtà di un distretto, il peso maggiore è rappresentato dalle imprese.

Sono, infatti, poco meno di 3 mila i soggetti d'impresa che operano nei quindici distretti produttivi pugliesi. Specificamente, circa il 26% di essi si concentra nel distretto *Agroalimentare Terre Federiciane*, ma molto interessante è anche il dato che attesta una presenza di oltre l'11% delle imprese nel distretto *Energie rinnovabili*.

È il distretto *Aerospaziale* a rappresentare la più bassa incidenza con 1,44% delle imprese (42) in ragione dell'elevato contenuto tecnologico richiesto.

Osservando i dati in funzione della distribuzione relativa degli enti coinvolti nei singoli distretti produttivi ed attesa l'indisponibilità dei dati per i distretti *Florovivaistico* e *Comunicazione*, a livello generale si evince una rappresentanza delle imprese pari all'85% del totale, a fronte di una maggiore incidenza relativa di università ed enti di ricerca per il distretto *Aerospaziale* (9,1%).

Le associazioni di categoria evidenziano una maggiore rappresentanza relativa nel distretto *Filiera Moda* (13,3%). Gli enti locali e le associazioni pubbliche determinano una presenza massima – in termini relativi – per il distretto *Agroalimentare Jonico Salentino* (15,4%).

Per altro verso, il distretto *Ambiente e riutilizzo* fa registrare tra i propri aderenti associazioni private, fondazioni e consorzi nella misura dell'11,9% del proprio ambito.

La legge regionale che ha promosso l'aggregazione di imprese in una logica distrettuale ha operato il riconoscimento di 15 aggregazioni, in alcuni casi particolarmente esposte ai settori innovativi, dalle energie rinnovabili, alla bio-edilizia. È degna di nota la attivazione di reti collaborative tra 3.500 soggetti, rappresentati non solo da imprese ma dalle Università e gli enti di ricerca della Regione.

In Puglia sono presenti, inoltre, 4 distretti tecnologici, ad oggi tutti in una fase di avvio che sconta le farraginosità dei procedimenti di trasferimento delle risorse. Alcuni di tali distretti sono collocati in accordi di programma ormai datati; nelle interviste che abbiamo condotto per monitorarne lo stato di avanzamento abbiamo dovuto constatare che in alcuni casi le risorse non sono ancora state erogate. Cionondimeno alcuni distretti hanno attivato autonomamente le proprie iniziative, sulla base di consolidate esigenze di sviluppo di nuove tecnologie. Il distretto della meccatronica, in particolare, opera, pur in assenza delle ordinarie risorse finanziarie, utilizzando le risorse ordinarie dei soggetti che lo compongono.

– I flussi degli aeroporti

Di un certo interesse sono le opportunità che paiono accrescersi dalla lettura dei dati concernenti il traffico aereo *da e verso* la Puglia attraverso gli scali di Bari e Brindisi. Le dinamiche in atto (di fonte Aeroporti di Puglia S.p.A.) consentono di tratteggiare agevolmente importanti scenari concernenti il traffico aereo pugliese, in entrata ed in uscita dal proprio territorio. Le informazioni a disposizione (annualità 2009, 2010) consentono una visione abbastanza circostanziata per quanto attiene gli scali di Bari-Palese e di Brindisi con riferimento a voli *di linea e charter*.

Per quanto attiene i movimenti in partenza tramite voli charter dallo scalo di Bari il dato del 2010 ha fatto registrare una quota di 83.937 passeggeri distribuiti per il 97% su destinazioni internazionali ed il complementare 3% in voli nazionali; interessante appare la tendenza in corso allorquando si rileva che – rispetto al 2009 – si è registrata una variazione positiva di 3,81 punti percentuali.

Con precipuo riferimento alle mete di destinazione, il primato spetta a Sharm El Sheik che ha visto registrare nel 2010 ben 21.078 partenze; rimanendo in Egitto anche Marsa Alam rappresenta un 'obiettivo' significativo con 4.251 passeggeri. Altrettanto importanti sono le mete spagnole di Madrid (6.659), Barcellona (6.593), Valencia (2.611), Malaga (2.698) ed Ibiza (1.601) nonché altre città europee come Lourdes (5.835), Podgorica (3.845) e Copenhagen (2.123).

Per quanto attiene gli arrivi a Bari Palese i dati indicano una quota di 100.716 passeggeri distribuiti per il 79% su voli internazionali, il 2% in voli nazionali ed il 19% per voli di transito.

I luoghi di provenienza sono massicciamente sovrapponibili ai succitati luoghi di destinazione: Egitto e Spagna rappresentano in assoluto i Paesi di provenienza con le quote più significative. Vienna (1.061), Tel Aviv (1.819) ed Istanbul (1.282) identificano, altresì, capitali con flussi degni di nota.

Rimanendo nel contesto di Bari-Palese e passando in rassegna i voli di linea le cifre levitano sensibilmente. Specificamente le partenze assommano a 1.612.610 (78% per mete nazionali e 22% per rotte internazionali). Le destinazioni che più pesantemente intercettano tali flussi sono Milano (Linate e Malpensa), Bergamo e Roma che nel loro complesso concentrano circa il 40% dell'intero flusso in uscita. Altrettanto importanti sono le mete di Torino (86.847), Bologna (73.669) e Pisa (57.437). Circa le capitali estere meritano un particolare riferimento Parigi Beauvais (32.354) e Londra Stansted (38.213). Per il 2010, al pari delle partenze, anche gli arrivi di linea in Bari Palese hanno fatto registrare un incremento di circa il 21% rispetto al 2009; nello specifico il flusso in 'input' è stato di 1.596.607 unità. Roma Fiumicino mantiene il primato con poco meno di 300 mila passeggeri; Linate e Malpensa nel loro insieme fanno rilevare circa 383 mila arrivi.

Con riferimento allo scalo di Brindisi, invece, le cifre sono assai più contenute sia per quanto attiene i voli *charter* che per i voli *di linea*. Nello specifico, le partenze del 2010 sono state 18.557 (con un incremento di 4,5% rispetto al 2009) e gli arrivi sono stati 23.343 (con un calo di ben 8,47 punti percentuali rispetto all'anno precedente).

Entrando nel dettaglio, le principali mete di destinazione e di provenienza sono Stoccarda (4.101 partenze, 4.512 arrivi), Norimberga (2.992 partenze, 2.7282 arrivi), Parigi (2.608 partenze, 2.785 arrivi) e Bruxelles (2.228 partenze, 3.882 arrivi).

Altresì, per quanto attiene i voli di linea in entrata ed in uscita nello scalo di Brindisi si sono registrati incrementi, rispetto al 2009, di circa 48 punti percentuali. Le partenze sono risultate essere 784.310 (per l'85% su voli nazionali e per il 15% in voli internazionali); gli arrivi sono stati 777.969 (85% da provenienze nazionali, il 14% da città internazionali e l'1% da località di transito).

Roma rappresenta ancora la principale città di destinazione e di provenienza: rispettivamente 216.258 passeggeri in partenza e 213.155 passeggeri in arrivo. Seguono Linate e Malpensa con flussi di poco inferiori alle 200 mila unità. Altrettanto significative sono le città di Bergamo (87.236 partenze, 83.392 arrivi), Bologna (50.202 partenze, 52.226 arrivi) e Treviso (30.147 partenze, 30.236 arrivi).

Per quanto attiene i flussi internazionali, meritano particolare attenzione Londra e Bruxelles che rispettivamente intercettano movimenti fluttuanti intorno ai 30 mila e 20 mila passeggeri.

– *Il commercio estero della Puglia*

Al quarto trimestre 2010 tutte le ripartizioni territoriali italiane hanno riportato nel commercio estero netti miglioramenti rispetto al 2009 facendo registrare alla media nazionale variazioni positive, rispetto allo stesso periodo del 2009, sia nelle esportazioni (+ 15,7%) che nelle importazioni (+23,4%).

I dati relativi al commercio estero delle Regioni del Mezzogiorno evidenziano, innanzitutto, nell'Italia insulare variazioni spiccatamente maggiori rispetto alla media nazionale e a tutte le altre ripartizioni territoriali (rispettivamente il valore delle esportazioni è aumentato di 51,7% e il valore delle importazioni è aumentato del 44,9%), grazie all'aumento delle esportazioni e delle importazioni dei prodotti petroliferi. Per quanto concerne, invece, l'Italia meridionale, le esportazioni hanno registrato l'aumento del 14,9% (a fronte dell'aumento del 14,1% dell'Italia nord-occidentale, del 15,4 % dell'Italia nord-orientale e del 17,2% dell'Italia centrale) mentre le importazioni hanno registrato l'aumento particolarmente spiccato del 34,1% (a fronte dell'aumento del 20% dell'Italia nord-occidentale, del 23,9% dell'Italia nord-orientale e del 19,8% dell'Italia centrale).

La Puglia ha registrato variazioni percentuali superiori rispetto alla media nazionale sia nelle esportazioni (+20,1%) che nelle importazioni (+34%) confermandosi terza Regione del Mezzogiorno nelle esportazioni estere, dopo la Campania e la Sicilia e, confermando, rispetto al 2009, la quota del 2% sul complesso delle esportazioni nazionali. A livello regionale tutte le province pugliesi hanno registrato incrementi sia nelle esportazioni che nelle importazioni e le province di Bari e Taranto confermano il maggior peso nel commercio estero complessivo regionale.

Al quarto trimestre 2010 il valore complessivo delle esportazioni pugliesi corrisponde a 6,9 miliardi di euro e il valore complessivo delle importazioni pugliesi corrisponde a 9,7 miliardi di euro.

L'analisi delle aree geografiche mette in evidenza che l'interscambio commerciale estero della Puglia investe principalmente l'Unione europea verso cui si concentra circa il 50% dei flussi delle esportazioni e da cui proviene circa il 30% dei flussi delle importazioni.

L'analisi dell'interscambio commerciale con due aree particolarmente strategiche per le relazioni geopolitiche ed economiche della Puglia, cioè l'area dei Balcani¹⁵ e l'area Meda¹⁶, permette di cogliere dinamiche di notevole interesse. La prima area risulta essere particolarmente variegata essendo composta da

¹⁵ Si fa qui riferimento a quei Paesi che sono classificati dall'ICE "Paesi dei Balcani" ma la cui estensione non coincide completamente con l'area geografica della Penisola balcanica non appartenendo, in particolare, né la Moldavia, né la Romania, né la Turchia all'area dei Balcani orientali.

¹⁶ I Paesi dell'area Meda corrispondono a Algeria, Cisgiordania/Striscia di Gaza, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Siria, Tunisia e Turchia. La Turchia è classificata dall'ICE sia come Paese dei Balcani che come Paese dell'area Meda.

quattro Paesi UE (Grecia, Slovenia, Bulgaria e Romania), da tre Paesi attualmente coinvolti nel processo di pre-adesione all'UE (Croazia, ex Repubblica jugoslava di Macedonia e Turchia), dagli altri Paesi della ex Jugoslavia (Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro e Kosovo) e, infine, da Albania e Moldavia. L'interscambio commerciale della Puglia con i Balcani ha registrato incrementi significativi sia nelle esportazioni (+29,6%) che nelle importazioni (+15,8%). Il valore delle esportazioni verso i Paesi dei Balcani corrisponde a circa un settimo del valore complessivo delle esportazioni pugliesi (1 miliardo di euro), concentrate essenzialmente verso Grecia (sesto partner pugliese nelle esportazioni), Turchia (ottavo partner pugliese nelle esportazioni) e Albania (nono partner pugliese nelle esportazioni). L'analisi del dettaglio provinciale evidenzia il primato della provincia di Taranto nelle esportazioni verso i Balcani, seguita dalle province di Bari, Brindisi, Bat, Lecce e Foggia.

Anche l'interscambio commerciale con l'area Meda al quarto trimestre 2010 ha registrato incrementi positivi, sia nelle esportazioni (+29,5%) che nelle importazioni (+16,6%) ma il peso complessivo di quest'area per il commercio estero della Puglia è piuttosto basso rispetto al peso dell'UE e delle altre zone geografiche innanzi enunciate, nonostante la proiezione geografica della Puglia nel Mediterraneo e la ricchezza del patrimonio di relazioni istituzionali, socio-economiche e culturali esistenti con i Paesi Meda. Infatti, il valore delle esportazioni verso l'area Meda nel 2010 (642 milioni di euro) è corrisposto al 9,3% delle esportazioni totali della Puglia e il valore delle importazioni dalla stessa area (460 milioni di euro) è corrisposto al 4,7% delle importazioni totali. L'analisi del dettaglio provinciale evidenzia che la provincia di Taranto è quella che esporta maggiormente verso l'area Meda registrando un valore superiore alla metà del valore complessivo delle esportazioni di tutte le province verso quest'area; seguono le province di Bari, Brindisi, Lecce, Foggia e Bat.

1.8 Considerazioni conclusive

Dopo una analisi di contesto relativa alle principali opportunità e criticità del Paese nel suo complesso, del Mezzogiorno e della Puglia, nel suo specifico, appare chiaro quanto in prospettiva non possa non porsi la dovuta attenzione verso le politiche per lo sviluppo e la coesione economica.

A tale proposito, una recentissima pubblicazione della Banca d'Italia (giugno 2011) fornisce validi spunti di riflessione partendo dalla Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale (2010) pubblicata dalla Commissione Europea. Lo studio verte sull'evoluzione dei divari economici, sociali e ambientali tra regioni europee ed offre una proposta di riforma della politica di coesione, per la programmazione successiva al 2013.

Nello specifico, le linee di riforma mirano a rafforzare la programmazione strategica, con la previsione di un più stretto allineamento tra la politica di

coesione e le altre politiche europee, in particolare con gli obiettivi di Europa 2020 (crescita economica, inclusione sociale, sostenibilità ambientale).

Emerge come il rafforzamento della programmazione strategica viene realizzato attraverso la previsione di alcuni momenti specifici di coordinamento: a) il Quadro strategico comune; b) il Contratto di partnership sullo sviluppo e gli investimenti, c) i Programmi operativi.

In tal senso, per rimuovere gli impedimenti alla crescita che limitano l'efficacia delle politiche di coesione, la relazione della Commissione auspica l'introduzione di forme di condizionalità che spingano gli Stati membri ad attuare le riforme strutturali e istituzionali necessarie a garantire un buon utilizzo delle risorse finanziarie nei settori direttamente connessi con le politiche di coesione, come, ad esempio, la protezione ambientale, le politiche in materia di mercato del lavoro, istruzione o attività di ricerca e innovazione.

Per rafforzare l'efficacia delle politiche di coesione, dunque, la Banca d'Italia riprende i principi chiave da seguire per attuare una politica maggiormente orientata ai risultati, prevedendo: la concentrazione degli interventi su specifici obiettivi; il potenziamento degli strumenti di valutazione (sia ex-ante, con l'individuazione di indicatori di risultato chiari e misurabili, sia ex-post, seguendo metodologie rigorose in linea con gli standard internazionali); la riduzione degli oneri amministrativi e la semplificazione della gestione ordinaria.

AVVERTENZE GENERALI

1. Impostazione e contenuto dell'Annuario

L'intenzione di fornire un'informazione dei vari fenomeni possibilmente dettagliata e tempestiva si è spesso scontrata con le difficoltà inerenti sia la disponibilità temporale dei dati statistici sia le caratteristiche non omogenee degli stessi¹.

Per motivi di tempestività di informazione, l'Annuario vede limitati alcuni campi di interesse informativo che erano stati preventivati nella fase progettuale².

In ogni anno in cui si è prodotto l'Annuario, ci si è sforzati di dare continuità all'impostazione delle tavole statistiche in quanto spesso i dati forniti erano strutturati in modalità differente rispetto a quelle dell'anno precedente e non sempre a seguito di un maggiore dettaglio informativo.

Invero alla "caduta" di alcuni dati di una data fonte si contrapponeva il "sorgere" di altri dati provenienti da altre fonti³.

Per quanto concerne l'acquisizione dei dati, essa non sempre risulta agevole, completa e tempestiva rispetto alla richiesta. Per altro verso, la disponibilità a fornire notizie statistiche non è sempre assicurata e realmente sentita, sebbene vi sia una generale consapevolezza della loro importanza e utilità ai fini della conoscenza e gestione del territorio.

2. Caratteristiche e riferimento territoriale e temporale dei dati

Nelle tavole con dati comunali, i comuni sono contraddistinti sempre dallo stesso numero, assegnato progressivamente secondo l'ordine alfabetico, all'interno della rispettiva Provincia di appartenenza.

¹ Non omogeneità dovuta, per esempio, alle differenti fonti produttrici dei dati e alle differenti finalità perseguite nella loro produzione. Si deduce come la pubblicazione ha risentito di ciò nel corso degli anni e come ne risente tutt'oggi con la conseguente possibile presenza di errori attribuibili sia alle elaborazioni / rielaborazioni dei dati di base acquisiti sia a quelli dovuti a refusi tipografici.

² Il "Puglia in cifre" si è mostrato un valido mezzo di divulgazione per una corretta e chiara informazione statistica relativa ad alcuni principali fenomeni socioeconomici. Nel corso degli anni, l'annuario, nel rispetto sostanziale della impostazione fondamentale, si è arricchito sempre più di contenuti e approfondimenti sugli aspetti demo-socio-economici del territorio regionale sì da risultare una base semplice ma nel contempo fondamentale per la costituzione di un Sistema Statistico Regionale.

³ Il trattamento dei dati spesso ha richiesto, per esempio, di reimpostare la struttura delle tavole e di stabilire di volta in volta la corrispondenza tra l'ordinamento standard dei comuni codificato dall'Istituto e quello presente nel supporto cartaceo o magnetico acquisito dalle diverse fonti.

Ai fini di una più puntuale comprensione del significato proprio degli indici utilizzati, si evidenzia che numeratore e denominatore di alcuni rapporti non sempre sono costituiti da fenomeni “omogenei” tra essi.

Altresì dicasi circa il corretto significato dei termini come, per esempio, nel caso del termine *occupato*, che fa riferimento alla definizione di “addetto” alla unità locale nelle fonti riguardanti le attività produttive (per esempio, anagrafe camerale) e a quello di *occupato*, che fa riferimento alla definizione di popolazione attiva riscontrabile nelle fonti di natura demografica (per esempio, *indagine delle forze di lavoro*).

Il riferimento territoriale dei dati, in relazione al tipo di rilevazione dei medesimi e alla loro disponibilità, è quello dell’area territoriale considerata nelle rispettive tavole statistiche.

Il riferimento temporale dei dati è prevalentemente quello relativo all’anno 2010. Ciò in relazione sia alla continuità temporale con i dati relativi a fenomeni già presenti nel precedente Annuario sia alla disponibilità di dati non sempre del tutto definitivi da parte delle varie fonti.

3. Segni convenzionali e arrotondamenti presenti nelle tavole

Sono stati convenzionalmente impiegati i seguenti segni:

- a) “ – ”: quando il fenomeno non esiste o non viene rilevato dalla fonte degli stessi dati ovvero, nel caso della elaborazione di indici, quando si verifica che il rapporto calcolato non consiste in un quoto di valore *determinato* bensì in un risultato di indeterminazione o di impossibilità;
- b) “ # ”: quando il fenomeno esiste ma il dato non è presente per motivi di riservatezza.

Per quanto riguarda gli arrotondamenti dei valori numerici si evidenzia che:

- a) il valore “0,0” oppure “0,00” indica il numero che non raggiunge la metà della cifra dell’ordine minimo considerato;
- b) in genere i dati sono presenti con una sola cifra decimale anche se, specie per i valori monetari e a seguito dell’introduzione dell’euro, in alcuni casi è apparso opportuno riportare la seconda cifra decimale. In alcune tavole, inoltre, come specificato anche nel successivo punto, la disponibilità di una sola cifra decimale rende scarsamente precisi i valori ottenibili in via indiretta;
- c) a seguito degli arrotondamenti sussiste l’eventualità che in qualche tavola si verifichi la non *quadratura* orizzontale o verticale della stessa. Ciò vale sia per i rapporti statistici sia per alcuni dati di base che, pur rappresentando valori assoluti, sono stati già in origine resi disponibili con una sola cifra decimale anche se espressi in multipli o sottomultipli di una data unità di misura e, pertanto, risentono di una perdita di informazione “iniziale”.

Capitolo I

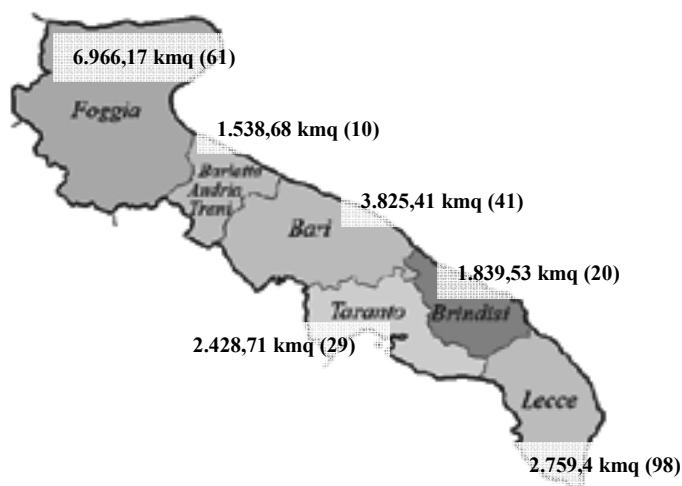
TERRITORIO ED AMBIENTE

1.1 Su territorio e rischio geomorfologico

Con una posizione di rilievo e di importanza strategica nell'ambito della penisola italiana, la regione Puglia occupa una superficie di 19.357,9 chilometri quadrati distribuiti per il 53,3% su un territorio pianeggiante, per il 45,3% su un contesto collinare e per il restante 1,4% su una morfologia montagnosa, rendendola, di fatto, la regione meno montuosa d'Italia.

Rappresentando circa il 6,4% della superficie nazionale, le province della Puglia (fig.1) fanno registrare, tra di loro, talune differenze territoriali degne di nota anche in funzione della 'sesta provincia', recentemente istituita (BAT)¹.

Fig. 1.1 – Superficie territoriale in Km² e numero comuni, per province



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

¹ La Legge n. 148 dell'11 giugno 2004, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 138 del 15 giugno 2004 sancisce, infatti, l'istituzione della provincia di Barletta-Andria-Trani. Nello specifico la norma recita che "la circoscrizione territoriale della provincia della BAT è costituita dai seguenti comuni: Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa di Puglia, Margherita di Savoia, Minervino Murge, San Ferdinando di Puglia, Spinazzola, Trani e Trinitapoli. Il capoluogo della nuova provincia è situato nelle città di Barletta, Andria e Trani".

Con riferimento al dettaglio territoriale la provincia di Foggia, con 61 comuni, detiene il primato regionale occupando il 36% della intera superficie pugliese e quadruplicando la superficie della provincia di Brindisi (9,5%) che contiene 20 centri abitati. Segue la provincia di Bari che con il 19,8% del totale regionale interessa 41 comuni; quindi, i territori provinciali di Lecce (97 comuni) e Taranto (29 comuni) che, rispettivamente, segnano il 14,3% e 12,5% della superficie complessiva pugliese. In ultimo, il territorio della BAT con 10 centri urbani copre circa 1.538 kmq (7,9% del totale).

Entrando nello specifico territoriale altimetrico (tav. 1.1) delle province pugliesi si evince che fanno registrare – essendo tutte lambite dal mare – un'altitudine minima pari a zero metri. Per altro verso, invece, la maggiore altitudine di centri abitati si assegna alla provincia di Foggia e precipuamente al comune di Biccari che fa registrare una quota massima di 1.151 metri sul livello del mare.

Con riferimento alla provincia della BAT è Spinazzola il comune più elevato con 686 metri. Mentre per il territorio di Bari sono Gravina e Ruvo a far rilevare l'altitudine massima con 672 metri s.l.m.; Martina Franca (517 metri) ottiene il primato specifico per la provincia di Taranto, Fasano (414 metri) per il territorio brindisino e Parabita (193 metri) per l'area leccese.

Tav. 1.1 – Alcuni caratteri territoriali, per province

Province	Altitudine (m)		Numero di comuni per livello di sismicità			Numero di comuni per grado di litoraneità		
	Minima	Massima	Alta	Media	Bassa	Minima	Litoraneo	Non litoraneo
FOGGIA	0	1.151	10	51	-	-	15	46
BAT	0	686		7	3	-	4	6
BARI	0	672	-	-	34	7	6	35
TARANTO	0	517	-	-	10	19	11	18
BRINDISI	0	414	-	-	-	20	6	14
LECCE	0	193	-	-	-	97	25	72

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Interessanti indicazioni provengono, altresì, dal livello di sismicità delle sei province nel loro complesso (tav. 1.1).

Per le palesi motivazioni morfologiche la provincia di Foggia è quella con maggiore esposizione al rischio sismico: 10 sono i comuni con 'alta' rischiosità e 51 con 'media' sismicità. I 10 comuni della BAT si distribuiscono per il 70% un rischio sismico 'medio' e per il restante 30% un rischio 'basso'.

I comuni baresi e tarantini segnano una sismicità 'bassa-minima'. E per altro verso, sono le province di Brindisi e di Lecce che rilevano la 'minima' rischiosità sismica; tutti i propri comuni, infatti, registrano il più basso grado di sismicità.

Con oltre 780 km di costa, la Puglia rappresenta oltre un decimo dell'intero litoraneo italiano. Se in generale, il 26% dei 258 comuni pugliesi è 'litoraneo', nello specifico 4 comuni su 10 della BAT sono 'litoranei, contro l'85% dei comuni della provincia barese che individua realtà 'non litoranee'. Le incidenze foggiane e leccesi sono in linea con quella regionale, a fronte di quella di Taranto vicina al rapporto della BAT.

Come i recenti fatti di cronaca indicano e come più volte evidenziato dalla Protezione Civile Nazionale il rischio di dissesto idrogeologico rappresenta per l'Italia un problema di non trascurabile rilevanza (sia in termini di ingenti danni arrecati ai beni sia in termine di vite umane purtroppo perse).

Il Paese subisce questo rischio a macchia di leopardo in funzione dell'assetto geomorfologico dell'intero territorio; si parla spesso di frane, esondazioni e dissesti morfologici di carattere torrentizio, trasporto di massa lungo le conoidi nelle zone montane e collinari, esondazioni e sprofondamenti nelle zone collinari e di pianura. Come la stessa protezione civile illustra *tra i fattori naturali che predispongono il nostro territorio a frane ed alluvioni, rientra senza dubbio la conformazione geologica e geomorfologica, caratterizzata da un'orografia giovane e da rilievi in via di sollevamento*. Ma non si può sottacere che il rischio idrogeologico è stato fortemente condizionato dall'azione dell'uomo e dalle continue modifiche del territorio che hanno, da un lato, incrementato la possibilità di accadimento dei fenomeni e, dall'altro, aumentato la presenza di beni e di persone nelle zone dove tali eventi erano possibili. L'abbandono dei terreni montani, l'abusivismo edilizio, il continuo disboscamento, l'uso di tecniche agricole poco rispettose dell'ambiente, l'apertura di cave di prestito, l'occupazione di zone di pertinenza fluviale, l'estrazione incontrollata di fluidi dal sottosuolo, il prelievo abusivo di inerti dagli alvei fluviali, la mancata manutenzione dei versanti e dei corsi d'acqua *hanno sicuramente aggravato il dissesto e messo ulteriormente in evidenza la fragilità del territorio italiano*.

Tale rischiosità dovrebbe fortemente favorire ed incentivare una cultura di previsione e prevenzione anche attraverso un'azione pianificatoria da parte delle istituzioni preposte a scongiurare eventi assai spesso catastrofici.

Come noto il rischio idrogeologico è funzione di tre fattori tra di loro moltiplicativi: a) la *pericolosità* (intesa quale la probabilità che in una zona si verifichi un evento dannoso di una determinata intensità entro un determinato periodo di tempo); b) la *vulnerabilità* (ovvero, l'attitudine di un determinata "componente ambientale" (popolazione umana, edifici, servizi, infrastrutture, etc.) a sopportare gli effetti in funzione dell'intensità dell'evento); c) il *valore* (ovvero, il numero di presenze umane o il valore delle risorse naturali ed economiche presenti, esposte ad un determinato pericolo). [Protezione Civile Nazionale, 2010].

Con riferimento al territorio della Puglia merita particolare attenzione un recente studio dal titolo "*Monitoraggio sul dissesto idrogeologico in Puglia*", realizzato da Legambiente Puglia e dal Dipartimento della Protezione Civile

(Regione Puglia). Si tratta di un'indagine², realizzata sul finire del 2010, di prevenzione e informazione per l'adattamento ai mutamenti climatici e la mitigazione del rischio idrogeologico.

Essa illustra che in Puglia, nel 2003, erano a rischio idrogeologico soltanto 48 comuni su 258 (di cui 44 a rischio frana, 1 a rischio alluvione e 3 a rischio sia di frane che di alluvioni); oggi, nella nuova classificazione in Puglia i comuni ad alta criticità idrogeologica sono 200, il 78% del totale. In termini di estensione del territorio sono 1.371 i chilometri quadrati a rischio in Puglia (di cui il 35% sono aree franabili e il 65% quelle alluvionabili); 1.031 sono i Km² della provincia di Foggia (61 comuni), 167 della Provincia di Taranto (233 comuni), 70 Km² della Provincia di Bari (35 comuni), 65 della provincia di Lecce (67 comuni) e 38 Km² in provincia di Brindisi (14 comuni). Il PAI (Piano di Assetto Idrogeologico) e successivi aggiornamenti, indica in 181 i comuni con al loro interno aree classificate a rischio idrogeologico molto elevato o elevato (R4 e R3). Sebbene in alcuni casi si tratti di zone con un'estensione modesta, il fatto che siano classificate a rischio elevato o molto elevato rende comunque fondamentale, da parte delle amministrazioni, un'adeguata attenzione alla problematica.

1.2 Su produzione di rifiuti e raccolta differenziata

Secondo recenti dati (2010) dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), la produzione complessiva dei rifiuti urbani in Italia si attesta, nell'anno 2008, a circa 32,5 milioni di tonnellate evidenziando una lieve ma importante flessione rispetto alla precedente annualità; dopo un trend crescente degli ultimi anni, infatti, i recenti valori attestano un'inversione di tendenza nel dato di produzione.

È intuibile che tale calo nella produzione dei rifiuti urbani sia correlato a taluni indicatori socio-economici (prodotto interno lordo, spese delle famiglie residenti, propensione al consumo, etc.) che alla luce della recente crisi economica mondiale hanno subito non trascurabili ripercussioni.

² Essa si è concentrata sulla rilevazione di parametri che indichino sia l'effettiva esposizione al rischio nei territori comunali, sia lo stato di avanzamento e l'effettiva realizzazione di interventi di prevenzione messi in opera dalle amministrazioni comunali (gestione del territorio, piani di emergenza, campagne di informazione alla popolazione, ecc.). È stata monitorata la presenza di abitazioni, di interi quartieri, di fabbricati industriali, di strutture sensibili in aree a rischio di alluvione e di frana; la messa in opera da parte dei comuni di interventi di delocalizzazione dalle zone a rischio, sia di insediamenti industriali, sia di abitazioni; l'adozione di provvedimenti che vietino l'edificazione nelle zone classificate a rischio attraverso il recepimento del Piano di Assetto Idrogeologico nello strumento urbanistico comunale; la realizzazione nel territorio comunale di opere di messa in sicurezza dei corsi d'acqua e/o consolidamento dei versanti franosi e al tempo stesso lo svolgimento di un'ordinaria opera di manutenzione delle sponde dei corsi d'acqua e delle opere di difesa idraulica.

A livello europeo (tav. 1.2) la produzione media procapite di rifiuti urbani vede una serie storica (2000-2007) che si aggira intorno al 530 kg per abitante. Il dato nazionale, invece, passa da 509 kg/ab. nel 2000 a 550 nel 2007; si passa, così, da una quota inferiore alla media UE27 ad un livello superiore al dato medio europeo. In assoluto si passa da una serie massima della Danimarca, con una produzione che si incrementa in sette anni di quasi 140 kg per abitante (da 665 a 801), a valori della Repubblica Ceca che si flettono di 40 kg/ab. passando 334 nel 2007 a 294 nel 2007.

*Tav. 1.2 – Produzione pro-capite di rifiuti urbani in alcuni Paesi europei.
KG/abitante per mille*

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
UE 25	531	531	534	527	525	519	525	522*
<i>UE 15</i>	569	572	576	568	567	560	563	562
Austria	581	578	609	609	620	619	617*	597
Danimarca	665	658	665	672	696	737	737*	801*
Finlandia	503	466	455	460	465	474	488	507
Francia	516	528	532	535	543	542*	553*	541
Germania	643*	633*	640	601	587	564	566*	564*
Grecia	408	417	423	428	433	438	443	448*
Irlanda	603	705	698	736	745	742	804*	786
Italia	509	516	524	524	538	542	548	550
Lussemburgo	658	650	656	684	688	705*	702*	694*
Paesi bassi	616	615	622	610	625	624	625	630
Portogallo	472	472	439	447	436	446	435*	472*
Regno Unito	578	592	600	594	605	584	588	572
Spagna	662	658	645	655	608*	597	583*	588*
Svezia	428	442	468	471	464	482	497	518
Cipro	680	703	709	724	739	739	745	754
Rep. Ceca	334	273	279	280	278	289	296	294
Lettonia	270*	302	338	298	311	310	411	377
Lituania	363	377	401	383	366	376	390	400
Malta	535	542	541	581	642	615	652	652
Slovacchia	254	239	283	297	274	289	301	309
Slovenia	513*	479	407	418	417	423	432	441
Ungheria	445	451	457	463*	454	460	468	456
Bulgaria	516	491	500	499	471	475	446	468

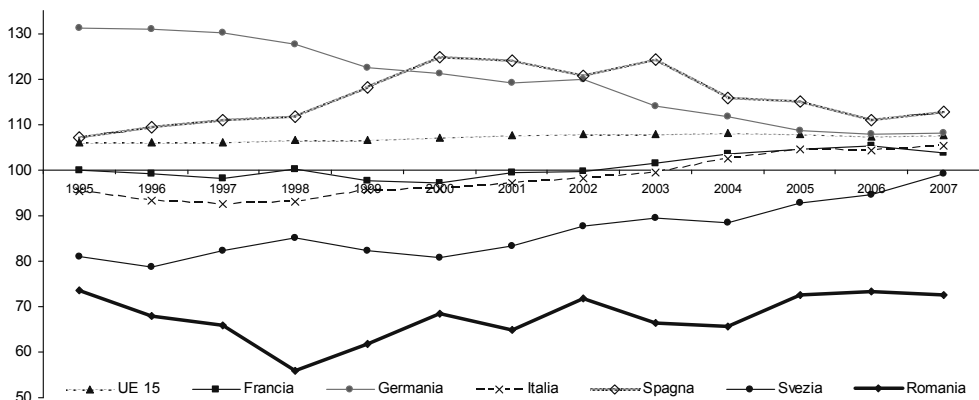
Fonte: ISPRA, EUROSTAT. Elaborazioni Ipres. * Stima.

In termini relativi (fig. 1.2) fatto pari a cento il dato dell'Unione Europea a 27 degno di nota è il numero indice dell'Italia del 2007 che fa segnare quota 105,4. È tra il 2003 ed il 2004 che il nostro Paese produce un livello superiore alla media europea, a fronte della Germania che – anche in funzione delle notevoli politiche ad hoc adottate in materia – fa registrare una flessione significativa tra l'inizio del millennio ed il 2007, registrando, infatti, un indice che passa da 131,1 a 108.

Interessante è lo scenario prospettato dalla Spagna che passa da una quota pari a 107 punti (nel 2000) ad un indice di 112,6 (nel 2007); per altro verso, la Svezia – molto sensibile alla problematica – segna un incremento di circa 20 punti nel periodo considerato mantenendosi ancora per pochi decimi di punto sotto la media europea.

Tra i Paesi ben al di sotto di quota 100 emerge la Romania con una serie che oscilla intorno a 70/100.

Fig. 1.2 – Produzione procapite di rifiuti urbani.
Numeri indice fatto 100 l'Unione Europea a 27



Fonte: ISPRA, EUROSTAT. Elaborazioni Ipres.

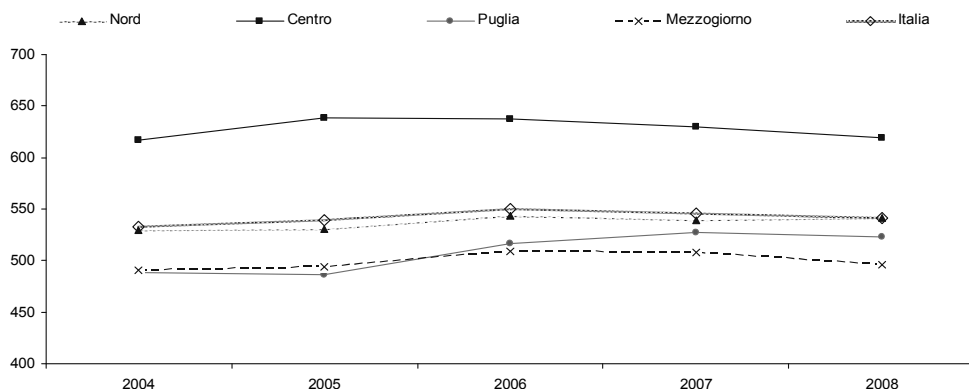
La lettura dei dati con dettaglio regionale (tav. 1.3 e fig. 1.3) evidenzia il primato della Toscana con 686 kg di rifiuti urbani procapite e per certi versi sorprendono le realtà dell'Umbria e della Valle d'Aosta con quote superiori a 600 kg per abitante. Tra le regioni del Mezzogiorno, la Puglia con 523 kg/ab. è superata lievissimamente solo dalla Sicilia (526) e dall'Abruzzo (524). Se a livello circoscrizionale le serie storiche sono abbastanza vicine alla media nazionale degna di nota è l'indicazione che proviene dalla regione centrali della penisola che superano nel periodo 2004-2008 sempre quota 600 kg/ab.

Tav. 1.3 – Produzione procapite di rifiuti urbani per regione – 2004-2008
(Kg per abitante)

	2004	2005	2006	2007	2008
Piemonte	515	513	523	516	509
Valle d'Aosta	591	594	599	601	608
Lombardia	510	503	518	512	515
Trentino A. A.	490	485	495	486	496
Veneto	465	480	498	491	494
Friuli V. G.	490	498	494	506	497
Liguria	599	601	609	610	612
Emilia Romagna	657	666	677	673	680
<i>Nord</i>	530	531	544	539	541
Toscana	693	697	704	694	686
Umbria	555	641	647	639	613
Marche	543	573	565	564	551
Lazio	597	617	611	604	594
<i>Centro</i>	617	639	637	630	619
Abruzzo	522	532	534	527	524
Molise	382	415	405	404	420
Campania	481	485	495	491	468
Puglia	489	486	517	527	523
Basilicata	398	385	401	414	386
Calabria	470	467	470	470	459
Sicilia	508	520	542	536	526
Sardegna	532	529	519	519	507
<i>Sud</i>	491	494	509	508	496
Italia	533	539	550	546	541

Fonte: ISPRA. Elaborazioni Ipres.

Fig. 1.3 – Produzione procapite di rifiuti urbani per Puglia e circoscrizione – 2004-2008 (Kg per abitante)



Fonte: ISPRA, EUROSTAT. Elaborazioni Ipres.

1.3 Scenario e prospettive della raccolta differenziata (RD) dei rifiuti urbani

A livello nazionale, la raccolta differenziata raggiunge, nel 2008, una percentuale pari al 30,6% della produzione totale dei rifiuti urbani. Si è, tuttavia, molto distanti dai “target” di raccolta differenziata fissati dal Decreto Legislativo 152/2006, art. n. 205, secondo cui occorre raggiungere almeno il 35% di RD entro il 31 dicembre 2006 ed il 45% entro il 31 dicembre 2008. In prospettiva la norma impone il “goal” del 65% da conseguire entro il 31 dicembre 2012.

Ancorché a livello nazionale nel complesso si sia molto lontano da tali obiettivi, territorialmente si registra una situazione a *macchia di leopardo* con delle realtà virtuose in tutto il Paese.

A livello circoscrizionale il Nord segna (nel 2008) una percentuale *overtarget* pari al 45,5%, il Centro segna il 22,9% ed il Sud, con il 14,7%.

Con riferimento ai dati ISPRA (2010) concernenti la raccolta differenziata le regioni più virtuose nell’ultima annualità disponibile (2008) sono il Trentino Alto Adige ed il Veneto che registrano valori rispettivamente pari al 56,8% e 52,9% della produzione complessiva di rifiuti urbani; quote non molto distanti dai target stimati per il prossimo anno.

La tavola 4 ed il grafico (fig. 1.4) illustrano bene le differenziazioni regionali e soprattutto i guadagni di punti percentuali intercorsi tra il 2004 ed il 2008. In tal senso, infatti, spicca il dato della Sardegna che ha saputo convertire la propria raccolta di rifiuti – in funzione della progressiva attivazione di specifici sistemi di raccolta differenziata, anche di tipo domiciliare – passando da una RD del 5,3 al 34,7% (+29,4%); significativi sono i delta del Friuli Venezia Giulia (dal 25,8% al 42,6%; +16,8 punti), del Piemonte (dal 32,8% al 48,5%; +15,7) e delle Marche (dal 16,2% al 26,3%; +10,1).

E se in generale il Mezzogiorno guadagna 6,6 punti percentuali passando dall'8,1 al 14,7, la regione Puglia segna un +3,3 incrementando la propria proporzione di differenziata dal 7,3 al 10,6% della produzione complessiva di rifiuti urbani.

A fronte delle recenti ed assai note vicende, in materia di rifiuti, concernenti la situazione contingente in Campania e Napoli, emerge che nel Sud è proprio la Campania ad essere la regione con il delta 2004/2008 più favorevole assestando un +8,4 (ovvero passata dal 10,6 al 19%) e superando di oltre 8 punti il dato pugliese.

Tav. 1.4 – Raccolta differenziata per regione e circoscrizione. Valori percentuali. Anni 2004-2008

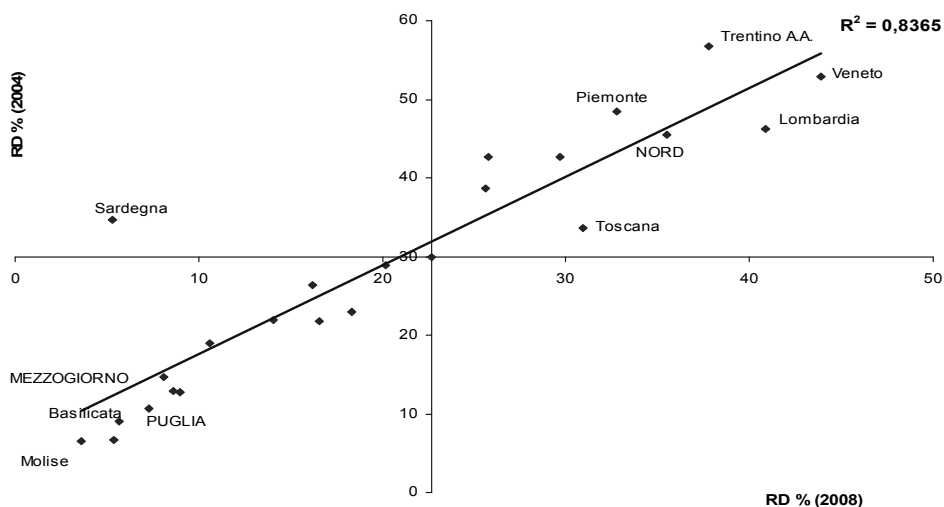
	2004	2005	2006	2007	2008	Δ 2008/2004
Piemonte	32,8	37,2	40,8	44,8	48,5	15,7
Valle	25,6	28,4	31,3	36,1	38,6	13
Lombardia	40,9	42,5	43,6	44,5	46,2	5,3
Trentino	37,8	44,2	49,1	53,4	56,8	19
Veneto	43,9	47,7	48,7	51,4	52,9	9
Friuli	25,8	30,4	33,3	37,7	42,6	16,8
Liguria	16,6	15,7	16,7	19	21,8	5,2
Emilia	29,7	31,4	33,4	37	42,7	13
<i>Nord</i>	35,5	37,9	39,9	42,4	45,5	10
Toscana	30,9	30,7	30,9	31,3	33,6	2,7
Umbria	20,2	21,5	24,5	25	28,9	8,7
Marche	16,2	17,6	19,5	21	26,3	10,1
Lazio	8,6	10,4	11,1	12,1	12,9	4,3
<i>Centro</i>	18,3	19,2	20	20,8	22,9	4,6
Abruzzo	14,1	15,6	16,9	18,6	21,9	7,8
Molise	3,6	5,2	5	4,9	6,5	2,9
Campania	10,6	10,6	11,3	13,5	19	8,4
Puglia	7,3	8,2	8,8	8,9	10,6	3,3
Basilicata	5,7	6,5	7,8	8,1	9,1	3,4
Calabria	9	8,6	8	9,1	12,7	3,7
Sicilia	5,4	5,7	6,6	6,2	6,7	1,3
Sardegna	5,3	9,9	19,8	27,8	34,7	29,4
<i>Sud</i>	8,1	8,8	10,2	11,6	14,7	6,6
ITALIA	22,7	24,2	25,8	27,5	30	7,3

Fonte: ISPRA. Elaborazioni Ipres.

In assoluto le regioni meno virtuose sono il Molise, la Sicilia e Basilicata con valori al di sotto del 10% e con incrementi altrettanto minimi rispetto al periodo 2004-2008.

Il quadro d'insieme appare evidente col grafico (fig. 1.4) posta l'intersezione con gli assi pari al dato dell'Italia (2004 e 2008) (22,7%, 30%); la correlazione seppur molto elevata (0,8) tende a spiegare il comportamento virtuoso di molte regioni che in questi ultimi anni hanno adottato politiche mirate ed *ad hoc* in materia di differenziata facendo incrementare più che proporzionalmente le proprie quote di RD.

Fig. 1.4 – Raccolta differenziata per regione e circoscrizione. Intersezioni degli assi = Italia. Valori percentuali. Anni 2004-2008



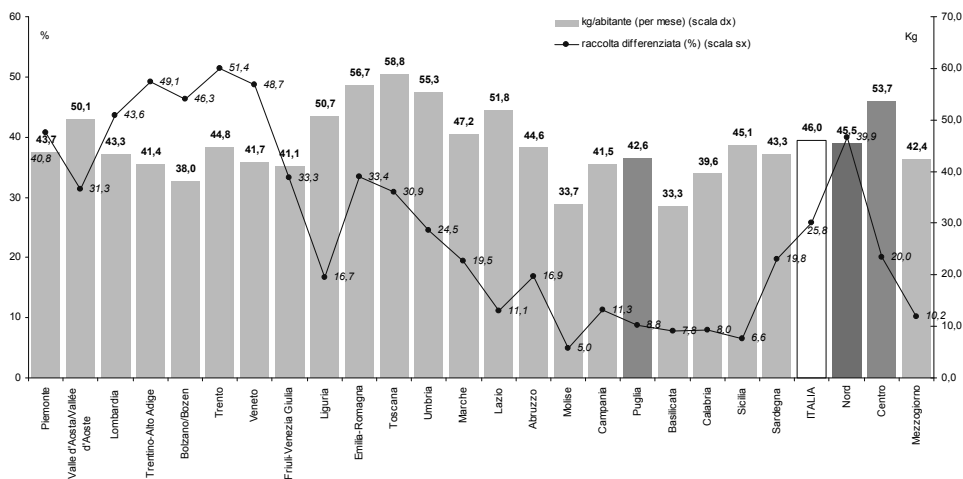
Fonte: ISPRA. Elaborazioni Ipres.

Allorquando si dovesse prendere in considerazione la raccolta dei rifiuti urbani procapite a livello mensile (fig. 1.5) le tendenze regionali sono confermate nel 2006 anno nel quale sorprende una RD della Campania pari a 11,3% a fronte del dato pugliese pari a 8,8%. In questa medesima ottica, degno di attenzione è il grafico n. 6 concernente il dettaglio provinciale e costruito su dati mensili di fonte Regione Puglia, Assessorato Ecologia. Nello specifico, appare adeguato precisare che al fine di offrire dati più aggiornati possibile si è proceduto alla raccolta puntuale dei dati distinti per comune ed alla redazione di una stima provinciale calibrata su 10 mesi in funzione del fatto che non tutti i comuni disponevano della rilevazione riferita a novembre 2010.

Cosicché emerge chiaramente che a fronte di un massimo di circa 46 Kg di rifiuti urbani per abitante osservato per la provincia di Taranto vi corrisponde un minimo nella proporzione di raccolta differenziata (10,7%). In termini di

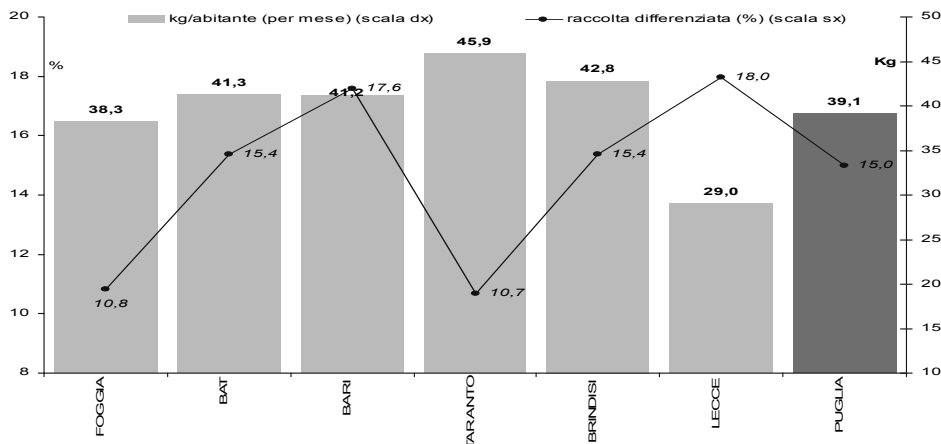
RD le aree più virtuose sono quelle di Lecce e Bari rispettivamente con quote prossime al 18%. La provincia BAT, di contro, segna un valore pari a 15,4% e, comunque, superiore al dato medio regionale pari al 15%; alla luce di tutti i dati regionali osservati sin qui, quest'ultimo valore aggiornato al 2010 lascia trapelare una confortante tendenza crescente della Puglia sia in materia di rifiuti urbani prodotti sia in termini di raccolta differenziata.

Fig. 1.5 – Rifiuti urbani e raccolta differenziata per regione e circoscrizione. Dati medi mensili (2006)



Fonte: ISPRA. Elaborazioni Ipsres.

Fig. 1.6 – Rifiuti urbani e raccolta differenziata per provincia. Dati medi mensili. Anno 2010



Fonte: Regione Puglia, Assessorato all'Ecologia. Elaborazioni Ipsres.

Scendendo nel dettaglio della frazione merceologica (tav. 1.6) si evince chiaramente che la raccolta differenziata della carta rappresenta la massima "fetta": circa il 49% del totale RD con delle punte del 53% nella provincia di Bari. Segue la raccolta del vetro che mentre a livello regionale segna una incidenza pari a poco meno del 20% a livello provinciale evidenzia la realtà virtuosa della provincia di Brindisi con un valore che supera il 23%.

Per quanto attiene la plastica emerge il valore della provincia di Foggia che fa segnare il primato relativo con il 15,27%; dato ben superiore all'omologo valore regionale (9,9%). Anche per il legno, i comportamenti di raccolta sono assai differenziati tra le province: risalta il dato barese con quasi il 15% a fronte della quota regionale pari all'8,51% della raccolta differenziata complessiva.

Tav. 1.6 – Raccolta differenziata delle diverse frazioni merceologiche per provincia. Valori in tonnellate ed in %. Anno 2008

		RD*	Frazione umida**	Verde**	Vetro**	Plastica**	Legno**	Carta**	Metalli**	Tessili**	Altro**
FOGGIA	(t.)	32.807	675	175	5.956	5.008	2.092	16.751	622	405	1124
	(%)	9,75	2,06	0,53	18,16	15,27	6,38	51,06	1,89	1,24	3,42
BARI	(t.)	99.789	4.814	2.733	11.576	6.800	14.798	53.233	2.141	1.183	2510
	(%)	11,99	4,82	2,74	11,6	6,81	14,83	53,35	2,15	1,19	2,5
TARANTO	(t.)	21.792	311	2.224	4.258	1.469	576	10.679	295	235	1745
	(%)	6,81	1,42	10,21	19,54	6,74	2,64	49	1,35	1,08	8,01
BRINDISI	(t.)	22.140	54	440	5.246	1.807	1.108	11.055	666	85	1678
	(%)	9,25	0,24	1,99	23,69	8,16	5	49,93	3,01	0,38	7,58
LECCE	(t.)	50.661	1.157	879	17.295	7.476	766	19.388	1.263	90	2347
	(%)	12,44	2,28	1,73	34,14	14,76	1,51	38,27	2,49	0,18	4,64
PUGLIA	(t.)	227.190	7.010	6.452	44.331	22.561	19.340	111.105	4.986	1.999	9406
	(%)	10,64	3,09	2,84	19,51	9,93	8,51	48,9	2,19	0,88	4,13

Fonte: ISPRA. Elaborazioni Ipres. *Produzione totale. **Frazione sulla raccolta differenziata.

1.4 Riflessioni e dati su Energia da fonti rinnovabili

Quella che da più parti viene definita come la *rivoluzione energetica* intende fare 'uscire' l'Italia dall'uso e/o dipendenza da fonti fossili al fine di costruire una società "low carbon". L'Agenzia federale tedesca (2010) afferma che l'obiettivo del 100% di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili³ in Euro-

³ Atteso che per *energie rinnovabili* è da intendersi quelle fonti di energia non soggette ad esaurimento, si ricorda che la normativa italiana considera fonti di energia rinnovabili il sole, il vento, le risorse idriche, le risorse geotermiche, le maree, il moto ondoso e la trasformazione in energia

pa al 2050 è raggiungibile; esso sarà collegato all'utilizzo di energie rinnovabili, pulite e sicure. Il tentativo in atto di favorire la completa autosufficienza energetica con fonti rinnovabili dovrebbe irrefutabilmente favorire la lotta ai mutamenti climatici e, conseguentemente, alle critiche e contingenti situazioni socio-umanitarie assestando un duro colpo ai fautori dell'energia nucleare e fossile.

Recenti dati (2010) dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (ENEA) affermano che nel 2009, a livello mondiale, gli investimenti in tecnologie verdi sono aumentati del 230% rispetto al 2005. Attraverso politiche ad hoc in materia, in particolare nel settore delle energie rinnovabili, si stima che a fronte di un'azione di investimenti di 37 miliardi di euro nel settore della produzione di energia elettrica, nel lungo periodo l'emissione totale nell'atmosfera dovrebbe ridursi di circa 9 punti percentuali.

Il contesto italiano evidenzia che per il 2009 il consumo di energia cosiddetta 'pulita' è aumentato del 16%, giungendo a un quinto dei consumi complessivi di elettricità. Di contro la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è aumentata del 17%, pari a poco meno di un quarto del totale della produzione nazionale (ENEA, 2010).

In particolare, la recente crisi economica globale che ha interessato l'intero pianeta ha generato – per effetto di una significativa contrazione dei consumi – una flessione negli investimenti mondiali nel settore energetico, sia del settore petrolifero che quello del gas (7% contro il 19%). In Italia il calo osservato è stato del 5,8% rispetto al 2008, con una contrazione degna di nota proprio nell'utilizzo di fonti fossili e una contestuale crescita di fonti rinnovabili.

Nel dettaglio, la domanda italiana di energia per fonte vede al primo posto il petrolio (41%); segue il gas (36%), quindi, i combustibili solidi (7%) e l'energia elettrica importata (5%). Nel complesso, l'incremento maggiore si è registrato nei settori fotovoltaico, eolico, rifiuti e biomasse tanto da far ridurre, nel 2009, le emissioni di CO₂ del 15% rispetto al 2005 (tuttavia, non si dimentichi il calo dei consumi di energia conseguente alla crisi economica che come – suddetto – ha interessato, negli ultimi anni, l'economia mondiale).

Con riferimento, invece, all'energia nucleare l'ENEA comunica che in questo settore, *“con un investimento complessivo di circa 35 miliardi di euro, nel 2050 entrerebbero in funzione 7 centrali, la prima nel 2025”* con *“una riduzione del 27% delle emissioni di CO₂ imputabili al parco elettrico (meno 10% delle emissioni totali)”*.

Le recenti rivelazioni di WikiLeaks in merito agli accordi Roma-Mosca concernenti il trasporto in Italia del gas russo, hanno rilanciato il dibattito

elettrica dei prodotti vegetali o dei rifiuti organici e inorganici. Per definizione sono esclusi da questa categoria tutti i combustibili fossili (carbone, gas naturale, petrolio) poiché soggetti ad esaurimento. Ne è esclusa anche l'energia nucleare.

sulla dipendenza energetica del nostro Paese dall'estero e sui modi per contenerla. Alcuni ricercatori stimano che nell'ansia di assicurarsi risorse affidabili, l'Italia potrebbe rischiare di avere – nei prossimi decenni – addirittura energia superflua. Attualmente l'Italia consuma, ogni anno, 320-330 terawattore di elettricità; la massima parte di questa elettricità viene dalle centrali a gas. Importante appare, quindi, – per chi è chiamato a predisporre il piano energetico nel nostro Paese per il prossimo trentennio – riuscire a ben stimare ed interpretare quei parametri (il ritmo di sviluppo economico, la maggiore efficienza nell'uso di energia, la propensione al consumo delle famiglie, etc.) funzionali alle proiezioni dei futuri consumi.

È in questo scenario che ben si comprende la crescita esponenziale dell'energia fotovoltaica; energia, questa, eco-sostenibilità, inesauribile, a bassissimo impatto inquinante, e con una modularità della manutenzione (e relativi costi) assai contenuta.

In generale, sebbene non si sia raggiunto l'obiettivo previsto dalla direttiva della Comunità Europea (2001/77/CE) che imponeva la produzione di energia rinnovabile per una quota non inferiore al 22% entro l'anno 2010, nell'ambito delle risorse del Programma Operativo Interregionale Energia, che è lo strumento attraverso il quale si è scelto di dare attuazione alle previsioni del quadro strategico nazionale 2007-2013, nel dicembre dello scorso anno il Ministero dello Sviluppo economico, le Regioni Calabria, Campania, Puglia e Sicilia e l'Enel hanno sottoscritto l'accordo per la fornitura di energia definendo i piani regionali di intervento sulle reti in media tensione *«per l'esercizio ottimale della rete elettrica nel rispetto dell'uso razionale del territorio»*.

Tale POI Energia ha tra i suoi principali obiettivi l'aumento della quota di energia proveniente da fonti rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza energetica. La cosiddetta green economy, ovvero, la "rivoluzione verde" si stima possa combattere l'inquinamento, ridurre il consumo di risorse non rinnovabili, rallentare i cambiamenti climatici e dare impulso all'economia mondiale creando una moltitudine di nuovi posti di lavoro.

La crescita economica e la creazione di posti di lavoro sono di vitale importanza per salvaguardare il nostro stile e tenore di vita. Di fronte alle sfide della globalizzazione, alla popolazione che invecchia e al cambiamento climatico, l'Unione Europea pare concorde su una strategia globale per creare occupazione e crescita.

L'impegno dell'UE è stare al passo con le nuove tecnologie ed utilizzare il 3% della ricchezza economica prodotta ogni anno (espressa in termini di PIL) per ricerca e sviluppo (R&S). A tale proposito in Italia la spesa in ricerca e sviluppo è assai lontana dall'obiettivo del 3% definito dalla Strategia di Lisbona per il 2010 assestandosi intorno all'1,2%.

Avere più persone che lavorano, occupando posti di elevato valore aggiunto è la chiave per restare competitivi e per generare ricavi sufficienti a mantenere il sistema previdenziale a cui siamo abituati oggi; tale scenario pare rag-

giungibile mediante la sfida nel settore dell'energia, ovvero, creare *valore intrinseco* utilizzando una quantità inferiore di risorse naturali (*disaccoppiamento* o *green economy*). Al fine di ottenere una crescita sostenibile è essenziale, dunque, orientarsi verso nuovi modelli di produzione e consumo sostenibili basati sul minor prelievo di risorse, sulla conservazione del capitale naturale e sul rispetto dei diritti sociali. Modelli di produzione, cioè, che individuino nella minore quantità di materia ed energia consumata per unità di prodotto il principale fattore competitivo: *l'eco-efficienza*. Essa, infatti, rimodula il concetto di efficienza, passando dalla minimizzazione del tempo e del costo di produzione per unità di prodotto alla minimizzazione delle quantità di materia e di energia per unità di prodotto.

La crescente preferenza dei consumatori europei verso imprese che adottano sistemi di gestione ambientale e marchi verdi europei stanno favorendo l'impennata delle eco-industrie in tutto il continente, ovvero, un terzo del mercato globale con un valore di circa 500 miliardi di euro. Nello specifico, in funzione dei vantaggi economici derivanti dall'uso di energia rinnovabile (minore dipendenza dall'import di petrolio, migliore bilancia dei pagamenti, minore rischio d'impresa, minor costo opportunità d'inquinamento, maggiore occupazione, maggiore consumi, etc.), la Commissione europea, nel Libro verde sull'efficienza energetica, afferma *che ogni milione investito nell'efficienza energetica genera dai 12 ai 16 anni di lavoro diretto rispetto a 4,1 anni per una centrale a carbone e a 4,5 anni per una centrale nucleare*.

Come noto per raggiungere tali obiettivi occorre intervenire anche sui modelli di consumo sensibilizzando i consumatori ad adottare stili di vita che necessitano di un uso minore di materia ed energia, agendo sulla qualità del consumo piuttosto che sulla quantità. Attesa l'assoluta importanza di investire sulla formazione delle giovani e giovanissime generazioni nonché di affidare all'intero impianto scolastico un ruolo decisivo e pregnante in questo processo culturale, da più parti appare unanime il consenso sul fatto che lo strumento più efficace per raggiungere l'obiettivo della riduzione del prelievo di risorse naturali è la leva fiscale; riforme di defiscalizzazione delle eco-industrie ed il sistema degli incentivi potrebbe molto ben orientare e favorire il dibattito in questione.

La lettura dei dati regionali (tav. 1.7) concernenti la numerosità nazionale degli impianti da fonte rinnovabile nel 2009 lascia intravedere una consistenza pari a 74.282 unità. Come intuibile la stragrande maggioranza è rappresentata da impianti solari (71.288). Il dettaglio della Puglia evidenzia una assoluta assenza di impianti idraulici e geotermici ma con un primato per quanto attiene l'energia eolica (ben 72 impianti su un totale di 294). Anche il dato concernente impianti per biomasse evidenzia per la Puglia (23) il primato tra tutte le regioni del Mezzogiorno.

Tav. 1.7 – Numerosità degli impianti da fonte rinnovabile nelle Regioni italiane

	idraulica	eolica	solare	geotermica	biomasse	totale
Piemonte	498	1	5.777	-	30	6.306
Valle d'Aosta	64	-	96	-	1	161
Lombardia	351	-	10.814	-	90	11.255
Trentino Alto Adige	392	2	3.723	-	22	4.139
Veneto	201	4	6.867	-	46	7.118
Friuli Venezia Giulia	144	-	3.491	-	5	3.640
Liguria	42	9	934	-	9	994
Emilia Romagna	74	3	6.657	-	64	6.798
Toscana	98	4	4.973	32	29	5.136
Umbria	30	1	1.645	-	12	1.688
Marche	106	-	2.820	-	16	2.942
Lazio	69	4	4.302	-	18	4.393
Abruzzo	53	20	1.371	-	6	1.450
Molise	26	18	230	-	3	277
Campania	27	54	1.710	-	18	1.809
PUGLIA	-	72	5.291	-	23	5.386
Basilicata	8	13	966	-	2	989
Calabria	32	13	1.657	-	10	1.712
Sicilia	17	49	3.762	-	6	3.834
Sardegna	17	27	4.202	-	9	4.255
ITALIA	2.249	294	71.288	32	419	74.282

Fonte: Gestori Servizi Energetici (2009). Elaborazioni Ipres.

Specificamente al contesto provinciale e con riferimento al numero degli impianti fotovoltaici (dati aggiornati a dicembre 2010) la Puglia segna una numerosità pari a 7.877 capaci di garantire una fornitura di energia elettrica pari a 367.627 chilowattora ed un rendimento medio pro-impianto pari a 46,6 kw.

Nello specifico è la provincia di Lecce a detenere il primato, che con 2.772 impianti fa registrare una potenza per oltre 118 mila kw; segue la provincia di Bari con 2.210 ma con un rendimento medio (34,4) di potenza ben al di sotto del Salento (42,7) e pari a circa 76 mila kw complessivi.

Di contro, la provincia di Foggia fa segnare il massimo valore medio pro-impianto con una potenza di oltre 86 Kw, a fronte di una numerosità di 607 unità specifiche.

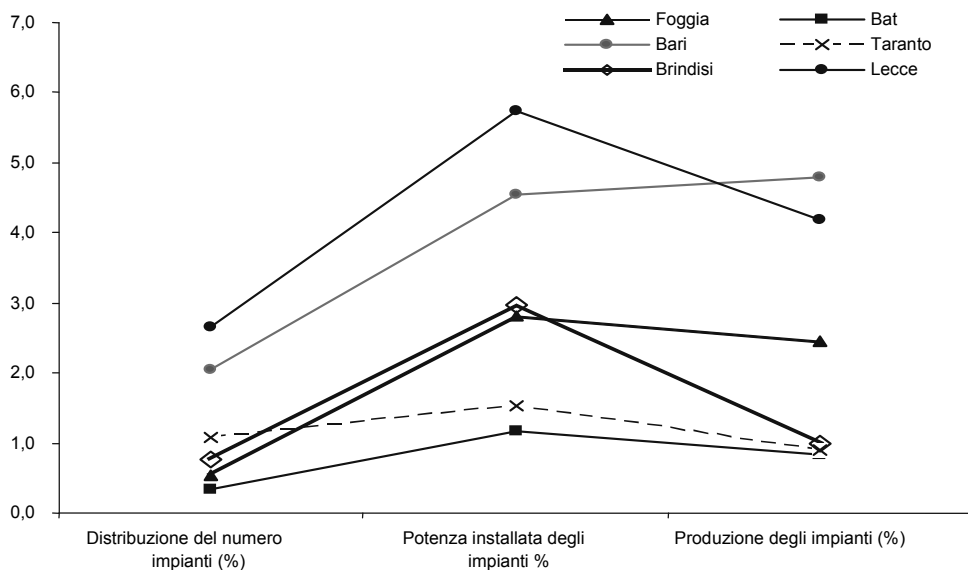
Anche il rendimento medio osservato negli impianti della provincia BAT è abbastanza significativo (71,1) in funzione della propria consistenza di impianti fotovoltaici (354).

A seguire, la provincia di Brindisi segna una media discreta con 67,8 kw per impianto (798) e la provincia di Taranto quota un rendimento medio minimo con 36,2 punti nonostante i 1.136 impianti distribuiti sul proprio territorio.

In termini relativi posto pari a 100 il numero degli impianti, la potenza installata e la produzione dei medesimi, emergono tre indicatori abbastanza significativi per l'intera regione Puglia.

Con riferimento alla potenza degli impianti installati (fig. 1.7), la regione segna una quota del 18,77% dello scenario nazionale; al suo interno il picco lo si raggiunge con la provincia di Lecce (5,74%), seguono la provincia di Bari (4,55%), Brindisi (2,96%), Foggia (2,81%), Taranto (1,54%) e BAT(1,17%). Circa la produzione degli impianti, invece, ad un dato regionale pari al 14,15% del contesto nazionale corrisponde il primato della provincia di Bari (4,79%) seguito dall'area di Lecce (4,18%), Foggia (2,45%), Brindisi (1%), Taranto (0,9%) e BAT (0,8%).

Fig. 1.7 – Alcuni indicatori su impianti fotovoltaici. Anno 2009



Fonte: Gestori Servizi Energetici (2009). Elaborazioni Ipres.

Considerando le altre fonti rinnovabili, dati relativi al 1° gennaio 2010 illustrano una presenza di 72 impianti eolici per una produzione di circa 1.151,8 megawattora segnando una posizione di rilievo nell'intero contesto nazionale allorquando si registrano 294 impianti e quasi 5 mila MW.

Emerge la totale carenza di impianti di fonte rinnovabile idraulica e geotermica. Per altro verso, ancora assai bassa è l'incidenza di impianti destinati alla produzione di energia derivante da biomasse: 23 impianti a fronte di 419 regi-

strati in tutta Italia, con una potenza di 183 MW rispetto agli oltre 2 mila MW osservati per l'intero Paese.

Tav. 1.8 – Numerosità e potenza degli impianti da fonte rinnovabile. Anno 2009

	Puglia		Italia	
	n	Mw	n	Mw
<i>Idraulica</i>	-	-	2.249	17.721,5
<i>Eolica</i>	72	1.151,8	294	4.897,9
<i>Geotermica</i>	-	-	32	737,0
<i>Biomasse</i>	23	183,0	419	2.018,6
Totale	5.386	1.549,8	74.282	26.519,0

Fonte: Gestori Servizi Energetici (2010). Elaborazioni Ipres.

1.5 Energia elettrica

Con riferimento alla richiesta di energia elettrica in Puglia interessanti spunti di riflessione provengono dai dati di fonte Terna – Rete Elettrica Nazionale S.p.A. ed ENEL Distribuzione S.p.A riguardanti i consumi finali di energia elettrica nelle province pugliesi derivanti dal bilancio al 31 dicembre 2009.

Si evidenzia che i dati statistici dei consumi di energia elettrica rilevati da Terna S.p.A., secondo la classificazione ISTAT delle attività economiche, presentano una continuità con le rilevazioni statistiche condotte in precedenza dal ramo d'azienda del GRTN S.p.A. che, come definito dal DPCM 11 maggio 2004, è stato integrato dal 1° novembre 2005 in Terna S.p.A.

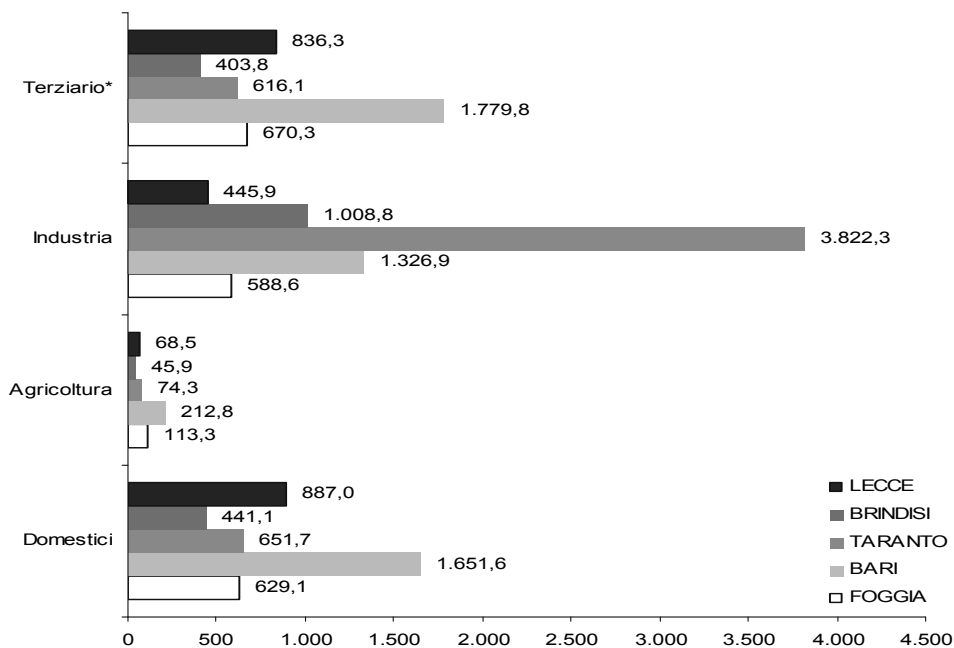
I dati di fonte ENEL, in particolare, si riferiscono alla sola vendita di energia elettrica della Società e, pertanto, non comprendono i consumi degli autoproduttori e dei “clienti idonei” (Decreto Legislativo n.79 del 16 marzo 1999 – recante norme e scadenze temporali per l’attuazione dell’apertura del mercato elettrico prevista dalla Direttiva 96/92/CE e dai dispositivi attuativi correlati –) passati al libero mercato.

Entrando nella specifica lettura dei dati relativi (fig. 1.8) al consumo di energia elettrica per categoria di utilizzatori, si evince che la provincia di Taranto (per ovvie ragioni) esprime il primato assoluto di consumo di energia elettrica per uso industriale (3.822 gigawatt nel 2009). In totale, il minor peso energetico lo evidenzia il settore dell’agricoltura nel cui ambito si segnala la provincia di Bari con circa 220 Gw assorbiti nel 2009.

Per il peso demografico e per la propria vocazione economica, la terra di Bari fa segnare il maggiore assorbimento di energia elettrica per gli utilizzi domestici e per quelli terziari e/o dei servizi.

Il settore industriale evidenzia una posizione dominante della provincia di Brindisi rispetto a quelle di Lecce e Foggia; tendenza, questa, che si inverte nei settori domestici e terziari.

Fig. 1.8 – Consumi di energia elettrica a 1° gennaio 2010 per categoria di utilizzatori e provincia. Valori assoluti (gigawatt)

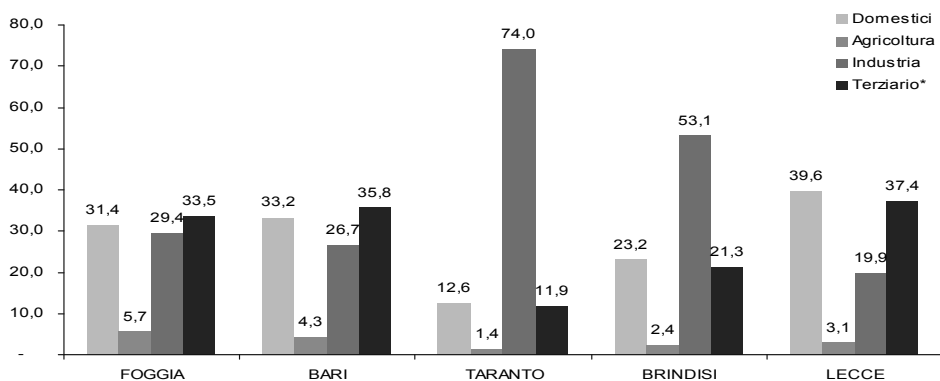


(*) Al netto dei consumi FS per trazione pari a GWh 153,4

Fonte: TERNA. Elaborazioni Ipres.

Ulteriori spunti di riflessione emergono dai dati per categoria di utilizzatori, fatto 100 il singolo totale provinciale (fig. 1.9). A fronte, infatti, di oltre il 50% del consumo regionale registrato nel settore industriale, si evidenzia che la provincia di Taranto impegna nell'industria il 74% del proprio consumo energetico; dato emblematico allorquando le province di Bari e Foggia ne impegnano meno di un terzo dei propri complessivi consumi energetici. Per gli usi domestici il primato relativo lo detiene la provincia di Lecce che triplica il consumo domestico registrato nella provincia di Taranto.

Fig. 1.9 – Consumi di energia elettrica al 1° gennaio 2010 per categoria di utilizzatori e provincia. Valori relativi fatto 100 il totale provinciale

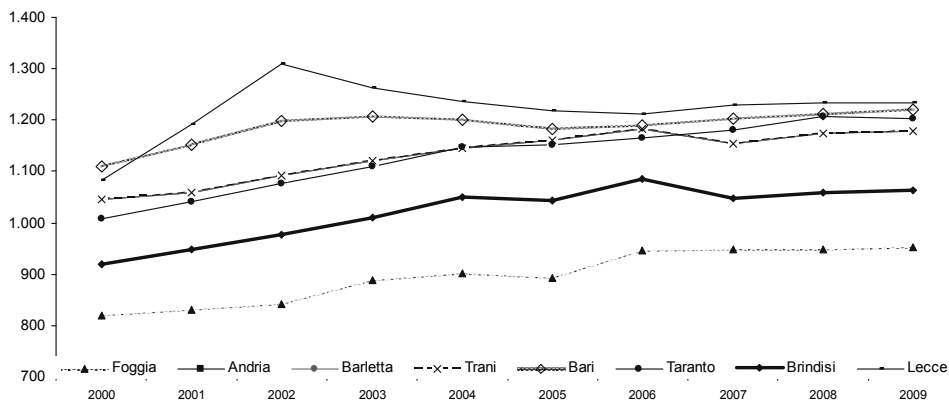


(*) Al netto dei consumi FS per trazione pari a GWh 153,4

Fonte: TERNA. Elaborazioni Ipres.

Con riferimento al consumo di energia elettrica (kWh per abitante, serie storiche dal 2000 al 2009) (fig. 1.10) per uso domestico nelle città capoluogo spicca il dato di Lecce del 2002 (1.309) facendo registrare una tendenza sempre superiore alle altre città. In contrapposizione è Foggia ad esprimere sempre il minor consumo con quote costantemente inferiori a 1.000 chilowatt proabitante. Interessante è il dato che vede convergere le tendenze di Lecce, Bari, Taranto, Andria, Barletta e Trani, per le ultime annualità più recenti.

Fig. 1.10. – Consumo di energia elettrica per uso domestico per i comuni capoluogo di provincia – Anni 2000-2008 (kWh per abitante)



Fonte: Istat. Elaborazioni Ipres.

1.6 Infrastrutture ferroviarie

Con riferimento alle infrastrutture ferroviarie – e dettaglio provinciale – insistenti sul territorio pugliese i dati di base sono di fonte A.R.E.M. (Agenzia Regionale per la Mobilità nella Regione Puglia) e risultano aggiornati al 1° gennaio 2010.

Non avendo una specificità con dettaglio comunale i dati risultano ancora aggregati con la vecchia ripartizione provinciale e, dunque, senza l'esplicitazione dell'area BAT.

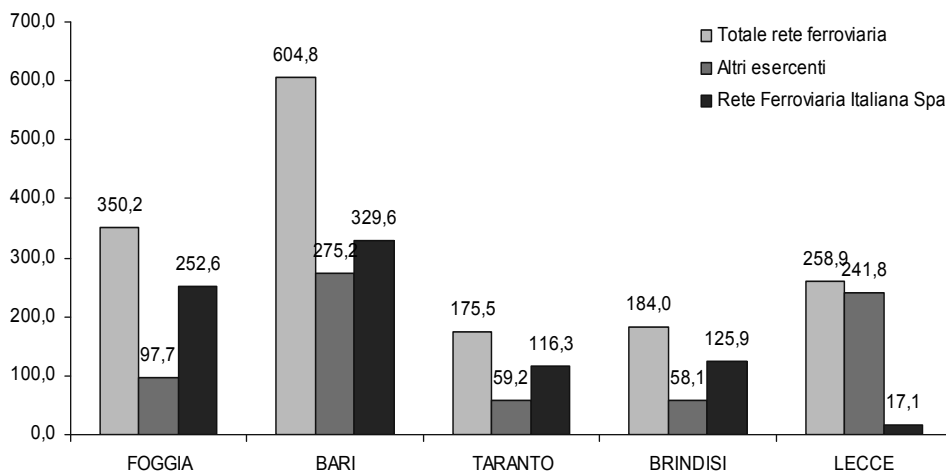
Le informazioni relative al contesto regionale sono distinte per tratte ferroviarie ed ente fornitore del servizio; inoltre, vengono presentate le lunghezze (in km) delle linee distinguendo il doppio binario dal binario semplice con una ulteriore specificazione legata alla elettrificazione o meno delle medesime.

Si precisa, inoltre, che i dati riportati riproducono sostanzialmente l'impostazione di quelli forniti dalla fonte. In particolare, si evidenzia che dalla tavola con dati a livello provinciale emerge un totale generale della lunghezza delle linee ferroviarie diverso dal totale regionale a motivo del fatto che la copertura territoriale della rete ferroviaria di pertinenza della Regione supera – di fatto – la mera somma delle lunghezze di linee ferroviarie insistenti negli ambiti geografici provinciali.

Entrando nello specifico dettaglio dei dati è possibile evidenziare che gli oltre 1.500 chilometri di linee ferroviarie presenti in Puglia si distribuiscono tra le cinque province in maniera molto differenziata. In termini relativi, infatti, la provincia di Bari rappresenta circa il 40% dell'intero universo.

Ulteriori interessanti indicazioni provengono dalla differenziazione tra linee appartenenti alla Rete Ferroviaria Italiana Spa e quelle gestite da altri

Fig. 1.11 – Lunghezza della rete ferroviaria in km, per province. 2010



Fonte: AREM (Puglia). Elaborazioni Ipres.

esercenti: si veda, ad esempio, il caso della provincia salentina che esprime solo il 2% di tutta le rete pugliese delle Ferrovie Italiane a fronte, invece, del 33% di altre reti (ovvero, Ferrovie del Sud-Est, Ferrotranviaria Spa, Ferrovie Appuro Lucane Srl e Ferrovie del Gargano).

Lo studio della densità territoriale della rete ferroviaria insistente negli ambiti provinciali fa segnare il primato alla provincia di Bari con una quota pari a 117,71 chilometri di ferrovia ogni 1.000 kmq di superficie; fanalino di coda è l'area di Foggia con un valore uguale a 48,7.

Riferimenti biblio-sitografici

Osservatorio Regionale Banche-Imprese di Economia e Finanza, *Rapporto 2009*

<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

http://europa.eu/index_it.htm

<http://www.bancheimprese.it>

<http://www.enea.it/>

<http://www.gse.it/>

http://www.ice.gov.it/statist_esterno/default2.htm

<http://www.imf.org/external/index.htm>

<http://www.isprambiente.it/site/it-IT/>

<http://www.oecd.org/home>

<http://www.protezionecivile.it/>

<http://www.regione.puglia.it/>

<http://www.un.org/popin>

<http://www.unioncamere.gov.it/>

<http://www.bancaditalia.it/>

<http://www.istat.it>

Capitolo II

ECONOMIA E REDDITO PRODOTTO

2.1 Sulle dinamiche economiche internazionali in atto

Alla luce di recenti dati OCSE, FMI, EUROSTAT, ISTAT e Banca d'Italia (2010), emerge *come e quanto* la lenta crescita dell'economia mondiale prosegue a ritmi diseguali tra le diverse aree del pianeta. È ampiamente condiviso che la crescita del prodotto interno lordo nel 2011 sarà sostenuta nei paesi emergenti e in via di sviluppo (PVS) – soprattutto in Cina, India e Brasile, grazie alla robusta espansione della domanda privata – ma più moderata nelle economie dei Paesi a sviluppo avanzato (PSA), con un tenue rallentamento, in particolare, negli Stati Uniti.

In sostanza, la ripresa congiunturale è funzione di un complesso intreccio di variabili e non è possibile tradurla semplicemente in una paventata e significativa riduzione del tasso di disoccupazione (ormai prossimo al 10 per cento sia in Unione Europea che negli Stati Uniti).

In scia con queste tendenze, nei prossimi mesi, anche in Italia, il PIL si espanderebbe a ritmi di crescita inferiori a quelli della media europea (*Confindustria-Italia* stima +1% per il 2011), e ciò per effetto delle manovre di prudenza adottate in maggiore entità proprio dai Paesi con economie avanzate. Queste, infatti, potrebbero risentire di quelle misure straordinarie di sostegno adottate durante la crisi globale dell'intero sistema economico mondiale.

In sostanza, le decisioni di spesa di famiglie e imprese potrebbero essere frenate dall'esigenza di ridurre l'indebitamento e dalla lentezza della ripresa dell'occupazione con il rischio di nuove tensioni nell'offerta di credito da parte del sistema bancario. L'economia dell'Unione Europea pare risentire fortemente del peggioramento dei conti pubblici; a tale proposito la Banca d'Italia (2010) ricorda che sebbene, *“i rischi di contagio siano stati contenuti dalle misure eccezionali attuate dalle autorità europee”*, nel breve e medio periodo il persistere degli squilibri di finanza pubblica nei PSA potrebbe compromettere il processo di investimento da parte degli operatori pubblici e privati, alimentando un rischio d'inflazione ed un conseguente *rafforzamento* del debito pubblico.

Non è possibile escludere che questo scenario determini significativi rialzi dei tassi a medio e a lungo termine, con effetti negativi sulla ripresa e sui mercati dei capitali; in definitiva, in Italia la situazione finanziaria e la reddi-

tività delle imprese sono in miglioramento ma risentono (ancora) degli effetti della crisi.

Nel complesso, in funzione delle previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI), nel 2011 il prodotto dei paesi emergenti e in via di sviluppo dovrebbe crescere del 6,4 per cento, un ritmo di poco inferiore a quello del 2010; la situazione migliorerebbe nell'Europa centrale e orientale. Nelle economie avanzate il rallentamento in corso, legato alla debolezza dei consumi privati, proseguirebbe nei primi mesi del 2011 soprattutto a causa della graduale correzione delle politiche di bilancio e dell'esaurirsi della spinta proveniente dal ciclo delle scorte; complessivamente, la dinamica del PIL mondiale si assesterebbe (forse un po' troppo ottimisticamente) intorno ad un +2,2 per cento nel 2011 (dal 2,7 del 2010).

Le condizioni macroeconomiche dei paesi dell'Europa centrale e orientale – che rappresentano un'area di grande interesse per l'economia italiana e pugliese (in particolare) – sono in miglioramento grazie alla ripresa della domanda estera e alla stabilizzazione dei mercati finanziari locali.

Nei paesi che avevano mostrato maggiori difficoltà (i paesi baltici, la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria) la recessione si è interrotta lasciando spazio a una debole ripresa, anche per effetto del sostegno espresso da parte delle istituzioni internazionali. La crescita è più sostenuta nella Repubblica Ceca, che ha risentito in misura minore della crisi, e in Polonia, dove il PIL non ha mai smesso di crescere grazie alla tenuta della domanda interna (Banca d'Italia, 2010).

Secondo l'FMI, nel 2011 la crescita si diffonderebbe all'intera area euro e diverrebbe più omogenea, con ritmi di sviluppo intorno al 3 per cento in media. In funzione delle previsioni delle organizzazioni internazionali e dei principali analisti privati, in Italia il PIL crescerebbe nel 2011 attorno all'1 per cento, accelerando lievemente (all'1,2 per cento) nel 2012. È da precisare che si stima un rallentamento del commercio mondiale anche in funzione di una fase espansiva della politica fiscale destinata a frenare la ripresa produttiva nella prima metà del 2011. In generale, come nelle altre economie avanzate, anche in Italia l'intensità e i tempi della ripresa sono largamente incerti; nelle economie avanzate i rischi per il "recupero" sono legati in primo luogo all'evoluzione della domanda interna. I consumi potrebbero risentire in modo significativo dell'esigenza di ridurre ulteriormente l'indebitamento del settore privato (in molti paesi, tuttora, elevato). In particolare, negli Stati Uniti il riequilibrio in atto potrebbe essere accentuato dalle deboli prospettive macroeconomiche e da ulteriori cadute dei prezzi degli immobili. Sui consumi grava in particolare l'incertezza sulle prospettive occupazionali, che potrebbe ripercuotersi sulla fiducia dei consumatori e aumentare il risparmio precauzionale.

Se per un verso, in Europa le politiche di bilancio sono orientate a contenere i disavanzi e a ridurre il debito, per un altro, negli scorsi mesi le tensioni si sono acuite a causa delle preoccupazioni relative ai conti pubblici dell'Irlanda, su cui pesano le difficili condizioni del settore bancario (Banca d'Italia, 2010).

Secondo l’FMI, negli Stati Uniti il disavanzo pubblico inizierebbe a scendere già nell’anno in corso (all’11,1 per cento del PIL), per poi ridursi fino al 6,7 per cento nel 2012; il rapporto debito/PIL, salito di 20 punti percentuali dal 2008 al 2010, crescerebbe di altri 10 punti nel prossimo biennio, al 102,9 per cento. Secondo la Commissione Europea, per il complesso dei paesi dell’area dell’euro l’indebitamento netto inizierebbe a ridursi nel 2011 (al 4,6 per cento); il debito continuerebbe a salire, raggiungendo l’88,0 per cento del PIL nel 2012. Le previsioni scontano una leggera ripresa dell’economia e l’adozione di decise misure di consolidamento, soprattutto dal lato della spesa. Per l’Italia, la Commissione prevede – per il triennio 2010-12 – un disavanzo in graduale miglioramento (al 3,5 per cento del PIL) e un rapporto tra il debito e il prodotto in lieve aumento (al 119,9 per cento) (Banca d’Italia, 2010).

2.2 Il quadro macro economico

Sulla base dello scenario appena osservato la presente sezione intende evidenziare i caratteri principali e salienti dell’economia pugliese; tali elementi e dinamiche verranno osservate ed analizzate in un panorama nazionale ed internazionale al fine di meglio esplorare e comprendere il grado di globalizzazione che irrefutabilmente interessa anche il nostro territorio.

L’evoluzione del PIL procapite espresso in *Purchasing Power Standard* dal 1996 al 2007 (tav. 1), evidenzia un dato dell’Italia sempre superiore al valore europeo a 27 Paesi ma con una forbice destinata – nel tempo – ad assottigliarsi.

Con riferimento ai dati più recenti a fronte di un potere di acquisto medio italiano di circa 25.800 euro, corrisponde una quota europea di 24.900 euro e valori di 32.900 per l’Olanda, 28.800 per la Germania e 29.100 euro per il Regno Unito.

Se si dovesse scendere nella lettura del dato regionale e circoscrizionale emerge un netto distacco tra l’Italia nord occidentale (31.400 euro nel 2007) ed il sud del Paese (17.100 euro nel 2007).

Fa riflettere il valore della Puglia pari a 16.600 (2007) che è appena superiore a Campania, Calabria e Sicilia (16.400 euro); infatti, tutte le altre regioni del Mezzogiorno evidenziano quote migliori (ad esempio, Molise con 19.400 euro e Basilicata con 18.700 euro).

Le principali motivazioni di questo scenario sono da ricercarsi nell’atavico problema delle dotazioni strutturali nel Mezzogiorno del Paese; la carenza di infrastrutture, l’organizzazione del lavoro, la bassa produttività marginale nei processi di sviluppo tecnologico sono solo alcuni degli aspetti che inevitabilmente spiegano criticità dei nostri territori che perdono competitività nei confronti delle regioni nordeuropee.

Indicazioni ulteriori provengono dalla tavola 2.2 e dal pertinente grafico (fig. 2.1) che riproducono i numeri indice del *Purchasing Power Standards*,

Tav. 2.1 – PIL per abitante espresso in Purchasing Power Standards (PPS) in alcune nazioni europee, nelle circoscrizioni ed in alcune regioni italiane. Valori assoluti in migliaia di euro

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Unione Europea a 27	15,4	16,2	17,0	17,8	19,1	19,8	20,5	20,7	21,7	22,5	23,6	24,9
Germania	19,6	20,2	20,8	21,8	22,6	23,1	23,6	24,2	25,2	26,3	27,5	28,8
Spagna	14,2	15,1	16,2	17,2	18,5	19,4	20,6	20,9	21,9	22,9	24,7	26,2
Francia	17,7	18,6	19,5	20,4	22,0	22,9	23,7	23,2	23,8	24,9	25,7	27,0
Olanda	19,2	20,6	21,8	23,3	25,6	26,4	27,3	26,8	28,0	29,4	31,0	32,9
Romania	4,9	4,7	4,6	4,7	5,0	5,5	6,0	6,5	7,4	7,9	9,1	10,4
Slovenia	11,7	12,6	13,3	14,4	15,2	15,8	16,8	17,3	18,7	19,7	20,7	22,1
Regno Unito	17,8	19,2	20,0	21,0	22,7	23,7	24,7	25,2	26,8	27,4	28,4	29,1
Turchia	4,8	5,3	7,3	7,1	8,0	7,4	7,4	7,4	8,6	9,5	10,5	11,1
ITALIA	18,5	19,3	20,3	20,9	22,3	23,3	22,9	22,9	23,1	23,6	24,6	25,8
Italia Nord-occidentale	23,1	24,1	25,3	26,0	27,5	28,7	28,3	28,4	28,3	28,8	29,9	31,4
Italia nord-orientale	22,8	23,7	24,8	25,5	27,4	28,3	27,4	27,5	27,6	28,1	29,5	30,9
Centro	20,3	21,2	22,4	23,2	24,5	25,8	25,5	25,5	26,0	26,4	27,5	28,7
Sud	12,0	12,6	13,3	13,8	14,7	15,5	15,3	15,2	15,3	15,6	16,4	17,1
Abruzzo	15,9	16,4	17,0	17,5	19,0	20,0	19,5	19,1	18,4	19,2	20,2	21,2
Molise	13,4	14,4	15,1	15,3	16,2	17,1	16,7	16,5	16,7	17,1	18,4	19,4
Campania	11,3	12,0	12,7	13,0	13,9	14,7	14,8	14,7	14,8	15,1	15,7	16,4
Puglia	12,1	12,4	13,2	13,8	14,7	15,3	15,0	15,0	15,0	15,2	16,1	16,6
Basilicata	12,6	13,4	14,3	15,2	15,9	16,4	16,1	16,0	16,3	16,5	17,8	18,7
Calabria	11,1	11,8	12,4	13,0	13,7	14,6	14,3	14,5	14,8	15,1	15,8	16,4
Isole	12,2	12,8	13,5	13,8	14,6	15,5	15,1	15,3	15,3	15,9	16,6	17,2
Sicilia	11,8	12,3	12,9	13,1	14,0	14,8	14,5	14,6	14,5	15,2	15,9	16,4
Sardegna	13,5	14,4	15,1	15,7	16,6	17,6	17,0	17,3	17,6	17,9	18,8	19,5

Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES.

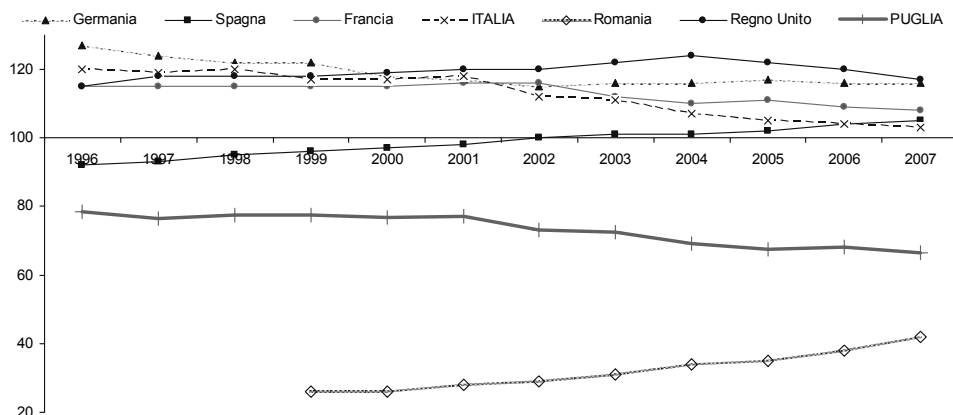
fatto 100 il valore dell'Unione Europea a 27 Paesi. È assai evidente la flessione osservata per l'Italia a partire dal 2002 e che nel complesso – in circa un quindicennio – perde circa 20 punti percentuali. Germania e Regno Unito si contendono il primato con quote che fluttuano di oltre 116 punti; il dato pugliese, per altro verso si staglia, negli ultimi anni, a quota 67/100, valori comunque ben superiori al dato rumeno che rappresenta la peggiore realtà dell'unione con indici compresi tra 27 e 34.

Tav. 2.2 – PIL per abitante espresso in Purchasing Power Standards (PPS).
Numeri indice, EU27=100. 1995-2009

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Unione europea a 27	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Belgio	129	126	125	123	123	126	124	125	123	121	120	118	115	115	116
Bulgaria	32	28	26	27	27	28	30	32	34	35	37	38	40	43	
Repubblica Ceca	73	75	73	70	69	68	70	70	73	75	76	77	80	80	80
Danimarca	132	133	133	132	131	131	128	128	124	126	124	124	121	120	117
Germania	129	127	124	122	122	118	117	115	116	116	117	116	116	115	116
Estonia	36	38	42	42	42	45	46	50	54	57	62	66	70	68	63
Irlanda	103	108	115	121	126	131	132	138	141	142	144	145	147	134	128
Grecia	84	84	84	83	83	84	86	90	93	94	91	93	92	93	93
Spagna	92	92	93	95	96	97	98	100	101	101	102	104	105	103	104
Francia	116	115	115	115	115	115	116	116	112	110	111	109	108	108	108
Italia	121	120	119	120	117	117	118	112	111	107	105	104	103	102	102
PUGLIA	-	79	77	78	78	77	77	73	72	69	68	68	67	67*	67*
Cipro	88	87	86	87	87	89	91	89	89	90	91	91	93	96	98
Lettonia	31	32	35	36	36	37	39	41	43	46	49	52	56	57	49
Lituania	36	37	39	40	39	39	41	44	49	50	53	55	59	62	53
Lussemburgo	223	222	215	218	238	245	234	240	247	253	255	270	275	279	271
Ungheria	52	52	53	55	55	55	59	62	63	63	63	63	62	65	63
Malta	86	79	80	80	81	84	78	79	78	77	78	77	77	77	78
Olanda	123	125	127	128	131	134	134	133	129	129	131	131	133	134	130
Austria	135	134	131	131	131	131	125	126	127	127	124	125	123	124	122
Polonia	43	45	47	48	49	48	48	48	49	51	51	52	54	57	61
Portogallo	77	77	78	79	81	81	80	80	79	77	79	79	78	79	79
Romania	:	:	:	:	26	26	28	29	31	34	35	38	42	48	45
Slovenia	74	76	78	79	81	80	80	82	83	86	87	88	88	91	87
Slovacchia	48	50	51	52	50	50	52	54	55	57	60	63	67	72	71
Finlandia	108	106	110	114	115	117	115	115	112	116	114	114	118	117	111
Svezia	125	125	124	123	126	128	122	122	124	126	122	123	125	122	120
Regno Unito	113	115	118	118	118	119	120	120	122	124	122	120	117	116	116
Islanda	133	133	137	140	139	132	132	130	125	131	130	123	122	121	120
Norvegia	135	143	147	138	145	165	161	155	156	164	176	183	179	189	176
Svizzera	153	151	151	149	146	145	140	140	137	135	133	136	140	141	144
Croazia	46	50	52	52	49	49	50	52	54	56	57	57	60	63	63*
Macedonia	:	:	27	27	27	27	25	25	26	27	28	30	32	34	
Turchia	30	31	32	43	40	42	37	36	36	40	42	44	44	46	
Stati Uniti	159	160	161	161	163	161	156	154	156	157	159	154	151	147	147
Giappone	129	130	128	121	118	117	114	112	112	113	113	110	109	:	:

Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES. *stime

Fig. 2.1 – Numeri indice, EU27=100



Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES.

Eloquente è la tavola 2.3 che – con riferimento agli ultimi dati disponibili – realizza una classifica per PPS, in testa alla quale si posiziona il Lussemburgo con valori prossimi a triplicare il dato medio dell'UE27. A fronte di un dato nazionale pari a 102, emerge il valore della Puglia, sotto la parità, che vede alle proprie spalle i redditi procapiti di Estonia, Ungheria, Croazia, Polonia, Lituania, Turchia, Romania, Bulgaria e Macedonia.

Tav. 2.3 – PIL per abitante in PPS. Numeri indice, EU27=100

Paese	2009	Paese	2009	Paese	2009
Lussemburgo	271	Regno Unito	116	Portogallo	79
Norvegia	176	EU15	111	Malta	78
Stati Uniti	147	Finlandia	111	Puglia	67°
Svizzera	144	Giappone**	109	Estonia	63
Olanda	130	Francia	108	Ungheria	63
Irlanda	128	Spagna	104	Croazia*	63
Austria	122	ITALIA	102	Polonia	61
Svezia	120	EU27	100	Lituania	53
Islanda	120	Cipro	98	Turchia*	46
Danimarca	117	Grecia	93	Romania	45
Belgio	116	Slovenia	87	Bulgaria*	43
Germania	116	Repubblica Ceca	80	Macedonia*	34

* dato 2008. **dato 2007. ° stima.

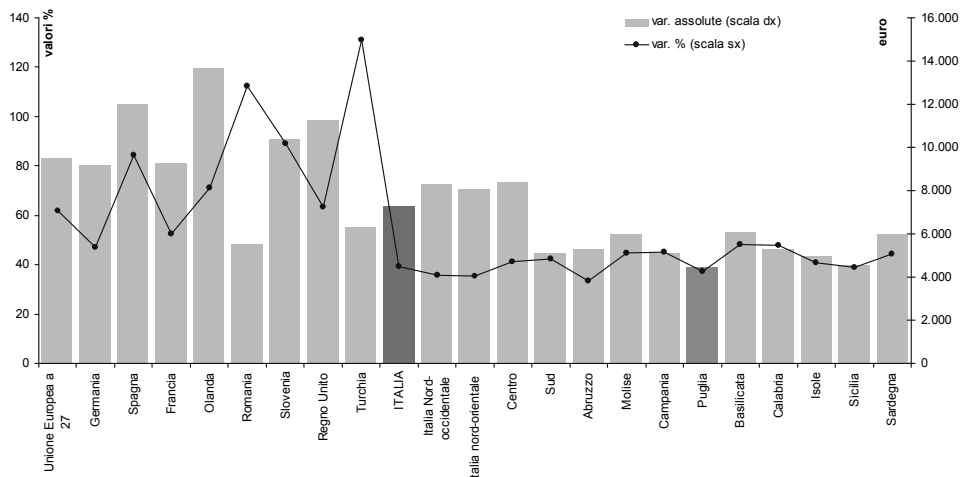
Non vi è dubbio che notevoli siano stati i contraccolpi sull'intero sistema economico assestati dalla recente crisi mondiale. Il reddito procapite ha subito delle flessioni non solo a livello nazionale ma anche a livello macro-regionale. Con riferimento al periodo 1996-2007 (fig. 2.2), nello specifico, l'Olanda è il Paese che ha fatto rilevare la massima differenza assoluta con una crescita di circa 14 mila euro di PIL procapite espresso in PPS; per altro verso, è la Turchia che segna il maggior guadagno relativo con circa 130 punti percentuali nel medesimo arco di tempo.

In merito al contesto nazionale è abbastanza nota la capacità dell'Italia di aver attutito bene i colpi della crisi; tuttavia, per il nostro Paese il delta, in termini assoluti, è di quasi 8 mila euro a fronte di una variazione relativa del 60% circa. Per le regioni del Mezzogiorno, invece, la Puglia fa segnare la minore differenza con meno di 6 mila euro di PIL in PPS ed un guadagno relativo di circa 40 punti percentuali. Differente è lo scenario concernente il periodo di tempo 2001-2007 (fig. 2.3); in tal senso, è la Spagna che fa registrare un guadagno netto di circa 7 mila euro di PIL procapite espresso il PPS, ma è la Romania che registra un incremento relativo di quasi il 100% del proprio PIL procapite.

La circoscrizione italiana che evidenzia la massima differenza è il Centro e sono le regioni Molise e Basilicata che in termini relativi fanno segnare picchi che superano il 15% dei rispettivi PIL procapiti.

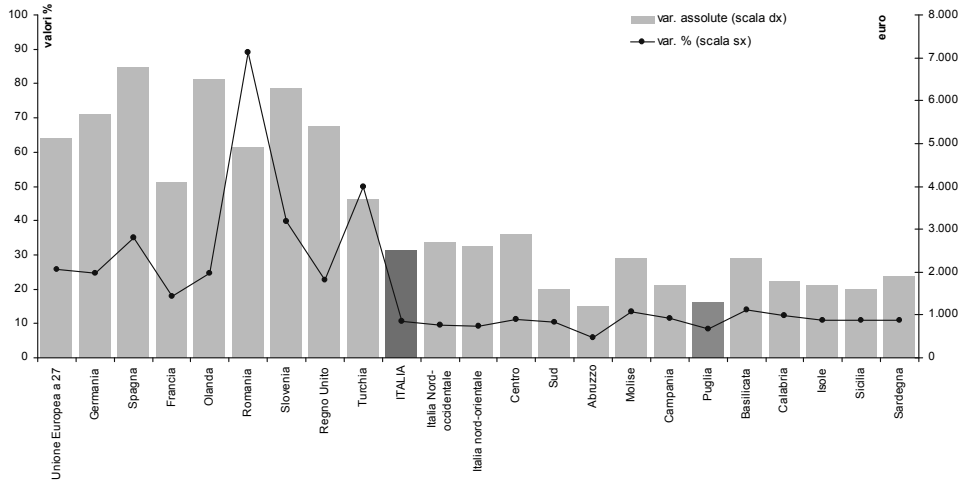
Anche in questo scenario, la Puglia illustra una tendenza approssimabile con quella dell'intero Mezzogiorno, facendo rilevare una differenza positiva di poco inferiore ai 2000 euro ed una crescita del PIL procapite espresso in PPS di circa il 10%.

Fig. 2.2 – PIL procapite espresso in PPS. Variazioni assolute e relative. Anni 1996-2007



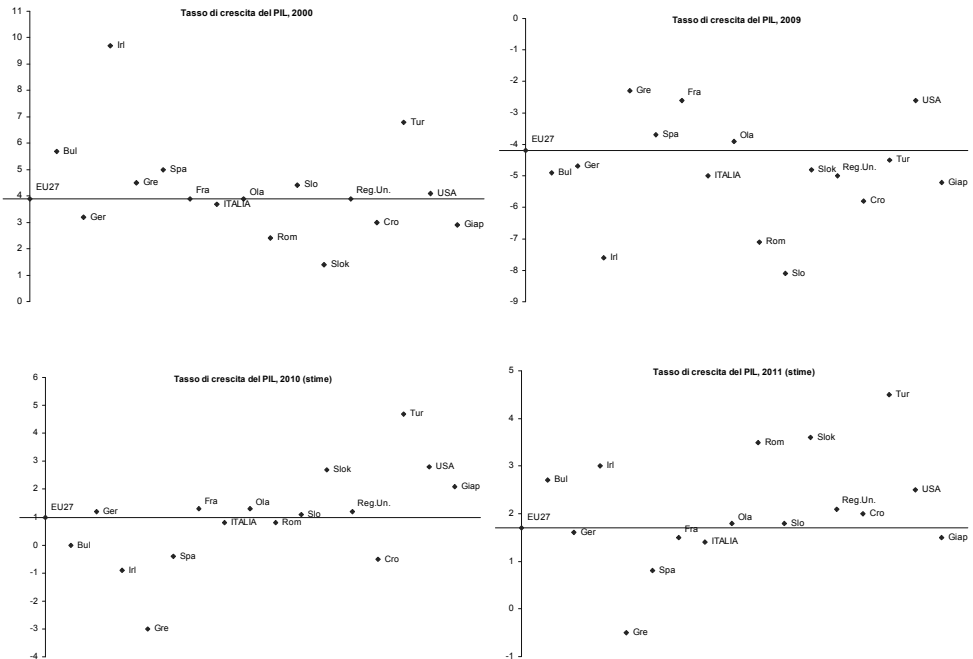
Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES.

Fig. 2.3 – PIL procapite espresso in PPS. Variazioni assolute e relative. Anni 2001-2007



Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES.

Fig. 2.4 – Tasso di crescita del PIL



Fonte: EUROSTAT (2010). Elaborazioni IPRES.

La lettura del tasso d'incremento PIL con dettaglio nazionale (fig. 2.4) lascia intravedere una posizione dell'Italia sempre vicina (assai spesso inferiore) al dato medio europeo dell'UE27. Nel 2000, infatti, il tasso di crescita del PIL italiano fu di poco inferiore al 4%, comunque, in linea con i valori della Francia, dell'Olanda del Regno Unito. Nel 2009, invece, a fronte di una generalizzata flessione la Germania e la Francia ha saputo contenere il gap negativo a circa 2 punti percentuali in contrapposizione al dato italiano che ha segnato un -5%. In questa ottica, le stime del 2011 evidenziano un tasso di crescita del PIL di poco inferiore al valore medio europeo (2%) ma ben al di sotto di nazioni come la Turchia, il Regno Unito, gli Usa.

2.3 Sul reddito ed i consumi delle famiglie

Il recente rapporto della Banca d'Italia (2010) su *La Ricchezza delle famiglie italiane* evidenzia che il 45% della ricchezza complessiva delle famiglie italiane alla fine del 2008 era detenuta dal 10% delle famiglie. Il numero di famiglie con una ricchezza netta negativa, alla fine del 2008 era pari al 3,2 per cento, in lieve ma graduale crescita dal 2000 in poi. Tuttavia, secondo le stime disponibili, nel confronto internazionale l'Italia registra un livello di disuguaglianza della ricchezza netta tra le famiglie piuttosto contenuto, anche rispetto ai soli paesi più sviluppati. Nel dibattito internazionale, infatti, le famiglie italiane risultano poco indebitate; alla fine del 2008 l'ammontare dei debiti era stato pari al 78% del reddito disponibile lordo: in Germania e in Francia esso risultava pari a circa il 100%, negli Stati Uniti e in Giappone al 130%. Prosegue Banca d'Italia (2010) affermando che *alla fine del 2009 le passività finanziarie delle famiglie italiane erano costituite per circa il 41 per cento da mutui per l'acquisto dell'abitazione; la quota di indebitamento per esigenze di consumo ammontava a circa il 12,5 per cento, quella per altri usi personali al 21,4 per cento. I debiti commerciali e gli altri conti passivi costituivano circa il 22 per cento delle passività delle famiglie.* Tra la fine del 2008 e la fine del 2009 il valore dei mutui per l'acquisto dell'abitazione, spiega l'ISTAT (2010), è aumentato del 2 per cento, un tasso in forte decelerazione rispetto agli anni precedenti: tra la fine del 2007 e la fine del 2008 era stato pari al 5 per cento; il tasso medio annuo di crescita tra il 1995 e il 2007 a quasi il 17. Una decelerazione ha caratterizzato anche il credito al consumo, dal 23 per cento in media nel periodo 1995-2007, al 6 e 4,7 per cento negli ultimi due anni. Il rapporto prosegue illustrando che la ricchezza netta mondiale delle famiglie ammonterebbe a circa 160.000 miliardi di euro. La quota relativa all'Italia sarebbe pertanto di circa il 5,7%; tale quota appare particolarmente elevata se si considera che l'Italia rappresenta poco oltre il 3 per cento del Pil mondiale e meno dell'1 per cento della popolazione del pianeta. L'Italia, si legge nello studio, appartiene alla parte più ricca del mondo, collocandosi nelle prime dieci posizioni tra gli

oltre 200 paesi considerati nello studio, in termini di ricchezza netta pro-capite. Il 60 per cento delle famiglie italiane ha una ricchezza netta superiore a quella del 90 per cento delle famiglie di tutto il mondo.

Fatte tali premesse, è assai noto che nel 2009 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici italiane, in termini correnti, si è flessato di circa 2,6 punti percentuali rispetto al 2008. In funzione, infatti, della sottostante variazione dei prezzi, il potere d'acquisto ha subito una flessione del 2,5%, in scia con il dato del 2008 allorquando la variazione negativa era stata di quasi un punto percentuale.

*Tav. 2.4 – Reddito disponibile delle famiglie negli anni 2001-2006.
Valori procapite (euro). Numeri indice, Italia= 100*

<i>Regioni e ripartizioni</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>
Abruzzo	13.300	13.794	13.855	13.701	14.128	14.524
Molise	12.226	12.536	12.863	13.105	13.323	14.065
Campania	10.786	11.294	11.424	11.569	11.844	12.134
Puglia	11.120	11.596	11.776	11.949	12.281	12.761
Basilicata	11.135	11.987	12.337	12.660	12.909	13.468
Calabria	10.714	11.127	11.506	11.774	12.080	12.490
Sicilia	11.008	11.247	11.452	11.662	12.046	12.366
Sardegna	12.242	12.614	13.089	13.351	13.589	14.027
Italia	15.184	15.757	16.096	16.466	16.808	17.214
<i>Nord-ovest</i>	<i>17.890</i>	<i>18.571</i>	<i>18.895</i>	<i>19.438</i>	<i>19.786</i>	<i>20.283</i>
<i>Nord-est</i>	<i>17.856</i>	<i>18.458</i>	<i>18.824</i>	<i>19.147</i>	<i>19.501</i>	<i>19.926</i>
<i>Centro</i>	<i>16.374</i>	<i>17.023</i>	<i>17.528</i>	<i>18.001</i>	<i>18.302</i>	<i>18.547</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>11.202</i>	<i>11.624</i>	<i>11.840</i>	<i>12.015</i>	<i>12.336</i>	<i>12.717</i>
Numeri indice, Italia=100						
Italia	100	100	100	100	100	100
Abruzzo	87,6	87,5	86,1	83,2	84,1	84,4
Molise	80,5	79,6	79,9	79,6	79,3	81,7
Campania	71,0	71,7	71,0	70,3	70,5	70,5
Puglia	73,2	73,6	73,2	72,6	73,1	74,1
Basilicata	73,3	76,1	76,6	76,9	76,8	78,2
Calabria	70,6	70,6	71,5	71,5	71,9	72,6
<i>Nord-ovest</i>	<i>117,8</i>	<i>117,9</i>	<i>117,4</i>	<i>118,0</i>	<i>117,7</i>	<i>117,8</i>
<i>Nord-est</i>	<i>117,6</i>	<i>117,1</i>	<i>116,9</i>	<i>116,3</i>	<i>116,0</i>	<i>115,8</i>
<i>Centro</i>	<i>107,8</i>	<i>108,0</i>	<i>108,9</i>	<i>109,3</i>	<i>108,9</i>	<i>107,7</i>

Fonte: Istat. Elaborazioni Ipres.

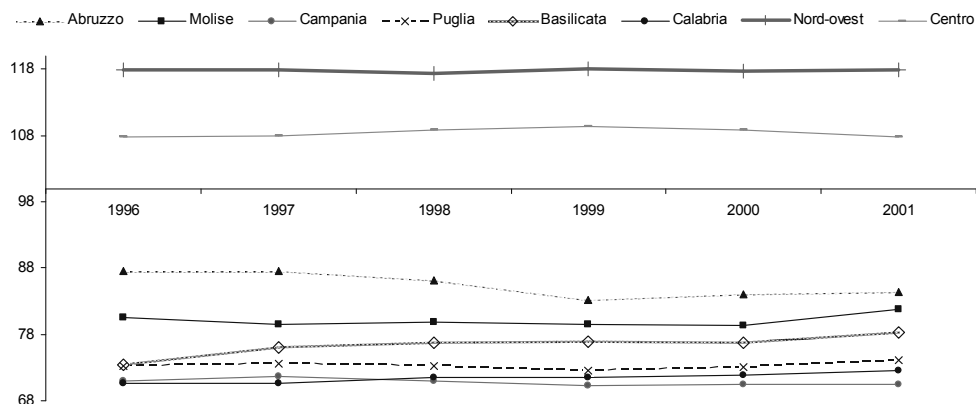
La conseguenza è stata che anche la spesa per consumi finali delle famiglie ha presentato una variazione negativa di poco meno di 2 punti percentuali. Se nel reddito disponibile delle famiglie si considera anche il valore dei beni e dei servizi individuali che ricevono a titolo gratuito dalle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali private al servizio delle famiglie, ossia le prestazioni sociali in natura e i trasferimenti di beni e servizi individuali non destinabili alla vendita, si osserva, altresì, come il reddito disponibile (corretto) mostri nel 2009 una dinamica meno sfavorevole. Il sostegno al reddito operato attraverso i trasferimenti sociali in natura, infatti, è aumentato del 2,6% (comunque meno del 2008, +3,8 per cento), ma in misura sufficiente a contenere la contrazione delle risorse effettivamente a disposizione delle famiglie.

Tuttavia, l'ISTAT (2010) evidenzia che nonostante il forte contenimento dei consumi le famiglie italiane non sono state in grado di mantenere invariata la propria capacità di risparmio: la maggiore flessione del reddito disponibile ha determinato una riduzione della propensione al risparmio, che si è assottigliata nel 2009 di ulteriori 0,7%, giungendo all'11,1%, ovvero, la minore quota registrata a partire dagli anni Novanta dello scorso millennio.

Atteso che il reddito disponibile è da intendere quale l'ammontare massimo che le unità residenti possono spendere in consumi finali senza intaccare il patrimonio, ed il *reddito primario*, esprime la capacità delle famiglie di produrre reddito con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale, di seguito è apparso interessante analizzare talune dinamiche del reddito (disponibile e primario) procapite con dettaglio regionale e circoscrizionale (tav. 2.4).

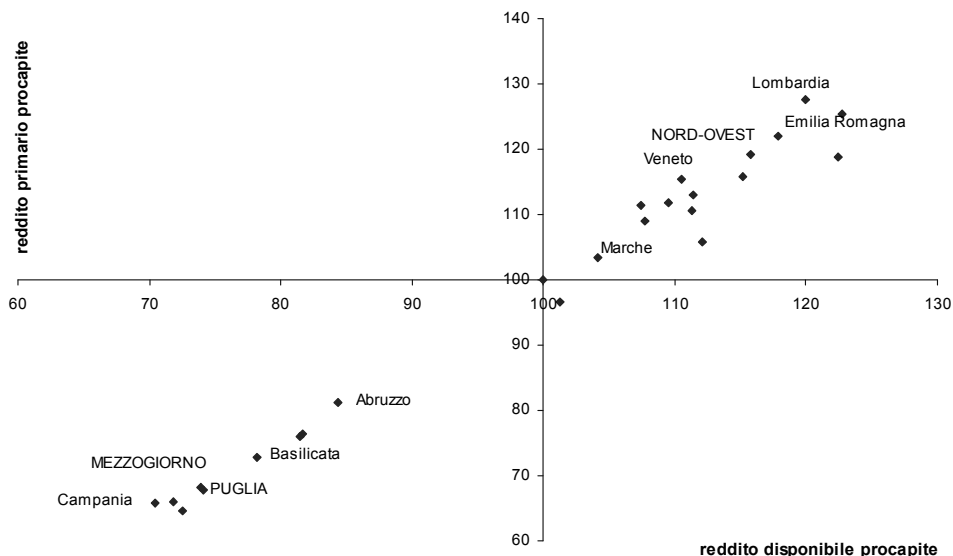
Posto pari a 100 il valore dell'Italia e fatta traslare l'origine degli assi, emerge chiaramente la direttrice della combinazione di reddito disponibile/reddito primario delle regioni italiane (fig. 2.6). Ad un Nord-ovest del Paese che fa segnare valori che fluttuano tra 117 e 122, segue un Nord-est con valori com-

Fig. 2.5 - Numeri indice del reddito disponibile. Italia = 100



Fonte: Istat. Elaborazioni Ipres.

Fig. 2.6 – Numeri indice del reddito disponibile. Italia = 100



Fonte: Istat. Elaborazioni Ipres.

presi tra 115 e 119; la circoscrizione del Centro-Italia evidenzia quote tra 107 e 109, a fronte di un Mezzogiorno che fa segnare un reddito disponibile pari a 73,9 ed un reddito primario pari a 68,3. Spiccano i dati dell'Abruzzo e della Basilicata con valori rispettivamente prossimi a 80/84 e 72/78. Nello specifico, la Puglia è di poco superiore al dato circoscrizionale allorquando si legge una combinazione di 74,1 e 67,7.

In assoluto è l'Emilia Romagna a far registrare il massimo reddito disponibile con quote prossime a 122, ed è la Lombardia la regione con il massimo reddito primario procapite pari a 127/100.

2.4 Lo scenario delle unità produttive

Ancorché la consistenza delle unità locali non sia espressione diretta del "valore" di un'economia territoriale (sulla quale, come noto, influiscono ulteriori variabili, non ultima quella delle dimensioni d'impresa), per avere un'idea efficace di quello che è lo scenario del sistema economico¹ pugliese appare ade-

¹ Prima di entrare nella specifica lettura dei dati appare opportuno precisare che per *impresa* deve intendersi l'attività economica svolta in maniera professionale ed organizzata, finalizzata alla produzione e/o allo scambio di beni e servizi, da un soggetto individuale o collettivo (si ricordi che, un'impresa viene iscritta solamente nel relativo Registro tenuto dalla Camera di Commercio in cui è situata la sua sede principale anche nel caso in cui la stessa abbia sedi secondarie

guato porre l'attenzione sulle consistenze e le dinamiche delle unità produttive localizzate sull'intero territorio regionale².

Nella fattispecie, per l'analisi che segue si è attinto alla banca dati della CCIAA di Bari; le risultanze “anagrafiche” camerali hanno riguardato il IV trimestre del 2007, 2008, 2009 e del II trimestre del 2010.

A tale proposito va evidenziato che i dati relativi ai settori di attività economica³ del IV trimestre 2009 e del II trimestre 2010 sono stati riclassificati rendendo una possibile comparazione con le precedenti annualità, pertanto si è proceduto all'aggregazione degli stessi in macrosettori così individuati: a) *Agricoltura* (Agricoltura, caccia e silvicoltura, Pesca, piscicoltura e servizi connessi); b) *Industria* (Estrazione di minerali Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua, c) *Costruzioni*); d) *Attività manifatturiere*; e) *Terziario* (Commercio; Riparazione beni per la casa, Alberghi e ristoranti, Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, *Intermediazione monetaria e finanziaria*, Attività immobiliari, noleggio informatica e ricerca); f) *Altri* (P. A. e difesa, Assicurazioni obbligatorie, Istruzione, Sanità e altri servizi sociali, Altri servizi pubblici, sociali e personali, Servizi domestici c/o famiglie e convivenze, Imprese non classificate).

A livello regionale, nel primo semestre 2010 si registra la presenza di 384.500 unità locali rispetto alle 388.154 del 2008 ed alle 384.041 del 2007, ed addirittura con una lievissima flessione rispetto al IV trimestre del 2009 (384.924).

La modesta crescita delle unità locali tra il 2007 ed il 2010 è diretta funzione degli sconvolgimenti che il 2008 ha apportato nell'economia regionale, quale ripercussione della crisi economica mondiale.

o sedi operative diverse. In definitiva, a livello territoriale, l'impresa può presentarsi come monolocalizzata o plurilocalizzata. Pertanto, ad essa possono far capo una o più unità locali, ubicate in diversi comuni del territorio provinciale, regionale e nazionale); con il termine *unità locale* si fa riferimento all'impianto (o corpo di impianti) situato in un dato luogo e variamente denominato (agenzia, filiale, succursale, rappresentanza, magazzino, negozio, deposito, ecc.).

² L'articolo 8 della Legge 29 dicembre 1993, n.580, in specie, ha istituito il Registro delle Imprese regolamentando, fra l'altro, l'obbligo di iscrizione per tutti coloro che esercitano attività imprenditoriale (anche per le società semplici, i piccoli imprenditori, gli imprenditori agricoli ed i coltivatori diretti). Tale Registro, è entrato completamente a regime a partire dal 27 gennaio 1997. Si intendono “registrate” tutte le imprese non cessate ovvero le imprese attive (operative), inattive, sospese, liquidate, fallite e con procedure concorsuali in atto.

³ La classificazione delle attività economiche prevede più livelli di dettaglio settoriale delle attività. In particolare, a partire dal 1993 il Registro delle Imprese adotta ufficialmente la classificazione *Ateco 91*, a sei cifre. Tale classificazione è coerente con la classificazione statistica *Ateco 91* dell'ISTAT, a cinque cifre. Il codice di attività economica è di tipo alfanumerico: tutte le attività produttive sono raggruppate e codificate ad un primo livello secondo “sezioni” o, anche, “sottosezioni” (codici, rispettivamente, con 1 o 2 lettere alfabetiche maiuscole), a loro volta ripartite – ad un secondo livello – in “divisioni” (con codici a 2 cifre) che a seguire si sviluppano ad un terzo livello in “gruppi” (con codici a 3 cifre). Questi, in gran parte, si suddividono in “classi” (quarto livello, con codici a 4 cifre), la maggior parte delle quali si suddividono ancora in “categorie” (quinto livello, con codici a 5 cifre) e, infine, in “sottocategorie” (sesto livello, con codici a 6 cifre).

La distribuzione provinciale delle unità locali (fig. 2.7) nel 2010 conferma quella del 2007: la provincia di Bari ne “contiene” il 40% (153.629, nel 2007 154.220); seguono le province di Foggia con 73.815 (19,2%; erano 72.220 nel 2007) e Lecce (18,6%) con 71.449 unità a fronte di 71.958 localizzazioni di impresa registrate nel 2007.

La provincia di Taranto segna la presenza di 48.135 unità locali (12,5% dell’universo regionale) con una trascurabile flessione rispetto al dato del 2007 (48.182). La provincia di Brindisi nel I semestre 2010 registra 37.472 unità locali (9,7% del totale regionale) rispetto alle 37.461 del 2007 (figg. 2.7-2.8).

Con riferimento al dettaglio settoriale (tav. 2.5) il peso maggiore viene detenuto dal settore terziario che nel 2010, a livello regionale, incide per il 48,8% sul totale delle unità presenti nel territorio.

Tale incidenza nel periodo 2007-2010 ha mostrato segni di vivacità con 2 punti percentuali d’incremento. Corrispondentemente il settore agricolo perde in incidenza percentuale circa un punto all’anno.

Anche le attività manifatturiere flettono in termini relativi, seppur in lieve misura, passando dal 10,6% degli anni 2007-2008 al 9% dei primi sei mesi del corrente anno.

In valori assoluti, che denotano la consistenza delle imprese e, quindi, anche dell’occupazione, l’agricoltura in Puglia perde poco meno di 8 mila unità locali a fronte dell’industria che ne guadagna quasi 4 mila.

E se le attività manifatturiere subiscono una flessione di ben 6 mila unità, come facilmente prevedibile, il settore terziario passa da 179.588 unità del 2007 a 187.671 del 2010. Il settore dei servizi e della pubblica amministrazione sintetizzato nella voce *Altri* guadagna circa 2.500 unità.

Entrando nel merito del dettaglio provinciale l’analisi dei *gap* 2007-2010 lascia intravedere interessanti spunti di riflessione. L’agricoltura perde unità locali in misura più consistente nella provincia di Bari (-3.398 unità) e nell’area di Lecce (-1.412 unità locali). Nelle province di Brindisi e Taranto le flessioni sono rispettivamente di 1.336 e 1.048 unità; Foggia, invece, flette di 636 localizzazioni.

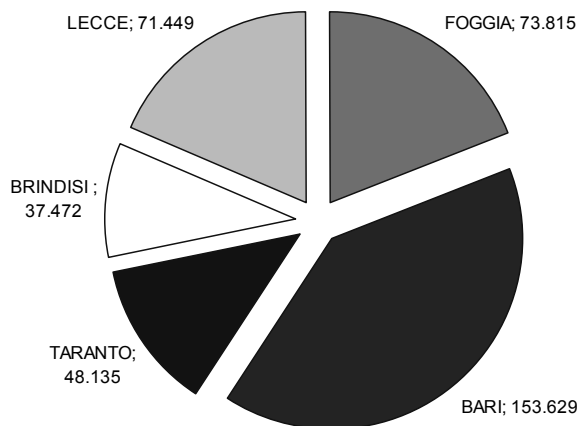
L’industria in senso stretto fa registrare trend crescenti in tutte le province con un maggiore dinamismo nell’area di Bari ove si registra un incremento di 1.259 unità locali, a fronte di incrementi di circa 2.500 unità locali dei restanti territori provinciali.

Le attività manifatturiere registrano cali degni di nota, specialmente nelle province di Bari e Lecce (rispettivamente -2.486 e -1.595). In tutte le altre province le flessioni si leggono nel range 400-700 unità.

Il settore terziario è quello che fa registrare – nel periodo osservato – incrementi di unità locali in tutte le province; il primato lo detiene l’area di Bari con +3.233 localizzazioni di impresa, seguita dalla provincia di Foggia (+1.259), province di Taranto, Brindisi e Lecce (rispettivamente +1.051, +1.002 e +888).

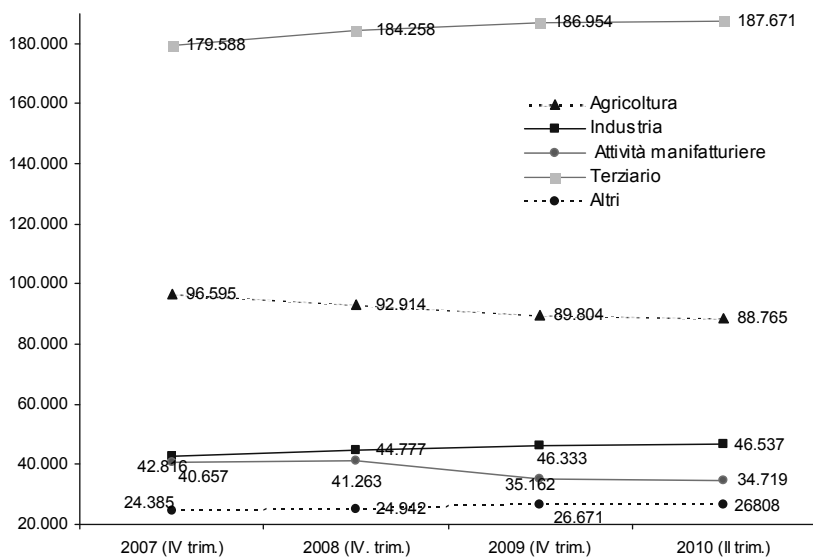
Conferme di quanto suddetto provengono dalla lettura dei numeri indice costruiti per i diversi settori economici oggetto della presente investigazione (fig. 2.9).

Fig. 2.7 – Distribuzione provinciale per province delle UL, 2010



Fonte: CCIAA di Bari. Elaborazioni Ipres.

Fig. 2.8 – UL per settore economico. (Anni 2007-2010)



Fonte: CCIAA di Bari. Elaborazioni Ipres.

Posto pari a 100 il dato del 2007 è evidente la flessione dei trend provinciali e regionali per quanto attiene l'agricoltura. Il calo maggiore lo subisce l'area di Brindisi (-12,8%). Foggia, invece, è la provincia che fa rilevare la minore flessione relativa con -2,2%. Il dato regionale nel suo complesso fa registrare un calo delle unità locali dedite all'agricoltura di 8,1 punti percentuali.

Tav. 2.5 – Localizzazioni per provincia e settore economico (valori assoluti e relativi)

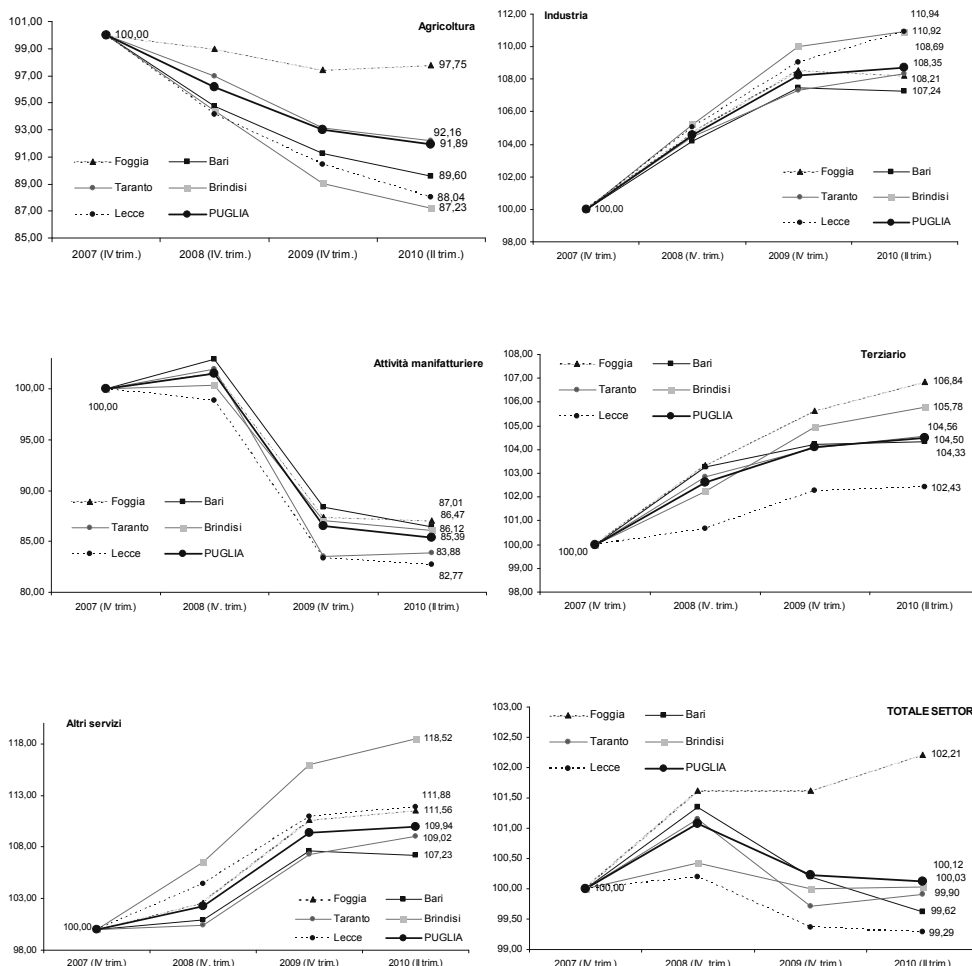
Settori produttivi	Valori assoluti				Valori relativi			
	2007	2008	2009	2010	2007	2008	2009	2010
Provincia di FOGGIA								
Agricoltura	28.282	27.998	27.548	27.646	39,2	38,2	37,5	37,5
Industria	7.243	7.582	7.862	7.838	10,0	10,3	10,7	10,6
Attività manifatturiere	5.252	5.336	4.592	4.570	7,3	7,3	6,3	6,2
Terziario	27.905	28.842	29.478	29.814	38,6	39,3	40,2	40,4
Altri	3.538	3.631	3.915	3.947	4,9	4,9	5,3	5,3
TOTALE	72.220	73.389	73.395	73.815	100,0	100,0	100,0	100,0
Provincia di BARI								
Agricoltura	32.676	30.962	29.811	29.278	21,2	19,8	19,3	19,1
Industria	17.397	18.122	18.694	18.656	11,3	11,6	12,1	12,1
Attività manifatturiere	18.375	18.909	16.243	15.889	11,9	12,1	10,5	10,3
Terziario	74.688	77.132	77.847	77.921	48,4	49,3	50,4	50,7
Altri	11.084	11.183	11.924	11.885	7,2	7,2	7,7	7,7
TOTALE	154.220	156.308	154.519	153.629	100,0	100,0	100,0	100,0
Provincia di TARANTO								
Agricoltura	13.367	12.962	12.452	12.319	27,7	26,6	25,9	25,6
Industria	4.658	4.866	4.999	5.047	9,7	10,0	10,4	10,5
Attività manifatturiere	4.294	4.379	3.586	3.602	8,9	9,0	7,5	7,5
Terziario	23.057	23.712	23.997	24.108	47,9	48,7	49,9	50,1
Altri	2.806	2.819	3.011	3.059	5,8	5,8	6,3	6,4
TOTALE	48.182	48.738	48.045	48.135	100,0	100,0	100,0	100,0
Provincia di BRINDISI								
Agricoltura	10.460	9.873	9.314	9.124	27,9	26,2	24,9	24,3
Industria	4.176	4.393	4.594	4.632	11,1	11,7	12,3	12,4
Attività manifatturiere	3.479	3.490	3.029	2.996	9,3	9,3	8,1	8,0
Terziario	17.337	17.724	18.193	18.339	46,3	47,1	48,6	48,9
Altri	2.009	2.140	2.330	2.381	5,4	5,7	6,2	6,4
TOTALE	37.461	37.620	37.460	37.472	100,0	100,0	100,0	100,0
Provincia di LECCE								
Agricoltura	11.810	11.119	10.679	10.398	16,4	15,4	14,9	14,6
Industria	9.342	9.814	10.184	10.364	13,0	13,6	14,2	14,5
Attività manifatturiere	9.257	9.149	7.712	7.662	12,9	12,7	10,8	10,7
Terziario	36.601	36.848	37.439	37.489	50,9	51,1	52,4	52,5
Altri	4.948	5.169	5.491	5.536	6,9	7,2	7,7	7,7
TOTALE	71.958	72.099	71.505	71.449	100,0	100,0	100,0	100,0
PUGLIA								
Agricoltura	96.595	92.914	89.804	88.765	25,2	23,9	23,3	23,1
Industria	42.816	44.777	46.333	46.537	11,1	11,5	12,0	12,1
Attività manifatturiere	40.657	41.263	35.162	34.719	10,6	10,6	9,1	9,0
Terziario	179.588	184.258	186.954	187.671	46,8	47,5	48,6	48,8
Altri	24.385	24.942	26.671	26.808	6,3	6,4	6,9	7,0
TOTALE	384.041	388.154	384.924	384.500	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: CCIAA di Bari. Elaborazioni Ipres.

Eloquente è anche il trend dell'industria presa in senso stretto; le province di Brindisi e Lecce fanno segnare il primato con una quota che per entrambi sfiora gli 11 punti percento. Di contro, è la provincia di Bari a far rilevare il minor guadagno con +7,2%. La regione, nel suo insieme, fa rilevare un numero indice pari a 108,3.

Dopo un primo incremento osservato nel 2008, per quanto concerne le attività manifatturiere si è registrata una flessione relativamente importante per tutto il territorio; è la provincia di Lecce quella che fa segnare la maggiore perdita (circa 18%), a fronte di quella di Foggia che, comunque, registra un -13%. La Puglia, nel suo complesso, perde circa 15 punti.

Fig. 2.9 - UL con dettaglio provinciale, per settore economico. Numeri indice, 2007=100



Fonte: CCIAA di Bari. Elaborazioni Ipres.

Il terziario è, come suddetto, il settore che spiega sempre trend crescenti. La provincia di Foggia segna un +6,8% a fronte di un lieve guadagno osservato nel leccese (+2,4%). Assolutamente in linea con la tendenza regionale sono i valori delle province di Bari e Taranto attestando un indice che si stabilizza a quota 104,5.

2.5 Valore aggiunto e Prodotto Interno Lordo: un dettaglio provinciale

Per la presente sezione si è ritenuto opportuno soffermarsi sulla quantificazione delle serie storiche provinciali del *valore aggiunto* e del *prodotto interno lordo* basati sulle stime effettuate dall'Osservatorio Banche e Imprese. Va precisato che il procedimento utilizzato è stato revisionato dall'Osservatorio Banche e Imprese e, di conseguenza, è stata ricalcolata la serie storica dal 2001 al 2009.

Scendendo nel dettaglio del valore aggiunto procapite e diversificando il medesimo tra città capoluogo ed altri centri della provincia si è potuto scorporare il dato della sesta provincia (tav. 2.6). In assoluto per il 2009 il primato spetta alla città di Lecce con 27.540 euro (ed una lievissima flessione rispetto al 2008 allorquando la quota era di 29.113 euro); fanalino di coda è il dato parametrizzato sulle tre città capoluoghi della BAT che segna un valore aggiunto pari a 13.101 procapite (con un calo degno di nota rispetto alla rilevazione del 2008 allorquando si registrava 14.320 euro).

Come ci si poteva attendere tutti i capoluoghi di provincia fanno registrare valori molto più elevati rispetto agli altri comuni della medesima provincia. E se, infatti, sotto questo punto di vista il primato spetta agli altri comuni della provincia di Bari (16.037 euro), il reddito procapite più basso si segna nei restanti comuni della provincia di Taranto (11.410 euro).

In termini complessivi è la provincia della BAT a detenere il primato negativo con 12.559 euro per residente; in media con il dato regionale (14.794) sono le province di Lecce, Taranto e Foggia.

Con riferimento alle serie storiche (fig. 2.11), il valore aggiunto espresso in milioni di euro per la totale economia evidenzia un netto distacco della provincia di Bari rispetto alle altre realtà provinciali della regione, con ammontari che fluttuano tra 20 e 24 miliardi di euro.

Come intuibile, la flessione che si denota a partire dal 2007 è funzione della nascente sesta provincia BAT (Barletta, Andria, Trani). Con valori sempre crescenti, invece, emerge la realtà della provincia di Lecce. Le province di Taranto e Foggia seguono tendenze assai simili dal 2001 ad oggi con valori che ondeggiavano tra 7 e 9 miliardi di euro. Intuitivamente è Brindisi che segna la serie più bassa appena superiore a quella rappresentata dalle ultime due annualità concernenti la BAT.

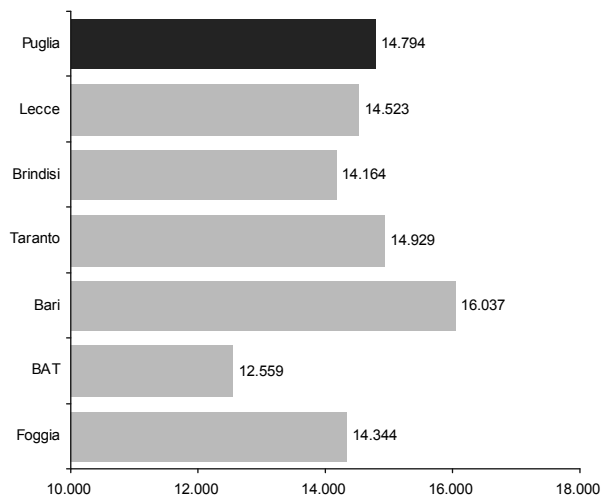
Tav. 2.6 - Valore aggiunto per settore economico e procapite. 2009

	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale economia	Valore aggiunto procapite
	milioni di euro					euro
Prov. Foggia	567,25	965,18	695,85	6.961,84	9.190,13	14.344
Capoluogo	49,97	391,99	176,06	2.318,24	2.936,26	19.179
Altri comuni	517,29	573,18	519,79	4.643,60	6.253,87	12.826
Prov. BAT	205,76	779,16	347,59	3.580,84	4.913,35	12.559
Capoluogo	86,04	583,55	253,11	2.315,85	3.238,55	13.101
Altri comuni	119,72	195,61	94,49	1.264,98	1.674,80	11.629
Prov. Bari	478,05	2.914,54	1.414,56	15.292,34	20.099,48	16.037
Capoluogo	33,28	746,01	302,60	6.290,07	7.371,96	23.008
Altri comuni	444,77	2.168,53	1.111,95	9.002,27	12.727,52	13.642
Prov. Taranto	294,41	1.260,35	545,06	6.566,42	8.666,24	14.929
Capoluogo	33,51	871,25	213,19	3.133,61	4.251,56	21.963
Altri comuni	260,90	389,10	331,87	3.432,81	4.414,68	11.410
Prov. Brindisi	161,73	857,19	390,68	4.298,59	5.708,19	14.164
Capoluogo	11,42	494,79	93,91	1.412,83	2.012,94	22.438
Altri comuni	150,32	362,41	296,78	2.885,75	3.695,25	11.795
Prov. Lecce	235,68	1.314,91	1.227,06	9.010,42	11.808,82	14.523
Capoluogo	17,68	183,69	175,73	2.235,43	2.612,54	27.540
Altri comuni	218,00	1.131,21	1.051,32	6.774,98	9.175,52	12.804
PUGLIA	1.942,89	8.091,32	4.620,80	45.710,44	60.386,22	14.794
Tot. capoluoghi	231,89	3.271,28	1.214,60	17.706,04	22.423,81	20.415
Altri comuni	1.711,00	4.820,04	3.406,21	28.004,40	37.941,65	12.715

Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

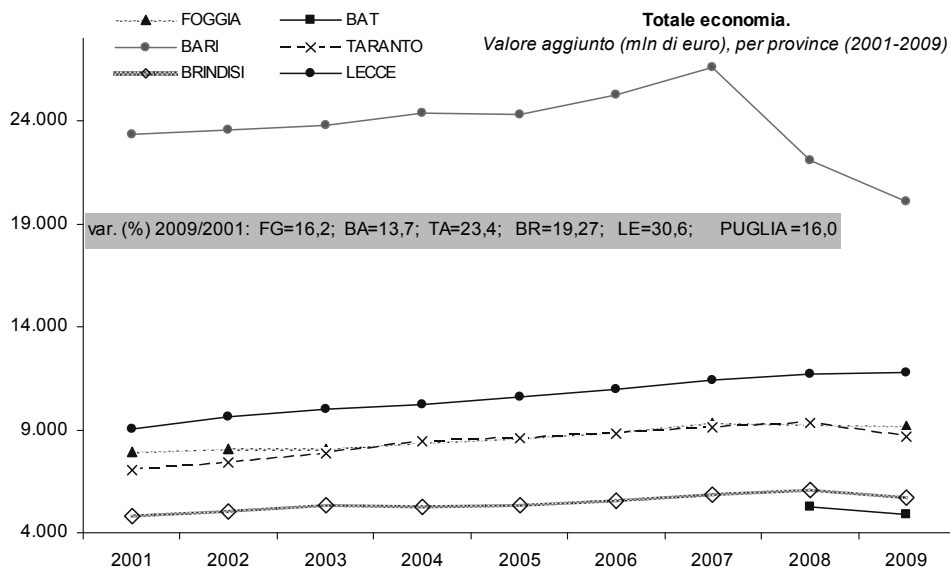
Nell'ultimo decennio il Valore Aggiunto della regione, in valori correnti, è aumentato di quasi 16 punti percentuali con una media annua di incremento pari a circa 2 punti. A livello territoriale le province di Taranto (+23,4%) e di Lecce (+30,6%) registrano gli incrementi maggiori, mentre la provincia di Bari registra addirittura una flessione per effetto di taluni comuni economicamen-

Fig. 2.10 – Valore aggiunto procapite per province. Anno 2009



Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

Fig. 2.11



Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

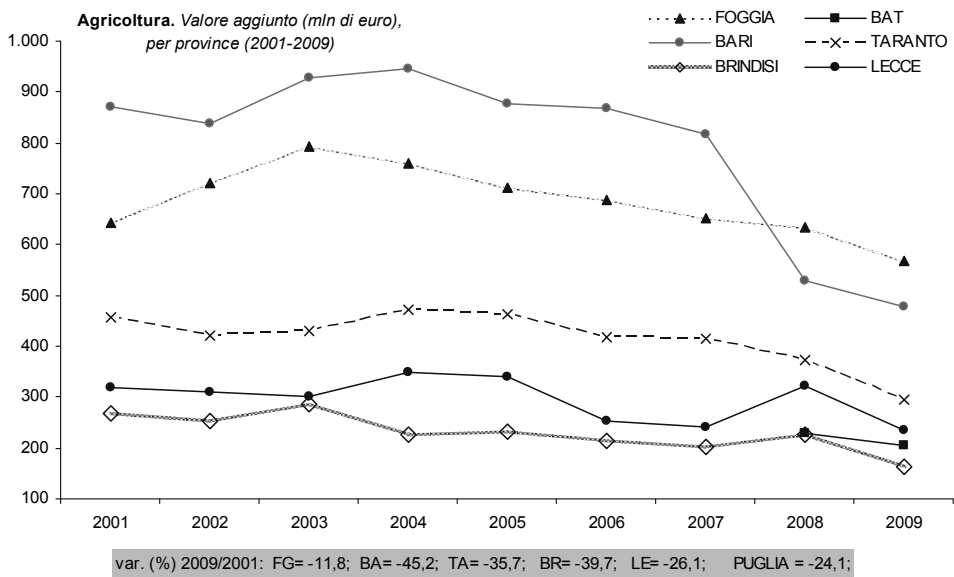
te dinamici confluiti nella BAT; a tale proposito va, tuttavia, osservato che già nel 2001 la provincia di Bari registrava il 44,8% del v.a. regionale, per cui la minore incidenza registrata sino al 2008 assume non già il significato di una

perdita in termini di valore aggiunto ma di un tendenziale allineamento delle altre province.

Il Prodotto Interno Lordo aggregato, che somma al V.A. le imposte (IVA, imposte indirette nette e quelle sulle importazioni), ripercuote a livello territoriale la stessa distribuzione del V.A.

In termini relativi, a fronte di un guadagno netto del 16% di tutta la regione nell'arco di tempo 2001-2009, è la provincia di Lecce che attesta il maggiore incremento (circa +30% nel periodo considerata), segue l'area di Taranto con +23,4%. Bari, invece, segna un +13,7% a fronte, però, di "suoi" sette comuni che dal 2007 sono confluiti nell'economia della nuova provincia BAT.

Fig. 2.12

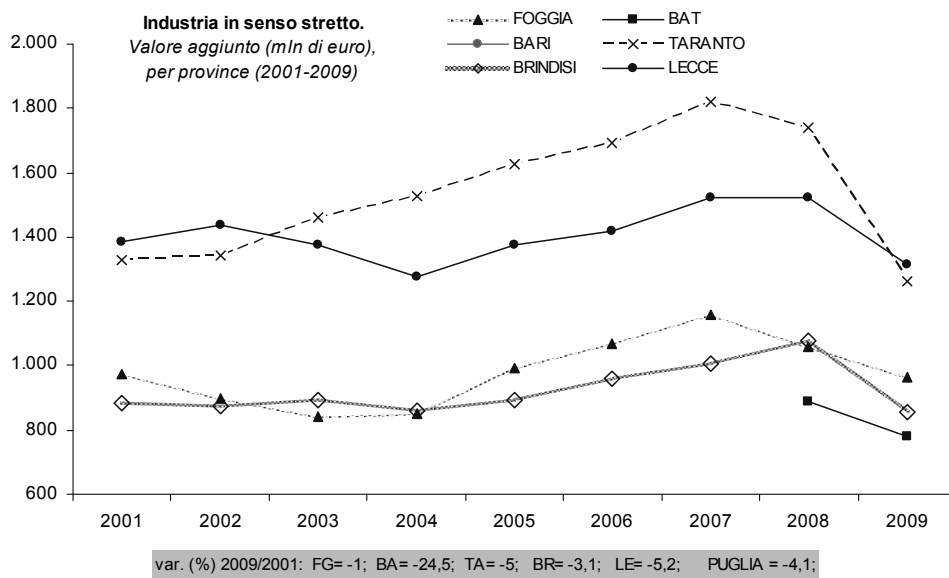


Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

Tendenze tutte negative sono quelle che provengono dalla lettura (fig. 2.12) delle serie concernenti l'agricoltura. La regione nel suo complesso ha perso 24,1 punti percentuali negli otto anni in questione (dal 2001 al 2009). Bari registra la maggiore flessione con -45,2%. Ancorché faccia segnare un decremento di oltre 11 punti, nel complesso la provincia di Foggia è quella attestante la maggiore vocazione agricola con quella barese.

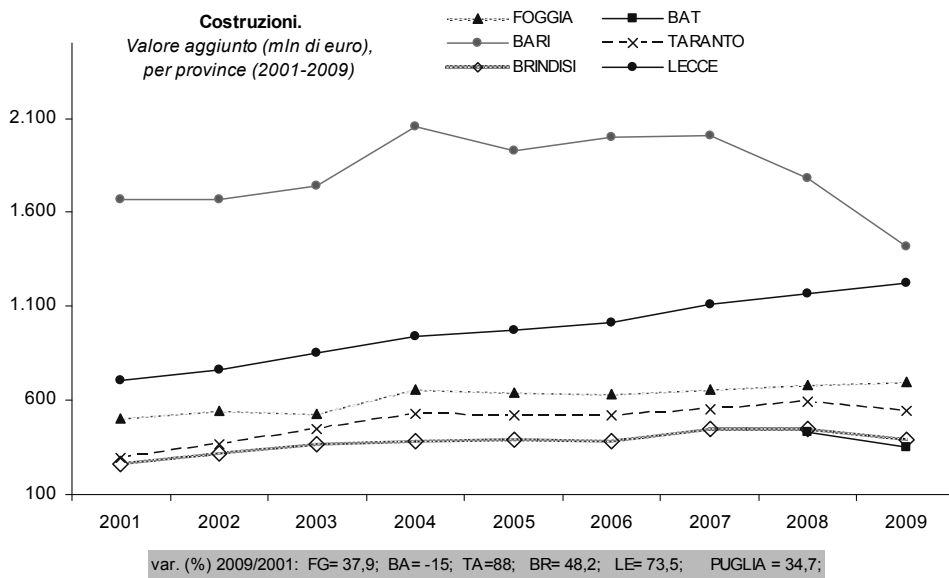
Anche l'industria in senso stretto fa rilevare un trend negativo (fig. 2.13); la provincia di Taranto ha il primato segnando un valore aggiunto dell'industria in senso stretto che varia tra 1.400 e 2.000 milioni di euro. Fatta eccezione per la provincia di Bari che segna un decremento degli oltre 20 punti percentuali, le altre province fanno segnare un decremento inferiore a circa il 5%.

Fig. 2.13



Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

Fig. 2.14

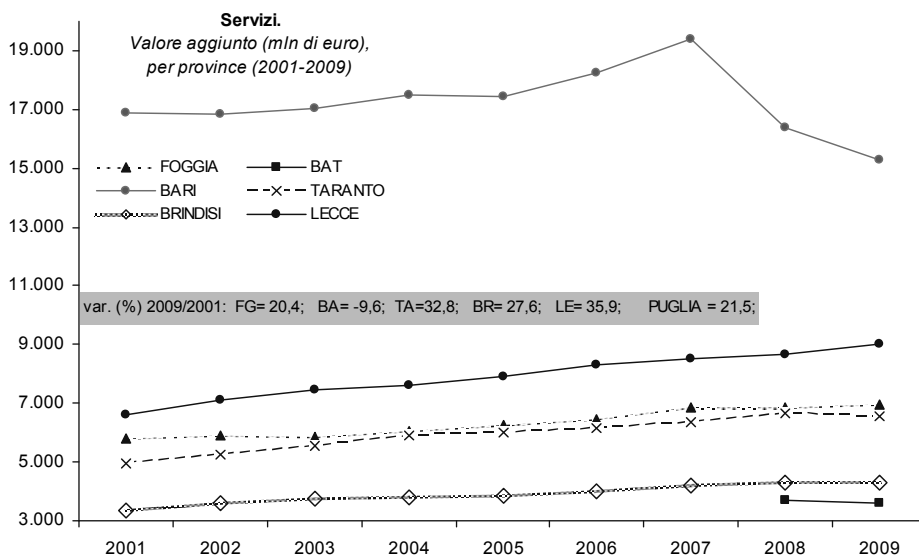


Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

Tendenzialmente stabile è, invece, il comportamento delle costruzioni (fig. 2.14); solo la provincia di Bari si stacca dalle altre realtà. Per il vero, il gap che sussisteva tra quest'ultima e le altre realtà provinciali - nello scorso decennio - si è fortemente ridotto; si consideri, ad esempio, la provincia di Lecce che ha fatto segnare un incremento di oltre 73 punti percentuali.

Il settore che più massicciamente spiega l'ammontare di valore aggiunto della produzione è quello dei servizi (fig. 2.15). Anche in questo comparto è la provincia di Bari a detenere il primato; primato che risente della flessione dovuta alla nuova costituzione della sesta provincia. Ad una crescita generalizzata della Puglia pari a 21,5% tra il 2001 ed il 2009, corrisponde una flessione della provincia barese di 9,6 punti. È l'area di Lecce a rappresentare il maggiore incremento con +35,9%, seguita dalla provincia di Taranto con un salto di oltre 32 punti percentuali realizzato negli ultimi otto anni.

Fig. 2.15



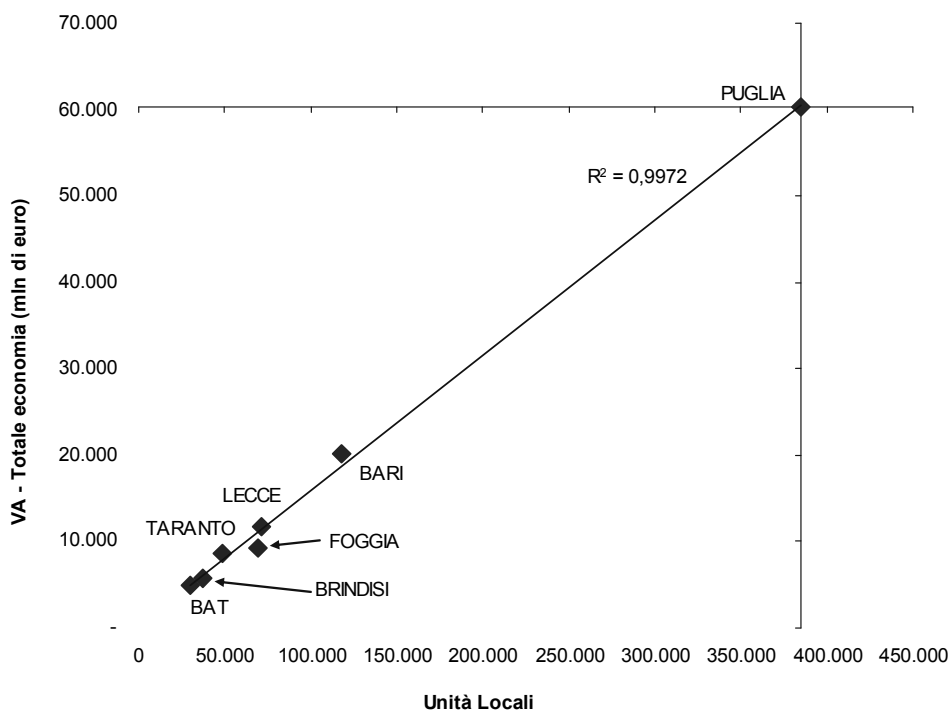
Fonte: Osservatorio Banche e Imprese. Elaborazioni Ipres.

In un esercizio di correlazione tra il valore aggiunto della economia totale della regione e la consistenza delle unità locali, a livello provinciale si denota una correlazione praticamente massima ($R^2 = 0,997$) nelle aree oggetto della presente osservazione. È ovvio, infatti, che nelle province dove si registra una maggiore presenza di localizzazioni produttive/unità locali corrisponda una maggiore produttività e ricchezza.

Nello specifico, il grafico (fig. 2.16) illustra che per la Puglia il rapporto UL/VA(mln di euro) è pari 384.500/60.386 (mln. di euro). Emerge il primato

della provincia di Bari [117.925/20.099 (mln di eruro)]; staccata è la realtà di Lecce (71.449/11.808) e fanalino di coda è la BAT (29.875/4.913).

Fig. 2.16



Fonte: CCIAA di Bari. Elaborazioni Ipres.

Riferimenti biblio-sitografici

Banca d'Italia, 2010, *Rapporto sulla stabilita finanziaria*, n. 1

CCIAA di Bari, *Bancadati camerale*

Osservatorio Regionale Banche-Imprese di Economia e Finanza, *Rapporto 2009*.

<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

http://europa.eu/index_it.htm

<http://www.bancheimprese.it>

http://www.ice.gov.it/statist_esterno/default2.htm

<http://www.imf.org/external/index.htm>

<http://www.oecd.org/home>

<http://www.un.org/popin>

<http://www.unioncamere.gov.it/>

<http://www.bancaditalia.it/>

<http://www.istat.it>

Capitolo III

LAVORO

3.1 L'occupazione in Puglia nel 2010

La crisi economica¹, iniziata nella seconda metà del 2008, ha avuto effetti significativi sul mercato del lavoro regionale nel corso del 2009 e 2010. In quest'ultimo anno la forza lavoro (15-64 anni) ammonta a 1.400.000 persone, l'occupazione a 1.209.000 persone ed la disoccupazione a 192.000 persone.

I disoccupati di lunga durata (disoccupati da almeno 12 mesi) ammontano a 98.000 persone – poco più della metà dei disoccupati – concentrati nella fascia di età superiore ai 25 anni.

Le donne rappresentano, rispettivamente, il 34,8% delle forze di lavoro, il 33,7% degli occupati, il 41,6% dei disoccupati e il 43,9% dei disoccupati di lunga durata.

Sotto il profilo dinamico, rispetto all'anno precedente, si possono osservare diversi comportamenti dei principali indicatori del mercato del lavoro:

- una leggera contrazione dell'offerta di lavoro, il che vuol dire che è aumentata, sia pure di poco, l'area dell'“*inattività*”, *soprattutto per la componente maschile, mentre è stazionaria la componente dei giovani tra i 15 ed i 24 anni*;
- una diminuzione dell'occupazione di circa 15.000 persone (-1,2%), attribuibile esclusivamente ai maschi, poiché per le donne vi è un aumento di 4.000 occupate (+1%), mentre una contrazione significativa dell'occupazione coinvolge i più giovani (15-24 anni);
- un aumento della disoccupazione esplicita di circa 13.000 persone, (+7,3%) che ha colpito in modo significativo i maschi e le persone oltre i 25 anni. Le donne registrano un incremento più moderato, dovuto all'aumento dell'of-

¹ È interessante sottolineare come la crisi economica si sia distribuita in modo molto differenziata nel mondo: nel 2009 a fronte di una riduzione del 3,2% del PIL delle economie avanzate, si osserva una crescita del 6,9% dei Paesi Asiatici in Sviluppo e tra il 2 ed il 2,6% dei Paesi del Medio Oriente e dell'Africa. Per il 2010 si stima una crescita del 2,7% del PIL nelle economie avanzate, del 9,4% nei Paesi Asiatici in Sviluppo, del 4-5% nei Paesi del Medio Oriente e dell'Africa. Fonte: FMI – *World Economic Outlook* – ottobre 2010. Gli effetti negativi della crisi internazionale sul mercato del lavoro sono stati anche significativi e duraturi nel tempo, ma con differenti intensità e dinamiche tra le macroaree; in particolare i maggiori effetti negativi hanno riguardato i Paesi più industrializzati. Le prospettive per il 2010, relativamente al mercato del lavoro, sono differenziate tra le diverse macroaree. Cfr ILO “*Global employment trend*” gennaio 2010, Ginevra.

Tav. 3.1 – Indicatori caratteristici del mercato del lavoro in Puglia (15-64 anni)

	Valori Assoluti 2010	Variazione % 2010/2009	
	(.000)	Puglia	Italia
Forza Lavoro	1.400	-0,2	0,0
<i>di cui: donne</i>	487	1,2	0,4
<i>15-24 anni</i>	134	-	-2,6
<i>25 anni e oltre</i>	1.266	-0,2	0,2
Occupati	1.209	-1,2	-0,7
<i>di cui: donne</i>	407	1,0	0,0
<i>15-24 anni</i>	88	-2,2	-5,8
<i>25 anni e oltre</i>	1.121	-1,1	-0,4
Persone in cerca di occupazione	192	7,3	8,1
<i>di cui: donne</i>	80	2,6	4,7
<i>15-24 anni</i>	46	4,5	6,7
<i>25 anni e oltre</i>	145	7,4	8,6
Disoccupazione di lunga durata*	98	15,3	17,7
<i>di cui: donne</i>	43	7,5	10,7
<i>15-24 anni</i>	23	21,1	18,1
<i>25 anni e oltre</i>	75	13,6	17,6

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres. * da almeno 12 mesi.

ferta di lavoro (effetto positivo) che solo parzialmente si è trasformata in maggiore occupazione;

- un aumento della disoccupazione di lunga durata (+13.000 persone) che colpisce i maschi e i giovani tra i 15 ed i 24 anni. Questo aumento è preoccupante perché disoccupazione di lunga durata dei giovani vuol dire spreco di risorse umane con un potenziale di lavoro enorme, rischio di rimanere ai margini del mercato del lavoro quando, invece, è necessario costruire percorsi di rafforzamento delle competenze e delle capacità di lavoro.

Rispetto al dato medio nazionale, il mercato del lavoro regionale mostra significativi scostamenti nei comportamenti per quanto concerne la dinamica della forza lavoro e dell'occupazione, con una maggiore intensità negativa in Puglia, ampliando l'area della inattività, dello "scoraggiamento", del sommerso; questo fenomeno ha riguardato soprattutto i maschi e i giovani (15-24 anni).

Il tasso di attività è pari al 51,4%, mentre quello delle donne è pari al 35,3% (inferiori alla media nazionale rispettivamente di 11 e di 16 punti percentuali); il tasso di occupazione complessivo è pari al 44,4%, mentre quello delle donne è al 29,5% (inferiori alla media nazionale rispettivamente 12,5 e 16,6 punti

Tav. 3.2 – Indicatori del mercato del lavoro per classe di età e sesso. Anno 2010

	Valori % – 2010		Variazioni % 2010/2009	
	Puglia	Italia	Puglia	Italia
Tasso di attività (15-64 anni)	51,4	62,2	-0,2	-0,3
<i>di cui: donne</i>	35,3	51,1	1,1	0,0
Tasso di occupazione (15-64 anni)	44,4	56,9	-1,1	-1,0
<i>di cui: donne</i>	29,5	46,1	1,0	-0,6
Tasso di disoccupazione	13,5	8,4	7,1	7,7
<i>di cui: donne</i>	16,3	9,7	0,6	4,3
<i>15-24 anni</i>	34,6	27,8	6,1	9,4
<i>25 anni e oltre</i>	11,3	7	6,6	9,4
Tasso di disoccupazione di lunga durata*	6,9	4	15,0	17,6
<i>Di cui: donne</i>	8,9	4,8	8,5	11,6
<i>15-24 anni</i>	16,8	12,1	16,7	21,0
<i>25 anni e oltre</i>	5,9	3,4	15,7	17,2

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres. * da almeno 12 mesi.

percentuali); il tasso di disoccupazione è pari al 13,5%, mentre per le donne è al 16,3%, nettamente superiori alla media nazionale.

Il tasso di disoccupazione giovanile è poco più di un terzo in Puglia, mentre è intorno al 28% in Italia; più contenuto è il tasso di disoccupazione per le persone con 25 anni e più.

Il tasso di disoccupazione di lunga durata è al 6,9% e concerne prevalentemente i giovani e le donne.

Sotto il profilo dinamico si osserva una forte contrazione del tasso di occupazione (in linea con il dato medio nazionale), mentre cresce di poco il tasso di disoccupazione femminile, in misura nettamente minore rispetto al dato medio nazionale. Cresce il tasso di disoccupazione giovanile, ma anche in questo caso in misura minore rispetto al dato medio nazionale.

È evidente come il rapporto tra mercato del lavoro e giovani sia una questione nazionale, che trova accentuazioni significative nel Mezzogiorno e in Puglia, ma che rimanda a difficoltà strutturali a livello di Paese.

Nel corso del 2010 si osservano significative modificazioni nelle principali tipologie contrattuali.

Anzitutto si può osservare che l'occupazione a tempo parziale ammonta a circa 160.000 persone (12,9% del totale contro il 15% a livello medio nazionale).

In secondo luogo, le donne costituiscono il 70% dell'occupazione a tempo parziale. Questa tipologia contrattuale sembra la preferita o la più applicata per le donne. Rispetto al livello medio nazionale la quota di occupazione a tempo parziale è inferiore di 8 punti percentuali.

Tav. 3.3 – Carattere dell'occupazione nel 2010 in Puglia (15 anni e oltre).
Valori assoluti in migliaia

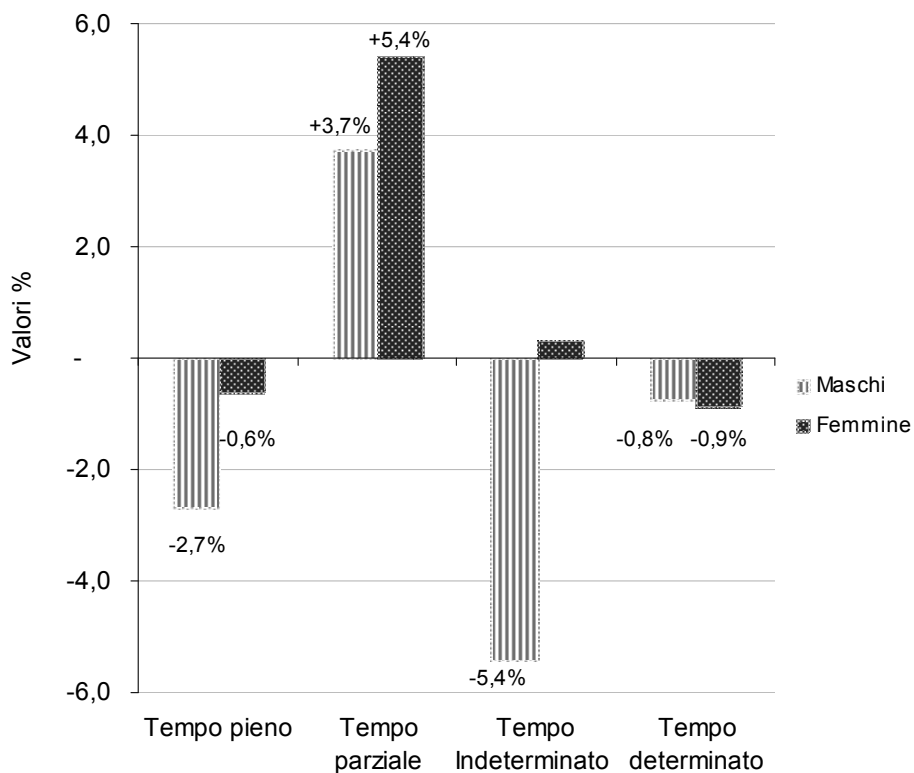
	Totale			Dipendenti		
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo Indeterminato	Tempo determinato	Totale
Maschi	767	46	814	476	103	578
Femmine	298	111	409	259	69	329
Totale	1.065	158	1.223	735	172	907

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Nell'ambito del lavoro alle dipendenze, il contratto a tempo determinato riguarda 172.000 occupati (19% del totale contro il 13% a livello medio nazionale).

Nell'ambito degli occupati dipendenti con contratto a tempo determinato, i maschi rappresentano il 60%.

Fig. 3.1 – Variazione % dell'occupazione per tipologia contrattuale 2010-2009 – Puglia



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Sotto il profilo dinamico si possono osservare andamenti differenti tra uomini e donne nel periodo 2009-2010.

Anzitutto, mentre diminuiscono gli occupati con contratti a tempo pieno (-23.000 occupati), aumentano i contratti a tempo parziale (+8.000). L'aumento di questi ultimi è attribuibile per oltre i due terzi alle donne.

In secondo luogo, con riferimento all'occupazione dipendente, mentre la contrazione dei dipendenti con contratti a tempo indeterminato colpisce esclusivamente gli uomini (-27.000 occupati a tempo indeterminato); i contratti a tempo determinato subiscono solo una leggera flessione sia per i maschi che per le femmine.

Pertanto, nel corso del 2010, rispetto all'anno precedente, è il cosiddetto "mercato del lavoro protetto" (quello dei contratti a tempo indeterminato) che subisce i maggiori contraccolpi del prolungarsi della crisi economica e di una crescita molto lenta: nell'incertezza economica le imprese ricorrono maggiormente a strumenti contrattuali più "flessibili".

Questi diversi comportamenti delle dinamiche occupazionali per tipologia contrattuale dipendono anche dalle modificazioni della composizione settoriale dell'occupazione nel corso degli ultimi anni, con un aumento significativo dei servizi (da una quota del 64% sul totale nel 2004 al 68% nel 2010), ma con una modificazione all'interno di questa macrosettore: una contrazione della quota di occupati nel commercio (dal 17% del 2004 al 16,5% nel 2010) ed un aumento degli altri servizi (dal 46,9% del 2004, al 51,0% nel 2010), soprattutto i servizi orientati alla persona.

3.2 Gli effetti della crisi sul mercato del lavoro: 2008-2010

Un approfondimento degli effetti della crisi sul mercato del lavoro regionale è stato effettuato prendendo in considerazione il 2008 (periodo in cui cominciano a svilupparsi in modo significativo i primi effetti negli Stati Uniti, inizialmente di natura finanziaria, successivamente di natura economica e occupazionale) confrontando tendenze rispetto al 2010 dei principali indicatori del mercato del lavoro.

Gli effetti sul mercato del lavoro regionale sono profondi, seri e differenziati in relazione alle diverse caratteristiche considerate.

... sulle caratteristiche dell'occupazione

Gli effetti sull'occupazione sono significativi, ma hanno interessato in modo differenziato sia i maschi e le donne che la tipologia di occupazione (dipendente/indipendente).

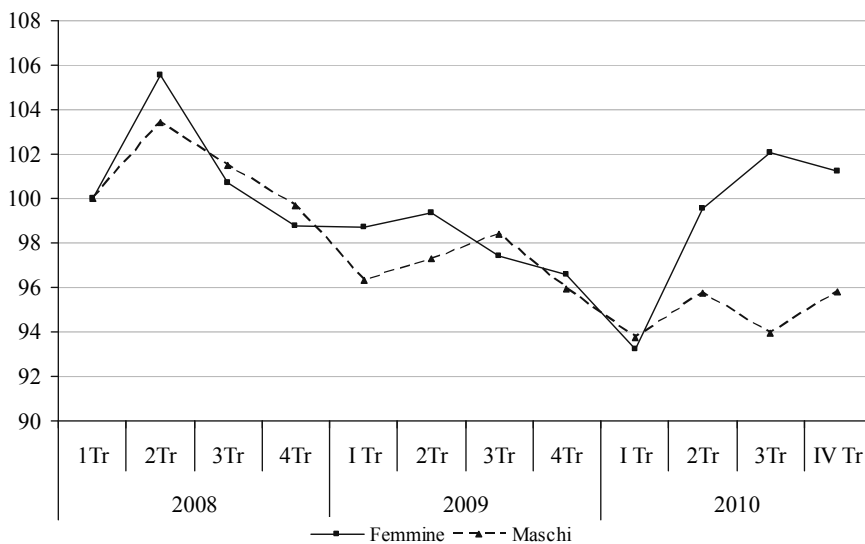
Negli anni considerati si osserva una diminuzione in valore assoluto dell'occupazione di 64.000 occupati, per circa l'84% attribuibile ai maschi (-5.000).

Pertanto, la contrazione dell'occupazione ha interessato in misura maggiore i maschi rispetto alle donne, sia in valore assoluto che in termini percentuali.

Anche la dinamica trimestrale dell'occupazione evidenzia differenti comportamenti tra maschi e donne.

Fig. 3.2 – Dinamica occupazione per sesso. Vari anni

N.I. 1 trim 2008=100



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Infatti, si può osservare come le donne abbiano manifestato sempre una dinamica meno accentuata nella fase di contrazione dell'occupazione ed una maggiore intensità nella fase in cui si incomincia a registrare qualche leggero segnale di ripresa dell'economia, con una forbice che si amplia tra il primo ed il terzo trimestre 2010, mentre incomincia a diminuire nel quarto trimestre del 2010 tra maschi e femmine. È significativa la dinamica positiva dell'occupazione femminile nel secondo e terzo trimestre 2010, con una leggera contrazione nel quarto trimestre, avvicinandosi nel complesso, sia pure di poco ancora, ai livelli pre-crisi.

L'occupazione alle dipendenze rappresenta circa il 75% dell'occupazione complessiva, con una leggera flessione rispetto alla quota del 2008.

La contrazione dell'occupazione ha interessato, per oltre tre quarti, i lavoratori alle dipendenze (-49mila), ed ha riguardato soprattutto i maschi sia in termini assoluti che in valori percentuali.

Pur nella crisi, l'occupazione indipendente ha resistito maggiormente. La contrazione ha riguardato i maschi, ma in misura più equilibrata rispetto alla dinamica dell'occupazione dipendente.

Tav. 3.4 Dinamica dell'occupazione (15 anni e oltre) 2008-2010

	Maschi	Donne	Totale
Valori Assoluti 2010 (.000)			
Indipendenti	236	81	316
Dipendenti	578	329	907
Totale	814	409	1.223
Variazione Assoluta 2010-2008 (.000)			
Indipendenti	-11	-3	-14
Dipendenti	-43	-6	-49
Totale	-54	-9	-64
Variazione % 2010-2008			
Indipendenti	-4,5	-3,8	-4,3
Dipendenti	-7,0	-1,8	-5,2
Totale	-6,3	-2,2	-4,9

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

... sulla dinamica dell'occupazione settoriale

La crisi economica ha avuto effetti differenti anche sulla dinamica settoriale dell'occupazione tra la Puglia e la macroregione del Nord del Paese (area territoriale di comparazione) e l'Italia nel suo complesso.

Pur con tutte le attenzioni da porre in confronti di questo tipo, si possono evidenziare almeno alcune indicazioni di difformità/uniformità di comportamenti nelle tendenze degli ultimi tre anni.

Tav. 3.5 – Dinamica dell'occupazione settoriale (15 anni e oltre) 2008-2010

	Puglia – 2010		Variazione % 2010-2008		
	Valori Assoluti (.000)	Quota %	Puglia	Nord	Italia
Agricoltura	109	8,9	-0,2	0,3	-0,5
Industria in s.s	181	14,8	-10,6	-6,1	-8,1
Costruzioni	112	9,1	-10,8	-3,4	-2,0
Commercio	198	16,2	-8,5	-4,1	-4,5
Altri servizi	624	51,0	-1,6	1,2	0,6
Totale	1.223	100,0	-4,9	-1,9	-2,3

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Tra il 2008 e il 2010 si può riscontrare come, a livello regionale, un forte impatto negativo si sia registrato nel comparto manifatturiero ed energetico e

nell'industria delle costruzioni, con una riduzione dell'occupazione rispettivamente di 21.000 occupati e di 14.000 occupati. Questi due comparti hanno contribuito per circa il 55% alla riduzione dell'occupazione complessiva. Si tratta di un serio e forte ridimensionamento, se si tiene conto che le persone in cassa integrazione sono escluse da questa stima.

L'impatto è stato nettamente superiore alla media nazionale e alla media delle regioni del Nord Italia, che sembrano aver resistito meglio alla crisi produttiva internazionale, soprattutto per effetto dell'export (in termini di volumi e dinamica).

Una possibile spiegazione di questo fenomeno è attribuibile alla natura prevalentemente di grande area di subfornitura della struttura produttiva industriale regionale², pur in presenza, per quanto riguarda la Puglia, di grandi impianti di imprese multinazionali. Ma si tratta di grandi impianti di case madri con centri decisionali esterni, e con una geografia delle localizzazioni di natura globale che rispondono a decisioni di produzione globali con effetti differenziati sia nella fase negativa del ciclo economico che nella fase di ripresa. Si può spiegare l'effetto complessivo come il cumulo di almeno due cause:

- la prevalente caratteristica della struttura produttiva dell'industria regionale con un ruolo di subfornitura a livello nazionale, che ha comportato un trasferimento di riduzione di ordini e produzione dalle case madri e/o dalle grandi imprese committenti alle imprese "subfornitrici" o ai grandi impianti;
- la maggiore capacità delle imprese del Nord del Paese di sfruttare le migliori condizioni derivanti dalla ripresa della domanda internazionale nel 2010 e nel primo trimestre 2011, recuperando le condizioni di competitività da parte di quelle imprese che operano direttamente sui mercati concorrenziali a livello internazionale.

Tuttavia, la ripresa dell'export nel 2010, in termini di volumi e dinamica, distribuito su più settori produttivi, ha consentito di migliorare la performance in termini di occupazione rispetto al 2009 e sviluppare condizioni più robuste di diversificazione produttiva rendendo più articolato e competitivo il sistema industriale regionale: questa situazione può costituire un fattore importante per migliorare le performance di crescita nella fase di ripresa dell'economia internazionale. Sarà interessante osservare come questa performance dell'industria manifatturiera regionale si comporterà nel 2011, che stima un consolidamento della crescita internazionale dell'economia, pur con molte incertezze ancora.

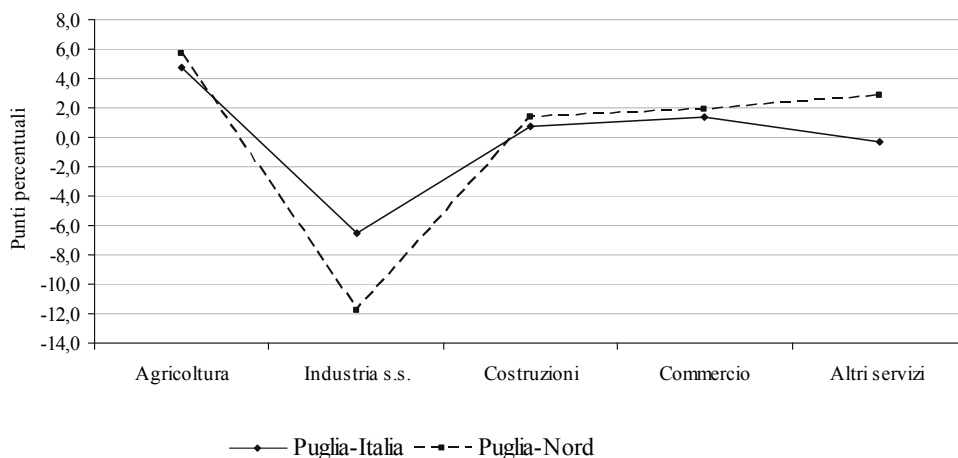
Un aspetto interessante concerne il diverso comportamento dei servizi, in misura particolare degli altri servizi, che comprendono un'ampia categoria di attività: dai servizi finanziari, ai servizi professionali, ai servizi alla persona, ai servizi pubblici. Questo settore ha registrato una minore contrazione dell'occupazione rispetto agli altri (escludendo l'agricoltura).

² Confrontare, tra gli altri: Banca d'Italia *L'economia delle Regioni Italiane*, n. 85, luglio 2010.

Probabilmente, una spiegazione di questo andamento è da attribuire alla maggiore dipendenza dell'occupazione di questo settore dalla struttura della domanda "interna" a livello territoriale, con una bassa elasticità alla dinamica del ciclo economico, poiché correlata con bisogni difficilmente comprimibili sia con riferimento alle persone, che con riferimento ai servizi pubblici territoriali.

Infatti, con riferimento al settore degli "altri servizi" si può osservare un andamento complessivo differente tra la Puglia e la macro regione Nord-Italia. Pur se sono necessari ulteriori approfondimenti, è plausibile che le caratteristiche di alcune tipologie di servizi (quelli più orientati al mercato verso quelli orientati alla persona e quindi ai redditi familiari, una maggiore produttività dei servizi) possono contribuire a dare una spiegazione del differente comportamento tra le due aree territoriali.

Fig. 3.3 – Scostamenti quota occupazione settoriale-2010



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Considerando la distribuzione dell'occupazione tra i diversi settori e tra la Puglia e la macro regione Nord-Italia nel 2010, è significativo notare che solo nell'industria in senso stretto si verifica un scostamento negativo con un differenziale intorno ai dodici punti percentuali (14,8% della quota di occupazione industriale in Puglia, contro il 26,6% a livello Nord-Italia). Questo scostamento si è leggermente ampliato nel periodo considerato.

... sulla cassa integrazione

Gli effetti della crisi economica sull'occupazione nelle imprese è riscontrabile anche attraverso il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, una prestazione che integra o sostituisce la retribuzione dei lavoratori sospesi o che lavo-

rano ad orario ridotto presso aziende in difficoltà produttiva (momentanea o di più lungo periodo).

La cassa integrazione guadagni si distingue in ordinaria (CIG ordinaria), straordinaria (CIGS) e in deroga.

La CIG ordinaria si verifica in presenza di crisi aziendale a causa di eventi temporanei e di breve periodo (ad es. mancanza improvvisa di ordinativi per un breve periodo). L'integrazione salariale spetta ai lavoratori che appartengono a determinate categorie (principalmente operai ed impiegati) e a determinati settori produttivi.

La CIGS si verifica in presenza di crisi aziendale di natura strutturale e di più lungo periodo (ad es. ristrutturazione aziendale, riorganizzazione, riconversione produttiva, fallimento, concordato preventivo, ecc.).

In aggiunta a tali strumenti si è ampliata l'applicazione della *Cassa Integrazione Guadagni "in deroga"* che ha permesso di estendere la copertura degli ammortizzatori sociali anche a categorie e situazioni non ammissibili in base ai primi due strumenti.

Mentre la CIG ordinaria viene pagata per un periodo massimo di 3 mesi continuativi per ogni unità produttiva, con una proroga fino ad un massimo di 12 mesi in situazioni eccezionali; la CIGS viene concessa per un periodo massimo di 12/24 mesi.

In Puglia, l'applicazione della Cassa Integrazione in Guadagni in Deroga ha previsto un accordo con le parti sociali, ed ha consentito l'estensione degli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori subordinati, compresi quelli a tempo determinato, gli apprendisti, i lavoratori somministrati, i lavoratori subordinati a tempo indeterminato degli enti di formazione professionale.

Nel periodo gennaio-aprile 2011 sono state autorizzate circa 17 milioni di ore di cassa integrazione, di cui 41,1% straordinaria e 33,3% in deroga.

La categoria maggiormente colpita è quella degli operai, in particolare attraverso la CIG straordinaria (crisi aziendale strutturale).

La categoria degli impiegati ha registrato, invece, un maggior ricorso alla CIG in deroga, per oltre la metà della CIG nel complesso.

Tav. 3.6 – Cassa Integrazione Guadagni (Gennaio-Aprile 2011)

	Ore autorizzate (.000)			Variazione %		
	Operai	Impiegati	Totale	Operai	Impiegati	Totale
	2011			2011-2010		
Ordinaria	3.583	495	4.078	-46,5	-35,4	-45,3
Straordinaria	5.913	1.116	7.029	-26,7	-21,1	-25,9
In deroga	4.146	1.902	6.049	-23,0	54,9	-8,6
Totale	13.642	3.513	17.155	-32,3	3,1	-27,2

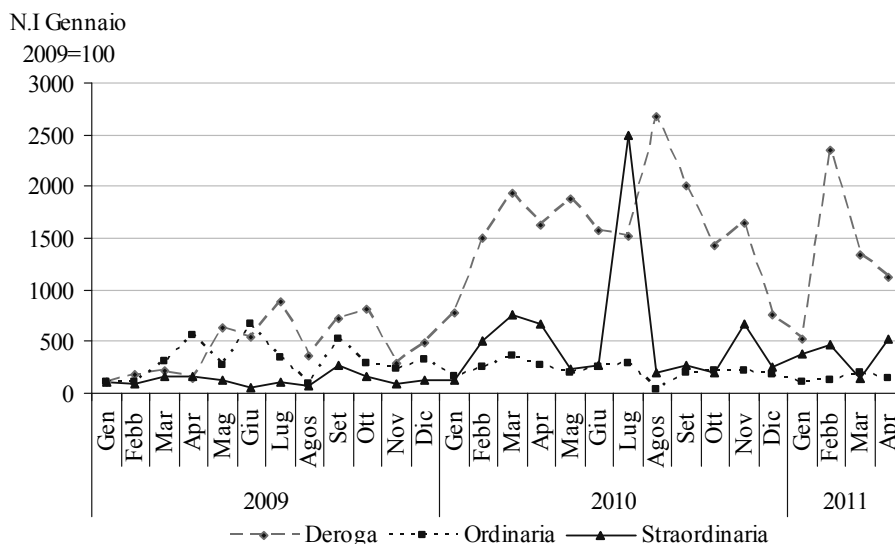
Fonte: INPS. Elaborazioni Ipres.

Rispetto allo stesso periodo del 2010 si può osservare una importante riduzione (-27,2%) delle ore autorizzate per la CIG: un segnale di ripresa dell'attività produttiva, che si riflette in un minor ricorso alla richiesta di ore di CIG. Tuttavia, questo dato riflette andamenti differenti tra le tre forme di CIG. Infatti, mentre diminuisce in modo consistente la CIG ordinaria; minori contrazioni si riscontrano per la straordinaria (la ripresa c'è ma è ancora incerta) ma soprattutto per la CIG in deroga.

Particolarmente preoccupante è l'aumento della CIG in deroga per gli impiegati, aumentata di oltre il 50%. È un segnale della debolezza di questa categoria di lavoratori, una volta inserita nel ceto medio e di media qualificazione, che in questi anni sta subendo con maggiore intensità gli effetti della crisi.

Un'analisi dell'andamento mensile nei due anni considerati evidenzia dinamiche differenziate tra le tre tipologie di CIG.

Fig. 3.4 - Ore autorizzate di Cassa integrazione in Puglia



Fonte: INPS. Elaborazioni Ipres.

Infatti, mentre la CIG ordinaria mantiene un andamento regolare e sostanzialmente stabile di oscillazione, per le altre due tipologie si osserva:

- da un lato, un forte incremento della CIG in deroga a partire dal mese di dicembre del 2009, con un picco molto elevato nel mese di agosto 2010, ripreso ne mese di febbraio 2011;
- dall'altro, anche la CIG straordinaria subisce un aumento tendenziale nel corso del 2010, per poi diminuire mensilmente nel 2011, un dato anomalo si è verificato con il forte picco della GIG straordinaria nel mese di luglio 2010, per effetto di cause contingenti.

... sui senza lavoro e gli “scoraggiati”

Sotto il profilo metodologico, le persone senza lavoro sono quelle in età da lavoro (15-64 anni) in cerca di occupazione ed altre due categorie che rientrano tra quelle “scoraggiate”: sono le persone che non cercano attivamente il lavoro o che non cercano ma sono disponibili a lavorare, entrambe indagate dall’ISTAT nelle rilevazioni continue delle forze di lavoro. Queste ultime due categorie sono influenzate dalle “aspettative” sulla possibilità di trovare lavoro³ in relazione alla dinamica reale e percepita del ciclo economico.

Quando il sistema economico manda segnali di difficoltà in relazione alla probabilità di trovare lavoro, molte persone (casalinghe, studenti, prestatori di opera occasionale, ma anche continuativa, soprattutto se con partita IVA, pensionati, stranieri non residenti e non regolari, ecc.) si “scoraggiano” poiché stimano che le condizioni economiche complessive non consentono di trovare un lavoro e/o che il costo necessario per cercare lavoro sia nettamente superiore alla probabilità di acquisirne un beneficio.

Tav.3. 7 – Principali effetti sul mercato del lavoro in Puglia nel periodo 2008-2010

	2010		Var. ass. 2010/2008 (.000)		Var. % 2010/2008	
	maschi	donne	maschi	donne	maschi	donne
Persone in cerca di occupazione	111	80	22	1	24,1	-10,0
Cercano lavoro ma non attivamente	88	111	28	8	48,0	7,3
Non cercano ma disponibili a lavorare	35	98	-1	-10	-3,4	-9,7

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres. * medie dei primi tre trimestri degli anni corrispondenti.

La crisi economica degli ultimi tre anni ha comportato:

- un aumento delle persone in cerca di disoccupazione (i disoccupati veri e propri), con un incremento di circa 23 mila disoccupati nel periodo considerato, portando il tasso di disoccupazione dall’11,6% al 13,5% tra il 2008 ed il 2010. Questo aumento è attribuibile esclusivamente alla componente maschile, mentre si osserva una diminuzione per le donne;
- un aumento significativo delle persone, principalmente maschi, che cercano un lavoro ma non attivamente;
- una diminuzione, invece, delle persone che, pur non cercando il lavoro sono disponibili a lavorare. La diminuzione è attribuibile principalmente alla componente femminile.

³ Si veda tra gli altri, Banca d’Italia “Il mercato del lavoro italiano durante la crisi”, *Occasional Papers*, n. 68, giugno 2010.

Questi dati ci dicono, in sintesi, che nella situazione di crisi degli ultimi tre anni si è ampliata complessivamente l'area degli "scoraggiati" nella ricerca di un lavoro ed ha riguardato soprattutto i maschi. Pertanto la riduzione dell'occupazione non ha dato luogo ad un aumento significativo della disoccupazione, ma dell'"inattività".

Inoltre, mentre per i maschi espulsi dal mercato del lavoro si osserva un orientamento a rimanere in una qualche forma di "attesa" per un lavoro, per le donne sembra venire meno anche questo atteggiamento.

Nel complesso, tuttavia, la nota positiva è che vi è una quota di persone che pur scoraggiata continua ad essere disponibile a trovare una soluzione lavorativa sia pure in modo saltuario. Infatti, analizzando l'andamento trimestrale di queste due variabili (in cerca di occupazione e gli "scoraggiati"), si possono avanzare alcune osservazioni.

In primo luogo, la dinamica leggermente positiva dell'occupazione negli ultimi tre trimestri del 2010 ha influito positivamente sulla ricerca di lavoro da parte dei maschi, mentre per le donne non sembra aver influenzato alcun effetto positivo, piuttosto si osservano valori sostanzialmente stazionari.

In secondo luogo, mentre i maschi evidenziano una maggiore reattività alla dinamica del ciclo economico, le donne sembrano più "rassegnate".

Nell'ambito della componente degli "scoraggiati" si può pensare ad una presenza di lavoro "irregolare"⁴. Il tasso di irregolarità (dato dal rapporto tra unità di lavoro irregolare sul totale delle unità di lavoro) in Puglia risulta pari al 18,6% nel 2008 (ultimo dato disponibile), sui livelli del 2002, ed in crescita rispetto agli ultimi 4-5 anni. Il lavoro irregolare si concentra per circa i due terzi nei servizi.

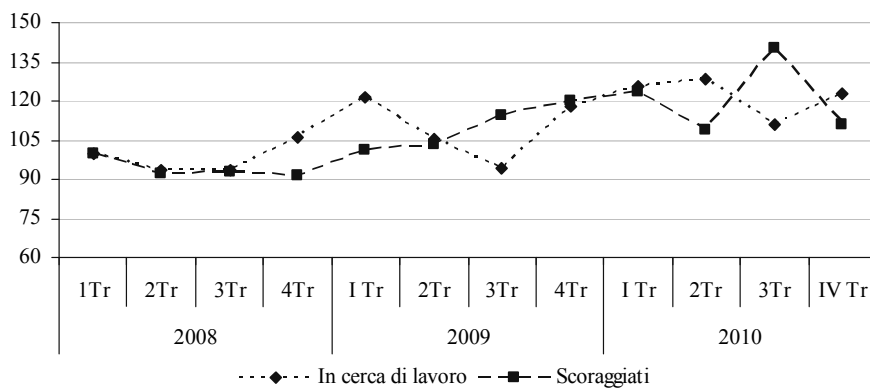
In terzo luogo, una ripresa del ciclo economico ha influenzato nell'ultimo trimestre del 2010 una maggiore offerta di lavoro che si è trasformata parzialmente in disoccupazione: chi cerca reagisce a qualche segnale positivo dell'economia nazionale e regionale.

⁴ Il lavoro non regolare concerne diverse tipologie difficilmente osservabili per definizione: dal lavoro senza contratto, al lavoro nascosto, al lavoro privo di contribuzione sociale e di garanzie assicurative, al lavoro parzialmente non regolare, ecc. In definitiva si considerano "non regolari" le prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Rientrano nell'ambito delle attività lavorative non dichiarate le seguenti tipologie di prestazioni lavorative: 1) continuative; 2) occasionali svolte da persone che si dichiarano non attive in quanto studenti, casalinghe o pensionati; 3) degli stranieri non residenti e non regolari; 4) plurime non dichiarate alle istituzioni fiscali.

L'Istat stima il lavoro regolare incrociando i dati derivanti dalla Contabilità Nazionale e dalla Rilevazione Trimestrale delle Forze di lavoro.

Fig. 3.5 a) Dinamica dei senza lavoro in Puglia – Maschi

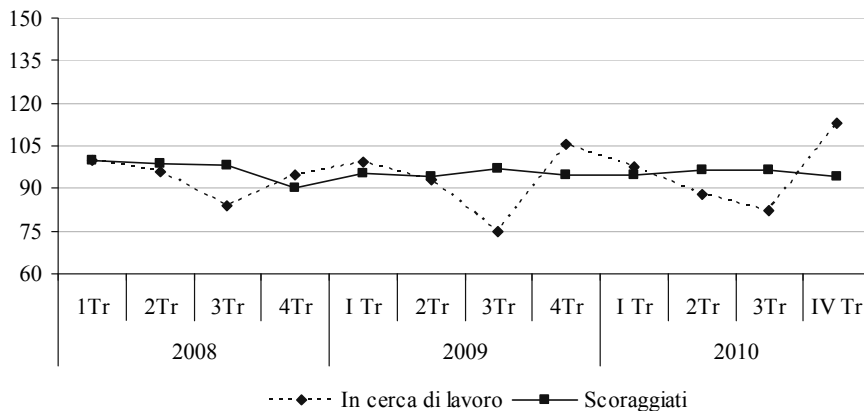
N.I. 1 Tr 2008=100



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Fig. 3.5 b) Dinamica dei senza lavoro in Puglia – Donne

N.I. 1 tr 2008=100



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

...sui giovani⁵

I giovani già avevano difficoltà ad inserirsi sul mercato del lavoro negli anni precedenti la crisi finanziaria ed economica. Quest'ultima ha finito con l'aggravarne la situazione occupazionale.

⁵ Si ringrazia Fausto Cirrillo per l'elaborazione dei dati di questa sezione.

Nel 2010, in Puglia sono circa 217.000 i giovani tra i 15 e i 29 anni (il 29,1% del totale) che non sono in formazione/istruzione, né sul luogo di lavoro; è la generazione che non lavora e non frequenta alcun corso di studi o di formazione. A livello internazionale viene ormai comunemente classificata come “Generazione NEET – Not in Employment, Education or Training”.

Tav. 3.8 – Generazione NEET in Puglia nel 2010

Anni	Maschi		Femmine		Totali	
	Val.Ass	quota %*	Val.Ass	quota %*	Val.Ass	quota %*
15-19	18.048	14,8	21.018	18,4	39.145	16,5
20-24	42.793	34,2	37.072	30,9	79.866	32,6
25-29	44.587	33,7	53.248	40,5	97.835	37,1
15-24	60.841	24,6	58.170	24,8	119.011	24,7
15-29	105.428	27,8	111.418	30,4	216.846	29,1

Fonte: ISTAT – RCFL. Elaborazioni Ipres. * Quota % sul totale della classe di età.

In Italia, nello stesso periodo, sono poco più di due milioni (tra il 21% ed il 22% della popolazione tra i 15 e i 29 anni) i giovani non inseriti in alcun percorso di studio/formazione/lavoro. In termini percentuali, la Puglia supera il valore medio nazionale di circa 8 punti⁶.

La quota di giovani 15-24 anni che non lavora e non è in istruzione/formazione risulta pari al 24,7% del totale della stessa classe di età. A livello OCSE nel 2008 questo gruppo di giovani ammontava in media al 12%, oscillando tra il 4-6% di alcuni Paesi del Nord-Europa, ed il 42% di Turchia e Messico. L'Italia registrava valori di poco superiore al 15%.

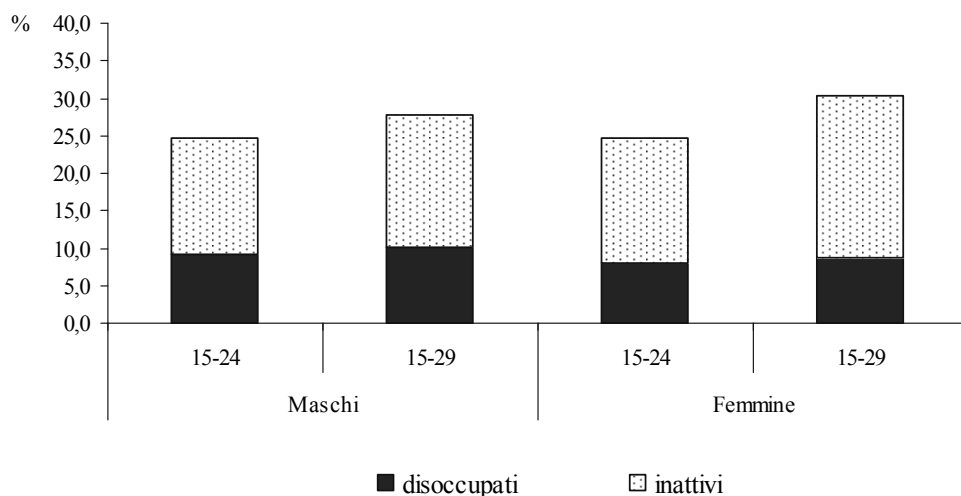
Si tratta di un gruppo di persone particolarmente vulnerabili sotto il profilo del mercato del lavoro. In recenti studi⁷, l'OCSE ha evidenziato una dimensione preoccupante del fenomeno dei giovani senza lavoro e assenti dal circuito formativo, particolarmente colpiti dalla crisi economica; il rischio è quello di creare una profonda “cicatrice”.

I giovani NEET non superano il 10% tra i disoccupati, sia tra i maschi che le donne, mentre sono nettamente presenti tra gli inattivi, in particolare per le donne inattive. che rappresentano tra il 17,1% ed il 23,5% rispettivamente per le donne inattive.

⁶ Secondo i dati Ocse, nel 2007 in Italia la quota di giovani “NEET” tra 15 e 19 anni era il 10,2% contro 5,8% dell' l'UE; tra 20 e 24 anni, era rispettivamente il 22,6% ed il 14,6%; tra 25 e 29 anni era rispettivamente il 25,6 ed il 17,2%.

⁷ OCSE 2010 *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Paris.

Fig. 3.6 – *Giovani a rischio di perdere contatti con il lavoro – Puglia 2010.*
% sul totale delle rispettive classi di età



Fonte: ISTAT – RCFL. Elaborazioni Ipres.

I tassi di inattività giovanile sono molto elevati. Mentre è normale per i giovani nella classe di età 15-19 anni, risulta particolarmente elevata per le altre due classi di età 20-24 e 25-29 anni.

Tuttavia, questo dato sembra elemento comune all'intero sistema Italia, pur se in Puglia risulta più accentuato.

Tav. 3.9 – *Tassi di inattività per classi di età e sesso – 2010 – Valori %*

Anni	Puglia		Italia		EU (27 Paesi) (2009)	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
15-19	88,0	94,2	88,9	93,7	76,5	79,9
20-24	44,7	64,4	45,6	60,7	32,9	42,4
25-29	30,9	50,8	22,9	39,1	11,6	23,4

Fonte: Piano per l'occupabilità dei giovani; Elaborazioni IPRES per la Puglia.

Infatti, un confronto con i dati medi a livello UE evidenzia differenziali maggiori nelle classi di età 20-24 e 25-29 anni, con una più accentuata differenza per le donne.

Anche nella classe di età 15-19 anni si riscontrano differenze importanti, segnale significativo dei problemi di relazione efficace tra sistema scolastico e formativo e sistema delle imprese a livello di "area Paese".

Sotto quest'ultimo profilo, un'analisi della dinamica delle previsioni di assunzioni non stagionali da parte delle imprese, rilevate annualmente dal siste-

ma Excelsior del Ministero del Welfare e dell'Unioncamere evidenzia una quota nettamente inferiore di domanda prevista per i giovani fino a 24 anni in Puglia, sia rispetto alle altre classi di età che rispetto ai dati medi nazionali.

Tav. 3.10 – Assunzioni non stagionali previste dalle imprese per il 2010 per classi di età

Anni	Puglia		quota %		Variazione % 2010/2008	
	2010	Puglia	Italia	Puglia	Italia	
Sino a 24	2.916	9,5	10,2	-46,5	-27,0	
Da 25 a 29	7.861	25,7	25,5	-33,8	-36,6	
Da 30 a 54	9.456	30,9	29,1	-23,7	-38,8	
Oltre 54	15	0,0	0,3	-88,5	-65,0	
non rilevate	10.337	33,8	35,0	-21,3	-26,4	
Totale	30.585	100,0	100,0	-28,8	-33,3	

Fonte: IPRES su dati Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior.

Questa situazione si riscontra anche per la classe di età superiore a 54 anni, che sembra inesistente per le imprese sia sul piano nazionale che regionale.

In proposito, un luogo comune sostiene che la maggiore permanenza sul lavoro di lavoratori più anziani riduce le opportunità di lavoro per i più giovani.

Diverse analisi⁸ hanno mostrato che questa affermazione non è vera.

Ci sono diverse spiegazioni: la non completa sostituibilità tra lavoratore più anziano e lavoratore giovane, soprattutto in campi dove sono richieste abilità acquisite ed incrementate con l'esperienza del lavoro; inoltre il costo dei pensionamenti e/o "ritiri anticipati" per i lavoratori delle classi più anziane deve essere finanziato o con una riduzione di qualche altra voce di spesa pubblica o con un aumento della tassazione che, con grande probabilità, graverebbe principalmente sul lavoro e per questa via renderebbe più "costosa" la nuova assunzione.

Il passaggio dal meccanismo ripartizionale al meccanismo contributivo delle pensioni, potrà ridurre l'impatto sulla finanza pubblica, ma nel lungo periodo e non completamente.

3.3 Puglia 2020: uno scenario occupazionale per l'agenda europea 2020

La Puglia dispone di enormi giacimenti occupazionali inutilizzati che si concentrano in tre ambiti: donne, giovani, e over 50. È caratterizzata da diverse segmentazioni: tra occupati contrattualmente "protetti" e persone in condizione occupazionale contrattualmente "non protetta e variabile", soprattutto

⁸ Si veda tra gli altri OCSE (2010) *Off to a good start? Jobs for youth*, op. cit.

nel perimetro ampio della Pubblica Amministrazione; tra occupati – disoccupati – scoraggiati; occupati regolari e una quantità significativa di occupati relegati nell'economia sommersa e/o irregolare, tra occupazione maschile e quella femminile, tra condizione occupazionale dei giovani, delle fasce centrali e di quelle anziane.

La Puglia è, inoltre, inserita nel “*sistema Paese*” e nel contesto comunitario. Questi due ambiti costituiscono allo stesso tempo opportunità e vincoli, nelle risorse di bilancio e nelle strategie politiche di intervento.

In questo ambito sono da considerare due aspetti di rilevante significato per le risorse pubbliche e per le politiche di intervento:

- l'Agenda Europea 2020⁹;
- il Programma nazionale di Riforma 2020¹⁰.

Con riguardo al primo documento, in ambito comunitario viene delineata la nuova strategia europea per il decennio incentrata su una crescita “*intelligente, sostenibile ed inclusiva*”¹¹.

La nuova strategia, basata sulla consapevolezza: che la crisi economica ha evidenziato le carenze strutturali dell'economia e della società europea; che la geoeconomia internazionale sta rapidamente trasformando e modificando i precedenti assetti economici e sociali con effetti di lungo termine (globalizzazione, pressione sulle risorse sociali, economiche ed ambientali, invecchiamento della popolazione), si pone 5 ambiziosi macro-obiettivi:

1. portare il tasso di occupazione della popolazione di età compresa tra 20 e 64 anni dall'attuale 69% ad almeno il 75%;
2. investire il 3% del PIL in R&S, migliorando in particolare le condizioni per gli investimenti in R&S del settore privato, e definire un nuovo indicatore per seguire i progressi in materia di innovazioni;
3. ridurre le emissioni di gas a effetto serra almeno del 20% rispetto ai livelli del 1990 o del 30%, se sussistono le condizioni necessarie, portare al 20% la quota delle fonti di energia rinnovabile nel nostro consumo finale di energia e migliorare del 20% l'efficienza energetica;
4. ridurre il tasso di abbandono scolastico al 10% rispetto all'attuale 15% e portare la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni in possesso di un diploma universitario dal 31% ad almeno il 40%;
5. ridurre del 25% il numero di europei che vivono al di sotto delle soglie di povertà nazionali, facendo uscire dalla povertà più di 20 milioni di persone.

⁹ Commissione Europea *EUROPA 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020, del 3.3.2010.

¹⁰ Documento è stato approvato dal Consiglio dei Ministri del 5 novembre 2010.

¹¹ Una valutazione sulla precedente strategia di Lisbona, a dieci anni da quando fu adottata (2000) ha messo in evidenza molte ombre e qualche luce, ma soprattutto ha evidenziato la complessità del percorso. Cfr. Commissione Europea *Documento di valutazione della strategia di Lisbona*, COM 114 (2010).

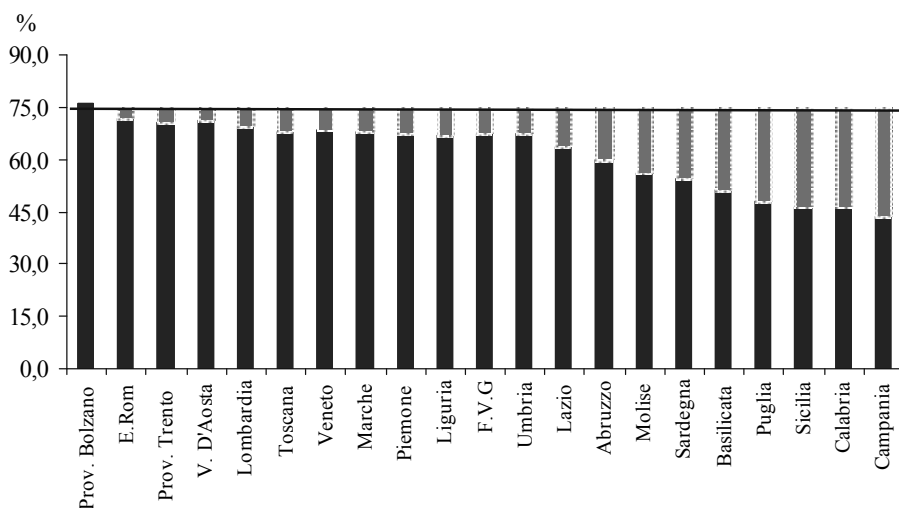
Il secondo documento, Programma Nazionale di Riforma 2020 (PNR 2020), approvato di recente dal Parlamento, individua la strategia italiana su come attuare la nuova agenda europea 2020.

Il PNR 2020, pone l'obiettivo del tasso di occupazione nazionale intorno al 67%-69%, già inferiore di 6-8 punti percentuali rispetto a quello dell'agenda europea, ma che comunque implica la creazione di nuova occupazione (al netto degli attuali occupati nelle diverse forme di CIG) nella misura pari a circa 1,6-1,8 milioni di nuovi occupati. Come evidenzia il documento *“Nella fissazione del target nazionale si è dunque tenuto conto del basso livello di partenza dell'indicatore e dell'esigenza di conseguire concreti miglioramenti anche sul fronte della produttività. Per conseguirlo sono decisivi interventi generali e mirati, in parte già attuati dal Governo, e, per la parte di competenza, dalle Regioni”*(4.1). Pertanto solo con tassi di crescita annuali del PIL sostenuti, certamente superiori all'attuale dinamica, e probabilmente a quelli indicati nelle simulazioni del PNR, e per un numero di anni, si potrà raggiungere l'obiettivo fissato, sia pure inferiore a quello medio comunitario.

Sotto il profilo quantitativo, il perseguimento di questo target dipende in gran parte da un consistente aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno e, soprattutto, da un significativo aumento dell'occupazione femminile.

Un'analisi regionale evidenzia situazioni molto differenziate: da un nucleo di 12 regioni che nel 2010 già hanno superato o sono molto vicini all'obiettivo assunto, a quattro Regioni (Puglia, Sicilia, Calabria e Campania) che registrano un tasso di occupazione 20-64 anni tra il 48,2% ed il 43,7%; mentre altre cinque (Lazio, Abruzzo, Molise, Sardegna e Basilicata) si trovano in posizione intermedia.

Fig. 3.7 – Tasso di occupazione 20-64 anni – Anno 2010



Fonte: ISTAT – RCFL. Elaborazioni Ipres.

È evidente che il perseguimento dell'obiettivo nazionale del tasso di occupazione dipende in gran parte dall'ampliamento della base occupazionale del Mezzogiorno e delle donne. In questo contesto, quale contributo è chiamato a dare la Puglia?

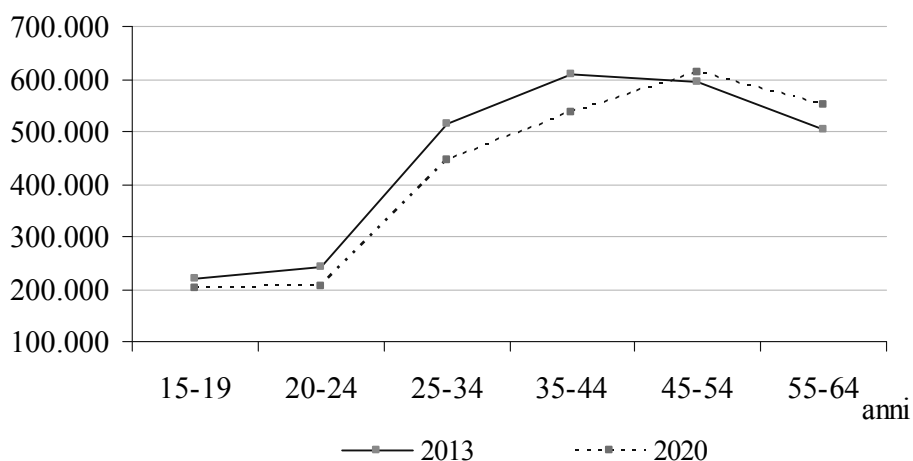
Il gap del tasso di occupazione 20-64 è di 26,8 punti percentuali dall'obiettivo comunitario e di 20,6 punti dall'obiettivo medio nazionale.

Si è provato, allora, a delineare uno scenario al 2013 e 2020; si tratta di un esercizio preliminare, che potrà essere ulteriormente affinato, ma risulta comunque interessante per le indicazioni che emergono.

Lo scenario è stato costruito tenendo conto della dinamica della popolazione¹², per sesso e per classi di età. In base alle previsioni Istat della popolazione si osserva un progressivo, ma significativo spostamento nel 2020 verso una maggiore quota di popolazione tra i 45 e 64 anni, a fronte di una contrazione complessiva della popolazione sia femminile che maschile.

Fig. 3.8 – Previsione della popolazione regionale al 2013 e 2020

valori assoluti



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Si è posto l'obiettivo di raggiungere un tasso di occupazione complessivo entro il 2013 pari al 53,8%, ipotizzando un incremento di 5 punti percentuali rispetto al 2009 (48,8%); mentre il tasso obiettivo per il 2020 è stato posto al 65%; infine si è assunto un tasso di occupazione maschile pari al 75% (al 2020), in linea con l'obiettivo dell'agenda europea 2020. La stima è stata articolata per classi di età e per sesso.

¹² Previsioni della popolazione pugliese – Dati Istat 2007-2051.

In base a questi obiettivi-target si è potuto stimare che per aumentare il tasso di occupazione totale entro il 2013 dal 48,8% del 2009 al 53,8% sia necessario creare nuova occupazione per 115 mila persone, di cui 77 mila donne e 38 mila uomini¹³, concentrata sulle fasce giovanili e quelle più anziane.

Si tratta di un incremento percentuale stimato in circa 9,6 punti nel quadriennio, circa il 2% in media annua.

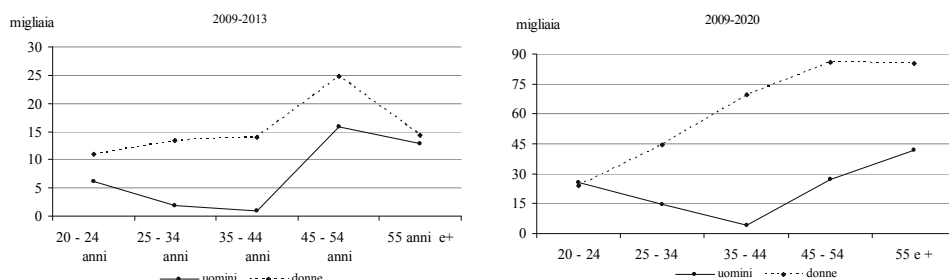
Ipotizzando un tasso di crescita della produttività del lavoro di almeno un punto percentuale nel periodo considerato, si può stimare che il tasso di crescita del PIL regionale necessario per raggiungere l'obiettivo-target del tasso di occupazione al 2013 non potrà essere inferiore al 2-2,5% in media annua nel quadriennio, se si tiene conto anche dell'azione di emersione del lavoro irregolare e sommerso.

Tav. 3.11 – Scenario dell'occupazione per la classe di età 20-64 anni in Puglia.

	2013			2020		
	M	F	T	M	F	T
Tassi di occupazione %	70,0	38,0	53,8	75,0	55,2	65,0
Variazione assoluta rispetto al 2009 (.000)	38	77	115	98	293	391
Variazione percentuale rispetto al 2009	4,7	19,4	9,5	12,1	73,5	32,4
Variazione assoluta per fasce di età (.000)						
15-24	6	11	17	18	28	46
25-44	3	27	30	18	122	140
45-64	29	39	68	62	143	205

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Fig. 3.9 – Variazione stimata dell'occupazione nel 2013 e nel 2020 rispetto al 2009 – Puglia.



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

¹³ Tali valori sono al netto delle persone attualmente in cassa integrazione e della ulteriore riduzione dell'occupazione nel 2010 stimabile in circa 20-25mila persone. Inoltre, è da osservare che il tasso di crescita del PIL regionale nel periodo 2008-2009 si è contratto del 6,4%, mentre nel periodo 2004-2007 l'incremento complessivo è stato del 2,6%.

L'esercizio previsionale, pur nella sua semplicità, consente di delineare l'importanza e la difficoltà della posta in gioco, evidenziando la necessità di affrontare con decisione la questione dell'occupazione, anche in considerazione dei suoi effetti di natura multidimensionale (reddito, inclusione/esclusione sociale, minore rischio di povertà familiare e dei bambini, dignità del lavoro e ampliamento delle condizioni di libertà personale e familiare, maggiore propensione all'esercizio della cittadinanza attiva, ecc.).

Infatti, da questo esercizio derivano alcune domande:

1. Sono sufficienti le risorse pubbliche per raggiungere lo sforzo delineato, di creare "nuova occupazione" per circa 35.000-40.000 persone all'anno nel periodo 2011-2013?

Indubbiamente una quota parte (quanto?) può derivare dalle azioni e dalle misure messe in campo per contrastare il lavoro sommerso e irregolare¹⁴. Date le difficoltà incontrate e la "lentezza" del percorso di emersione, sono necessari interventi più sostenuti per aumentare l'occupazione in direzione del *percorso-obiettivo* delineato. Tuttavia, una condizione necessaria è uno sviluppo a livello nazionale nettamente superiore a quanto si prevede nei documenti di programmazione, soprattutto nello stimolare la domanda interna attraverso le due componenti principali: gli investimenti e ed i consumi, poiché una ripresa delle esportazioni è già riscontrabile nei primi tre trimestri del 2010¹⁵.

2. Una seconda domanda: come e in quale direzione si possono utilizzare le risorse pubbliche come volano per l'attivazione delle risorse private (attrazione di investimenti esterni, sviluppo di investimenti interni, creazione di nuove imprese, ampliamento della base occupazione di quelle esistenti, crescita dimensionale delle troppe microimprese)?
3. Una terza domanda: pur auspicando un "nuovo modello di sviluppo" non soltanto basato sulla dimensione quantitativa del "PIL"¹⁶, come e dove si può creare nuova occupazione e con quali competenze, in quali settori, come ridurre le distorsioni tra domanda ed offerta di lavoro, tra sistema educativo e formativo e nuovi lavori (più che occupazione?) e con quali redditi?

Nella dinamica della crisi, le donne hanno subito un impatto negativo inferiore. È vero, ma questo è dovuto al fatto che essa ha riguardato anzitutto i settori manifatturieri e l'edilizia (con minore presenza di occupazione femminile) esposti alla concorrenza nazionale (processi di subfornitura) e internazionale.

Fatto 100 in Puglia il totale dell'occupazione femminile, il 7,4% è occupata nell'agricoltura, il 9,1% nell'industria in senso stretto, lo 0,7% nelle costruzioni e l'82,8% nei servizi.

¹⁴ Si consideri che nel periodo 2004-2008 l'occupazione in Puglia è aumentata di circa 52.000 occupati. Una quota parte è attribuibile all'emersione del lavoro irregolare.

¹⁵ Nel periodo gennaio-settembre 2010 le esportazioni dalla Puglia sono aumentate del 22,6% rispetto allo stesso periodo del 2009, nettamente superiore alla media nazionale (+14,3%).

¹⁶ Si veda Stiglitz J.E, Sen A. e Fitoussi J.P. (2010) *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, Milano

Inoltre, sotto il profilo settoriale, l'occupazione femminile è pari al 28% nell'agricoltura, al 19,7% nell'industria in senso stretto, al 2,6% nelle costruzioni, al 40,5% nei servizi.

Questa distribuzione dell'occupazione femminile in Puglia, pone questioni di priorità anche nella direzione delle politiche di sviluppo:

- da un lato, è necessario aumentare la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni in possesso di un diploma universitario, attualmente in Puglia tale quota è intorno al 14%-15%, mentre l'obiettivo dell'Agenda Europea 2020 è 40% in totale;
- dall'altro, si segnalano spesso posti vacanti in attività quali: operai generici, operai tecnici con qualche specializzazione, elettricista, idraulico, giardiniere, esperto in impianti di sicurezza, infermiere, assistenti socio-sanitari, ecc., che evidenziano situazioni di *mismatch* tra domanda ed offerta di lavoro;
- inoltre, le pur necessarie opere infrastrutturali, probabilmente hanno uno scarso impatto sull'occupazione femminile, data la trascurabile presenza femminile nelle imprese di costruzioni, e nei comparti interdipendenti, mentre rilevante è la presenza femminile nei servizi, soprattutto quelli alla persona.

Allora, in quali direzioni concentrare risorse, progetti, priorità. Di seguito se ne indica qualcuna, in modo sintetico, che si sottopone alla discussione:

- Prima grande priorità è quella di incrementare il tasso di occupazione regolare per i giovani (20-29 anni) e insieme delle donne.
- Seconda grande priorità: garantire la permanenza sul posto di lavoro delle donne nella fascia di età in cui si concentrano i carichi familiari e di cura (30-39), magari incentivando l'occupazione part-time. Certamente è da rendere meno onerose per le donne e le donne con figli il lavoro retribuito;
- Terza priorità: portare nel mercato del lavoro e consentire la loro permanenza, gli over 50, che assieme ai giovani, è il grande bacino di lavoro sotto utilizzato in Puglia;
- Quarta priorità: come garantire le condizioni di occupabilità per le diverse fasce di età: quelle giovanili più mobili per definizione, riducendo la prospettiva di un "precariato" di lungo periodo; quelle meno giovani dove le condizioni di flessibilità del mercato del lavoro non siano a discapito del reddito e di una vita dignitosa per chi lavora e la loro famiglia. Con quali risorse finanziarie e con quali e quanti servizi si possono garantire questi nuovi percorsi che coinvolgono persone e spesso anche percettori di unici redditi familiari, al fine di ridurre al minimo il rischio di ampliare l'area delle nuove povertà (in cui anche i bassi redditi derivanti dal lavoro non consentono una dignitosa vita familiare al presente ed in prospettiva)?

Quelli delineati sono problemi-obiettivo di non facile soluzione, che necessitano un pluralità di strumenti ed una concentrazione di risorse finanziarie e progettuali, e per un periodo non certo breve.

Per la prima grande priorità, si tratta di attivare strumenti di primo ingresso sul mercato del lavoro per: contrastare il lavoro irregolare; migliorare il rilevante mismatch tra domanda ed orientamento dell'offerta, fin dal sistema scolastico superiore; contrastare l'ampliamento dell'area della inoccupazione giovanile, particolarmente colpita dalla crisi economica.

In proposito, recenti lavori dell'OCSE¹⁷ hanno analizzato gli effetti della crisi economica sull'occupazione giovanile (15-24 anni). In questi lavori vengono sollecitate misure quali:

- programmi di assistenza alla ricerca di lavoro, che si sono mostrati i più convenienti sotto il profilo economico per i giovani in condizioni di poter già lavorare;
- estensioni temporanee delle reti di sicurezza e potenziamento di percorsi di inserimento lavorativo e formativo al fine di prevenire la povertà tra i giovani;
- potenziamento e sviluppo dell'apprendistato e di altri programmi di istruzione e formazione professionale, che, nei Paesi "dell'apprendistato" (Germania, Austria e Svizzera) hanno consentito di avere più bassi tassi di disoccupazione giovanile e di giovani inattivi.

L'aumento del tasso di occupazione giovanile passa, indubbiamente, attraverso:

- un potenziamento ed un miglioramento del raccordo tra sistema di istruzione superiore, formazione e mercato del lavoro.

Vi è il tema della riforma degli istituti tecnici superiori, la questione dell'alternanza scuola lavoro, la questione dell'orientamento, la questione di un lavoro regolare per i giovani all'inizio della loro esperienza lavorativa, rivedendo l'abuso dello stage e potenziando e qualificando lo strumento dell'apprendistato.

Nei Paesi con più elevati tassi di occupazione giovanile, l'uso accorto e opportuno dell'apprendistato consente di progettare percorsi di istruzione e formazione professionale di qualità, accessibile a tutti e coerenti con le esigenze del sistema produttivo.

In Italia, e in Puglia, invece è uno strumento ancora poco utilizzato e valorizzato nelle sue potenzialità, parzialmente sostituito da un utilizzo non proprio corretto di altre forme divenute concorrenziali quali i tirocini formativi e di orientamento e di altre tipologia contrattuali, soprattutto le collaborazioni coordinate e continuative e i contratti a progetto.

L'apprendistato è uno strumento che deve essere maggiormente valorizzato, potenziato, promosso. Il rilancio del contratto di apprendistato passa attraverso una maggiore valorizzazione della componente della formazione aziendale e dal maggiore coinvolgimento delle parti sociali e della bilateralità. In Puglia è stato disciplinato solo l'apprendistato professionalizzante con la L.R.

¹⁷ Scarpetta S, Sonnet A. e Manfredi T (2010) *Rising youth unemployment during the crisis: how to prevent negative long-term consequences on a generation?*, *OECD social, employment and migration papers*, no. 106.

OCSE 2010 *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Paris.

13/2005. Si ritiene necessario promuovere, potenziare e valorizzare anche le altre due forme di apprendistato indicate nel D.lgs. 276/2003: apprendistato per il diritto – dovere di istruzione e formazione e per l’acquisizione di un diploma o di un titolo di studio universitario.¹⁸

Inoltre, l’apprendistato per il diritto-dovere di istruzione e formazione può costituire anche uno strumento opportuno ed efficace per i giovani in età 15-19 anni sia per l’acquisizione di un titolo di studio sia per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica.

Per gli altri punti occorrono politiche di sviluppo robuste, concentrate nelle risorse e perseguite con costanza nel tempo, attivazione di servizi al lavoro (pubblici e privati) più efficienti ed efficaci: si tratta di accompagnare il lavoratore/le lavoratrici nella fase di transizione da un lavoro all’altro, nei diversi momenti delle scelte di vita, ecc.

Con quali strumenti:

- Risorse finanziarie dedicate e certe per un adeguato periodo;
- un buon funzionamento e maggiore efficienza delle relazioni industriali nella loro dimensione territoriale e aziendale, attraverso il sostegno e la promozione della bilateralità, della partecipazione attiva del mondo del lavoro e dei servizi per il lavoro.

Uno strumento importante in questa direzione è la contrattazione decentrata da sostenere e promuovere a livello territoriale, aziendale e per gruppi di piccole e micro-imprese.

Per quanto riguarda l’occupazione femminile, la tassazione differenziata per genere potrebbe ben poco in Puglia visto che nella nostra regione il problema non è l’offerta di lavoro femminile, quanto la scarsa domanda di lavoro e la mancanza di reali opportunità di impiego nella economia reale per le donne. Sembra opportuno delineare una strategia di intervento per il breve e medio periodo, poiché non sembrano esserci soluzioni efficaci a portata di mano¹⁹.

In questo contesto, allora, è da realizzare un serio lavoro con il sistema di piccola e micro impresa locale: fino a quando le imprese percepiscono le politiche di assunzione delle donne e di conciliazione più come un costo che come

¹⁸ Si vedano: il documento del Governo del 16 giugno 2010, *ITALIA 2020. Piano di azione per l’occupabilità dei giovani attraverso l’integrazione tra apprendimento e lavoro*. Roma; l’Intesa Governo, Regioni, Province Autonome e Parti sociali – “Per il rilancio dell’apprendistato” – sottoscritto il 27 ottobre 2010.

Si vedano le innovazioni introdotte dalla recente legge 183/2010 “Collegato al lavoro” in cui si prevede, art. 48, comma 8, la possibilità di assolvere all’ultimo anno di obbligo di istruzione (cioè dai 15 anni di età) attraverso l’apprendistato, previa «la necessaria intesa tra Regioni, ministero del Lavoro e ministero dell’Istruzione, sentite le parti sociali»

Per l’Apprendistato Alto si veda, tra gli altri, Santandrea R.V. (a cura di) (2010) *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale, Quaderni IPRES n. 2* Cacucci Editore, Bari.

¹⁹ La recente legge 183/2010 “Collegato Lavoro” prevede la revisione sia degli incentivi che della disciplina relativa all’occupazione femminile (art. 46)

una forma di investimento sulle risorse umane; un benefit più che un elemento strutturale o l'espressione di una responsabilità sociale e territoriale radicata nella cultura di impresa, non si fa molta strada²⁰.

A fronte delle rilevanti questioni che sono state delineate, sia pure in modo sintetico, ci si può chiedere quanto le politiche nazionali e regionali in fase di attuazione possano contribuire in modo significativo a dare risposte in termini strutturali.

Anzitutto è necessario distinguere tra azioni di breve e azioni di più lungo periodo.

Soprattutto per il breve periodo e per i giovani non sembrano individuarsi risorse, strumenti e meccanismi di sostegno efficaci nella direzione indicata anche a livello OCSE, citati sinteticamente in precedenza. Lo stesso *Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro* predisposto dal Governo non sembra affrontare con efficacia azioni di sostegno a breve termine.

In secondo luogo vi è da considerare quale potrebbe essere l'impatto complessivo sull'aumento permanente dell'occupazione in Puglia e nel Mezzogiorno, soprattutto per i giovani e le donne, ma anche per il lavoratori "anziani", derivante dalle politiche nazionali "ordinarie" e "addizionali e speciali".

Le politiche di bilancio, basate sulla riduzione del debito e del deficit, possono trovare un più adeguato respiro o attraverso tassi di crescita del prodotto interno o attraverso una diversa riallocazione della spesa pubblica, percorso che richiede tempi non certo brevi.

La stessa strategia in materia di attuazione del federalismo fiscale, dopo quello amministrativo e "costituzionale" del 2001, richiede tempi lunghi per la concreta attuazione e di difficile lettura in termini di impatto sulle politiche occupazionali.

In questo contesto si pone anche una riflessione in merito agli impatti occupazionali che potranno derivare dagli orientamenti e dalle opzioni del nuovo "Piano per il SUD" che si pone sullo snodo di almeno quattro ambiti nello scenario fino al 2020:

- la revisione dei Programmi Operativi Regionali e Nazionali relativi ai fondi strutturali 2007-2013 per il prossimo triennio;
- la ricollocazione delle risorse e degli obiettivi connessi con i precedenti Programmi di Attuazione Regionale (PAR);
- la strategia per il prossimo periodo di programmazione dei fondi strutturali e delle risorse addizionali nazionali per il periodo 2014-2020;
- i programmi di investimento connessi con quanto si può evincere dall'art.22 della Legge n.42/2009 (legge delega al Governo in materia di federalismo

²⁰ Si vedano in proposito, Casarico A, Profeta P. (2010) *Donne in attesa*, Egea Edizioni, Bocconi, Milano; Cuomo S, Mapelli A. (2009) *Maternità, quanto ci costi?*, Guerini e Associati Edizioni, SDA Bocconi, Milano.

fiscale) e che riguarda il principio della perequazione infrastrutturale, che dovrebbero essere addizionale agli investimenti “ordinari” e “comunitari”.

In questo scenario, sono da menzionare le politiche regionali in relazione al loro impatto occupazionale, sia con riferimento alle risorse ordinarie che a quelle addizionali.

È utile riportare, in proposito, alcuni elementi di scenario previsto nel PO 2007-2013, per il periodo 2011-2015: PIL +1,3% in media annua; Unità di lavoro +0,6% in media annua. Ciò implica in media un tasso di crescita della produttività del lavoro non superiore a 0,7% in media annua (non certo da sistema altamente competitivo!)

Così conclude il PO su questo scenario *“Affinché gli interventi previsti in questo P.O. possano produrre gli effetti più ampi, l'azione programmatica dei fondi strutturali dovrà essere accompagnata da riforme significative in numerosi campi di competenza della Regione: dalla sanità ai servizi sociali, dalla gestione del territorio alle politiche ambientali, dalla gestione delle risorse idriche a quella dei servizi pubblici locali.*

In assenza di questi interventi al termine del prossimo periodo di programmazione potremmo dover constatare il permanere di divari ancora troppo elevati tra la Puglia e le altre regioni italiane” (pag 4273 del BURP n. 31 del 26-2-2008).

Dopo due anni di crisi che hanno inciso profondamente sull'economia e, soprattutto, sul mercato del lavoro regionale, una riflessione adeguata ed approfondita sembra necessaria anche a livello regionale al fine di rendere più efficaci politiche di breve e di medio lungo periodo per l'occupazione e lo sviluppo.

È da osservare, infine, sulla base di quanto argomentato in precedenza, che non è ipotizzabile una seria ripresa a livello regionale dell'economia e dell'occupazione senza un adeguato sviluppo dell'intera economia del Paese: è nell'ambito di una “strategia Paese” che è pensabile uno sviluppo regionale ed una politica regionale capace di rafforzare gli input positivi di crescita complessiva.

Tutto questo, però, richiede un approfondimento specifico, che esula dal presente contributo, orientato, piuttosto, a suggerire percorsi di riflessione adeguati al livello delle questioni rilevate.

Rispetto alle questioni affrontate, il recente piano straordinario per il lavoro cerca di dare una qualche parziale risposta, soprattutto di breve periodo, data la “criticità” della situazione attuale. Nessuno ha la famosa “bacchetta magica” e non ci sono scorciatoie; ma, indubbiamente sono necessarie operazioni a valenza strutturale sul mercato del lavoro, per quanto di competenza regionale e provinciale.

In questa direzione è certamente positivo il coinvolgimento in modo non occasionale ma stabile e duraturo delle diverse componenti del sistema produttivo e sociale regionale, attraverso la costituita Cabina di Regia.

Sono passi, sia pure iniziali, ma importanti, soprattutto come segnale di attenzione al problema.

Riferimenti biblio-sitografici

- Commissione Europea, *EUROPA 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020, del 3.3.2010
- Casarico A, Profeta P. (2010) *Donne in attesa*, Egea Edizioni, Bocconi, Milano
- Cuomo S, Mapelli A. (2009) *Maternità, quanto ci costi?*, Guerini e Associati Edizioni, SDA Bocconi, Milano
- ITALIA 2020. *Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro*. Roma; l'Intesa Governo, Regioni, Province Autonome e Parti sociali – “Per il rilancio dell'apprendistato” – sottoscritto il 27 ottobre 2010.
- Santandrea R.V. (a cura di) (2010) *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Quaderni IPRES n.2 Cacucci Editore, Bari
- Scarpetta S, Sonnet A. e Manfredi T (2010) *Rising youth unemployment during the crisis: how to prevent negative long-term consequences on a generation?*, *OECD social, employment and migration papers*, no. 106
- Stiglitz J.E, Sen A. e Fitoussi J.P. (2010) *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, Milano
- Banca d'Italia, *L'economia delle Regioni Italiane*, n. 85, luglio 2010
- Banca d'Italia “*Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*”, *Occasional Papers*, n. 68, giugno 2010
- Commissione Europea *EUROPA 2020 – Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020, del 3.3.2010
- OCSE 2010 *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Paris
- Osservatorio statistico INPS, “*CIG-Ore autorizzate*” (<http://www.inps.it>)
- <http://www.imf.org/>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.demo.istat.it>
- <http://www.lavoro.gov.it>

Capitolo IV

POPOLAZIONE E SOCIETÀ

4.1 Premessa

Nell'ambito della strategia di Lisbona la componente demografica assume un ruolo di fondamentale importanza per gli obiettivi e le priorità dell'intera Unione Europea. La portata degli attuali cambiamenti demografici non può essere ignorata e/o sottovaluta; gli scenari che si profilano, infatti, hanno ed avranno delle chiare conseguenze tanto sul piano sociale quanto su quello economico e sanitario per l'intero continente europeo.

Al di là della recente crisi economica che ha interessato l'intero pianeta, la crescente prosperità dell'Europa deve fare i conti con il processo d'invecchiamento ed i livelli di fecondità della propria popolazione. Le potenziali ripercussioni di tale processo demografico si spiegherebbero con un calo del PIL continentale; stime Eurostat, infatti, concordano che la crescita annua di circa 2 punti percentuali osservata nell'ultimo decennio subirà un freno ed un delta pari al 1,35% nel 2025 e 1,25% nel 2040.

Come noto le cause dell'invecchiamento sono il calo della fecondità e l'aumento della vita media, se a queste vi aggiungiamo l'imminente ingresso nella fetta demografica degli over 65enni, rinvenenti dai nati durante il baby-boom degli anni Sessanta dello scorso secolo, si comprende abbastanza agevolmente che la popolazione autoctona non avrebbe il tempo per modificare le cose nei prossimi lustri.

Di qui è facilmente intuibile l'importanza di flussi stranieri che sembrano contrastare la denatalità demografica e lo spettro di "crescita zero" della popolazione. Ecco, dunque, l'esigenza di considerare sempre con la massima attenzione la presenza straniera che tende ormai a stabilizzarsi sempre più massicciamente nel vecchio continente e non più marginalmente anche in Italia; questo, in funzione di un progetto migratorio che non sottende più allo schema di una breve stanzialità ma anzi ad un modello di stabilizzazione. Lo straniero, infatti, sta ormai rapidamente passando da uno status di "produttore" ad uno di "consumatore".

Se la situazione a livello europeo è abbastanza critica lo è ancor di più per il nostro Paese, notoriamente "*il più vecchio*" dopo il Giappone e la Germania.

Urgono, quindi, politiche nazionali ed europee di sostegno alla natalità ed alla crescita demografica onde favorire e garantire, al minimo, la sostituzione

generazionale; pare questa la condizione minima ed indispensabile per continuare a garantire una piena competitività economica e sociale.

Non vi è dubbio che il compito a cui la nostra società è chiamata a tendere concerne le nuove esigenze ed i nuovi bisogni di classi demografiche che cominciano ad aver sempre più significativa consistenza. Opportune scelte culturali di una società e, dunque, dei suoi rappresentanti politici ed amministrativi (locali, regionali e nazionali) possono contribuire a configurare il peso ed il ruolo dell'anziano in quella società che anch'egli ha contribuito a costruire e formare.

Primario obiettivo delle nuove generazioni è favorire, dunque, una coesione sociale e familiare garantendo così il *diritto ad invecchiare bene e dignitosamente*. Questo dovrebbe bilanciare quel debito non solo morale nei confronti dei nostri padri e dei nostri nonni che hanno posto le basi dell'attuale società del benessere, ma anche garantire oggi un futuro sereno a chi nei prossimi decenni dovrà inevitabilmente superare la soglie della vecchiaia.

Prima di addentrarci in una analisi strutturale di dettaglio appare adeguato soffermarsi brevemente sul continuo guadagno di sopravvivenza della popolazione. Il dato pugliese, infatti, fa rilevare un importante primato in termini di speranza di vita alla nascita: a fronte di 79,2 anni che si attende di vivere un bambino pugliese nel 2009 corrispondono 78,9 anni per un nascituro italiano e 78,3 anni per un bambino del Mezzogiorno.

Lievemente superiore è, invece, il dato italiano rispetto a quello per la Puglia se si considera la compagine femminile. Degno di nota è anche la speranza di vita a 65 anni; un pugliese anziano nel 2009 si attende di vivere ancora 18,3 anni a fronte di un valore nazionale leggermente inferiore (tav. 4.1).

Il quadro che ne viene fuori è certamente endemico di uno scenario demografico nel quale la popolazione tende velocemente ad invecchiare con tutte le conseguenze sociali, economiche e sanitarie che tale processo comporta sull'intero sistema Paese; basti solo citare il rischio di 'implosione sociale' cui è pericolosamente esposto il sistema pensionistico italiano.

Tav. 4.1 – Speranza di vita alla nascita e a 65 anni, per sesso e regione – Anni 2006-2009

REGIONI	2006				2009*				DELTA			
	maschi		Femmine		maschi		femmine		maschi		femmine	
	0	65	0	65	0	65	0	65	0	65	0	65
Puglia	78,9	18,1	83,9	21,5	79,2	18,3	84,0	21,5	0,3	0,2	0,1	0,0
ITALIA	78,4	17,8	84,0	21,6	78,9	18,1	84,1	21,7	0,5	0,3	0,1	0,1
Nord	78,6	17,8	84,3	21,8	79,0	18,2	84,4	22,0	0,4	0,4	0,1	0,2
Centro	78,8	18,0	84,2	21,8	79,3	18,4	84,3	21,9	0,5	0,4	0,1	0,1
Mezzogiorno	78,0	17,6	83,4	21,1	78,3	17,8	83,5	21,1	0,3	0,2	0,1	0,0

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres. * Stima.

4.2 *Sulle dinamiche demografiche*

Una *demografia camaleontica* la definisce Todisco (2000), quella che si è sviluppata nella storia recente delle popolazioni umane, durante la quale si passa da regimi di alta natalità e alta mortalità, in cui le condizioni sociali ed ambientali sono ad un livello pressoché primordiale, a regimi di bassa natalità e bassa mortalità quando la popolazione ha raggiunto uno stadio evolutivo elevato.

Il passaggio da una condizione di basso rendimento demografico (in quanto si nasce molto ma si muore anche molto) ad una condizione di alto rendimento demografico (si nasce poco ma si muore assai poco) identifica il presupposto per la transizione demografica.

Se guardiamo la collettività umana oggi, troviamo che i Paesi occidentali, più sviluppati economicamente e socialmente, essenzialmente quelli Europei e quelli appartenenti all'area OCSE, si trovano tutti nello stadio finale della transizione in cui l'invecchiamento e l'abbassamento della fecondità dominano il quadro demografico.

Al contrario, praticamente tutti i Paesi in via di sviluppo si trovano in piena fase transizionale in cui la natalità è molto più rilevante della mortalità.

Se in passato la definizione di sviluppo guardava alla sola crescita economica, oggi è, ormai, generalmente condivisa l'opinione che si debba fare ricorso a una visione più complessa di tipo multidimensionale (Salvini, 2009); infatti, *“il processo di sviluppo economico è una base piuttosto povera per giudicare il processo di un paese; non è naturalmente irrilevante ma è solo uno dei fattori”*.

Occorre porre l'attenzione sull'evoluzione dei mutamenti dei comportamenti delle popolazioni, che nella teoria demografica prendono il nome di processo di transizione demografica e che nella letteratura sociologica si collocano nella *teoria della convergenza* (Salvini, 2009).

Come noto un sistema sociale non può prescindere da un coacervo di elementi interagenti tra di loro; probabilmente il più importante è la popolazione, della quale non è possibile non considerarne le evoluzioni e le dinamiche in un'ottica di prospettiva tesa a comprendere verso quali scenari il sistema demografico, nel suo complesso, si muove. Questo determina, irrefutabilmente, la principale base da cui partire per orientare ed organizzare le principali azioni programmatiche da parte di enti e organi preposti.

Come noto le variazioni strutturali di una popolazione non possono che influenzare tutte le variabili ad essa collegata (mercato del lavoro, ricchezza economica, sistema sanitario e previdenziale, apparato scolastico, etc). In aggiunta, non vi è dubbio che nell'ambito delle attuali dinamiche demografiche la componente della presenza straniera abbia un ruolo di primo piano in funzione del proprio duplice aspetto: a) componente esogena (in funzione delle migrazioni dall'estero); b) componente endogena (in fun-

zione della maggiore fecondità delle donne straniere rispetto a quelle autoctone¹).

In generale la presenza straniera non può che essere percepita come un'opportunità di ringiovanimento in quella che è la situazione demografica complessiva dell'Italia; tendenza, questa, che inizia a prendere corpo anche nella circoscrizione meridionale del Paese.

Se è vero che l'effetto combinato della bassa natalità e del consistente e continuo processo di invecchiamento della popolazione influenzano una lentissima crescita nella componente naturale di una popolazione, è altrettanto importante interpretare le dinamiche di una popolazione nelle sue serie storiche.

Con riferimento specifico alla Puglia, la sua popolazione è passata dai circa 4 milioni e 20 mila abitanti del 2002 a 4.084.035 residenti registrati al 1° gennaio 2010 evidenziando un incremento dell'1,6%; in linea con tale variazione è il dato concernente il Meridione dell'Italia allorquando si rileva un incremento di +1,8% tra il 2002 ed il 2010.

Ben diversa è, invece, la situazione del Paese nel suo complesso che fa registrare un delta pari a circa il 6%, passando da circa 57 milioni di residenti (2002) a 60 milioni e 340 mila unità. Il dato è presto spiegato in funzione della presenza straniera che tende a concentrarsi nelle regioni centro-settentrionali della penisola incidendo inevitabilmente sulle popolazioni di queste aree e di rimando sulla complessiva popolazione italiana.

Indicazioni di diverso genere provengono dalla lettura del tasso di incremento della popolazione; esso, infatti, permette di analizzare e confrontare le intensità di crescita/decrecita di demografie aventi consistenze anche molto differenti.

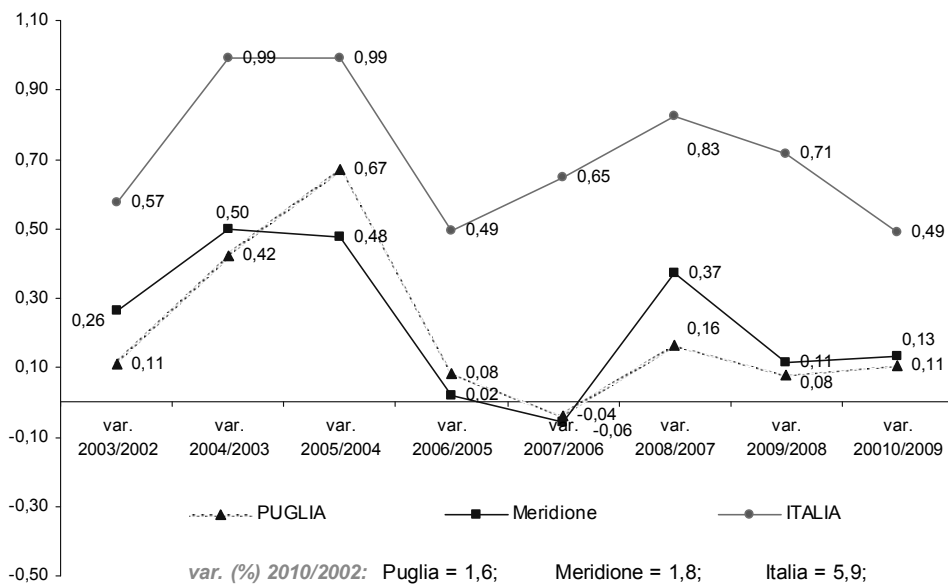
La fig. 4.1 conferma che anche per quanto concerne la forza di crescita della popolazione, l'Italia nel suo complesso fa registrare una serie sempre superiore a quelle del Meridione e della Puglia. Al declino nella intensità di crescita delle tre popolazioni osservate tra il 2005 ed il 2006 corrisponde un incremento nel periodo 2007-2008; solo nel biennio 2006-2007 la popolazione pugliese e meridionale subisce un calo in termini assoluti facendo rilevare tassi di decremento della popolazione rispettivamente pari a -0,04 e -0,06%.

Specificamente ai valori assoluti con dettaglio provinciale, gli ultimi quattro anni hanno fatto segnare solo un certa flessione delle popolazioni complessive delle ex-province di Bari e di Foggia, allorquando 7 comuni della prima e 3 della seconda sono confluiti nella provincia BAT (Barletta-Andria-Trani)².

¹ A tale proposito è doveroso ricordare che per gli aspetti comportamentali collegati alla cultura, le donne nel paese di origine fanno ricorso ai metodi contraccettivi in maniera molto ridotta, data la scarsa conoscenza che se ne ha. Una volta emigrate, la vicinanza con donne locali, più avvezze ad un controllo della fecondità, porta a condividere gli schemi riproduttivi adottati dalla popolazione del posto (Todisco, 2000).

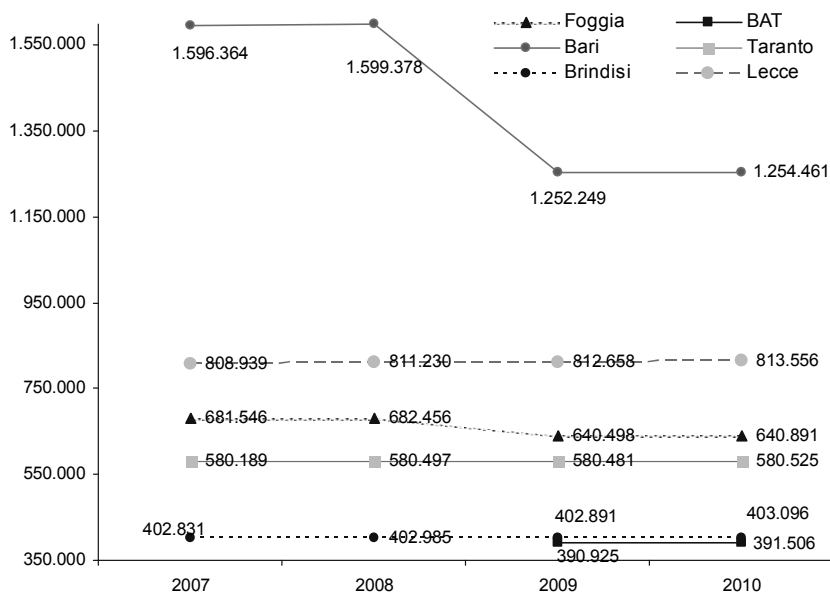
² La Legge n. 148 dell'11 giugno 2004, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 138 del 15 giugno

Fig. 4.1 – Andamento del tasso di incremento medio della popolazione (2002-2010) e delta demografico 2010/2002 per Puglia, Meridione, Italia



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Fig. 4.2 – Popolazione per province, valori assoluti



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

La provincia di Bari ha perso circa 350 mila residenti (ovvero, il 27,6% della precedente popolazione) a fronte di una flessione di quasi 40 mila unità della provincia di Foggia (-6,6% del contingente pre-BAT); valori che assommati segnano la popolazione della BAT, appunto, approssimabile a poco meno di 400 mila abitanti. La fig. 4.2 mostra, altresì, per le altre province trend lievemente crescenti.

4.3 *Analisi degli indicatori strutturali*

Per comprendere a fondo gli andamenti demografici di una popolazione non ci si può esimere da uno studio dedicato proprio a quegli indicatori che sotto diversi aspetti ne individuano la struttura, ne tracciano la natura, ne colgono i movimenti.

Al fine di ben comprendere le dinamiche in atto, è apparso utile osservare tutti gli indicatori in un'ottica oltre che spaziale (con dettagli provinciale, ed in taluni casi, circoscrizionale, nazionale e/o internazionale), anche in una prospettiva temporale; generalmente si è osservato le serie storiche risalenti agli ultimi 5-10 anni al fine di analizzare i percorsi evolutivi in atto onde meglio tentare di interpretare possibili trend.

Appare appena utile ricordare al lettore che solo per gli ultimissimi anni è stato possibile riportare gli indicatori distinti anche per la provincia BAT; è, dunque, importante tenere in debita considerazione che i valori rapportati alle province di Foggia e Bari comprendono, per i primi anni oggetto della nostra analisi, i comuni poi confluiti nella provincia di Barletta-Andria-Trani.

Uno degli indicatori demografici che meglio ed in prima battuta risulta degnamente oggetto di investigazione di una popolazione è quello di *mascolinità o di rapporto dei sessi*³.

2004 sancisce l'istituzione della provincia di Barletta-Andria-Trani. Nello specifico la norma recita che "la circoscrizione territoriale della provincia della BAT è costituita dai seguenti comuni: Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa di Puglia, Margherita di Savoia, Minervino Murge, San Ferdinando di Puglia, Spinazzola, Trani e Trinitapoli. ... Il capoluogo della nuova provincia è situato nelle città di Barletta, Andria e Trani".

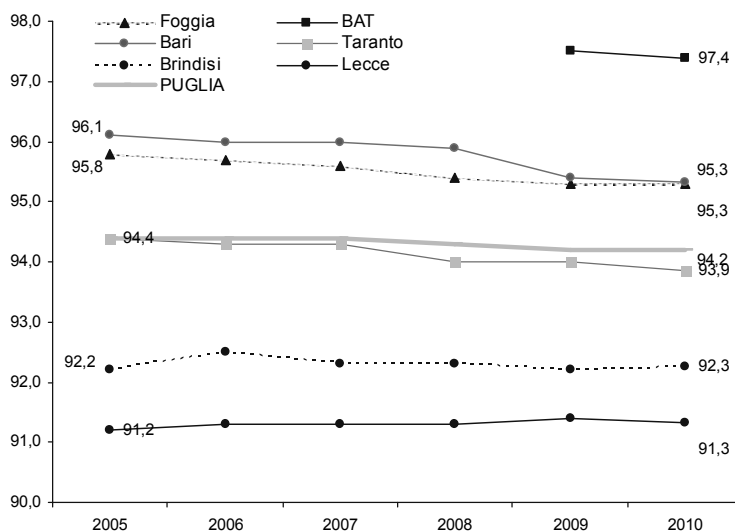
³ In generale il rapporto di *mascolinità* pone a confronto l'ammontare della componente maschile e quello della componente femminile della popolazione residente. Esso rappresenta il numero di uomini per 100 donne all'epoca di riferimento; è giusto precisare che a causa della supermortalità maschile – fermo restando ogni altra condizione – un valore più elevato di questo rapporto si riscontra in popolazioni con una maggiore percentuale di giovani. Infatti, lì dove l'incidenza degli anziani cresce (Paesi a sviluppo avanzato) si segnala una maggiore presenza femminile per effetto della più alta resistenza biologica del cosiddetto 'sesso debole' rispetto alla componente maschile.

A voler essere precisi, tale rapporto è detto anche rapporto *terziario dei sessi* per distinguerlo dal *primario* e dal *secondario*: il primo, infatti, si riferisce al momento del concepimento, il secondo al momento della nascita.

L'ultimo dato disponibile (2010) evidenzia che è la provincia di Lecce ad essere l'area con maggiore incidenza femminile e, dunque, con il rapporto più basso: 91,3 maschi per 100 femmine (fig. 4.3). Segue la provincia di Brindisi (per la quale ci si aggira intorno a valori pari a 92), quindi, Taranto (94). Nel barese e nel foggiano si segnano quote più alte e – per definizione – con popolazioni più maschiline; per entrambe le province, infatti, si registrano valori che fluttuano intorno a 95 maschi ogni 100 femmine insistenti sui rispettivi territori. Il primato spetta ai 10 comuni della BAT nei quali si tende a raggiungere quasi una parità tra i generi con un rapporto di 97,4 a 100.

Per tale indicatore il trend appare abbastanza costante per i 6 anni rilevati; infatti, la Puglia nel complesso registra una tendenza praticamente orizzontale (94%). Solo la provincia di Bari fa osservare una certa flessione per effetto dalla 'perdita' di 7 comuni *relativamente giovani* a favore della BAT; processo che – come vedremo di seguito – comporta popolazione più adulte e, dunque, più *sbilanciate* sulla compagine femminile.

Fig. 4.3 – Rapporto di mascolinità. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

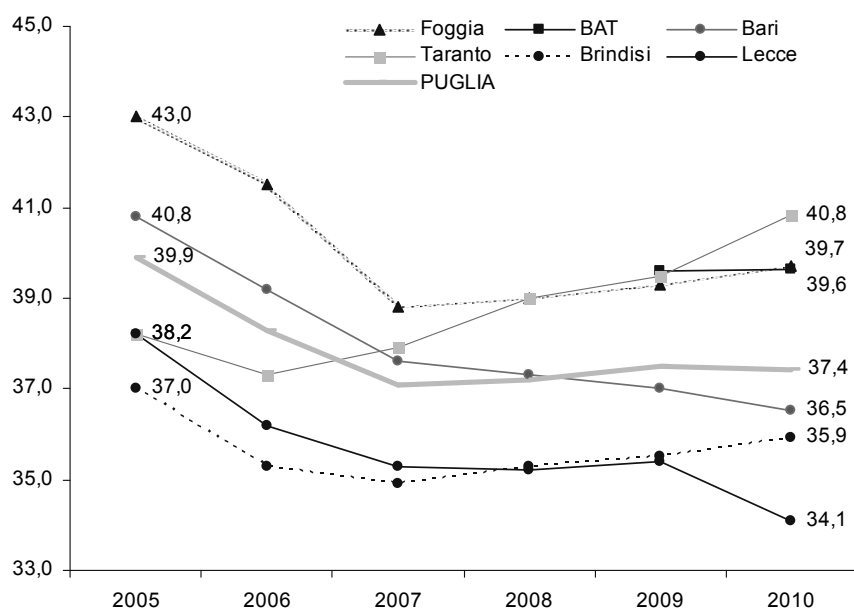
Quest'ultimo, per grandi numeri, tende ad assumere valori prossimi a 105-106, ovvero, 105-106 nati vivi maschi per 100 nate vive femmine. Tale legge, appare confermata nel tempo e nello spazio ed anche nel caso specifico delle sei province pugliesi e del territorio regionale nel suo complesso i dati in oggetto – tendenzialmente – ne ribadiscono la veridicità.

Questo investigato è un chiaro comportamento che caratterizza le popolazioni con notevole incidenza anziana; ma la maggiore speranza di vita delle donne rispetto agli uomini spiega, di fatto, un maggior peso del gentil sesso rispetto a quello maschile, determinando – chiaramente – un rapporto sempre inferiore alla parità.

Per l'ultimo anno rilevato, lo studio del *tasso generico di fecondità*, costruito rapportando il numero di nati vivi a 1.000 donne in età feconda (15-50 anni di età), lascia intravedere una maggiore propensione alla nascita nella provincia di Taranto con una quota pari a 40,8 e ben superiore alla media pugliese uguale a 37,4 nascite per mille donne feconde presenti su tutto il territorio; il fanalino di coda lo rappresenta la provincia di Lecce con un valore uguale 34,1 (fig. 4.4).

La lettura dei dati storici lascia evidenziare chiaramente un trend decrescente per tutte le aree osservate; fa eccezione la provincia di Taranto che – partendo dal 38,2 per cento – nei sei anni rilevati cresce di oltre due punti percentuali. Effetto, questo, di una popolazione tarantina mediamente più giovane delle altre province pugliesi che – come appresso emergerà – definiscono un non trascurabile processo di invecchiamento in atto.

Fig. 4.4 – Tasso generico di fecondità. Valori percentuali. Valori al 1° Gennaio 2010

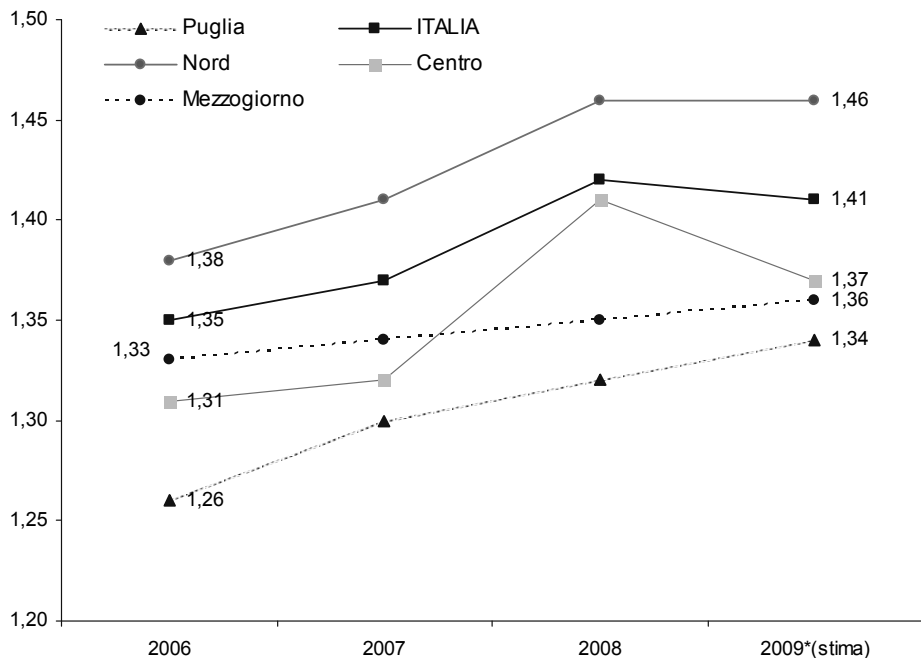


Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Come noto la fecondità è una delle componenti positive che concorrono a determinare la dinamica demografica di una popolazione. Uno degli indicatori socio-demografici più importanti e funzionalmente legati a tale dinamica familiare è il cosiddetto *tasso di fecondità totale*, ovvero, il numero medio di figli per donna⁴.

⁴ Questo parametro permette di osservare i comportamenti riproduttivi di una popolazione in

Fig. 4.5 – Tasso di fecondità totale. Anni 2006-2009



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Nello specifico (fig. 4.5) il dato nazionale, circoscrizionale e regionale assumono tendenze degne di particolare attenzione. Contrariamente a quanto si possa pensare è l'area Nord dell'Italia a far registrare, per gli ultimi anni, una crescita (seppur minima) da 1,38 a 1,46 figli per donna feconda.

Per altro verso, il Mezzogiorno registra un trend più basso tra 1,33 e 1,36 a fronte di quote inferiori per la Puglia che, sebbene faccia registrare un trend crescente, fa comunque rilevare quote sempre più basse rispetto a tutte le aree prese in considerazione: il dato del 2010 è 1,34.

È doveroso precisare che tale lieve ripresa nella fecondità nazionale è funzione diretta della maggiore natalità degli stranieri rispetto a quella della popolazione italiana e, dunque, i valori suddetti non possono che rispecchiare l'effettiva presenza straniera radicata nelle circoscrizioni centro settentrionali.

un determinato anno e fornisce importanti elementi per la determinazione dei meccanismi di ricambio generazionale. Si ricordi che un importante indicatore della fecondità è il tasso di sostituzione, ovvero, il valore di 2,1 figli per donna. Questo valore, infatti, rappresenta il numero medio di figli che ciascuna donna dovrebbe avere per 'rimpiazzare' se stessa nella generazione successiva. Esso corrisponde alla somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (tra i 15 e i 49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

Come noto, infatti, gli stranieri ad oggi prediligono le regioni del Nord e del Centro Italia proprio in funzione delle maggiori prospettive lavorative che esse garantiscono rispetto al Mezzogiorno del Paese.

Connesso in termini logici a tale indicatore è l'indice di *carico di figli per donna feconda* costruito rapportando gli individui di età da 0-5 anni alle donne in età feconda; questo – come noto – è un valido indicatore per misurare il gravame di figli in età prescolare per donna.

Per tutta la regione (fig. 4.6) – nel suo insieme – si segna una quota pari a circa 23 bambini under 5 anni ogni 100 donne in età 15-50 anni; specificamente è la provincia della BAT a far segnare il rapporto più favorevole (24,6) seguita dalla terra di Foggia (24,1). Per contro, il dato di Brindisi (21,2) fa emergere il peggior rapporto anche in funzione di una bassa incidenza prescolare nella demografia della provincia.

Nel complesso, è la provincia di Taranto a far registrare l'impennata maggiore allorquando passa dai livelli minimi del triennio 2005-2007 a livelli superiori alla media regionale osservati nel periodo 2008-2010.

La lettura della serie storica illustra un 'guadagno' medio di circa 3 punti nei sei anni osservati e per tutte le aree oggetto della presente investigazione; il fenomeno, come accennato è funzione diretta della crescita registrata nella presenza straniera che come vedremo di seguito lascia segnare un modello di insediamento "stabilizzato" e, dunque, destinato a consolidare negli stranieri il desiderio di far nascere i propri figli nel Paese ospitante e contribuire, di conseguenza, ad un saldo naturale positivo della popolazione complessiva.

Per il vero, lo stereotipo che il ricorso alla immigrazione consentirebbe di recuperare il "degrado demografico" in quanto i nuovi arrivati hanno una riproduttività molto più elevata dei nazionali, deve essere ridimensionato. Ad esempio, le marocchine hanno un tasso di fecondità totale di 4-5 figli per donna in età feconda; ma valori così elevati sono da riferirsi alle donne marocchine in patria. Una volta, infatti, che emigrano, anche queste danno luogo ad un forte ridimensionamento della propria fecondità flettendo da valori di 4-5 a quote di 2-3 figli. Valori, questi ultimi, sempre superiori a quelli di donne autoctone ma non ai livelli cui ci si attendeva⁵.

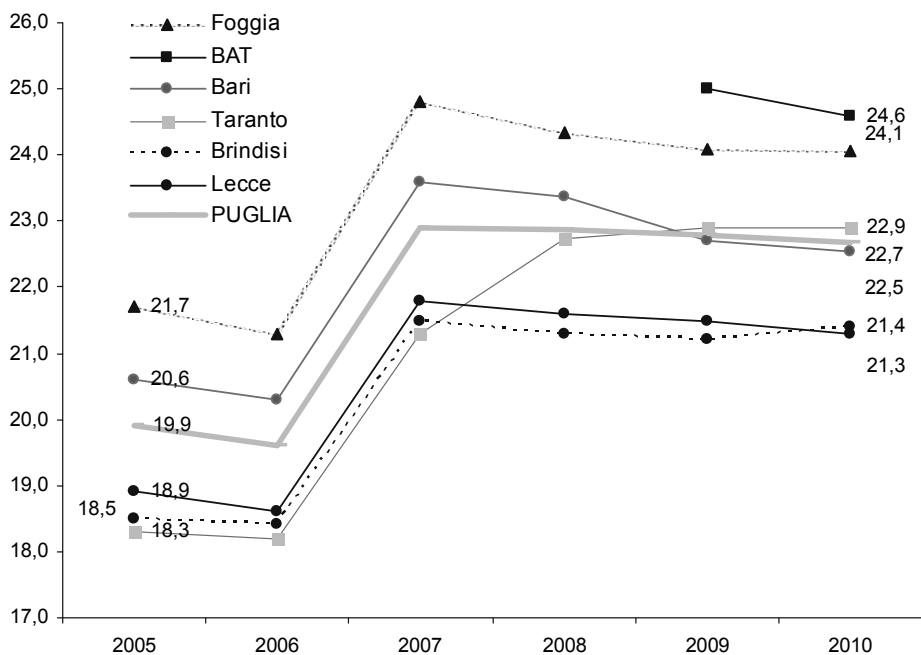
⁵ Per gli aspetti comportamentali collegati alla cultura, le donne immigrate nel paese di origine fanno ricorso ai metodi contraccettivi in maniera molto ridotta data la scarsa conoscenza che se ne ha. Una volta emigrate, la vicinanza con donne locali, più avvezze ad un controllo della fecondità, porta a condividere gli schemi riproduttivi adottati dalla popolazione del posto. L'altro aspetto, di natura contingente, è connesso alla influenza del fattore tempo. La donna marocchina, tanto per riprendere l'esempio precedente (ma il tema ha carattere generale), ha 4, 5, 6, ... figli nel proprio paese di origine perché si sposa a 20 anni, quando non addirittura ad una età molto più giovanile. Ha perciò davanti a sé un periodo di convivenza feconda di 25-30 anni. La donna che emigra, invece, si ricongiunge con il marito oppure si sposa con il coniuge migrante, oppure si sposa con un cittadino del paese di destinazione (cosa questa che sta diventando sempre più

In generale, ad abbassare il tasso di fecondità italiano negli anni novanta hanno contribuito fattori di natura temporanea (Ongaro-Salvini, 2009, Ongaro-Mazzucco, 2006), riconducibili al ritardato recupero, rispetto ad altri paesi europei, delle condizioni di accesso al mercato del lavoro da parte delle donne. Effetto immediato di ciò è il *mismatch* che intercorre tra la fecondità desiderata (ideale) e la fecondità effettivamente realizzata (il numero di figli messi al mondo).

Le donne hanno a lungo differito le decisioni di natalità allo scopo di accumulare il capitale umano necessario a contrastare le disparità con gli uomini nelle opportunità professionali. Il picco nel tasso di fecondità, che negli anni settanta si registrava ai 24 anni, si è progressivamente spostato in classi di età superiori, pari a 33 anni nel 2005.

Ora che il processo di aggiustamento nell’inserimento femminile al mercato del lavoro si è in parte realizzato e si approssima l’età matura per la generazione che vi è stata per prima interessata, in Italia si registra una ripresa nel tasso di fecondità, che è tornato a salire in questo ultimo decennio.

Fig. 4.6 – Carico di figli per donna feconda. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

ricorrente), ad una età più avanzata anche di 10 anni rispetto all’età media al matrimonio in patria. Si riduce perciò il periodo di convivenza feconda.

4.4 Il processo di invecchiamento della popolazione

In generale, l'invecchiamento demografico è espressione del miglioramento della qualità della vita di una popolazione. L'aumento della proporzione degli anziani nelle società più industrializzate comporta delle conseguenze non solo demografiche ma anche economiche e sociali (Golini, 2000). Il fenomeno è, infatti, funzione di differenti variabili: I) del calo verticale della mortalità infantile, II) della sostenuta crescita dei livelli di sopravvivenza, III) dei progressi della medicina e delle migliori condizioni igieniche, IV) di un'alimentazione adeguata, V) di un maggiore benessere psicofisico, VI) della capacità da parte della donna di controllare la propria fecondità (Blangiardo, Tanturri, 2006).

Come ampiamente dibattuto il processo dell'invecchiamento demografico è molto diversificato tra i Paesi a sviluppo avanzato ed i Paesi in via di sviluppo. Questi ultimi stanno ancora subendo le trasformazioni demografiche già concluse nei primi (trasformazioni tipiche della prima transizione demografica). In sostanza, definire il processo d'invecchiamento demografico di una popolazione appare un compito arduo e complesso alla luce dell'articolata azione ed interazione di numerose variabili e dinamiche demografiche che sottendono e ne spiegano il fenomeno. Diverse sono, infatti, le modalità evolutive e le principali caratteristiche di un processo avente inevitabili ripercussioni e conseguenze demografiche e socio-economiche per qualunque PSA come l'Italia.

Atteso che il processo di invecchiamento della popolazione consiste nella *diminuzione del numero e della proporzione delle persone giovani e nel parallelo aumento del numero e della proporzione delle persone anziane e vecchie* (Golini, 2003), è proprio la capacità dell'uomo di controllare eventi come la nascita e la morte, che ha contribuito nel tempo a ridurre il numero delle nascite e a rendere più lunga la vita media delle persone alimentando il processo di invecchiamento demografico.

Irrefutabilmente questo processo è fortemente collegato alle moderne trasformazioni demografiche, sociologiche ed economiche che si sono prodotte a partire dalla transizione demografica. Per comprendere effetti e conseguenze del processo di invecchiamento è importante avere percezione delle misure che precipuamente lo *stimano*: a) l'indice di vecchiaia quale rapporto tra l'ammontare della popolazione anziana (ultrasessantacinquenne) e i giovani al di sotto dei 15 anni; b) l'indice di invecchiamento quale rapporto tra l'ammontare della popolazione anziana (ultrasessantacinquenne) e la popolazione complessiva; c) l'indice di dipendenza quale rapporto tra la somma degli ultrasessantacinquenni e i giovani al disotto dei 15 anni (improduttivi) e la componente della popolazione che si presume attiva (produttivi)⁶; d) l'indice

⁶ Quest'ultimo è un indicatore molto importante perché consente di analizzare in maniera accurata quali siano le dirette conseguenze economico-sociali dovute all'aumento del numero di anziani.

di dipendenza degli anziani quale rapporto tra la somma degli ultra-sessantacinquenni e la componente della popolazione che si presume attiva.

Come già accennato l'aumento della componente anziana ha delle conseguenze "negative" in ambito economico sul sistema pensionistico e su quello sanitario. A livello internazionale il dibattito è acceso ed ha alimentato due impostazioni. Con la prima, molti studiosi hanno espresso delle preoccupazioni circa la sostenibilità finanziaria del sistema sanitario (Livi-Bacci 2007, Blangiardo 2006), in particolare sulla futura disponibilità di quantità sempre più elevate di risorse pubbliche necessarie per soddisfare una domanda crescente.

Con la seconda impostazione, altri studiosi (Evans 2007 et Al.) paventano l'ipotesi che il fatto che la spesa sanitaria dovrà aumentare notevolmente per soddisfare i maggiori bisogni potrebbe essere un *pretesto per richiedere più risorse con le quali incrementare i redditi di chi fornisce assistenza sanitaria* (ovvero, creare la domanda per garantire l'offerta). Per il vero, indagini recenti (OCSE, 2005, Eurostat, 2007, Istat, 2008) hanno osservato diversi indicatori (*numero di ricoveri ospedalieri, tassi di ricoveri ospedalieri, speranza di vita in buona salute, consumo dei farmaci, etc.*) e il loro andamento in relazione all'età, attraverso i quali è stato possibile valutare l'effettiva esistenza di una relazione tra l'aumento degli anziani e la crescita dei consumi sanitari conferendo maggiore solidità alla prima impostazione.

In generale, guadagni nella speranza di vita comportano che sempre più persone raggiungono età più anziane. Se a livello planetario il XX secolo è stato il secolo della grande crescita demografica il XXI secolo sarà il secolo del grande invecchiamento (Golini, 2000).

A parte il Giappone, le 20 nazioni più vecchie del mondo sono europee. Tra queste l'Italia è al primo posto, con circa 1 anziano su 5 dell'intera popolazione.

Il continente europeo rimarrà quello con la più alta proporzione di anziani anche nel XXI secolo (sebbene la percentuale di anziani entro il 2030 raddoppierà sia in Asia sia in America Latina e Caraibi raggiungendo il 12% in Asia e l'11,5% in America Latina). La popolazione mondiale con un'età di oltre 65 anni nel 2005 era di circa 475 milioni e le diverse stime delle Nazioni Unite suggeriscono che l'incremento annuale continuerà ad essere di 10 milioni all'anno per la prossima decade.

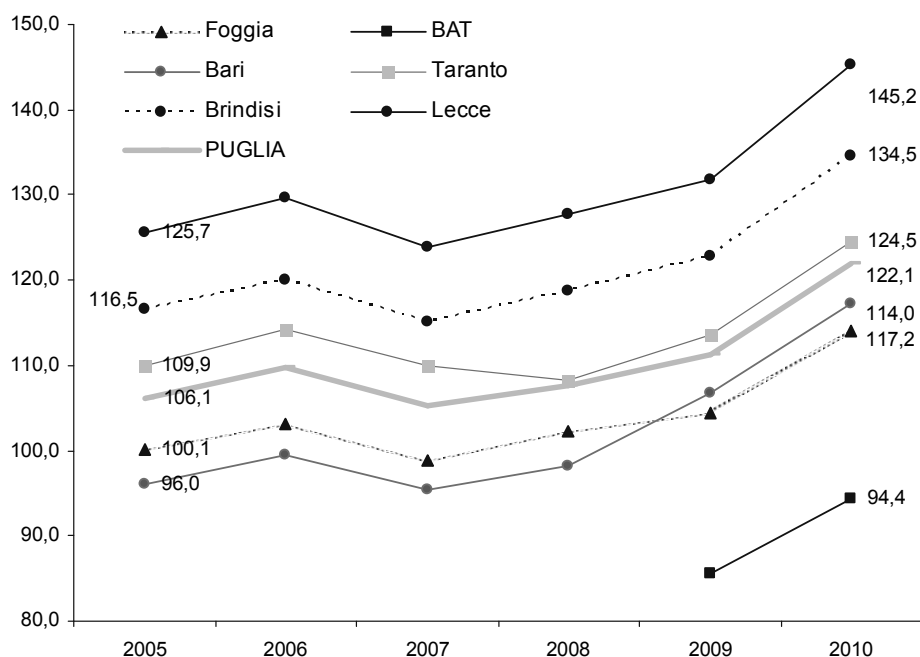
I paesi industrializzati hanno, infatti, le più alte percentuali di anziani, all'interno delle loro rispettive popolazioni, ma sono i paesi in via di sviluppo ad avere il numero maggiore di anziani in valore assoluto, con popolazioni numericamente molto più grandi. Il 60% della popolazione mondiale anziana vive, infatti, in questi paesi e il numero di queste persone in futuro è destinato ad aumentare quando il processo di transizione demografica sarà concluso e, quindi, i tassi di fecondità raggiungeranno livelli simili a quelli attuali dei paesi industrializzati (al di sotto della soglia di sostituzione, ovvero, 2,1 figli per donna feconda). Sulla base delle considerazioni appena fatte risulta più agevole comprendere le evoluzioni del fenomeno a livello regionale. Cosicché,

partendo dalla definizione di *indice di vecchiaia* quale rapporto tra la popolazione di individui in età over 65 anni e la popolazione di soggetti tra 0 e 14 anni, moltiplicato per 100, si consta nel tempo un andamento in ascesa.

Nello specifico (fig. 4.7), sono i dati relativi al territorio della BAT ad essere i più bassi facendo rilevare l'unico caso provinciale con un indice inferiore alla parità (100) e, dunque, attestando una maggiore incidenza giovanile nell'ambito della propria popolazione (nel 2010 pari a 94,4); anche se notevole è il balzo compiuto rispetto all'anno precedente (85,6). A seguire è la provincia di Foggia a rappresentare l'area meno senile con un rapporto che supera la parità con una quota uguale a 117,2

Come ci si attendeva, è la provincia di Lecce a detenere, nel contesto regionale, il primato di vecchiaia con un rapporto che supera 142 anziani ogni 100 under 15-enni. È importante evidenziare che dal 2005 il dato regionale cresce di ben 16 punti percentuali assestandosi a quota 122 anziani ogni 100 giovanissimi.

Fig. 4.7 – *Indice di vecchiaia. Valori percentuali*



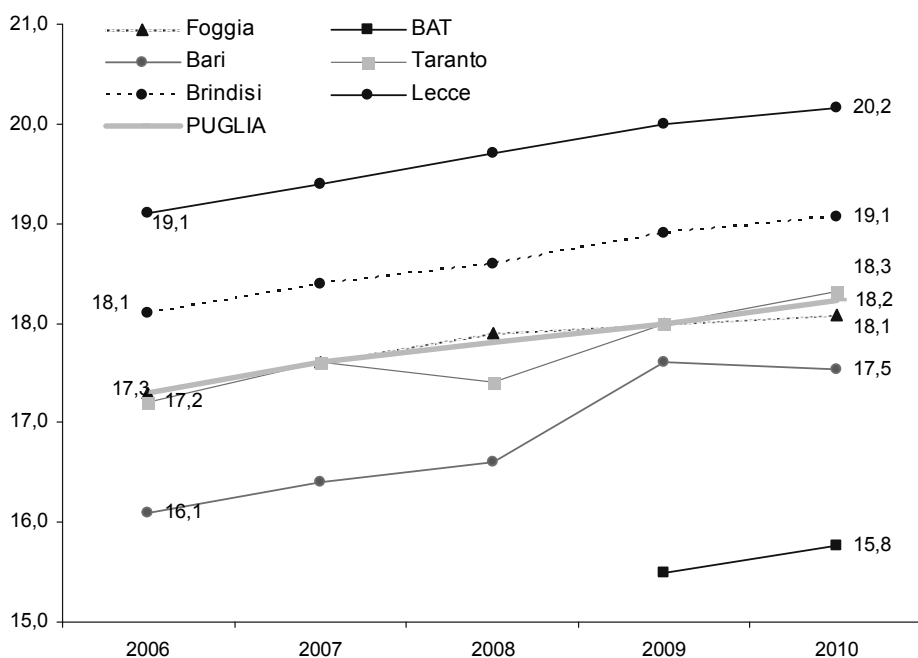
Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Un indicatore non molto dissimile dal precedente ma che funzionalmente esprime, altresì, il peso incidentale degli anziani sulla popolazione complessiva è l'*indice di invecchiamento* propriamente detto, capace di rapportare gli ultra 65-enni all'intero contingente demografico di pertinenza (fig. 4.8).

In generale la regione Puglia registra una proporzione di 18 anziani ogni 100 residenti a fronte di una minore vecchiaia per l'area della BAT (15,8) e di una maggiore presenza senile nella provincia di Lecce ove una persona su 5 si colloca in tale fascia di età. Un certo allineamento dei valori si registra – per l'ultima rilevazione – nelle restanti province pugliesi.

Osservando il dato storico si può constatare che è la provincia di Bari quella che nel quinquennio 2006-2010 fa registrare il 'balzo' maggiore dimostrando il maggiore incremento nella propria popolazione anziana (16,1 nel 2006, 17,5 nel 2010).

Fig. 4.8 – *Indice di invecchiamento. Valori percentuali*



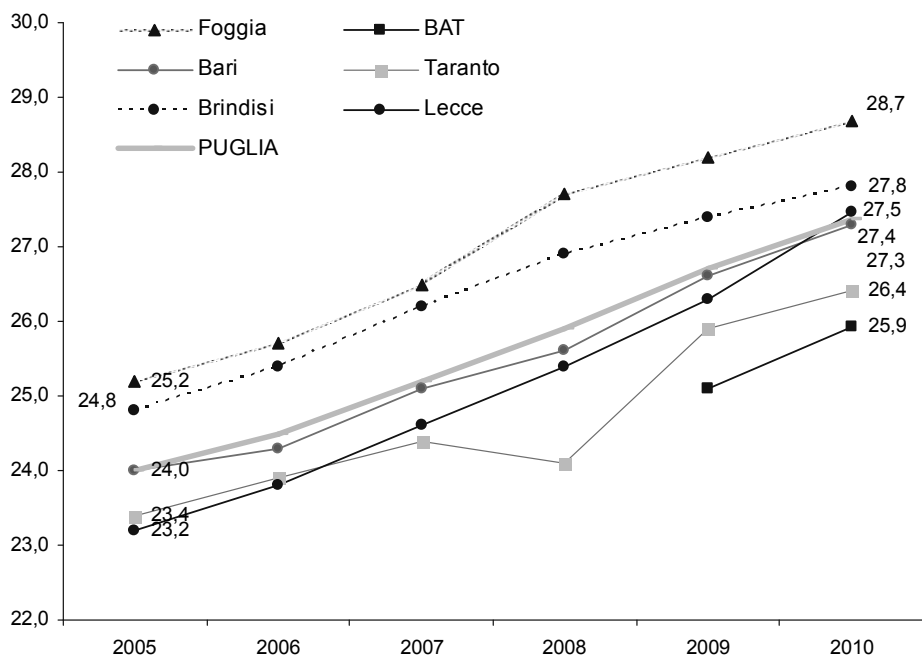
Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Inteso come il rapporto tra anziani di età superiore a 80 anni ed anziani di età over 65 anni, l'*incidenza dei "grandi vecchi"* è un utile indicatore allorquando si vuole misurare il grado di 'invecchiamento avanzato' in una popolazione. Esso, infatti, è in grado di fornire valide indicazioni circa il processo di senilità di una società, ovvero, se il medesimo è in una fase più o meno consolidata; con valori relativamente bassi ci si trova di fronte a popolazioni che stanno avviando il proprio processo di invecchiamento demografico, di contro incidenze elevate di ultra-ottuagenari confermano un fenomeno ormai radicato da anni.

Nel caso concreto (fig. 4.9), a livello regionale oltre un residente su 4 over 65-enni ha una età superiore a 80 anni (27,4).

In assoluto la maggiore incidenza relativa la fa registrare la provincia di Foggia (28,7) che fa rilevare sempre il proprio primato per gli ultimi sei anni assestandosi oggi a 28,7, a fronte del dato concernente i comuni della BAT per i quali il valore è il più basso (25,9), ma comunque in ascesa rispetto alla rilevazione precedente.

Fig. 4.9 – Incidenza dei “grandi vecchi”. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

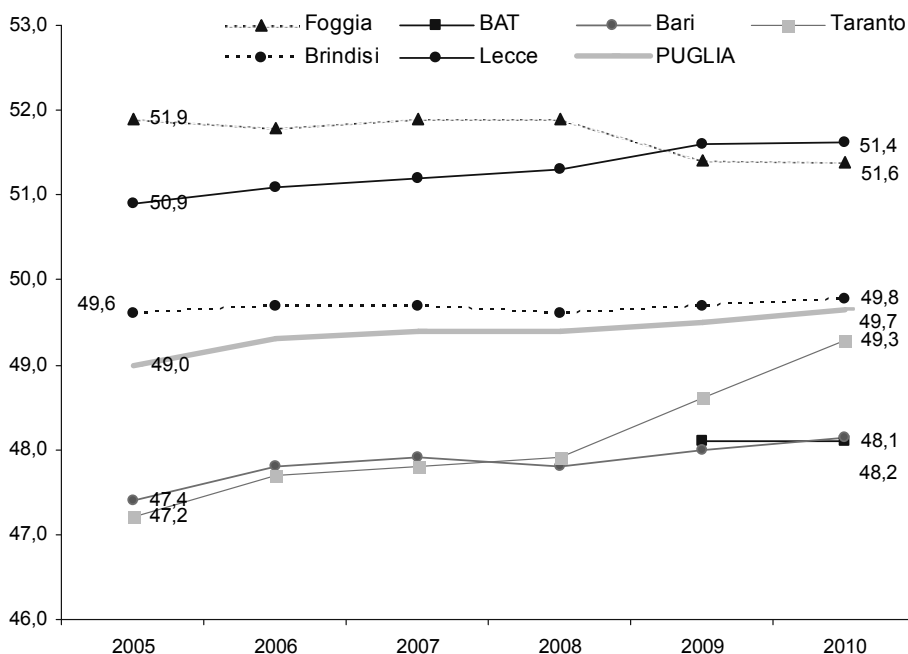
L'indicatore strutturale che probabilmente più di tutti ha una valenza tanto di natura sociale quanto di natura economica è l'*indice di carico sociale* o detto *indice di dipendenza*⁷.

⁷ Esso esprime il peso delle fasce demografiche “fragili”, economicamente improduttive, sul totale complessivo della popolazione: analiticamente, il rapporto è costruito raffrontando le classi di popolazioni in età 0-14 anni ed in età over 65 anni alla classe potenzialmente attiva di una popolazione (ovvero, i soggetti in età tra i 15 ed i 64 anni). Si considerano, cioè, le persone che in via presuntiva non sono autonome per ragioni demografiche (anziani e giovanissimi) e coloro che – di contro – dovrebbero essere vocati a sostenerli e, dunque, in età da lavoro. Tuttavia, al fine di evidenziare la “dipendenza” socio-economica delle singole classi di età si potrebbe calcolare separatamente il peso di carico sociale dei giovani ed il peso di carico sociale degli anziani. Un quadro d'insieme del fenomeno ci viene fornito dall'indicatore nel suo complesso in termini nazionali. Le serie storiche degli ultimi anni evidenziano un aspetto cruciale: il ‘guadagno’ fatto registrare dal calo delle classi giovanili e, dunque, un minor carico sociale di questi ultimi è più

Nel dettaglio (fig. 4.10), a livello regionale, si rileva che ad un improduttivo corrispondono due individui attivi (con una quota, nel 2010, che sfiora il 50%). Il rapporto, invece, è in ascesa per le terre di Taranto e Lecce: nel 2010 rispettivamente 49,3 e 51,4.

Solo la provincia di Foggia fa rilevare un seppur lievissimo trend decrescente nell'arco del periodo osservato.

Fig. 4.10 – Indice di carico sociale. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Al fine di individuare e fornire utili indicazioni inerenti il potenziale lavorativo della regione Puglia si propongono di seguito tre indicatori (*indice del potenziale di lavoro, indice di ricambio, indice di struttura della popolazione attiva*) che offrano valide informazioni concernenti l'offerta lavorativa delle cinque province pugliesi.

In tal senso (fig. 4.11) il dato che emerge immediatamente relativo all'indice del potenziale di lavoro – inteso come il rapporto tra la popolazione poten-

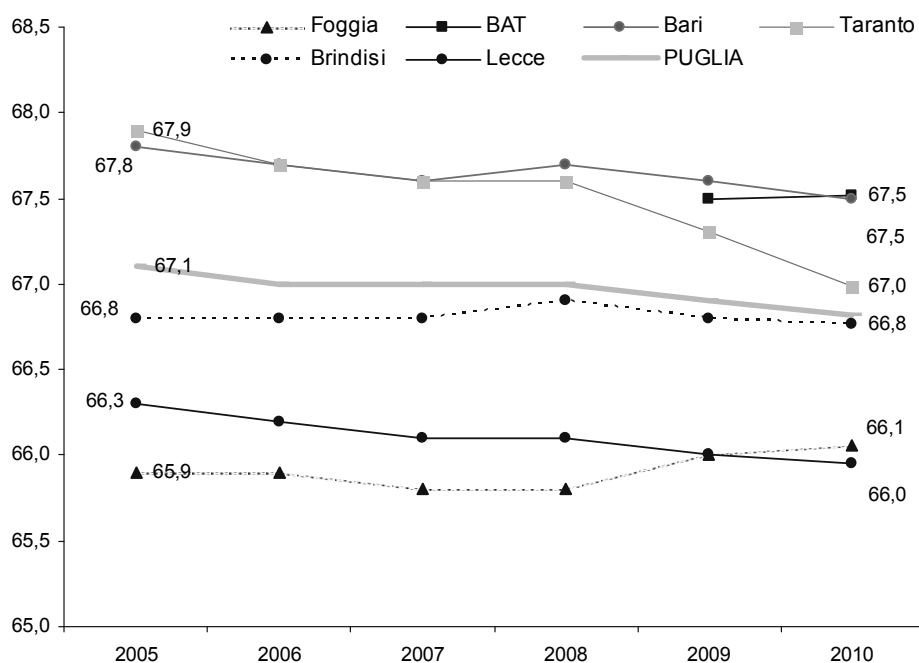
che compensato dall'incremento delle classi anziane e che, dunque, 'pesano' potentemente sul sistema contributivo del Paese.

In sostanza gli 'improduttivi anziani' crescono più di quanto lo facciano gli 'improduttivi giovani' con l'effetto che quest'ultimi vanno sempre meno a riversarsi nella classe di età di soggetti lavoratori ingenerando – di fatto – chiare ripercussioni sul sistema previdenziale del Paese.

zialmente attiva e la popolazione residente totale – è quello che vede le aree di Bari e della BAT a far registrare i valori più elevati (67,5 individui potenzialmente attivi ogni 100 residenti). Il fanalino di coda lo fanno registrare le province di Foggia e Lecce con un dato pari a 66 individui potenzialmente attivi tra 15-64 e 100 unità residenti.

La tendenza dell'indicatore è in lieve flessione in funzione dell'invecchiamento della popolazione che spinge ad un ingrossamento del denominatore del rapporto ed un conseguente restringimento della popolazione in età da lavoro.

Fig. 4.11 – Indice del potenziale di lavoro. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

L'indice di ricambio rapportando gli individui di età 60-64 anni e quelli di 15-19 anni esprime le leve in uscita dal mondo del lavoro e quelle teoricamente destinate ad entrarvi.

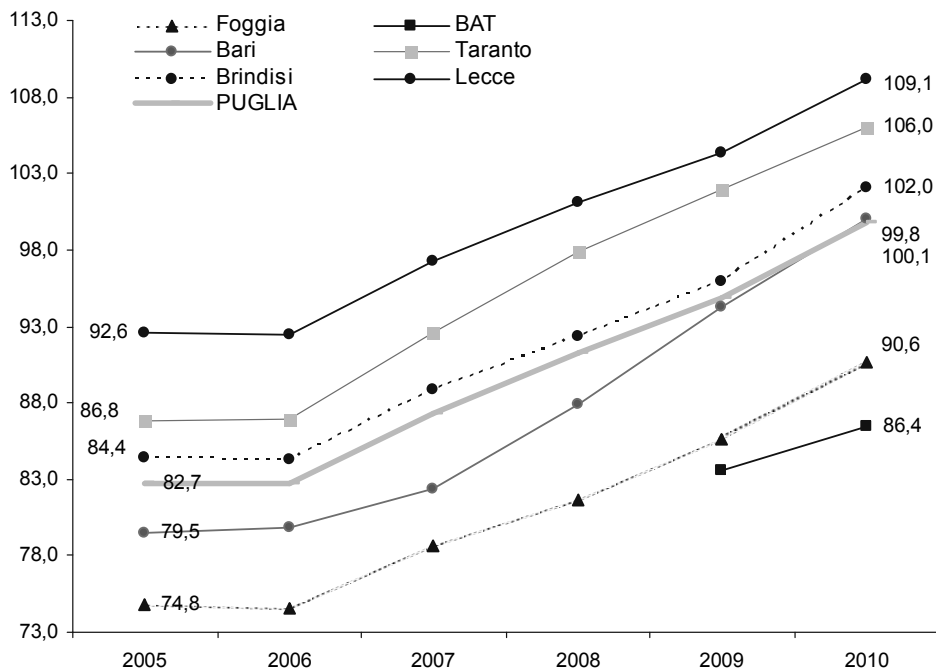
I trend in questione sono tutti crescenti (fig. 4.12); l'ultima rilevazione regionale vede tale rapporto assestarsi a quota 99,8%: praticamente, parità tra le due classi demografiche in questione.

Come ci si poteva attendere, nello specifico, le province con maggiore incidenza di anziani tendono a fare registrare il rapporto più elevato. Cosicché l'area di Lecce, Taranto e Brindisi evidenziano rapporti superiori alla parità.

Come già osservato, essendo la provincia della BAT ad essere la più “giovane” della regione, è anche l’area a far assestare il rapporto più basso con una quota prossima a 86,4 nel 2010.

Interessante è il dato che lascia evidenziare un delta oscillante tra 16 e 20 punti percentuali, tra il 2005 ed il 2010, per tutte le province, ponendo questo indicatore tra quelli demo-sociali con il maggiore incremento subito nell’arco di tempo considerato.

Fig. 4.12 – Indice di ricambio. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

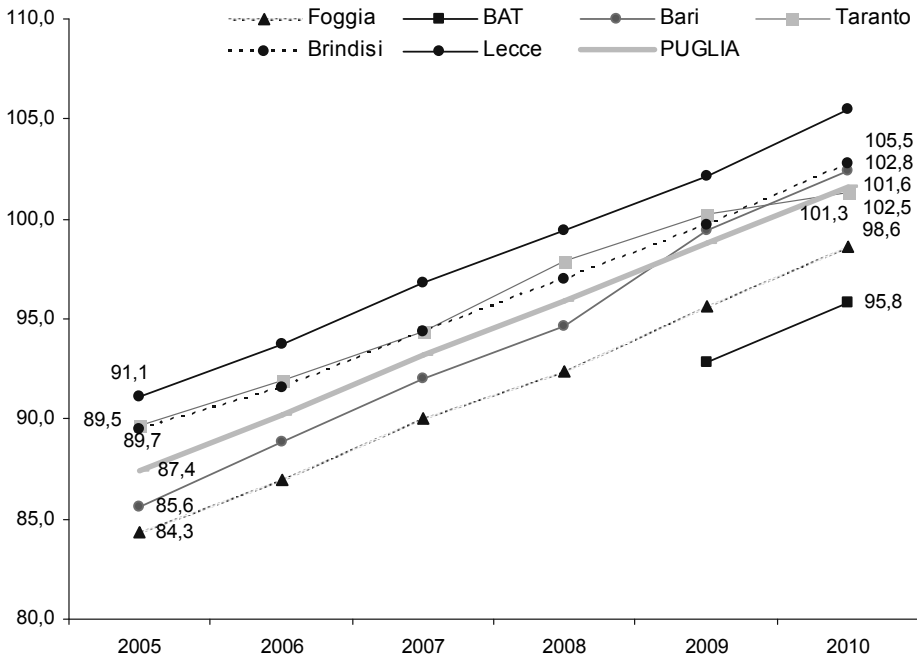
Rapportando la generazione potenzialmente attiva più matura (in età 40-64 anni) a quella più giovane (in età 15-39 anni) si determina il cosiddetto indice di struttura della popolazione attiva, ovvero, il grado di invecchiamento degli attivi.

Anche tale indicatore – come ovvio – subisce l’influenza di un generale processo d’invecchiamento demografico della popolazione (fig. 4.13). Un elemento che contraddistingue tutte le aree oggetto del presente studio è il notevole incremento fatto registrare rispetto agli ultimi anni.

Il dato regionale, infatti, è cresciuto di circa 13 punti percentuali. Incidentalmente la provincia di Lecce è quella che fa registrare una serie sempre superiore alle altre, e passata da quota 91,1 nel 2005 a 105,5 nel 2010.

Ancora una volta è la provincia della BAT a dimostrare il rapporto più “giovane” con 95,8 40-64enni ogni 100 individui in età 15-39 anni. Sostanzialmente paritarie sono le quote delle province di Bari, Taranto e Brindisi.

Fig. 4.13 – Grado di invecchiamento degli attivi. Valori percentuali



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

L'analisi dei dati provinciali (tav. 4.2) con riferimento alla condizione dello stato civile fa emergere chiaramente che la condizione di coniugato/a è quella prevalente. Al 1° gennaio 2010, infatti, oltre 1 pugliese su 2 è sposato/a; lievemente inferiore è la condizione di celibato/nubilato il cui peso totale si aggira sul 42% dell'universo. Non trascurabile è la fetta di vedovanza; come ci si poteva attendere, per effetto del fenomeno della supermortalità maschile, prevale la compagine femminile (ben il 5,4% contro l'1,1% del totale).

Logiche conseguenze alle dinamiche demografiche in atto ed appena descritte si leggono anche in funzione evoluzioni strutturali della famiglia. La rapidità del cambiamento sociale e culturale, alla quale non è corrisposto un pieno adattamento dell'organizzazione della società e dei modelli produttivi, stanno comportando un aggravio dei costi a carico delle madri; ne sono testimonianza la difficile compatibilità tra orari scolastici e di lavoro, la spesa modesta, nel confronto europeo, nei servizi e infrastrutture per bambini, così come in trasferimenti pubblici a favore della popolazione giovane internazio-

Tav. 4.2. Popolazione residente al 1° Gennaio 2010 per stato civile e per provincia

Province	Celibi	Coniugati	Divorziati	Vedovi	Totale
Foggia	142.902	160.172	1.964	7.691	312.729
BAT	87.326	100.583	924	4.320	193.153
Bari	272.362	321.190	4.823	13.805	612.180
Taranto	123.161	149.208	2.146	6.546	281.061
Brindisi	86.149	101.306	1.412	4.558	193.425
Lecce	170.963	205.055	2.934	9.402	388.354
Puglia	882.863	1.037.514	14.203	46.322	1.980.902
	Nubili	Coniugate	Divorziate	Vedove	Totale
Foggia	127.924	161.645	3.191	35.402	328.162
BAT	77.025	101.542	1.442	18.344	198.353
Bari	245.618	325.041	8.206	63.416	642.281
Taranto	110.497	152.026	3.902	33.039	299.464
Brindisi	81.291	102.447	2.447	23.486	209.671
Lecce	164.917	207.450	4.542	48.293	425.202
Puglia	807.272	1.050.151	23.730	221.980	2.103.133

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres. * *Stima.*

nale, l'asimmetrica divisione dei compiti familiari tra i coniugi, il limitato ricorso al congedo per paternità nel nostro Paese.

Altrettanto importante è la cosiddetta *sindrome del ritardo*, che induce a posporre le decisioni in merito alla strategia familiare da parte delle generazioni più giovani, con particolare riferimento all'attività riproduttiva, al completamento dei percorsi formativi, alla stabilizzazione del rapporto di lavoro, alla sistemazione abitativa, al distacco dalla famiglia di origine. Ne consegue che il numero desiderato di figli è spesso rivisto al ribasso, talvolta per l'insorgere di situazioni di infertilità dovute alla tarda età.

Le profonde trasformazioni che l'aggregato familiare ha subito negli ultimi tempi inducono a dedicare una certa attenzione ed investigazione del fenomeno. La famiglia, infatti, da essere considerata il primo e principale elemento di aggregazione sociale, si è trasformata quasi in un mero insieme di persone (di numero sempre inferiore) abitanti sotto il medesimo tetto.

L'elemento che ha contribuito maggiormente a tale trasformazione è il processo di industrializzazione che, nel corso del tempo, è riuscito a prevalere sull'economia agricola ed artigianale.

Realtà, queste ultime, come noto, assai fondate su forti vincoli familiari; si pensi, ad esempio, alle famiglie patriarcali che, in passato, riuscivano a soddisfare la maggior parte dei bisogni dei propri membri al loro interno, 'cementando' ancora di più i legami della famiglia.

È in questo scenario che si riesce a comprendere quanto grande sia stato il ‘peso’ rappresentato dal processo di emancipazione femminile, capace di rendere indipendente (forse per sempre) la donna, ovvero, l’*elemento* essenziale di aggregazione nell’ambito della famiglia.

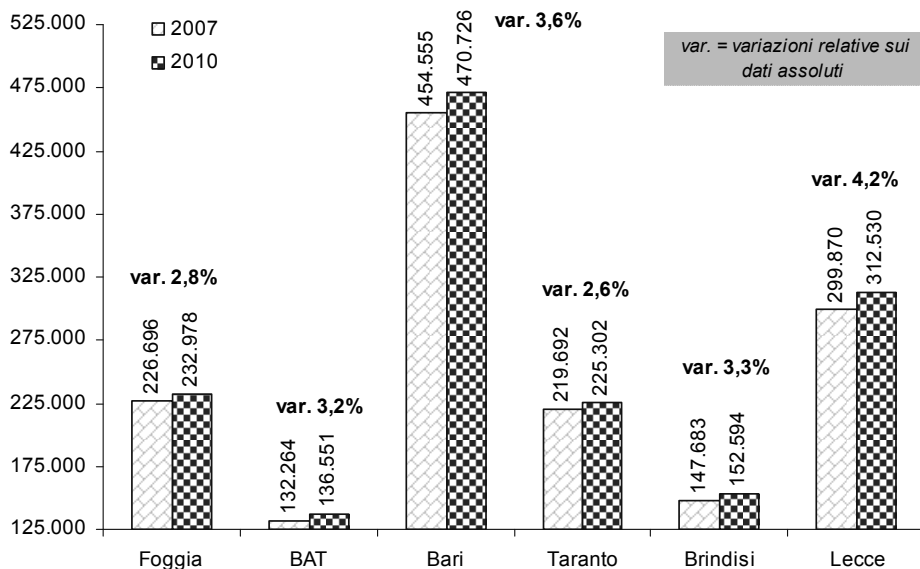
Al 1° gennaio 2010 in Puglia si registrano 1.530.681 famiglie; di esse, poco meno di una su tre risiede nella provincia di Bari ed 1 su 5 in quella di Lecce.

L’incidenza familiare della “neonata” BAT è poco meno di uno a dieci a fronte del dato brindisino pari a circa il 10%.

Pur essendo la provincia di Bari (fig. 4.14) quella che per ovvie ragioni rappresenta il maggiore peso con oltre 470mila unità familiari, è l’area di Lecce a far registrare il maggiore incremento relativo nel triennio 2007-2010 con una variazione netta del 4,2%. Minimale, invece, è stato il delta delle famiglie tarantine (+2,6%). La spiegazione potrebbe essere raccolta nella maggiore senilità della popolazione leccese; il processo di invecchiamento, infatti, non può che contribuire alla crescita dei nuclei familiari e nella fattispecie di quelli mononucleari appunto rappresentati da anziani che rimangono soli o che ‘perdono’ i figli confluenti in *nuove* famiglie.

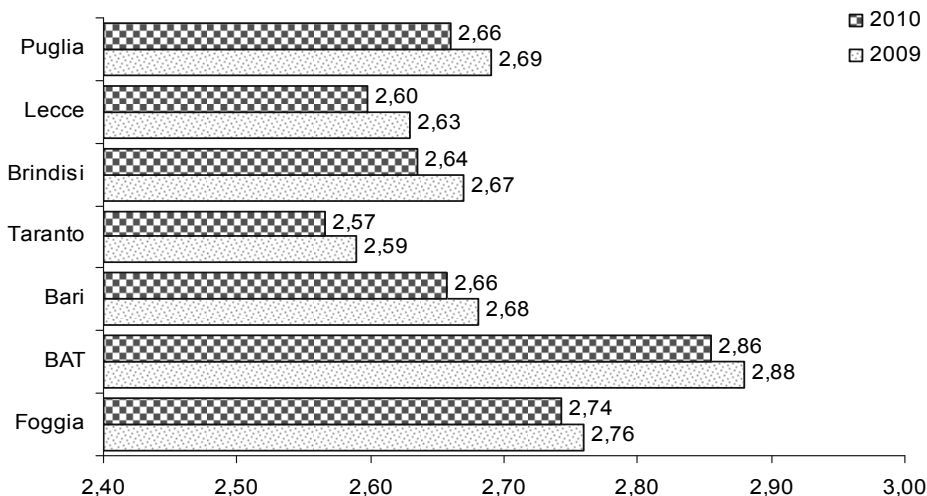
In tale ottica si inserisce il numero medio di componenti per famiglia: il dato regionale si assesta intorno a 2,66 membri per nucleo a fronte di valori più elevati per le province relativamente più giovani come la BAT e Foggia (2,7 – 2,8 componenti in media per famiglia) (fig. 4.15).

Fig. 4.14 – Consistenze delle famiglie per provincia; variazioni relative. Anni 2007, 2010



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Fig. 4.15 – Numero medio di componenti per famiglia, per province. 2009, 2010



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Con riferimento al quoziente generico di nuzialità, costruito come rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente dello stesso, si evidenzia – nelle ultime rilevazioni possibili – un rapporto pugliese superiore al dato nazionale: 4,7 a fronte di 4, nel 2010 (fig. 4.16).

Il contesto del centro-nord è ancora stringente allorquando si osservano valori tra 3,5 e 3,9 matrimoni ogni mille abitanti residenti nel medesimo contesto territoriale di riferimento.

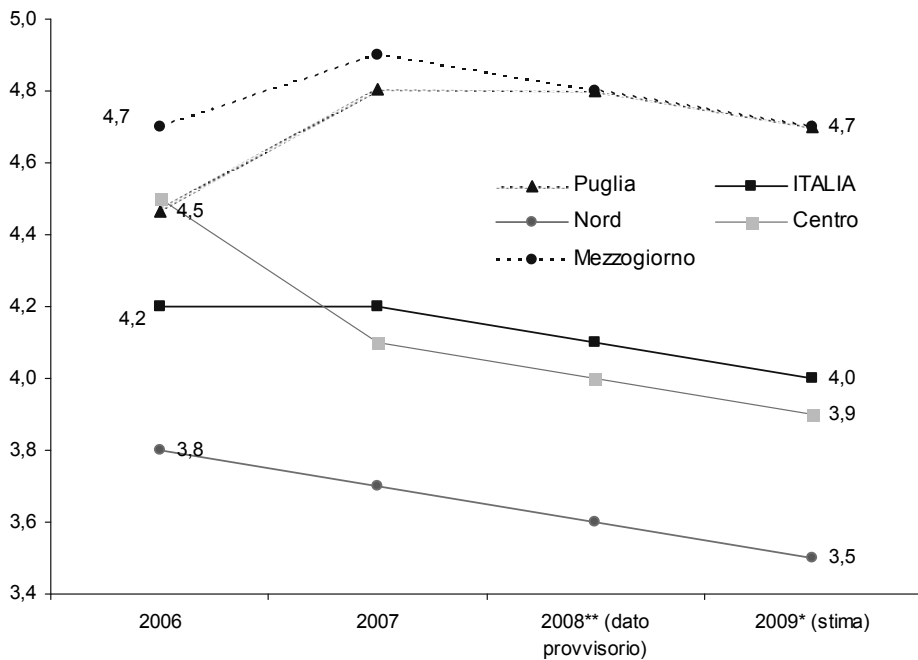
Come su visto, sebbene il dato relativo alla fecondità sia in lieve crescita, il trend della nuzialità è chiaramente in flessione a livello regionale, circoscrizionale e nazionale. Questo corroborerebbe un fenomeno proprio dei Paesi a sviluppo avanzato che vedrebbe sempre più crescere le nascite di bambini, appunto, fuori dal matrimonio.

Dai dati rinvenuti dallo studio dell'ultimo bilancio demografico ISTAT (2009), è possibile osservare il movimento della popolazione residente intervenuto tra l'inizio e la fine di un dato anno.

Come noto, tale movimento complessivo della popolazione si suddivide in: *movimento (o saldo) naturale*, costituito dalle iscrizioni anagrafiche per nascita e dalle cancellazioni per morte, e *movimento (o saldo) migratorio*, rappresentato dalle iscrizioni e cancellazioni per trasferimenti di residenza. Il risultato finale è, pertanto, l'ammontare anagrafico dei residenti a fine anno.

Nel dettaglio, le province di Foggia, BAT, Bari e Taranto (fig. 4.17) hanno un esubero delle nascite rispetto ai decessi (rispettivamente di +712, +913, +1.308 e +290); le aree di Brindisi e Lecce, invece, registrano un deficit natu-

Fig. 4.16 – Quoziente di nuzialità. Anni 2006-2009



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

rale di -203 e -467 unità lasciando evidenziare, ancora una volta, il livello di maggiore senilità di queste province rispetto al resto della regione.

La compagine migratoria è negativa per la provincia di Foggia (-319), per la BAT (-332) e per la provincia di Taranto (-246). A livello regionale gli importi dei saldi (rispettivamente naturale e sociale) di 2.553 e 1.780 lasciano passare una importante informazione evidenziando come la popolazione pugliese cresca per effetto di maggiori nascite più che per flussi immigratori.

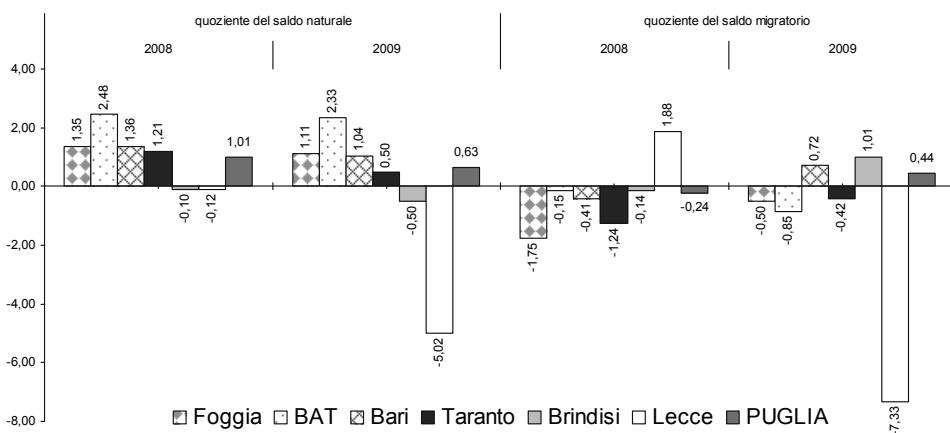
Come noto i *quozienti demografici* rappresentano quegli indicatori che in maniera immediata sono in grado di descrivere un determinato fenomeno. Nello specifico, rapportati a 1.000 abitanti a metà anno, si è calcolato i quozienti di *natalità* (con riferimento ai nati vivi nell'anno), di *mortalità* (con riferimento ai morti nell'anno), di *immigrazione* (con riferimento agli iscritti nell'anno all'anagrafe comunale) e di *emigrazione* (con riferimento ai cancellati nell'anno dall'anagrafe comunale).

La fig. 4.17 illustra i quozienti del saldo naturale e sociale per mille residenti. Mentre per la compagine nascite/decessi è la provincia di Lecce quella a determinare il quoziente peggiore (-5,02 per mille) a fronte del dato regionale di 1,01 (2008) e 0,63 (2009), per quanto attiene il quoziente del saldo migratorio, per il 2009, solo le province di Bari e di Brindisi segnano quote positive (0,72 e 1,01 per mille).

Precipuamente, per l'ultimo dato disponibile, la province di Taranto e della BAT detengono il primato con 10,1 nascite ogni 1.000 abitanti; per altro verso, le aree di Bari, Lecce e Brindisi registrano quote molto vicine tra loro e nell'ordine di circa 9 nascite ogni 1.000 abitanti. Per quanto attiene il fenomeno migratorio, la provincia di Lecce fa segnare oltre 20 iscrizioni anagrafiche per mille abitanti residenti a fronte di un dato medio regionale pari ad oltre 15,9 per mille.

I livelli più bassi si registrano per le 10 città facenti parte della BAT che segnano quozienti in *entrata* ed *uscita* prossimi al 10 per mille.

Fig. 4.17 – Quozienti del saldo naturale e del saldo migratorio, per province. Anni 2008-2009



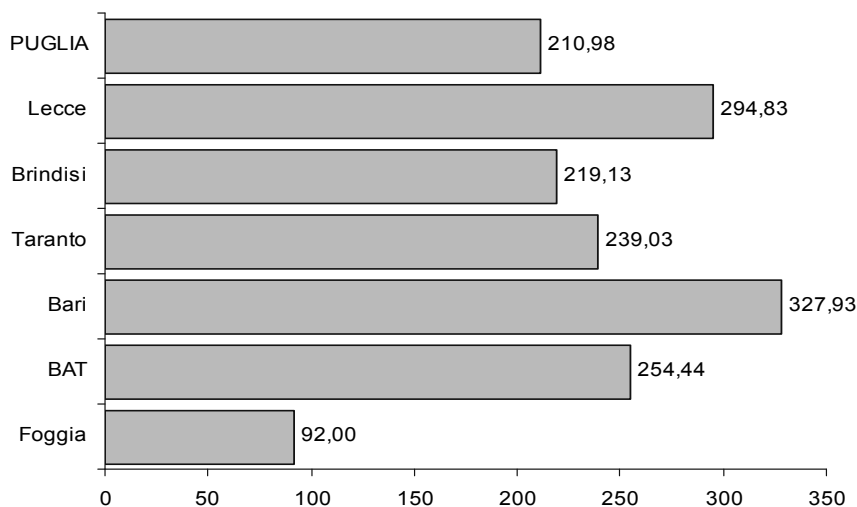
Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Assunto che per *densità demografica* si intende il rapporto tra popolazione residente in una data area territoriale e la superficie territoriale della stessa, dai dati che seguono si evince una densità assai differenziata tra le sei province pugliesi, funzione diretta, questa, di una distinta e differenziata vocazione sociale nonché economica delle aree in oggetto capaci di offrire – come ovvio – distinte e diversificate opportunità di lavoro.

Ad una densità regionale di circa 211 abitanti per Km² si devono far corrispondere valori assai inferiori nell'area di Foggia (92) e valori molto elevati della provincia di Bari (328), evidenziando per quest'ultima provincia la più alta densità territoriale; a seguire è il Salento a far registrare anche una elevata densità (295) (fig. 18). Di gran lunga superiore alla media regionale è il dato registrato per la BAT (254 abitanti per Km²), funzione, questo, di centri nevralgici quali Andria, Barletta e Canosa.

Interessanti spunti di riflessione si colgono se si tralascia il dato provinciale nel suo complesso e si osserva il valore riferito alle sole città capoluogo; i dati sono di fonte Istat e vengono attinti dall'*Osservatorio ambientale sulle città*.

Fig. 4.18 – Densità demografica (ab/Kmq), per province. Anno 2009



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Le serie storiche tra il 2000 ed il 2009 (tav. 4.3), infatti, rilevano valori pressoché costanti nel tempo; Bari si stacca nettamente con valori che fluttuano tra 2.700 e 2.857 (nel 2000) residenti per kmq. Elevati sono anche i valori della città di Taranto con poco meno di mille abitanti per chilometro quadrato. I valori più bassi sono quelli registrati per Andria e che fluttuano intorno a quote vicine a 230-240.

In generale, appare evidente come l'ultimo decennio non abbia fatto registrare eccessive variazioni in nessuna città capoluogo; ovunque, infatti, i trend vengono sostanzialmente confermati con oscillazioni di poche decine di unità.

Tav. 4.3 – Densità di popolazione per i comuni capoluogo di provincia – Anni 2000-2009 (abitanti per km² di superficie comunale)

COMUNI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Foggia	302,8	302,9	305,4	305,0	304,8	303,7	302,5	302,3	302,0	301,5
Andria	232,3	233,9	235,4	236,9	238,2	239,3	240,2	241,4	242,8	243,7
Barletta	626,9	627,7	628,1	630,4	632,7	633,7	634,1	635,8	638,0	639,7
Trani	527,3	524,5	521,6	524,0	524,9	524,1	524,2	525,0	526,4	527,4
Bari	2.857,1	2.790,1	2.716,6	2.707,5	2.765,2	2.820,0	2.805,4	2.786,4	2.767,6	2.757,4
Taranto	955,0	940,1	941,6	953,0	949,6	945,9	939,6	933,7	928,1	923,4
Brindisi	283,9	277,0	270,1	269,0	268,1	271,5	275,0	274,3	273,5	273,1
Lecce	410,4	378,8	350,4	365,4	381,5	386,5	390,6	393,7	396,3	397,9

Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città.

4.5 La componente straniera

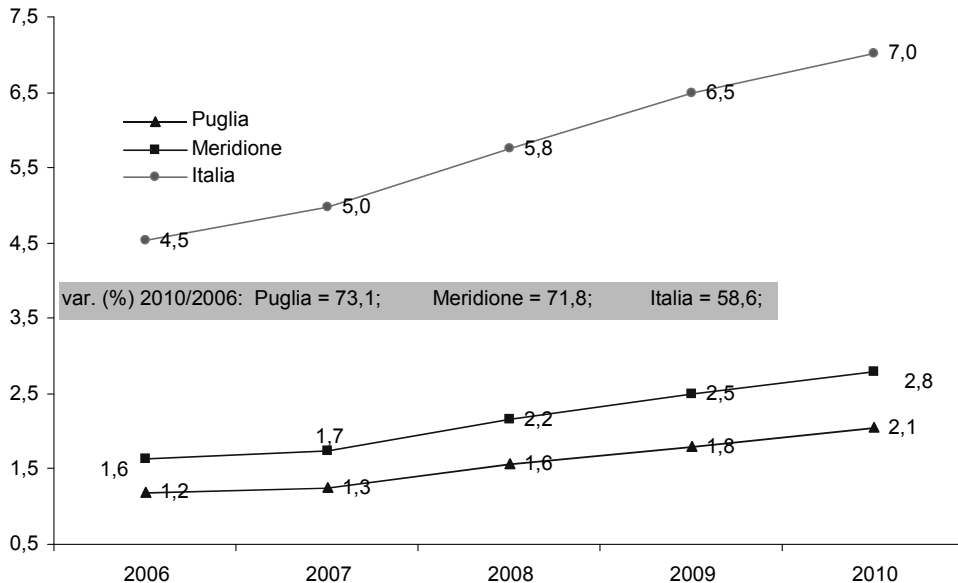
Nello specifico dettaglio della nostra analisi gli stranieri residenti in Puglia al 1° gennaio 2010 sono 84.320, a fronte di circa 400 mila unità rilevate nel Meridione del Paese e di 4.235059 stranieri residenti in tutta Italia.

Il grafico che segue (fig. 4.19), illustra dei trend crescenti per le tre aree oggetto di investigazione; e se in Puglia, la presenza straniera è passata da una incidenza relativa di 1,2 punti percentuali sulla popolazione complessiva a 2,1 nell'arco degli ultimi 5 anni, in Italia la quota è salita dal 4,5% nel 2006 al 7% nel 2010.

Come accennato, il processo è funzionale alle migliori occasioni ed opportunità lavorative presenti nelle regioni del Centro-Nord, destinate a richiamare in termini assoluti e relativi maggiori consistenze di stranieri rispetto a quanto possa accadere in regioni del Mezzogiorno.

Il tasso di incremento medio della popolazione straniera, tuttavia, evidenzia nel periodo 2006-2010, un guadagno di 73,1 punti percentuali per la Puglia a fronte di una variazione di +71,8% rilevata nel Meridione italiano e di un +58,6% registrato per il Paese nel suo complesso.

Fig. 4.19 – Incidenza relativa sulla popolazione di riferimento
(Puglia, Meridione, Italia)



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Nel 2010, specificamente al dettaglio provinciale, uno straniero su tre risiede nella provincia di Bari, segue l'area di Foggia col 22%, quindi la provincia di Lecce che con 15.770 unità segna circa il 19% del totale. Appare importante eviden-

ziare che la provincia della BAT (con i suoi 10 comuni) registra una presenza straniera in linea con quella registrata nelle zone di Taranto e Brindisi che rappresentando incidenze comprese tra 7,9 e 9,6% dell'intero universo osservato.

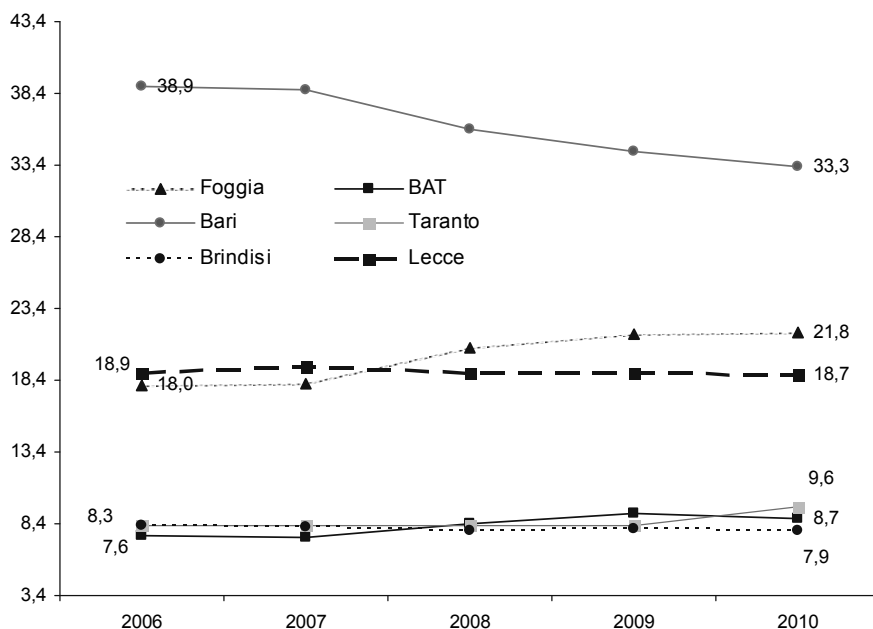
Osservando i trend delle rispettive incidenze relative, la provincia di Bari segna una flessione passando dal 38,9% del 2006 al 33,3% del 2010, la provincia di Foggia, invece, fa rilevare un leggero incremento relativo passando dal 18 al 21% con il massimo incremento relativo in cinque anni (+109,4%) (tav. 4.4, fig. 4.20).

Tav. 4.4 – Presenza straniera per provincia. 2006-2010. Variazione percentuale 2010/2006

	2006	2007	2008	2009	2010	Var. 2010/2006
Foggia	8.770	9.310	13.186	15.918	18.365	109,4
BAT	3.693	3.803	5.353	6.689	7.338	98,7
Bari	18.962	19.788	22.961	25.349	28.050	47,9
Taranto	4.050	4.244	5.257	6.076	8.111	100,3
Brindisi	4.041	4.180	5.034	5.905	6.686	65,5
Lecce	9.209	9.917	12.077	13.911	15.770	71,2
PUGLIA	48.725	51.242	63.868	73.848	84.320	73,1

Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Fig. 4.20 – Incidenze relative della presenza straniera per province



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

Precisando che il modello insediativo degli stranieri in Italia è detto ‘diffuso’ per il fatto che fa registrare circa 200 etnie differenti, si può osservare che anche la Puglia fa rilevare un elevato numero di differenti nazionalità (sono circa 150).

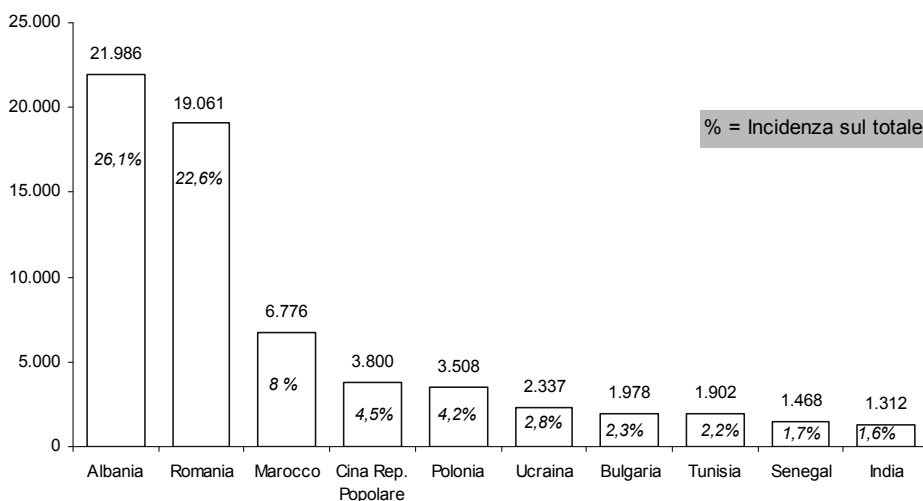
Tuttavia, è doveroso evidenziare che la presenza straniera in Puglia vive una condizione di relativa ‘concentrazione’, nel senso che poche etnie concentrano elevate consistenze di immigrati.

Tale livello di concentrazione dipende da alcune forme di reclutamento strutturate sulle famigerate reti e catene migratorie nonché da variabili legate all’incontro fra “domanda” e “offerta” di lavoro. In tal senso il concetto di *migrant labour network* risulta ben funzionale, sia, a spiegare le reti etniche quali principali agenzia di collocamento del lavoro regolare ed irregolare, sia, a giustificare una certa segmentazione etnica presente sul territorio.

Nello specifico, infatti, (tav. 4.5, fig. 4.21) le prime 10 etnie per numerosità identificano quasi il 76% del totale. A primo acchito, vista la propria ‘frontaliera’ posizione geografica ed in funzione dei celeberrimi sbarchi degli anni ’90 dello scorso secolo, la Puglia non poteva non far registrare la nazionalità albanese come quella maggiormente radicata tra le diverse etnie presenti sul territorio; circa, infatti, il 26,1% dell’intero universo proviene dal ‘Paese delle Aquile’.

Seguono gli immigrati provenienti dalla Romania e Marocco con pesi relativi pari al 22,6 e 8% ed individui con cittadinanza cinese la cui incidenza si aggira intorno al 4,5% del totale. A tale proposito è giusto evidenziare che nel corso dell’ultimo anno il peso dei rumeni è cresciuto notevolmente ridimensionando – in termini relativi ed assoluti – la presenza albanese.

Fig. 4.21 – Presenza straniera in Puglia per numerosità di etnia.
Valori assoluti e relativi



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

È interessante constatare, altresì, che alcune province fanno registrare una grande concentrazione per talune etnie rispetto ad altre; si veda, infatti, ad esempio, la presenza rumena nella provincia di Foggia (6.444) e dei mauriziani nell'area di Bari (1.082).

Su tutte, degne di particolare attenzione sono le realtà delle province di Bari e della BAT per quanto attiene rispettivamente l'etnia albanese (10.996 unità) e quella rumena (2.101 individui).

Tav. 4.5 – Popolazione di cittadinanza straniera per i primi 10 paesi di provenienza e per provincia di residenza al 1° gennaio 2010.

	Naz.	FG	Naz.	BAT	Naz.	BA	Naz.	TA	Naz.	BR	Naz.	LE
1°	Romania	6.444	Romania	2.706	Albania	10.996	Romania	2.101	Albania	2.305	Albania	2.905
2°	Albania	2.455	Albania	1.492	Romania	3.783	Albania	1.833	Romania	1.271	Romania	2.756
3°	Polonia	1.472	Marocco	836	Marocco	1.637	Cina	495	Marocco	534	Marocco	1.896
4°	Marocco	1.438	Algeria	362	Cina	1.373	Marocco	435	Regno Unito	411	Cina	927
5°	Ucraina	1.183	Ucraina	292	Mauritius	1.082	Polonia	317	Cina	270	Polonia	741
6°	Bulgaria	819	Tunisia	286	Tunisia	920	Germania	275	Germania	203	Senegal	704
7°	Macedonia	598	Polonia	247	Polonia	611	Sri Lanka	211	Polonia	120	Bulgaria	673
8°	Cina	532	Cina	203	India	605	Ucraina	201	India	108	Filippine	657
9°	Tunisia	433	Bulgaria	67	Ucraina	441	Macedonia	147	Stati Uniti	107	Sri Lanka	598
10°	Senegal	284	Brasile	61	Filippine	414	Senegal	138	Macedonia	81	India	403

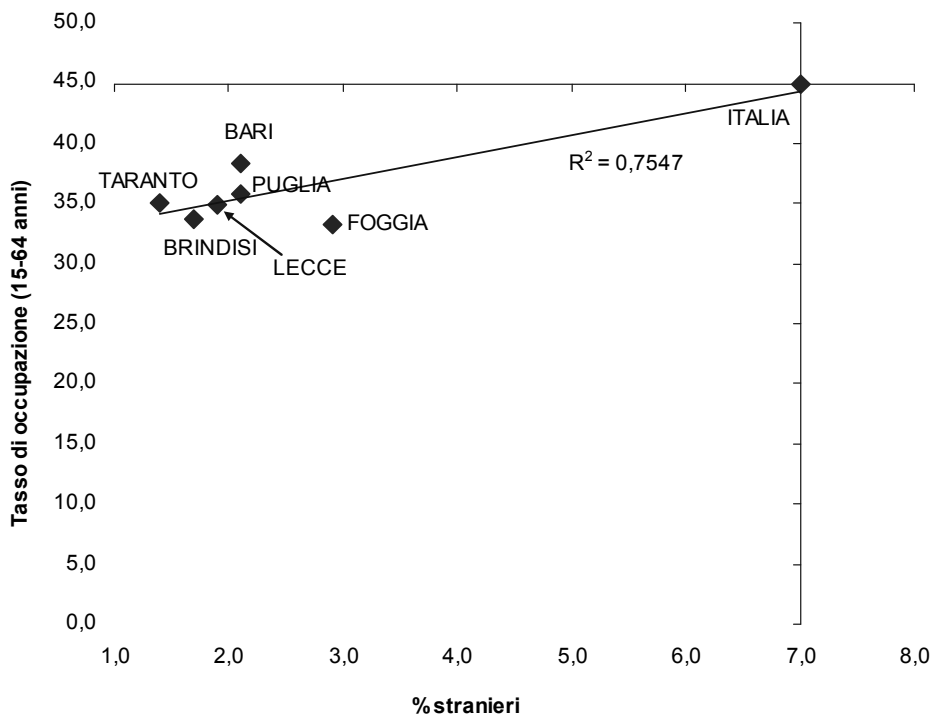
Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

In un esercizio di correlazione tra talune variabili, a livello provinciale si denota una stretta relazione ($R^2 = 0,7$) tra il tasso di occupazione e l'incidenza degli stranieri residenti nelle aree oggetto della presente osservazione. È ovvio, infatti, che nelle province dove si registra una maggiore presenza relativa degli stranieri corrispondano maggiore opportunità occupazionali; se la domanda di lavoro stimola l'immigrazione è anche vero che la popolazione straniera ha in sé una forte concentrazione di classi demografiche in età da lavoro registrando fisiologicamente livelli di occupazione relativamente superiori a quelli italiani.

Nello specifico, il grafico (fig. 4.22) illustra che per l'Italia ad un tasso di occupazione 15-64 anni (Istat, Media 2009) del 44,9%, corrisponde una incidenza relativa degli stranieri sulla popolazione residente pari al 7%; per altro verso, la Puglia registra un binomio 35,8% e 2,1%.

In assoluto l'incidenza straniera maggiore è quella osservata nella provincia di Foggia (2,9) cui corrisponde un tasso di occupazione del 33,2%, seguita dall'area di Bari (2,1) che però registra il più elevato livello di occupazione pari a 38,3%. Seguono le province di Lecce, Brindisi e Taranto che registrano rispettivamente le seguenti coppie di variabili % straniera – tasso di occupazione: 1,9% – 34,9%; 1,7% – 33,7% e 1,4% – 35%.

Fig. 4.22 – Tasso di occupazione 15-64 anni e incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione residente per le province, per la Puglia e per l'Italia



Fonte: ISTAT. Elaborazioni Ipres.

4.6 Riflessioni conclusive

Se si analizza e ripercorre l'evoluzione dei cambiamenti demografici è interessante sottolineare come la popolazione mondiale fino alla metà del XX secolo presentava una struttura caratterizzata da una percentuale alta di giovani (34,5%) e una bassa di anziani (5,1%). Tra il 1950 e il 1970 ci sono stati i primi lievi cambiamenti: si è passati dal 34,5% al 37,5% per quanto riguarda la percentuale dei giovani a fronte della quota di anziani passata dal 5,1% al 5,4%.

In questa ottica, però, bisogna considerare distintamente la situazione dei paesi sviluppati (PSA) da quella dei paesi in via di sviluppo (PVS). Nei primi la popolazione è invecchiata (la quota di anziani è aumentata del 2%) nel ventennio 1950-1970, mentre nei PVS è ringiovanita: i giovani di età 0-14 sono passati dal 37,8% al 41,8%.

Il ringiovanimento della popolazione mondiale, quindi, in quel periodo è stato il risultato dell'azione frenante caratterizzata dalla struttura per età dei PVS. Il generalizzato scenario demografico a livello planetario può contribuire a comprendere le dinamiche in atto nel nostro Paese che come visto lo

collocano ai primissimi posti per incidenza anziana ed agli ultimi posti nella classifica mondiale dei tassi di natalità e fecondità.

In questo scenario, come suddetto, i rischi di implosione del sistema pensionistico sono elevati e reali; al di là della forza contrattuale esercitata da Governo e Sindacati, tra le diverse e possibili modalità d'intervento, poste a soluzione del problema, ci si tende a muovere in virtù di tre linee direttrici:

- a) l'ampliamento della popolazione attiva: in tal senso interessanti sono le proposte che iniziano con insistenza ad emergere circa l'importanza, più che altro psicologica, di coinvolgere persone anziane in lavori che ne mantengano e garantiscano l'elasticità mentale;
- b) il prolungamento dell'età lavorativa, mirando a favorire ad un pensionamento graduale concordato con il datore di lavoro o ad un lavoro parziale compatibile con le proprie attitudini e capacità psicomotorie;
- c) una revisione dell'intero sistema previdenziale mediante anche una riduzione dell'eccessivo prelievo contributivo.

In questo contesto collettivo non vi è dubbio che la definizione di "soglia" d'ingresso in età senili è sicuramente di primaria importanza. È bene ricordare, infatti, come le età possono rappresentare solo un fatto meramente anagrafico e/o tecnico e come la vecchiaia possa avere determinati momenti di manifestazione a seconda se si parli di variabili psicologiche, biologiche, demografiche e previdenziali.

Con un paradosso tutto italiano che vede registrare un elevato numero di pediatri contro un esiguo numero di geriatri comprendiamo come ancora poco adeguata sia la percezione di problematiche legate all'evoluzione strutturale della popolazione.

Così, come succede per qualunque bene economico anche il bene "assistenza sanitaria" non potrà essere consumato nelle modalità attuali e si dovrà produrre più "salute" sfruttando la prevenzione e la diagnosi precoce. La sfida è, quindi, spostare in avanti la disabilità fisica migliorando la qualità della vita attraverso una equilibrata alimentazione, maggiore attività fisica, più alta regolarità nei checkup sanitari.

Per concludere, circa l'attuale contesto demografico da più parti si tende a parlare di passaggio tra la prima e la seconda transizione demografica. Durante la fase detta post-transizionale, in alcuni paesi si è registrato un incremento naturale della popolazione tendente alla stagnazione e pari a quello osservato nella fase di equilibrio iniziale; in altri, invece, il declino della natalità è stato così marcato da produrre un tasso di variazione della popolazione pressoché nullo o addirittura negativo.

Nei PSA si sta verificando il passaggio "dal disordine all'ordine", dall'incremento demografico "antieconomico" ad uno "economico" ed una transizione da un regime di fecondità naturale ad un regime di fecondità controllata (Livi Bacci, 2007).

Oggi, in special modo negli stati europei, pare si sia conclusa in alcuni casi o sia in corso la "seconda transizione demografica" che secondo taluni studio-

si (Van de Kaa, 1994; Cliquet, 1991; Lesthaeghe, 1995) spiegherebbe i cambiamenti demografici nelle società post-moderne e, nello specifico, l'evoluzione dei modelli riproduttivi verso la teoria del figlio unico.

Queste riflessioni ci pongono di fronte a quella esigenza che dovrebbe essere sempre di più avvertita da chi è chiamato a definire ed attuare politiche demografiche in funzione di uno scenario mondiale, nazionale e regionale che porta con sé i caratteri di evoluzione/involuzioni rapide, continue e parzialmente prevedibili; politiche, quindi, che solo se mirate e correttamente perseguite consentiranno di ovviare ai quei *mismatch* e quelle sistematiche criticità legate alle evoluzioni strutturali di tutte le componenti demografiche di una popolazione, a qualunque livello territoriale, cui essa venisse presa in considerazione.

Riferimenti biblio-sitografici

- Billari F. – Rosina A., (2004), “Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla fecondità?”, Atti del convegno su *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori* (Roma, 15-16 maggio 2003), Accademia Nazionale dei Lincei.
- Blangiardo G.C., Tanturri M.L. (2006), “La presenza straniera in Italia”, in Blangiardo G.C., Farina P. (a cura di), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonifazi C., Strozza S., (2003), “Le migrazioni internazionali in Europa dagli anni Cinquanta ai giorni nostri”, in N. Acocella e S. Sonnino (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi, C. (2002), International migration theories and migratory process: basic reflections for the Italian case”, in C. Bonifazi, G. Gesano (edited by), *Contributions to international migration studies*, IRP-CNR, Roma.
- Chesnais J.C. 1992, *The demographic transition: stage, patterns and economic implications*, Clarendon Press, Oxford.
- Cliquet R. 1991, *The second demographic transition: fact or fiction?*, Population Studies, n.23, Council of Europe Press, Strasbourg.
- CNR – Consiglio Nazionale delle Ricerche, (2002), “Progetto Finalizzato Invecchiamento”, (a cura di Agostino Lori, Antonio Golini, Bruno Cantalini, Paola Bruno, Federica Citoni, Fernando Paganelli), *Atlante dell'invecchiamento della popolazione. Vent'anni di evoluzione nelle province e nei comuni italiani*.
- Dalla Zanna G., Micheli G. A. (a cura di) (2004), *Strong family and low fertility: a paradox?*, Kluwer Academic press, Dordrecht.
- Dalla Zuanna G., D'Angelo S., Rosina A., (2003), “Massimo risultato con il minimo sforzo. Ricostruzione nominativa semiautomatica della sopravvivenza infantile ed analisi del regime demografico: il caso di Ali di Montagna (ME) nel XVIII secolo”, *Piccolo è bello. Prospettive per l'approccio micro in demografia storica*. Forum editore, Udine.
- Evans. A., Gray E., Kippen R., (2007), A boy for you and a girl for me: Do men want sons and women want daughters? *People and Place*. 15(4).
- Golini A., (2000), *La popolazione del pianeta*, Il Mulino.

Golini A., Righi A., Bonifazi C., (1991) “Vitalità e declino delle popolazioni: lo squilibrio Sud-Nord”, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Atti della Conferenza Internazionale sulle Migrazioni. Roma 13-16 Marzo 1991*, Roma, Editalia.

<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

<http://www.oecd.org/home>

<http://www.un.org/popin>

Lesthaeghe R. 1995, The second demographic transition: an interpretation, in Mason K.O., Jensen A.M. (a cura), “Gender in industrialised countries”, Oxford University Press, Oxford.

Livi Bacci M. 1995, Esiste davvero una seconda transizione demografica?, in Micheli G.A. (a cura), “La società del figlio assente: voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia”, Franco Angeli, Milano.

Livi Bacci M., 2007, Popolazione e clima. Le incerte relazioni. “Limes”, n. 6.

Natale M., Moretti E. (a cura), “Siamo pochi o siamo troppi? Alcuni aspetti delle relazioni tra evoluzione demografica e sviluppo economico e sociale”, Franco Angeli, Milano.

Ongaro F., Mazzuco S., Gallucci M., Violo M., 2006, Determinanti dell'ingresso dell'anziano in istituto nei primi anni Duemila. Il caso di Treviso, *Polis*, XX, 2 pp. 183-204

Ongaro F., Salvini M.S. (a cura di), 2009, Rapporto sulla popolazione. Salute e sopravvivenza. Società editrice Il Mulino, Bologna.

Pellicani M.C. 2002, Transizione demografica, invecchiamento della popolazione e migrazioni di sostituzione, in DI COMITE L., PATERNO A. (a cura), “Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano”, Franco Angeli, Milano.

United Nations 1989, World Population at the Turn of the Century, Population Studies, n.111, New York.

Salvini M.S., 2009, Popolazione, sviluppo economico, mercati del lavoro e migrazioni internazionali. In: A. Golini (a cura di), Il futuro della popolazione nel mondo. Società editrice Il Mulino, Bologna, pp.69 – 94.

Todisco E., 2000, Implicazioni demografiche nella gestione delle autonomie locali, in collaborazione con Raimondo Cagiano de Azevedo, in *Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Storici per l'Analisi Regionale, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”*, 1999, Pàtron Editore, Bologna.

Vallin J., Caselli G. 2004, L'avenir de l'humanité à plus long terme: après de la transition?, in “Démographie: analyse et synthèse, vol. V: Histoire du peuplement et prévisions», INED, Parigi.

Van De Kaa D. 1994, The second demographic transition revisited: theories and expectations, in BEETS G. ed altri (a cura), “Population and family in the low countries 1993: late fertility and other current issues”, NIDI/CBGS, Publications n.30, Swets and Zeitlinger, Amsterdam.

<http://www.demo.istat.it>

<http://www.istat.it>

Capitolo V

WELFARE E ISTRUZIONE

5.1 La programmazione regionale delle Politiche Sociali

A poco più di un decennio dall'approvazione della L.328/2000 – “*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*” possiamo affermare che in Puglia tale norma ha prodotto notevoli cambiamenti.

Il nuovo approccio ha comportato una modifica profonda negli atteggiamenti e nelle propensioni degli operatori del settore. Tali innovazioni si sono consolidate, anche sulla base dei risultati dei precedenti cicli di programmazione, in sede di elaborazione del Piano regionale 2009 – 2011.

In Puglia, ai sensi dell'art. 5 della L.R. 19/06 “*Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità ed il benessere delle donne e degli uomini in Puglia*”, sono presenti 37 Ambiti Territoriali Sociali. Le strutture di Ambito, completata la seconda esperienza di programmazione sociale, sono impegnate nella fase di attuazione degli interventi previsti dai diversi Piani Sociali di Zona. È perciò rilevante, in questa fase, avviare alcune prime riflessioni su quanto sta avvenendo in Puglia.

Rispetto al primo triennio (2006 – 2008) di programmazione sociale si deve notare come l'impegno finanziario da parte di tutti i livelli di governo (Ambiti Territoriali Sociali, Regione Puglia e Stato) sia notevolmente aumentato. L'incremento, infatti, è pari – al netto dei residui della precedente programmazione – ad oltre trecento milioni di euro.

Da una prima analisi è del tutto evidente che l'attenzione nei confronti degli interventi di carattere sociale è aumentata negli ultimi anni. Tutto ciò si

Tav. 5.1 – Risorse programmate dagli Ambiti Territoriali attraverso il I ed il II Piano di Zona. Valori assoluti (in euro) e variazioni percentuali

	Trasferimenti nazionali e regionali	Risorse comunali	Altre risorse	Sub-totale	Residui del precedente periodo di programmazione
I Piano di Zona	164.199.195,43	375.065.466,71	142.330.719,95	681.595.382,09	0,0
II Piano di Zona	205.940.441,33	620.972.620,09	191.010.455,83	1.017.923.517,25	87.215.961,04
Variazione %	+25,4%	+65,6%	+34,2%	+49,3%	

Fonte: elaborazioni IPRES su dati della Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale

evince chiaramente dall'impegno finanziario dei Comuni, pari ad oltre il 56% di tutte le risorse impegnate nella attuale programmazione sociale.

Tav. 5.2 – Risorse programmate dagli Ambiti Territoriali attraverso il II Piano di Zona. Valori assoluti in euro e percentuali

	Residui del precedente periodo di programmazione	Trasferimenti nazionali e regionali	Risorse comunali	Altre risorse	Totale
V.A.	87.215.961,04	205.940.441,33	620.972.620,09	191.010.455,83	1.105.139.487,29
%	7,9	18,6	56,2	17,3	100,0

Fonte: elaborazioni IPRES su dati della Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale

Oltre a rimarcare il notevole impegno economico da parte dei Comuni pugliesi, si deve sottolineare anche l'incremento delle altre risorse (Programma famiglie numerose, fondi rivenienti dalla L. 285/97, risorse ASL, ecc.), pari ad oltre il 34%, e l'incremento dei trasferimenti nazionali (Fondo Nazionale Politiche Sociali e Fondo Nazionale Non Autosufficienze) e regionali (Fondo Globale Socio Assistenziale).

A livello regionale la spesa pro-capite programmata, al netto dei residui, delle risorse delle ASL e delle Province, è pari ad euro 76,6¹.

Tav. 5.3 – Spesa programmata pro-capite per provincia (euro)

Bari	BAT	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto	Puglia
86,8	65,7	92,0	60,1	58,4	95,0	76,6

Fonte: elaborazioni IPRES su dati della Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale

È evidente, dai dati su esposti, il notevole investimento sociale effettuato dai territori delle province di Taranto, di Brindisi e di Bari dove la spesa pro-capite supera ampiamente la media regionale.

5.2 Aree di intervento e distribuzione provinciale della spesa programmata

Le spese sociali sociali riguardano diverse aree di intervento: minori, diverse abilità, anziani, contrasto alle povertà, ecc. Appare opportuno verificare come ciascun territorio ha orientato la propria programmazione.

¹ Dato elaborato dal gruppo di assistenza tecnica della programmazione sociale della Regione Puglia.

Area minori

L'area minori incide per circa il 20,9% del totale programmato in ambito sociale su tutto il territorio regionale. Si registrano dei valori superiori alla media regionale in provincia di Brindisi (il 24,6% circa), in provincia di Foggia (il 21,6% circa) ed in provincia di Bari (circa il 21,9%)

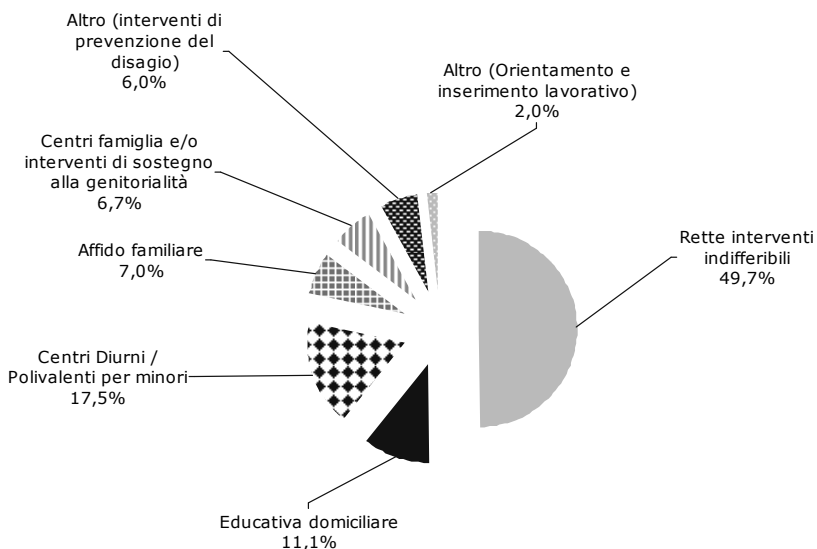
Tav. 5.4 – Spesa programmata nell'area minori per provincia. Valori assoluti in euro e percentuali

Province	Totale programmato area minori	Incidenza %
Bari	€ 88.603.336,08	21,91
Brindisi	€ 27.340.319,75	24,57
BAT	€ 15.287.899,44	15,65
Foggia	€ 27.302.264,23	21,56
Lecce	€ 30.203.458,12	29,24
Taranto	€ 35.285.214,25	20,35
PUGLIA	€ 224.022.491,87	20,93

Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

In particolare si deve dire che quasi la maggioranza assoluta (il 49,8% circa) delle risorse programmate per l'area in esame sono destinate per il pagamento

Fig. 5.1 – Spesa programmata nell'area minori per tipologia di intervento



Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

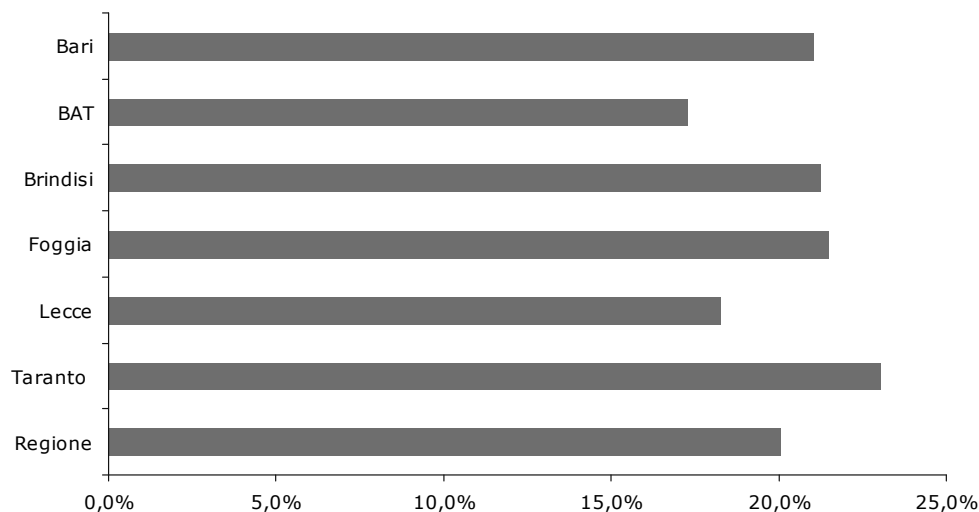
delle rette per gli interventi indifferibili. Altri interventi di particolare rilevanza riguardano i Centri Diurni / Polivalenti per minori (pari al 17,5% circa del totale degli interventi programmati per l'area minori) e l'educativa domiciliare (circa l'11,1%)

L'analisi svolta pone in evidenza che gli interventi di carattere residenziale (pagamento rette) hanno ancora oggi un notevole "peso" (non si può dimenticare che le rette per gli inserimenti residenziali dei minori hanno un notevole costo), ma è possibile registrare una tendenza – che ha avuto avvio nel precedente triennio di programmazione sociale – all'incremento degli interventi di carattere domiciliare e di potenziamento del funzionamento dei Centri Diurni / Polivalenti. È in atto una modifica – dovuta anche ad un quadro normativo innovato rispetto ad alcuni anni fa – di approccio nei confronti degli interventi di questa area. La tendenza a prevedere interventi diversificati ed anche innovativi (si registrano diversi interventi di orientamento e inserimento lavorativo in favore dei minori) è sempre più marcata.

Area diverse abilità

Le risorse programmate per questa area sono pari a circa il 20% a livello regionale. Le province che superano tale media sono Taranto (con il 23% circa delle risorse previste per gli interventi sociali), Foggia, Brindisi e Bari (tutte con circa il 21%).

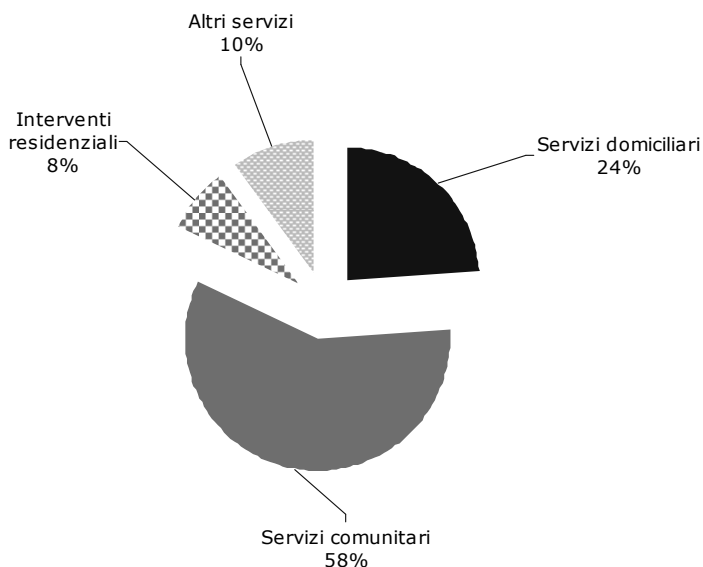
*Fig. 5.2 – Spesa programmata per le diverse abilità per provincia.
Valori percentuali*



Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

La maggior quota della spesa prevista riguarda gli interventi di carattere comunitario (circa il 58% di tutta la spesa prevista per l'area). Degni di menzione sono anche i servizi domiciliari ai quali è destinato poco meno di un quarto delle risorse programmate nell'area (il 24% circa).

Fig. 5.3 – Spesa programmata nell'area diverse abilità per tipologia di intervento



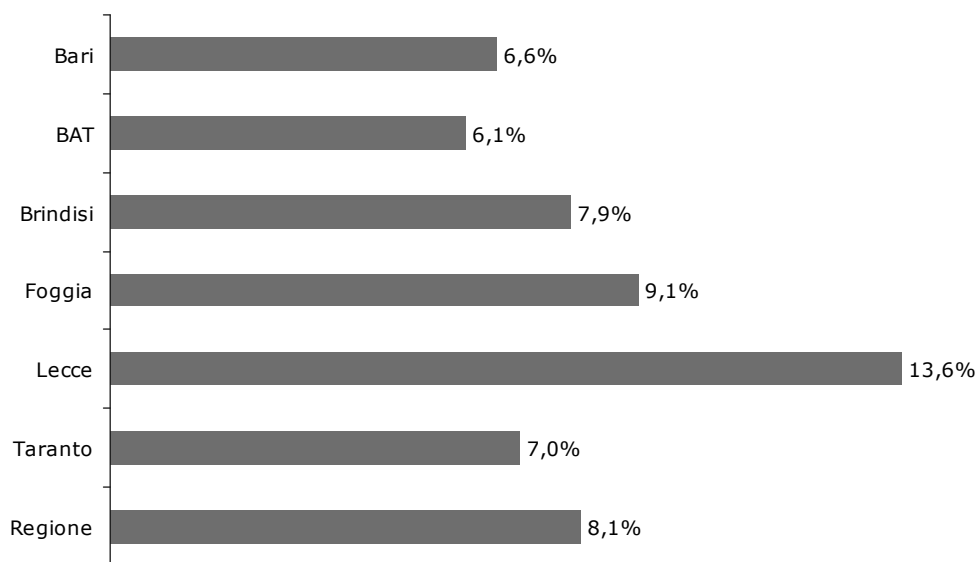
Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

Area Anziani

La previsione di spesa in quest'area è pari all'8 per cento circa di quanto è stato previsto da tutti i Piani Sociali di Zona della Puglia. In particolare si segnala la previsione di spesa dell'area di Lecce (il 13,1% circa di quanto programmato per tutti gli interventi sociali) e dalla Daunia (circa il 9,1%)

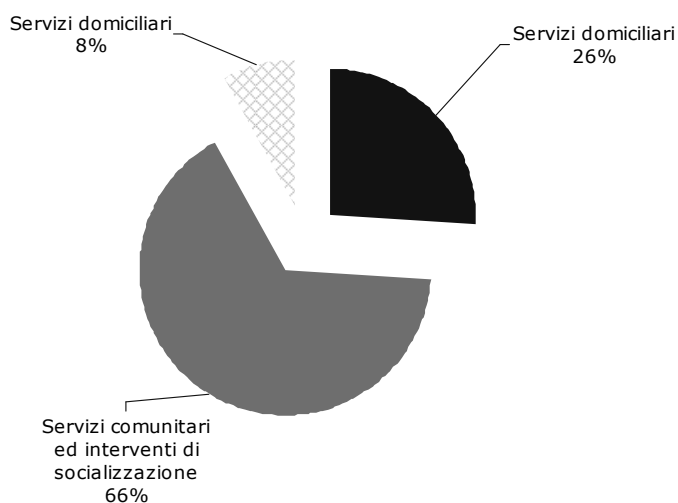
Per quest'area si deve segnalare la fortissima prevalenza degli interventi di carattere domiciliare (poco più dei due terzi della spesa totale prevista) e per gli interventi comunitari e di socializzazione (circa il 24%).

Fig. 5.4 – Spesa programmata per l'inclusione degli anziani per provincia.
Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale

Fig. 5.5 – Spesa programmata per l'inclusione sociale degli anziani
per tipologia di intervento

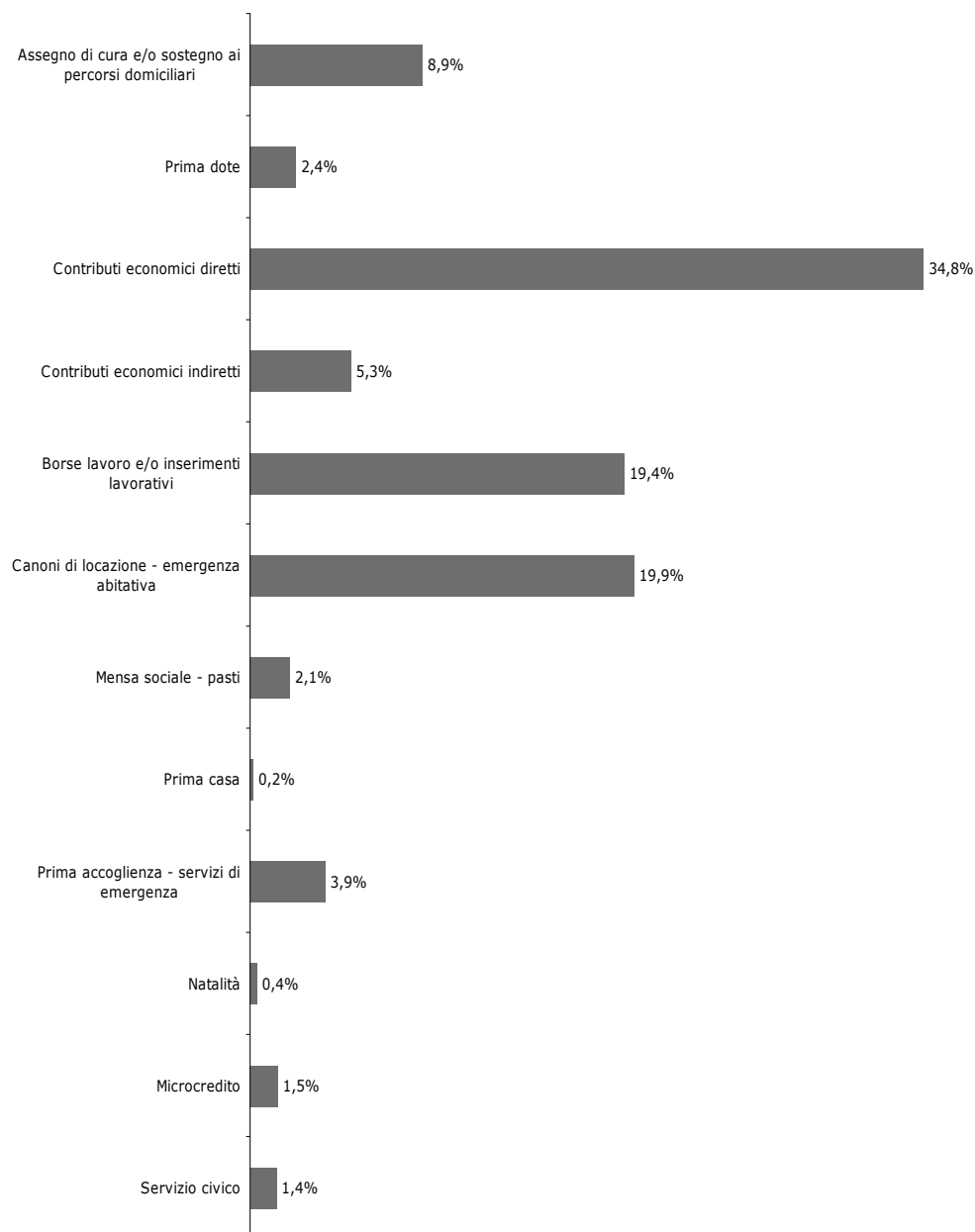


Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

Area contrasto alle povertà

Per quanto concerne quest'area si deve rimarcare come l'insieme degli interventi di carattere economico (diretti, indiretti e canoni di locazione) sia pari a

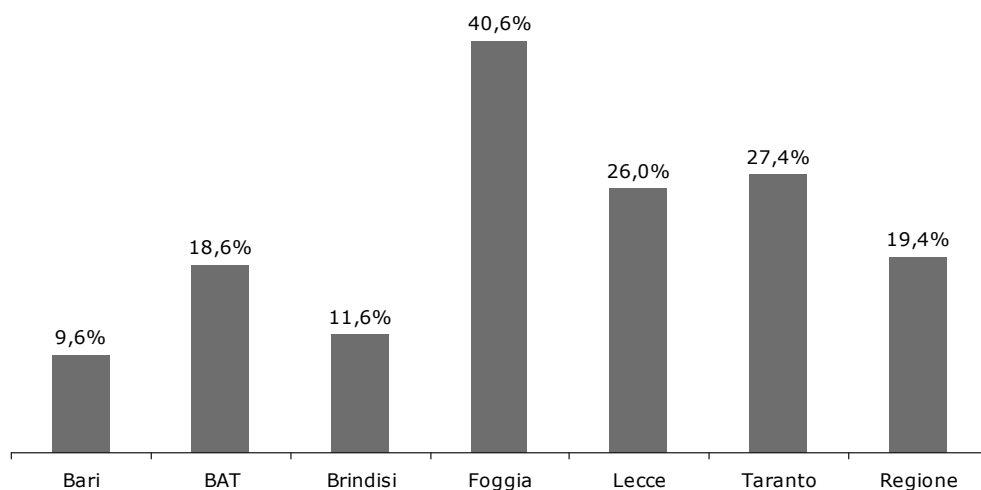
Fig. 5.6 – Spesa programmata per il contrasto alle povertà per tipologia di intervento



Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

quasi il 60% di tutta la spesa programmata. Pur considerando tutte le difficoltà connesse alla riduzione – se non azzeramento – dei contributi di carattere economico, si deve sottolineare che tale tipologia di interventi consente solo di attenuare lo stato di difficoltà e bisogno; risultano invece più efficaci gli interventi finalizzati all'inclusione sociale e lavorativa delle persone e dei nuclei familiari in difficoltà.

Fig. 5.7 – Incidenza percentuale interventi inclusione lavorativa sul totale programmato per il contrasto alle povertà



Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

Per quanto riguarda gli interventi di inclusione sociale e lavorativa si deve sottolineare l'attenzione ad essi riservata in provincia di Foggia dove poco più del 40,0% circa di tutta la spesa prevista per gli interventi dell'area in esame sono destinati all'inclusione lavorativa.

5.3 Spesa sociale e "obiettivi di servizio"

Si deve ricordare, in questa sede, che la Regione Puglia, attraverso il Piano Regionale delle Politiche Sociali 2009 – 2011, ha identificato un panel di "obiettivi di servizio" che i diversi Ambiti Territoriali devono raggiungere. Ovviamente la programmazione è stata realizzata seguendo tali indicazioni.

Gli obiettivi citati sono stati raggruppati in 6 aree.

- 1) **Servizio sociale professionale e welfare d'accesso.** Consolidamento e potenziamento organizzazione del Servizio Sociale Professionale di Ambito territoriale; Consolidamento e potenziamento organizzazione del Segretariato Sociale; Consolidamento e potenziamento degli Sportelli Sociali; Potenziamento e consolidamento della rete delle Porte Uniche di Accesso;

Strutturazione, funzionamento, sviluppo e consolidamento delle Unità di Valutazione Multidimensionali; Consolidamento e potenziamento dello Sportello per l'integrazione socio-sanitaria-culturale.

- 2) **Servizi domiciliari.** Consolidamento e potenziamento rete servizi di educativa domiciliare (ADE); Potenziamento e qualificazione del servizio SAD; Aumento prestazioni sociosanitarie integrate con presa in carico di Equipe integrate per ADI; Implementazione forme di sostegno economico per i percorsi domiciliari.
- 3) **Servizi comunitari a ciclo diurno.** Potenziamento e consolidamento rete Centri aperti polivalenti per minori; Potenziamento e consolidamento rete Centri sociali polivalenti per persone disabili; Riqualificazione e potenziamento Centri sociali polivalenti per anziani; Potenziamento e consolidamento rete centri diurni socio-educativi riabilitativi; Consolidamento e potenziamento servizi per l'integrazione scolastica minori con disabilità (equipe per l'assistenza specialistica disabili); Potenziamento rete servizi prevenzione e contrasto allo sfruttamento alla tratta e alla violenza su donne, minori e stranieri immigrati; Agenzie sociali di intermediazione Abitativa per allestimento unità di offerta abitativa.
- 4) **Servizi per la prima infanzia.** Potenziamento e qualificazione regionale servizi prima infanzia; Potenziamento delle forme di sostegno economico alla domanda di servizi per la prima infanzia.
- 5) **Servizi e strutture residenziali.** Promozione rete strutture residenziali per persone senza il supporto familiare 'Dopo di noi'; Sviluppo della rete dei servizi Case per la vita e/o case famiglia con servizi per l'autonomia; Potenziamento rete strutture prevenzione e contrasto allo sfruttamento alla tratta e alla violenza su donne, minori e stranieri immigrati.
- 6) **Misure a sostegno delle responsabilità familiari.** Implementazione e consolidamento servizio di Affidamento familiare; Implementazione e consolidamento Servizio Adozioni; Costruzione e consolidamento Centri di Ascolto Famiglie/Centri Risorse Famiglie; Attivazione Uffici Tempi e Spazi della città e Banche del Tempo.

È interessante, in questa sede, verificare come gli Ambiti Territoriali Sociali, a livello regionale, hanno programmato gli interventi, focalizzando la nostra attenzione sulle aree di intervento principali.

- a) **Area diverse abilità.** In questa area sono state programmate il 20,7% circa di tutte le risorse dei diversi Piani Sociali di Zona. Notevole rilevanza è stata data all'assistenza domiciliare (pari a circa il 22% delle risorse investite nell'area) all'integrazione scolastica (il 21,7% circa), al trasporto (il 20,4% circa) ed al funzionamento dei centri diurni (11,7% circa).
- b) **Area inclusione sociale e contrasto alle povertà.** Il valore complessivo delle spesa programmata per l'inclusione sociale ed il contrasto alle povertà è pari al 12,4% circa del totale delle risorse presenti nei diversi PdZ del territorio regionale. Particolare rilevanza, in questa area, lo rivestono i

contributi economici diretti o indiretti (il 40% circa delle risorse programmate nell'area), i canoni di locazione per le emergenze abitative (il 20% circa) e le borse lavoro per gli inserimenti lavorativi (il 19% circa).

- c) **Area prima infanzia e conciliazione.** Gli investimenti per questa area sono pari al 7,7% circa di tutte le risorse programmate in ambito sociale. La quasi totalità delle risorse (88,1% circa) è destinata al funzionamento degli asili nido.
- d) **Interventi domiciliari.** Anche alla luce dei diversi obiettivi di servizio si registra un notevole impegno da parte degli Ambiti per questa tipologia di servizi. Essi, infatti, sono pari al 17% circa di tutte le risorse programmate attraverso i Piani Sociali di Zona. Notevole rilevanza è stata data all'assistenza domiciliare integrata (il 42% circa), all'assistenza domiciliare sociale (il 47,5% circa) ed all'assistenza domiciliare educativa (il 10,5% circa).

5.4 La “tecnostuttura” di gestione: gli Uffici di Piano

Alla luce di quanto su esposto appare chiaro che il territorio regionale pone una attenzione sempre più elevata sugli aspetti sociali. È altrettanto evidente che questo notevole sforzo economico deve essere gestito e governato al meglio, attraverso tecnostrukture dedicate. Questo è, certamente, un aspetto di grande rilevanza, in quanto è possibile programmare ottimamente ma se non v'è una gestione efficace ed efficiente la programmazione non potrà incidere né sui territori né sui cittadini. Non a caso la L.R. 19/06 – “*Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità ed il benessere delle donne e degli uomini in Puglia*” ed il suo conseguente Regolamento 04/07 hanno provveduto a normare le attività degli Uffici di Piano (UdP). L'UdP è lo strumento operativo destinato al governo delle politiche di welfare locale, degli strumenti per il suo governo tecnico, dei processi e delle dinamiche organizzative a livello di Ambito. La gestione di un processo di programmazione e di attuazione di politiche sociali a livello territoriale richiede, infatti, una visione strategica, competenze e professionalità molto differenti rispetto a quanto realizzato dal sistema comunale in precedenza. L'organizzazione di tale Ufficio è, allora, di notevole importanza. Generalmente le scelte organizzative individuate possono essere ricondotte a due tipologie, la prima, largamente prevalente, prevede la costituzione di un *ufficio comune* formato da personale di ciascuna delle amministrazioni convenzionate, con modalità organizzative, tempi di lavoro e procedure di assegnazione diverse fra loro. La seconda prevede l'assegnazione dei compiti amministrativi relativi alla funzione associata ad un ufficio di uno degli enti convenzionati, di solito il comune capofila, che esercita la rappresentanza per conto di tutti gli altri. Qualunque sia stata la scelta compiuta dai comuni pugliesi in questi anni, la gestione dei servizi sociali, sull'intero territorio regionale, in misura sempre più prevalente, passa attraverso le competenze di un UdP; diventa rilevante pertanto e strategico – ai fini programmatori – conoscere in

dettaglio le forme e i processi organizzativi, al fine di individuare gli elementi utili ad un corretto funzionamento e le eventuali criticità.

Già nel primo periodo di programmazione questa complessa azione di coordinamento sul piano tecnico e amministrativo era affidata proprio all'UdP, *tecno-struttura* a supporto della programmazione di ambito, regia dell'intero processo di concertazione territoriale, con funzioni di promozione delle relazioni tra gli attori territoriali per facilitarne l'integrazione operativa. Considerate le difficoltà di contesto, gli UdP, pur formalmente costituiti, purtroppo raramente hanno rappresentato un'opportunità d'innovazione e cambiamento nelle procedure operative connesse alla gestione dei servizi sociali. Anzi spesso, proprio in materia di gestione del personale, si sono registrate le maggiori difficoltà delle amministrazioni locali sia nella realizzazione delle forme associate di gestione, che nell'individuazione delle procedure per l'impiego del personale. Gran parte delle criticità registrate nella prima fase di attuazione della riforma regionale possono essere ricondotte proprio a questi problemi.

La consapevolezza dell'importanza di una corretta impostazione degli assetti gestionali ed organizzativi delle politiche sociali ha indotto la Regione Puglia ad affrontare con decisione la questione del potenziamento degli UdP. Nel secondo Piano Regionale delle Politiche Sociali (DGR 1875/09) l'UdP viene definito, infatti, come la principale struttura organizzativa dedicata alla gestione del Piano Sociale di Zona.

Per far fronte ai problemi registrati nel precedente periodo di programmazione il Piano regionale integra le funzioni attribuite all'UdP dalla precedente programmazione regionale, individuando più puntualmente i compiti principali:

- a) *l'elaborazione della proposta di Piano sociale di Zona, con riferimento alle linee di indirizzo espresse dal Coordinamento Istituzionale ed emerse dal processo di concertazione;*
- b) *la progettazione esecutiva dei servizi del Piano sociale di Zona e le eventuali modifiche allo stesso;*
- c) *il supporto alle procedure di gestione dei servizi previsti dal Piano sociale di Zona e delle relative risorse economiche ad esse dedicate;*
- d) *l'elaborazione di regolamenti,*
- e) *la gestione delle procedure di affidamento;*
- f) *la definizione delle modalità e degli strumenti per le attività di monitoraggio e valutazione;*
- g) *la gestione finanziaria, contabile e la rendicontazione;*
- h) *la promozione delle forme di collaborazione tecnica fra i diversi Comuni dell'Ambito;*
- i) *la facilitazione dei rapporti con le altre Amministrazioni Pubbliche coinvolte nell'attuazione del Piano sociale di Zona;*
- j) *ogni altra competenza attribuita in sede di Convenzione o con indirizzo politico-istituzionale, nell'ambito delle attività specifiche relative all'attuazione del Piano sociale di Zona.*

Per quanto attiene alla dotazione organica definisce come *essenziale* la necessità che le funzioni di programmazione e progettazione, comprensive delle attività di monitoraggio e valutazione, quelle di gestione tecnica e amministrativa, nonché quelle contabili e finanziarie, siano presidiate con risorse umane dedicate, individuando quindi come problematico un utilizzo a tempo parziale del personale dedicato all'UdP.

Le funzioni principali, quindi, possono essere così identificate:

a) Funzione di programmazione e progettazione

che comprende le attività di:

- ricerca, analisi e lettura della domanda sociale
- ricognizione e mappatura dell'offerta di servizi
- gestione dei processi partecipativi
- predisposizione dei Piani di Zona
- progettazione degli interventi
- analisi dei programmi di sviluppo
- monitoraggio dei programmi e degli interventi
- valutazione e verifica di qualità dei servizi/interventi

b) Funzione di gestione tecnica e amministrativa

che comprende le attività di:

- supporto tecnico alle attività istituzionali
- attività di regolazione del sistema
- gestione delle risorse umane
- predisposizione degli strumenti amministrativi relativi alla propria attività (bandi, regolamenti, provvedimenti di autorizzazione, ecc.)
- facilitazione dei processi di integrazione

c) Funzione contabile e finanziaria

che comprende le attività di:

- gestione contabile delle attività di competenza dell'Ufficio di Piano
- gestione finanziaria del Fondo Unico di Ambito
- gestione delle risorse finanziarie e rendicontazione
- gestione dei rapporti con gli Uffici finanziari degli Enti associati
- gestione della fase di liquidazione della spesa
- controllo di gestione del Piano sociale di Zona

Il potenziamento degli UdP è considerato, pertanto, obiettivo strategico della programmazione regionale, tanto da invitare le amministrazioni locali a prevedere una dotazione di personale *professionalmente competente e impegnato a tempo pieno nella gestione delle relative attività*. La dotazione quantitativa minima è individuata in tre unità, una per ognuna delle funzioni individuate.

Tale 'prescrittività' dell'indirizzo regionale in una materia che è di competenza esclusiva degli enti locali, appare esplicativa – oltre ogni ragionevole dubbio – dell'importanza che la Regione Puglia attribuisce al funzionamento degli assetti gestionali, tanto da destinare risorse finanziarie specifiche al potenziamento degli UdP.

Tav. 5.5 – Spesa programmata per il funzionamento degli Uffici di Piano.
Valori in euro

Province	Spesa per il funzionamento degli Uffici di Piano
Bari	4.392.355,89
Brindisi	1.113.241,18
BAT	2.826.585,89
Foggia	5.118.232,89
Lecce	3.854.057,29
Taranto	1.366.168,44
PUGLIA	18.670.641,36

Fonte: Regione Puglia – Servizio Programmazione Sociale.

Normalmente la gestione degli UdP è possibile attraverso l'impiego del personale già in servizio presso le amministrazioni convenzionate, con modalità ordinarie di assegnazione all'ufficio comune, soprattutto se agli uffici è assegnata la gestione di una quota rilevante dei propri servizi. Tale assegnazione può, inoltre, essere meramente funzionale, senza cioè il trasferimento fisico presso altre sedi, oppure con procedure più tipiche, come il comando. Il dettato normativo che regola il pubblico impiego, inoltre, non esclude, ovviamente nei limiti imposti dalla medesima normativa, l'utilizzo di personale esterno che sia in possesso di comprovate competenze specifiche in materia.

Di solito l'UdP ha sede presso il comune capofila dell'ambito territoriale. L'ambito territoriale può, però, assumere le scelte organizzative che ritiene più utili al funzionamento dell'UdP, anche disattendendo gli indirizzi regionali, in tal caso rinunciando alle risorse aggiuntive previste. In ogni caso – a garanzia dell'efficacia delle attività – è opportuno che la dotazione di risorse umane utile alla composizione dell'ufficio sia individuata a seguito di attenta analisi dei fabbisogni, finalizzata alla individuazione delle qualifiche professionali e delle competenze necessarie per il suo corretto funzionamento.

Queste indicazioni devono essere definite in sede di convenzione tra gli enti associati, mentre la disciplina del funzionamento dell'ufficio è rinviata a uno specifico regolamento, che ne individua i principi generali di organizzazione, le risorse strumentali e finanziarie, le modalità di convocazione ed ogni altro elemento utile all'esercizio delle funzioni assegnate agli Uffici di Piano.

In definitiva la programmazione regionale chiede al sistema delle autonomie locali e al personale in servizio presso le amministrazioni locali di saper cogliere il cambiamento e di conseguenza accettare la sfida che la riforma pone. La gestione associata presuppone l'integrazione delle professionalità e delle competenze, anche al fine di superare le difficoltà di ordine economico, finanziario e organizzativo che caratterizzano ormai quotidianamente la gestione della macchina amministrativa di un comune.

Elementi conoscitivi sulle attività degli UdP emergono dai risultati di una ricerca svolta nella seconda metà del 2010 che l'IPRES ha realizzato, per conto dell'Osservatorio delle Politiche Sociali della Provincia di Bari. Ovviamente tale approfondimento ha riguardato solo i dodici UdP presenti sul territorio della provincia di Bari e non tutti gli Uffici di Piano presenti a livello regionale. Quanto emerso, però, appare molto interessante in quanto si sono registrate delle dinamiche presenti certamente su tutto il territorio regionale.

Si deve dire che molti responsabili (in molti casi dipendenti delle Amministrazioni comunali con qualifica dirigenziale) degli UdP sostengono la responsabilità di più uffici o settori contemporaneamente. Spesso, quindi, a causa della molteplicità di uffici in cui i diversi dirigenti hanno una responsabilità diretta si è notato come, per quanto attiene gli UdP, la presenza effettiva di tali addetti è inerente *solo per quanto attiene i suoi aspetti formali*, delegando il coordinamento effettivo dell'ufficio a qualcuno dei suoi componenti.

Ulteriori criticità presenti possono essere così sintetizzate:

- Presenza di una forte dicotomia tra gli operatori del sociale e le unità di carattere amministrativo: le attività degli UdP, come abbiamo visto, sono delle azioni sufficientemente complesse. Tale complessità comporta una necessaria copresenza sia di figure professionali tipiche del settore sociale (assistenti sociali, educatori, educatori professionali) sia di figure amministrative. Tali figure professionali devono necessariamente interagire e lavorare "in squadra". Si è riscontrata, in diversi Ambiti, ma non in tutti, una limitata propensione al lavoro integrato, ancor più tra le figure professionali sociali e quelle amministrative. Tale aspetto, certamente, inficia l'efficiacia e l'efficienza sia degli aspetti gestionali della programmazione sociale, che delle attività di programmazione.
- Mancato superamento di alcune criticità territoriali: in alcuni Ambiti si riscontra un forte atteggiamento "campanilistico". L'approccio strategico orientato alla programmazione risente fortemente di tale criticità. Non appare verosimile che, nonostante tale fattore critico, sia possibile lavorare e ancor più lavorare sugli aspetti previsionali serenamente, in maniera condivisa ed integrata, per attività come quelle sociali così rilevanti per la popolazione.
- La metodologia attuata per la programmazione è risultata essere in realtà per molti ambiti un "finto approccio partecipato": è difficile attuare efficacemente e realmente un approccio partecipato quanto ci troviamo innanzi alle criticità su descritte. È evidente che molti "passaggi di condivisione" sono stati più formali che sostanziali.
- Una percezione di "solitudine" da parte degli operatori sociali: si registrano casi in cui gli operatori del servizio sociale non sono adeguatamente supportati, sul piano organizzativo. In questa sede si vuol dare atto e merito a tutti coloro che, con grande spirito di iniziativa e forza d'animo, hanno intrapreso un percorso che va ben al di là dello specifico profilo profes-

nale e teorico-culturale. Non è possibile ipotizzare, tuttavia, che un operatore del sociale possa realizzare efficacemente delle attività tipicamente economico – finanziarie. Il profilo professionale sociale deve necessariamente contribuire con la programmazione tecnico-operativa dei diversi servizi ma non si può demandare agli operatori sociali anche l'aspetto amministrativo, contabile e finanziario. Queste considerazioni esplicitano il paradosso che oggi vivono molti operatori del sociale negli UdP: professionisti che per profilo ed impostazione metodologica si rifanno al paradigma di rete quale strumento imprescindibile per il lavoro e l'integrazione sociale, ma che di fatto lavorano in solitudine, non per scelta personale ma per necessità.

Oltre alle criticità su descritte, si deve dire per completezza d'analisi, che si sono riscontrati alcuni casi di buona – se non ottima – coesione dei territori e di coesione del gruppo di lavoro.

In definitiva il quadro d'insieme che emerge dall'analisi degli UdP evidenzia punti di forza e debolezza tipici delle fasi di transizione.

Si deve aggiungere che la gestione associata del personale degli enti locali non può ridursi a una semplice strategia di contenimento dei costi delle risorse umane, deve invece essere inserita in un disegno strategico più ampio, che tenda a valorizzare le competenze esistenti e a colmare gli eventuali carenze di professionalità. È ovvio che, soprattutto nei Comuni di minore dimensione, non vi sia l'abitudine alla progettazione ed alla programmazione: oggi tutto ciò non solo è richiesto ma è d'obbligo per il sistema delle autonomie locali se si desidera affrontare con grande autorevolezza, competenza e lungimiranza le sfide che la nuova dimensione sociale e la struttura dei territori richiedono.

Tale nuova dimensione impone, in ultima analisi, un approccio completamente diverso anche nell'organizzazione dei servizi e degli uffici, lo sforzo necessario e non più differibile di una sostanziale modifica di prospettiva: sono i servizi che devono andare incontro ai cittadini e non i cittadini incontro ai servizi. Questo atteggiamento culturale necessita di una conseguente ridefinizione dell'assetto organizzativo, superando la divisione per tipologia di utenti (minori, anziani, diversamente abili, ecc) per procedere verso una organizzazione per servizi (residenziali, domiciliari, ecc). Tale impostazione consentirebbe non solo una maggiore efficienza ed efficacia organizzativa ma soprattutto economie gestionali basate su visioni organiche unitarie e complessive, e pertanto realmente integrate e interconnesse, dei bisogni sociali.

5.5 Sullo scenario di 'literacy' degli studenti pugliesi. L'indagine OCSE-PISA2009 ed il livello di competenze in lettura, matematica e scienze

La lettura dei dati INVALSI (aprile 2011) concernenti l'indagine PISA (*Program for International Student Assessment 2009*) consente di evidenziare un

importante 'spaccato' del livello di apprendimento e di competenze degli studenti under 15 anni in *lettura, matematica e scienze*.

PISA rappresenta un'inchiesta internazionale condotta in 74 Paesi di cui 34 facenti parte dell'OCSE. Lo studio, condotto con cadenza triennale, si pone l'obiettivo principale di verificare l'acquisizione di competenze chiave da parte di quindicenni scolarizzati al fine di valutare la propria capacità di utilizzare quanto appreso durante il percorso scolastico e di applicarlo anche a situazioni non familiari².

L'oggetto dell'investigazione si esprime in virtù del grado di 'literacy' nei campi della *lettura, matematica e scienze*. In ogni edizione una di queste discipline, a rotazione, costituisce l'ambito di rilevazione principale: ad essa si dedica una particolare attenzione ed è riservato uno spazio maggiore nei questionari cognitivi somministrati agli studenti.

In definitiva, viene monitorata la misura con cui gli studenti che si approssimano alla fine dell'istruzione obbligatoria (i quindicenni) hanno acquisito alcune competenze ritenute essenziali per una consapevole partecipazione nella società.

Recenti studi longitudinali hanno dimostrato una forte relazione tra la performance degli studenti rilevati in *PISA* e gli esiti accademici e professionali successivi.

Appaiono particolarmente interessanti i dati desunti in virtù del fatto che per l'indagine 2009 – per la prima volta – il campione nazionale è stato rappresentato da tutte le regioni italiane. Esso è stato stratificato per tipo di scuola (licei, istituti tecnici, istituti professionali, scuole secondarie di I grado, formazione professionale) riguardando 1.097 scuole (di cui 48 in Puglia) e 30.905 studenti (di cui 1.497 studenti pugliesi)³.

Il *benchmark* rispetto al quale è confrontata la prestazione di tutti i Paesi osservati è la media OCSE. Con riferimento al settore 'lettura' – che per questa indagine è stato considerata disciplina *prevalente* –, il livello medio OCSE è pari a 493.

La Corea presenta il punteggio medio più elevato fra i paesi OCSE (539), mentre la media più alta in assoluto è quella conseguita dalla provincia cinese di Shanghai (556). Altrettanto oltre la media sono i dati di Hong Kong (533), Singapore (526), Canada (524), Nuova Zelanda (521) e Giappone (520).

Non significativamente diversi dalla media OCSE sono i punteggi conseguiti da Stati Uniti, Svezia, Germania, Irlanda, Francia, Danimarca e Regno Unito. L'Italia si colloca lievemente sotto la media OCSE con un punteggio di 486.

² Valutare le competenze significa andare oltre la mera constatazione della capacità degli studenti di riprodurre le conoscenze acquisite. Si tratta, piuttosto, di misurare il grado di utilizzo – in situazioni non familiari, ovvero, diverse da quelle usualmente proposte a scuola – di quanto appreso durante gli anni di studio.

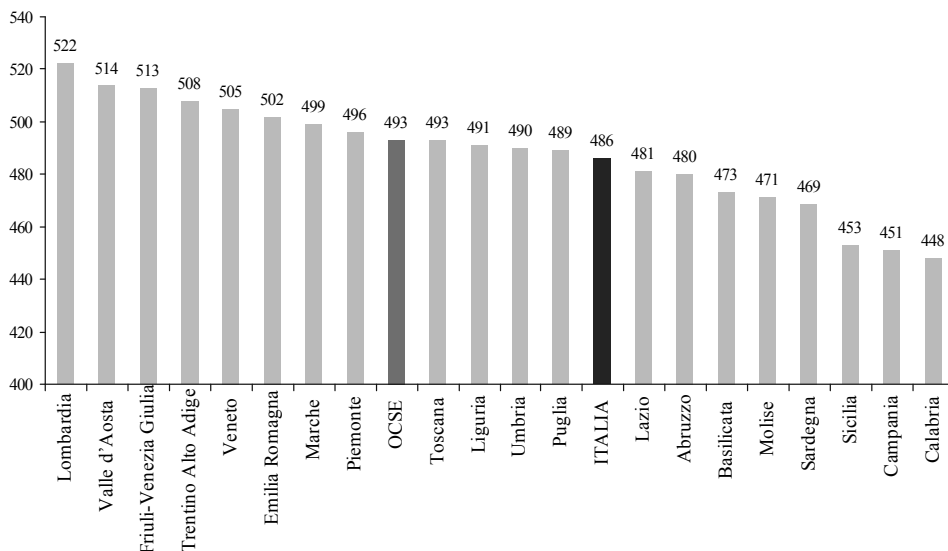
³ Si precisa che *PISA* fornisce dati relativi ai risultati degli studenti sia nella scala complessiva sia nelle sottoscale relative a differenti aspetti.

I dati nazionali per macroaree geografiche evidenziano per il Nord-Ovest (511) una quota superiore a quella OCSE e a quella nazionale, per il Nord-Est un dato pari a 504, per il Centro (488) un valore in linea con la media italiana ma sotto la media OCSE, mentre Sud e Sud Isole (Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna) si collocano significativamente al di sotto delle due medie di riferimento con punteggi medi rispettivamente pari a 468 e 456.

Disaggregando i dati per regione si osserva che i risultati migliori sono stati ottenuti dagli studenti della Lombardia, con una media di 522, da quelli della Valle d'Aosta (514), del Friuli Venezia Giulia (513) e del Veneto (505); mentre l'Emilia Romagna (502) si discosta significativamente e positivamente dalla media nazionale ma non dalla media OCSE.

Fatta eccezione per la Puglia (489), i punteggi medi di tutte le regioni meridionali sono significativamente al di sotto della media nazionale, con due gruppi chiaramente distinti: da un lato Basilicata (473), Sardegna (469) e Molise (471) ottengono risultati lievemente critici; per contro, distanze notevoli si riscontrano per Sicilia (453), Campania (451) e Calabria (448).

Fig. 5.8 Punteggi medi dell'Italia in 'lettura' per regione



Fonte: INVALSI (2011). Elaborazioni Ipres su dati OCSE-PISA 2009.

Considerando i differenti tipi di scuola, i licei si collocano ad un livello elevato con un punteggio medio di 541, seguiti a distanza notevole dagli istituti tecnici con una media di 476. Gli istituti professionali e la formazione professionale si pongono, invece, nella fascia bassa della distribuzione, rispettivamente con 417 e 399 punti.

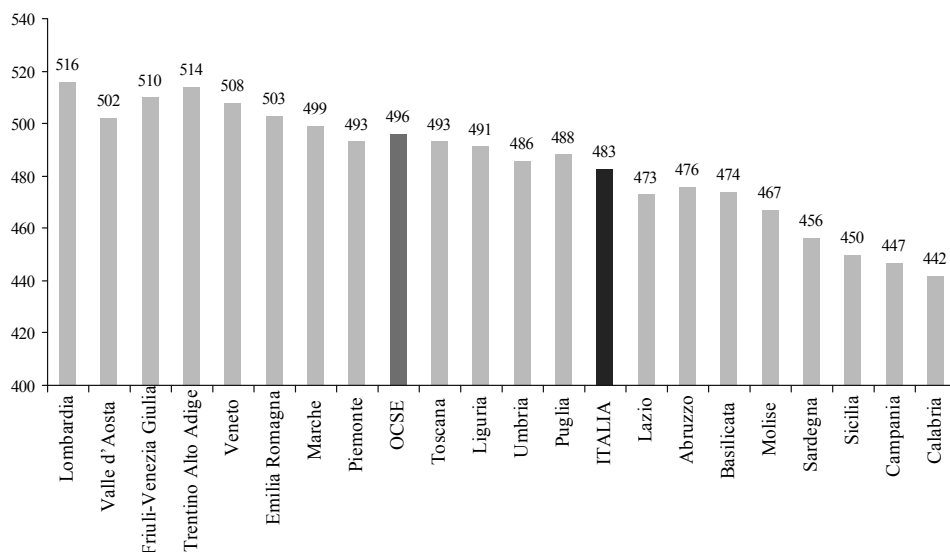
Passando ora alla distribuzione per *livelli di competenza*, l'Italia presenta una percentuale di studenti nei livelli di eccellenza (livelli 5 e 6) piuttosto limitata (5,8%) e inferiore a quella media dei paesi OCSE (7,6%). Al contrario, la percentuale di studenti al di sotto del livello 2 (21%), considerato livello di base per la competenza in *lettura*, è lievemente superiore alla media OCSE (19%). Ai livelli intermedi, invece (livelli 2, 3 e 4), l'Italia è esattamente in media OCSE.

La distribuzione per livelli di competenza è mossa verso l'alto per quanto riguarda il Nord Ovest e il Nord Est, con percentuali più elevate di studenti ai livelli 5 e 6, e verso il basso per quanto attiene il Mezzogiorno, con percentuali rilevanti di studenti al di sotto del livello 2.

Anche nei risultati di *literacy* matematica e *literacy* scientifica, l'Italia si colloca significativamente al di sotto delle rispettive medie OCSE. Nel campo matematico, infatti, il dato nazionale è pari a 483 a fronte della quota OCSE di 496 punti. Per le scienze, invece, il differenziale è ugualmente elevato allorché si rileva un dato pari a 501 per i Paesi OCSE e 489 per l'Italia.

Per quanto riguarda i risultati medi per macroarea geografica, si ripropone lo stesso quadro dei risultati di 'lettura', con il Nord Ovest e il Nord Est sopra le medie nazionale e OCSE, il Centro sulla media italiana ma sotto la media OCSE ed il Mezzogiorno al di sotto della media italiana.

Fig. 5.9 Punteggi medi dell'Italia in 'matematica' per regione



Fonte: INVALSI (2011). Elaborazioni Ipres su dati OCSE-PISA 2009.

A livello regionale, per la matematica, si collocano sopra la media nazionale e la media OCSE tutte le regioni settentrionali fatta eccezione per il Piemon-

te (493); in particolare, si segnalano Lombardia (516), Friuli Venezia Giulia (510) ed il Veneto (508).

Il punteggio medio dell'Emilia Romagna (503) e della Valle d'Aosta (502) è significativamente superiore alla media nazionale, mentre non si discosta da quella OCSE. Tra le regioni del Sud, gli studenti della Puglia sono quelli che hanno ottenuto i risultati migliori: con una media di 488 punti, infatti, la Puglia supera il dato nazionale e non si discosta in maniera significativa dalla media OCSE.

Per le scienze, le regioni in cui gli studenti quindicenni conseguono un punteggio medio superiore in modo statisticamente significativo rispetto alla media nazionale e alla media OCSE sono Lombardia (526), Friuli Venezia Giulia (524), Valle d'Aosta (521) e Veneto (518). Il punteggio medio dell'Emilia Romagna (508) è significativamente superiore alla media nazionale ma non si discosta molto da quella OCSE.

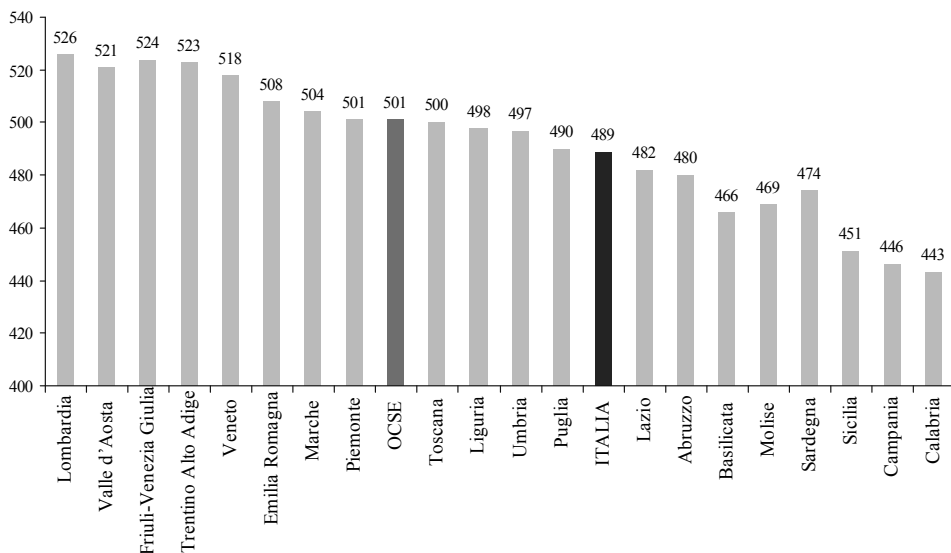
Anche per quanto attiene le scienze, gli studenti della Puglia sono i più virtuosi superando – con un dato pari a 490 – la media italiana.

Tutte le altre regioni meridionali registrano quote sotto la media nazionale. I dati più critici in assoluto sono quelli di Sicilia, Campania e Calabria.

Considerando il punteggio medio nei diversi tipi di scuola, anche per *matematica* e *scienze* gli studenti dei licei si collocano significativamente al di sopra sia della media nazionale sia della media OCSE.

Passando ora a considerare la distribuzione per livelli di competenza, l'Italia presenta una percentuale di studenti sui livelli di eccellenza (livelli 5 e 6)

Fig. 5.10 Punteggi medi dell'Italia in 'scienze' per regione



Fonte: INVALSI (2011). Elaborazioni Ipres su dati OCSE-PISA 2009.

del 9% in matematica e del 5,8% in scienze, inferiore a quella media dei paesi OCSE (rispettivamente 13% e 8,5%). Come nel caso della *literacy* in 'lettura', il Nord Ovest e il Nord Est, tra le macroaree geografiche, ed i licei, tra i tipi di scuola, sono gli strati con maggiori percentuali di studenti ai livelli di eccellenza (5 e 6).

Al contrario, la percentuale di studenti al di sotto del livello 2, cioè quello considerato equivalente alla *sufficienza* (25% in matematica e 20,6% in scienze) è superiore alla media OCSE (rispettivamente 19% e 18%).

Riferimenti biblio-sitografici

Regione Puglia (Servizio programmazione sociale e integrazione sociosanitaria),

Piano regionale per le politiche sociali (2009-2011), All.1

PISA (Programme for International Student Assessment), OCSE, 2010.

<http://www.osservatoriosocialepuglia.it>

<http://www.osservatorioprovinciaba.it>

<http://www.invalsi.it/invalsi/index.php?page=home>

<http://www.istruzione.it/web/istruzione/>

Capitolo VI

FINANZA LOCALE

6.1 Premessa

Il percorso di transizione verso il nuovo modello di finanza pubblica federale, avviato con l'approvazione della legge delega 5 maggio 2009 n. 42, è proseguito, fino ad oggi, con l'emanazione dei decreti legislativi di attuazione. In particolare, sono stati già definitivamente approvati:

- il decreto legislativo sul federalismo demaniale, pubblicato sulla GU n. 134 del 11.06.2010;
- il decreto legislativo n. 156 del 17.09.2010 in materia di ordinamento transitorio di Roma capitale;
- il decreto legislativo sui fabbisogni standard degli Enti Locali (approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri in data 18.11.2010);
- il decreto relativo al federalismo fiscale municipale (dopo l'approvazione in via preliminare dal Consiglio dei Ministri in data 04.08.2010 e la successiva bocciatura in Commissione Bicamerale, il decreto è stato definitivamente approvato alla Camera dei Deputati il 01.03.2011)¹.

È, invece, in fase di discussione, lo schema di decreto legislativo relativo all'autonomia di entrata delle Regioni a statuto ordinario e delle Province, nonché alla determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario (schema approvato in via preliminare dal Consiglio dei Ministri in data 06.10.10 ed attualmente in discussione in Commissione Bicamerale).

Nel corso dei prossimi mesi, quindi, con il perfezionamento e l'entrata in vigore dei decreti delegati, i Comuni e le Province saranno chiamati ad esercitare una maggiore autonomia tributaria e di spesa, divenendo protagonisti attivi delle proprie politiche finanziarie.

In tale contesto, peraltro, un ruolo particolarmente rilevante rivestono anche le norme nazionali sul patto di stabilità interno. Queste ultime, introdotte nel 1998 al fine di favorire il concorso di tutte le amministrazioni pubbliche al conseguimento – da parte dello Stato italiano – degli obiettivi posti dall'UE, non hanno fino ad oggi prodotto i risultati sperati, soprattutto con riferimen-

¹ Fra i contenuti del decreto figurano: lo sblocco delle addizionali Irpef; l'introduzione della tassa di soggiorno sui turisti; la cedolare sui redditi degli affitti ed una piccola rivoluzione sul fronte della tassazione immobiliare con l'Ici che verrà sostituita dall'Imu, la nuova imposta municipale.

to al controllo dello stock di debito, e rappresentano, per molti enti territoriali, un importante vincolo all'implementazione di politiche di sviluppo.

Per tali ragioni, si è ritenuto utile completare l'analisi della finanza locale e provinciale – condotta attraverso la disamina dei profili di entrata, di spesa e dei principali indicatori di bilancio degli enti locali pugliesi – con uno specifico focus sul debito delle amministrazioni territoriali.

L'analisi della finanza comunale e provinciale proposta nel presente capitolo è stata condotta rielaborando i certificati dei conti del bilancio comunali e provinciali dell'anno 2008 catalogati dal Ministero dell'Interno, mentre i dati sull'indebitamento sono stati tratti dalle più recenti pubblicazioni dell'Istat, della Banca d'Italia e della Corte dei Conti.

6.2 Analisi della finanza comunale

6.2.1 Analisi delle entrate dei comuni

Nell'anno 2008 le amministrazioni comunali pugliesi hanno fatto registrare un ammontare di entrate totali pari a 4,21 miliardi di euro, con un calo, rispetto all'anno precedente, pari a quasi 54 milioni di euro.

I comuni che hanno fatto registrare la maggiore contrazione delle entrate rispetto all'anno precedente sono stati quelli delle province di Lecce (-31,3 milioni di euro) e Taranto (-30,6 milioni).

Al contrario, i comuni della provincia di Brindisi hanno fatto registrare il più elevato incremento di entrate totali, passando dai 385 milioni di euro del 2007 ai 396 milioni del 2008.

Le entrate tributarie rappresentano, per i comuni pugliesi, la voce di entrata più significativa (circa il 32% delle entrate totali).

A livello regionale, le entrate tributarie dei comuni hanno fatto registrare, nel 2008, un calo di circa 99,9 milioni di euro rispetto all'anno precedente, attestandosi su 1,3 miliardi di euro.

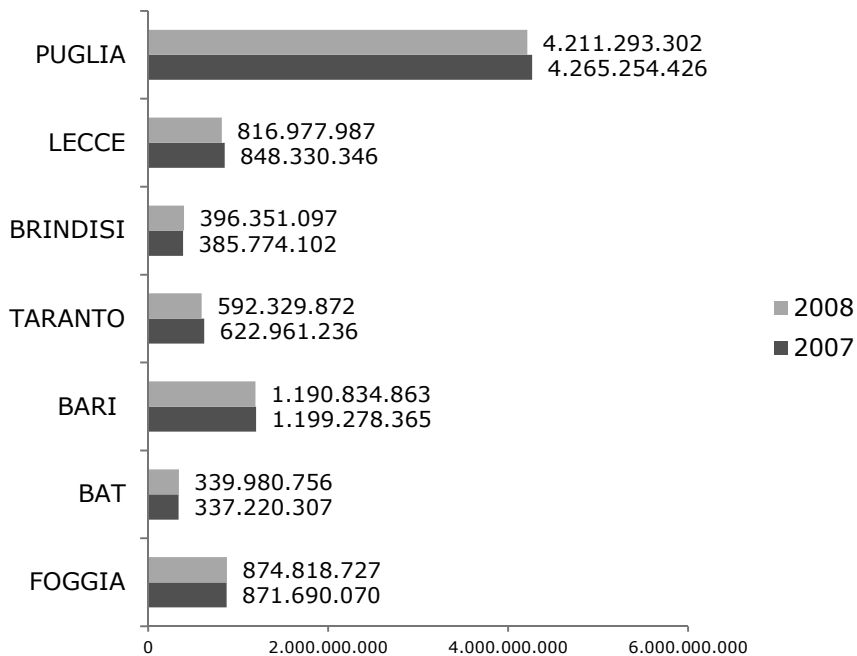
A livello territoriale, le amministrazioni comunali che hanno fatto registrare le maggiori riduzioni di entrate tributarie sono, rispettivamente, quelle delle province di Bari (-61,8 milioni di euro), Foggia (-23 milioni) e Taranto (-20 milioni).

Le sole amministrazioni comunali a registrare un incremento di entrate tributarie sono quelle della provincia di Lecce (+18,9 milioni).

Le entrate da contributi e trasferimenti correnti rappresentano, nel 2008, il 27% delle entrate totali delle amministrazioni comunali pugliesi, attestandosi su 1,1 miliardi di euro, con un incremento, rispetto all'anno precedente, pari a circa 134 milioni.

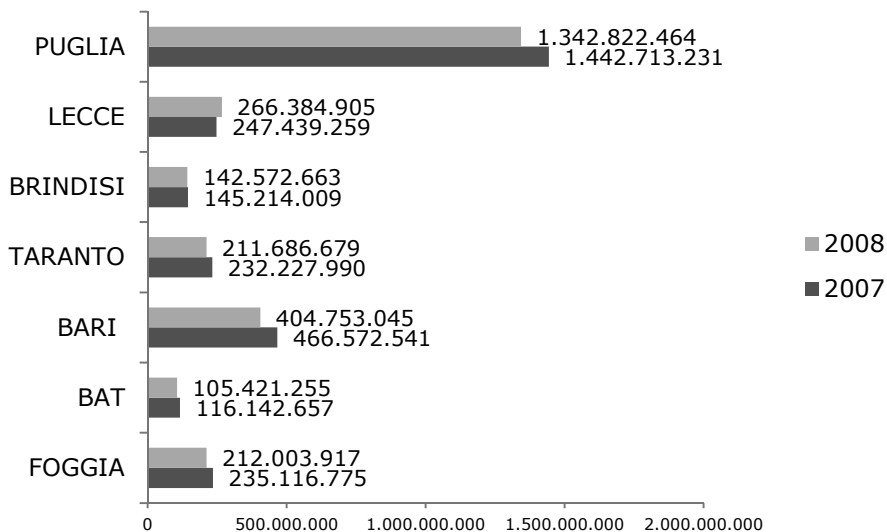
Con riferimento a questo titolo di entrata, tutte le amministrazioni comunali pugliesi hanno fatto registrare una variazione positiva rispetto all'anno

Fig. 1 – Le entrate totali dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

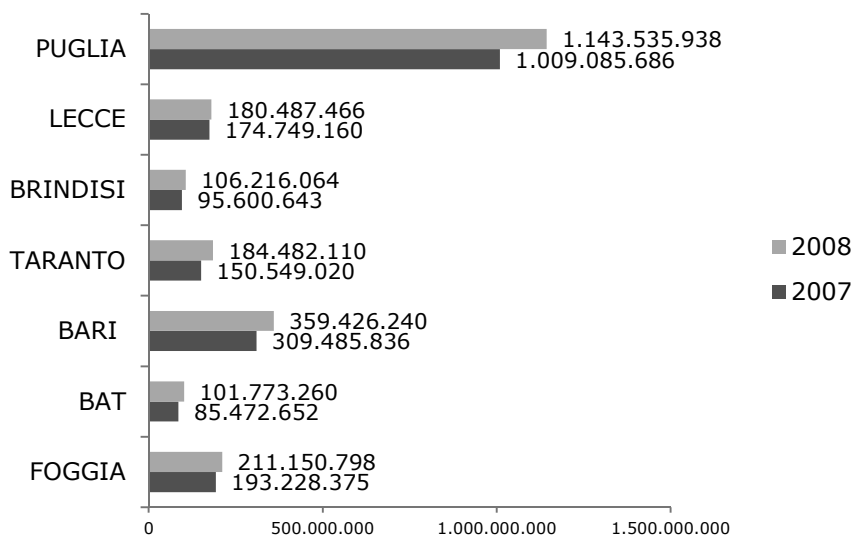
Fig. 2 – Le entrate tributarie dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

precedente, con incrementi massimi nelle province di Bari (+49,9 milioni) e Taranto (+33,9 milioni).

Fig. 3 – Le entrate da contributi e trasferimenti correnti dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Anche le entrate extratributarie, che rappresentano nel 2008 circa il 7% delle entrate totali delle amministrazioni comunali pugliesi, sono aumentate rispetto all'anno precedente di circa 38 milioni di euro, attestandosi su un importo complessivo di circa 291 milioni.

Le amministrazioni comunali che hanno fatto registrare le maggiori variazioni sono quelle della provincia di Bari (+18,8 milioni) e Brindisi (+7,7 milioni).

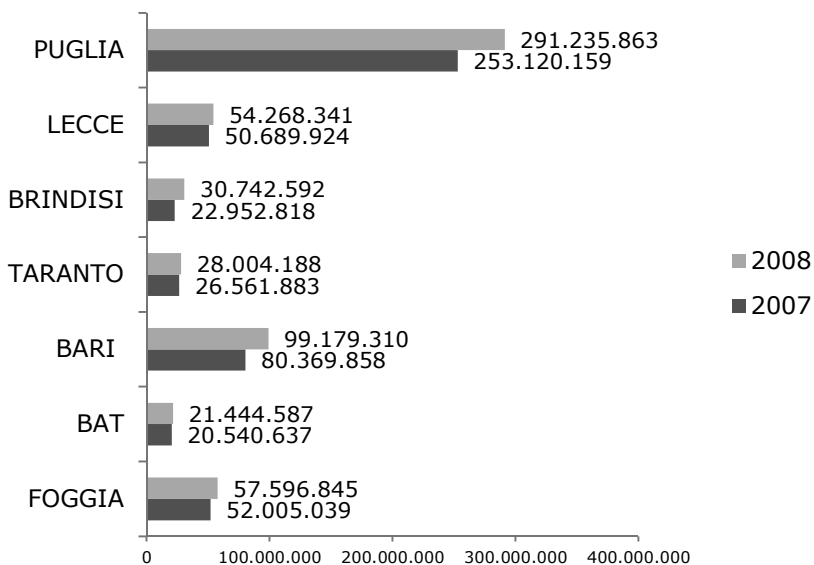
Le entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti delle amministrazioni comunali pugliesi nel 2008 sono pari a 738 milioni di euro (circa il 17% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 917 milioni di euro.

Le uniche amministrazioni comunali a far registrare un aumento di tali entrate sono quelle della provincia di Taranto (+6 milioni), mentre in tutte le altre province si osservano delle riduzioni, con valori massimi nelle province di Lecce (-87 milioni) e Foggia (-61 milioni).

Le entrate da accensione di prestiti dei comuni pugliesi sono pari, nell'anno 2008, a 262 milioni di euro (circa il 6% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 201 milioni.

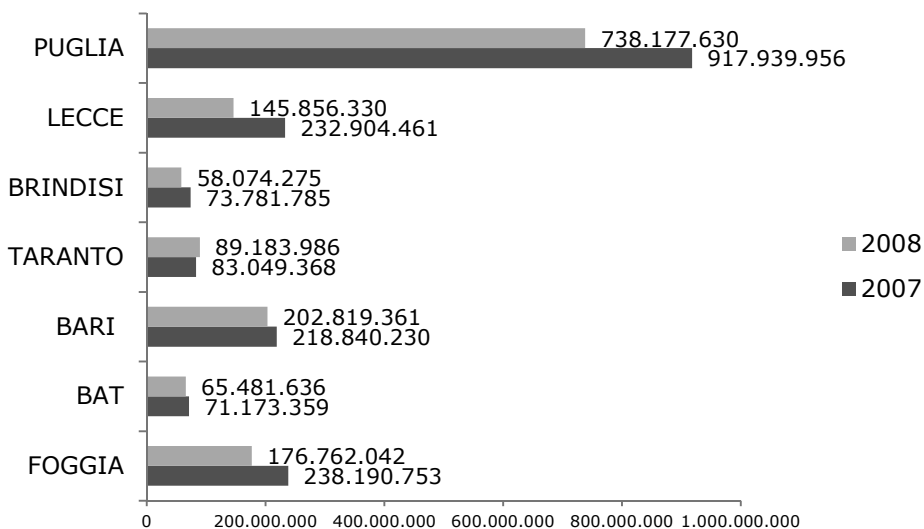
Solo le amministrazioni comunali delle province di Taranto e Bari hanno fatto registrare una contrazione di tali entrate rispetto all'anno precedente

Fig. 4 – Le entrate extra-tributarie dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

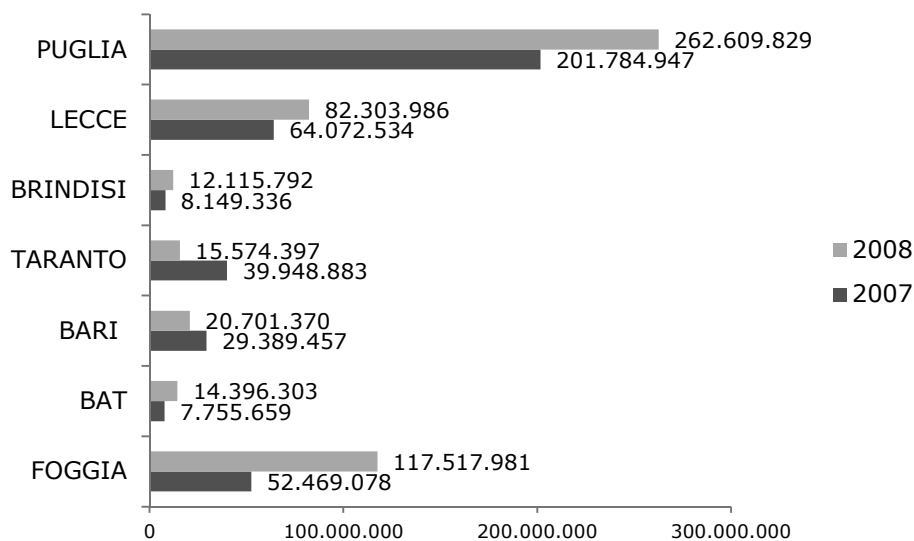
Fig. 5 – Le entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

(rispettivamente -24 e -8 milioni), mentre in tutte le altre province si osservano delle variazioni incrementative, con valori massimi nelle province di Foggia (+65 milioni) e Lecce (+18 milioni).

Fig. 6 – Le entrate da accensione di prestiti dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Le entrate da servizi per conto di terzi dei comuni pugliesi, nell'anno 2008, si sono lievemente ridotte rispetto all'anno precedente, attestandosi sui 432 milioni di euro (circa il 10% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 440 milioni.

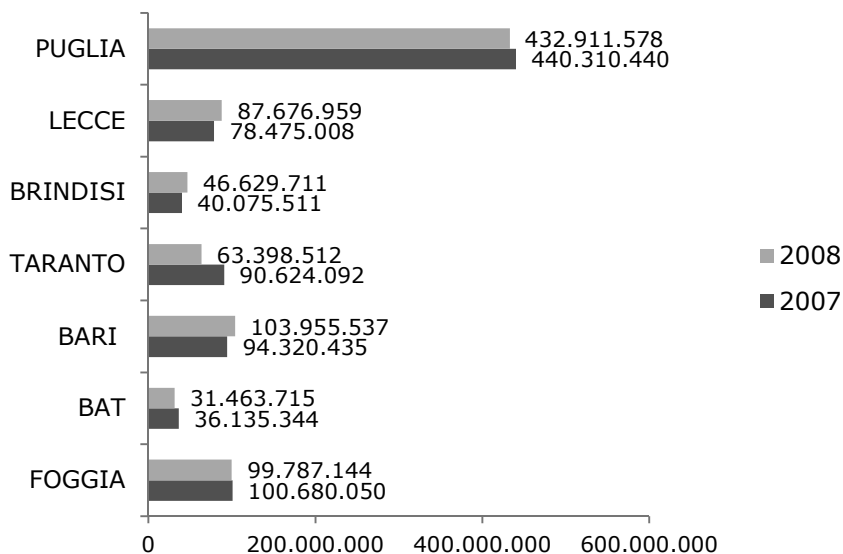
Le maggiori riduzioni di tale titolo di spesa riguardano le amministrazioni comunali delle province di Taranto (-27 milioni) e Bat (-4 milioni), mentre i maggiori incrementi si sono registrati nelle province di Bari (+9,6 milioni) e Lecce (+9,2 milioni).

Infine, nella figura n. 8, si riportano i totali dei titoli di entrata delle amministrazioni comunali pugliesi negli anni 2007 e 2008.

Dalla figura si evince come la contrazione delle entrate si leghi, in particolare, alla riduzione delle entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti (-179 milioni), delle entrate tributarie (-99 milioni) e di quelle da servizi per conto di terzi (-7 milioni).

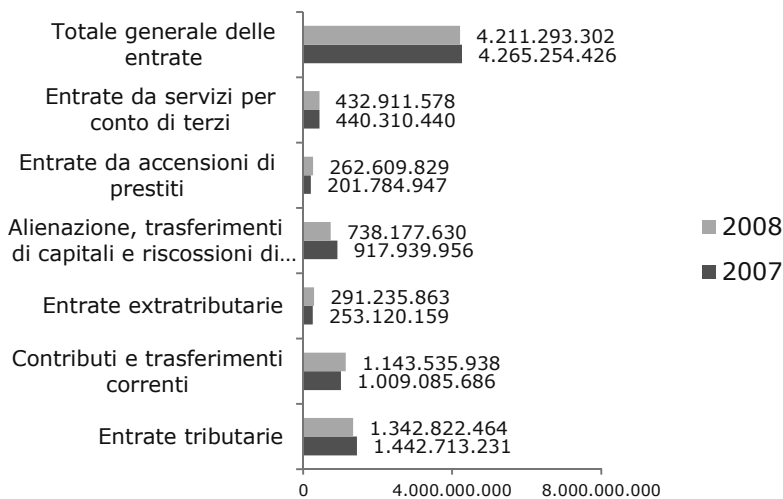
Al contrario, nei due anni considerati, hanno fatto registrare un incremento le entrate da contributi e trasferimenti correnti (+134 milioni), le entrate da accensione di prestiti (+60 milioni), e quelle extra-tributarie (+38 milioni).

Fig. 7 – Le entrate da servizi per conto di terzi dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Fig. 8 – Le entrate dei comuni pugliesi, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

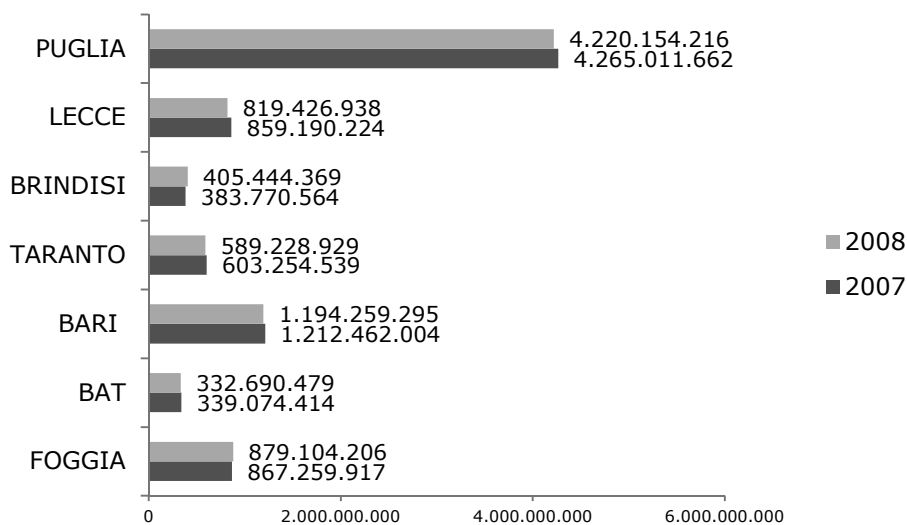
6.2.2 Analisi delle spese dei comuni

Nell'anno 2008 i comuni pugliesi hanno sostenuto complessivamente una spesa pari 4,22 miliardi di euro, con un calo, rispetto all'anno precedente, pari a quasi 45 milioni di euro.

I comuni che hanno fatto registrare la maggiore contrazione delle spese rispetto all'anno precedente sono stati quelli delle province di Lecce (-39,7 milioni di euro), Bari (-18 milioni) e Taranto (-14 milioni).

Al contrario, i comuni che hanno fatto registrare un incremento del livello complessivo di spesa sono quelli della province di Brindisi (+21,6 milioni) e Foggia (+11,8 milioni).

Fig. 9 – Le spese totali dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

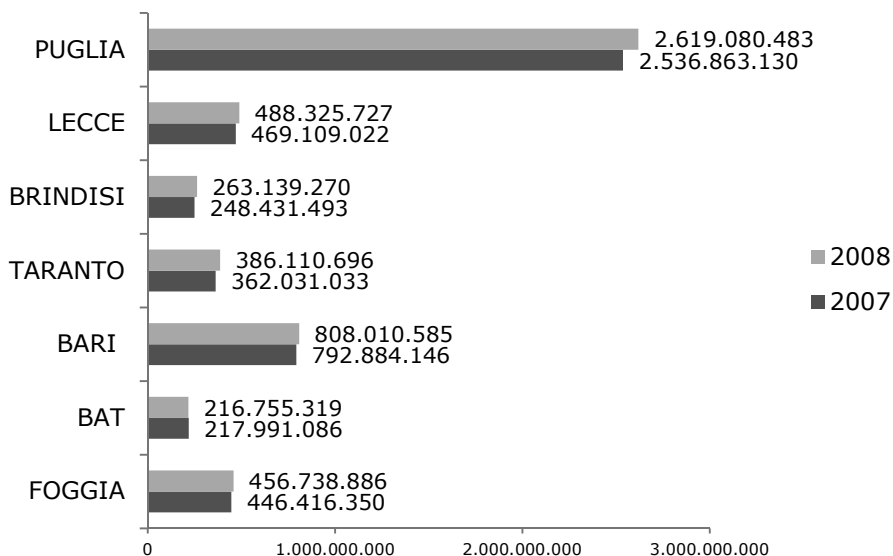
Le spese correnti assorbono circa il 62% della spesa dei comuni pugliesi. Esse, nel 2008, hanno fatto registrare un incremento di circa 82 milioni di euro rispetto all'anno precedente, attestandosi su un importo complessivo di 2,6 miliardi.

A livello territoriale, solo le amministrazioni comunali della provincia di Bat hanno contratto le proprie spese correnti (-1,2 milioni di euro), mentre i maggiori incrementi si sono registrati nei comuni delle province di Taranto (+24 milioni) e Lecce (+19 milioni).

Le spese in conto capitale dei comuni pugliesi hanno fatto registrare, dal 2007 al 2008, una contrazione pari a 173,6 milioni di euro, calando da 1 miliardo a 861 milioni, ed attestandosi su un valore percentuale rispetto al totale della spesa pari al 20%.

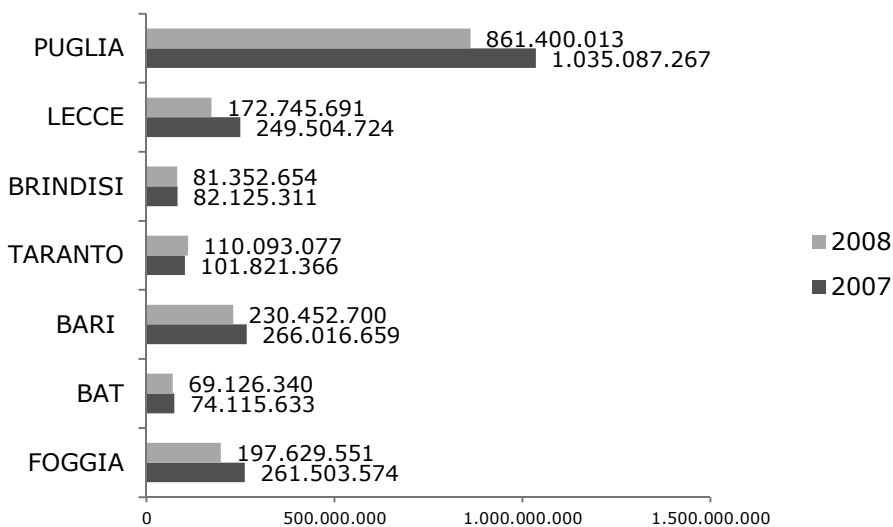
A livello territoriale, le amministrazioni comunali con le maggiori riduzioni di spesa in conto capitale sono quelle della provincia di Lecce (-76 milioni) e Foggia (-63 milioni), mentre solo i comuni della provincia di Taranto hanno fatto registrare un incremento della spesa per investimenti (pari a circa 8 milioni di euro).

Fig. 10 – Le spese correnti dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Fig. 11 – Le spese in c/capitale dei comuni, anni 2007 e 2008

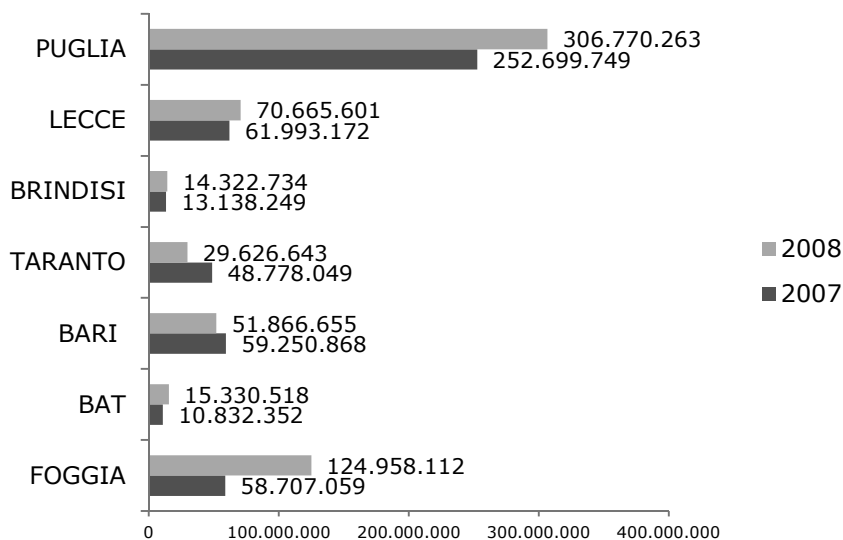


Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Le spese per rimborso di prestiti sono pari, nel 2008, a circa 306 milioni di euro (il 7% della spesa totale), rispetto ad un valore dell'anno precedente di circa 252 milioni.

Rispetto a questo titolo di spesa, le variazioni maggiori sono quelle registrate nei comuni della provincia di Foggia (+66 milioni) e Taranto (-19 milioni).

Fig. 12 – Le spese per rimborso di prestiti dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Nell'anno 2008 leggermente ridotta rispetto all'anno precedente è risultata la spesa per servizi per conto di terzi dei comuni pugliesi, che si è attestata sul valore di 432 milioni di euro (pari al 10% della spesa totale), rispetto ai 440 milioni dell'anno 2007.

La maggiore riduzione di tali spese si è registrata nelle amministrazioni comunali della provincia di Taranto (-27 milioni), mentre l'incremento più rilevante è quello dei comuni delle province di Bari (+9,6 milioni) e Lecce (+9,1 milioni).

Nella figura n. 14, si sintetizza l'evoluzione, nei due anni considerati, dei titoli di spesa delle amministrazioni comunali pugliesi.

Dalla figura si evince come la contrazione delle spese si leghi, in massima parte, alla riduzione delle spese in conto capitale (-173 milioni) e, per la parte residuale, a quella delle spese per servizi per conto di terzi (-7 milioni).

Al contrario, negli anni considerati, hanno fatto registrare un incremento le spese correnti (+82 milioni), e quelle per rimborso di prestiti (+54 milioni).

I grafici della figura n. 15 evidenziano la distribuzione territoriale, su base provinciale, delle spese correnti relative alle principali funzioni comunali. In proposito, si sono prese in esame le funzioni che il decreto legislativo di attuazione della Legge delega n. 42/2009 relativo alla determinazione dei fabbisogni standard di comuni, città metropolitane e province considera 'fondamen-

Fig. 13 – Le spese per servizi per conto di terzi dei comuni, anni 2007 e 2008

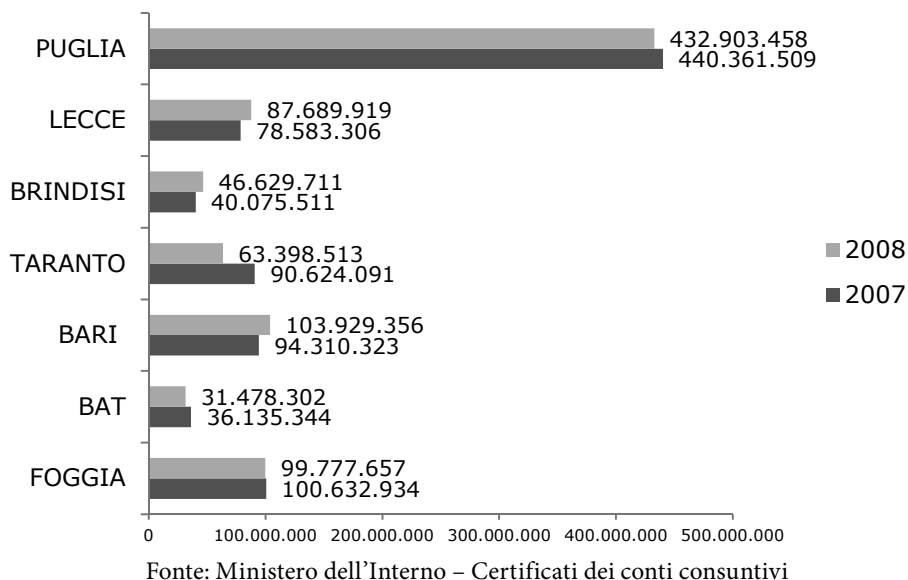
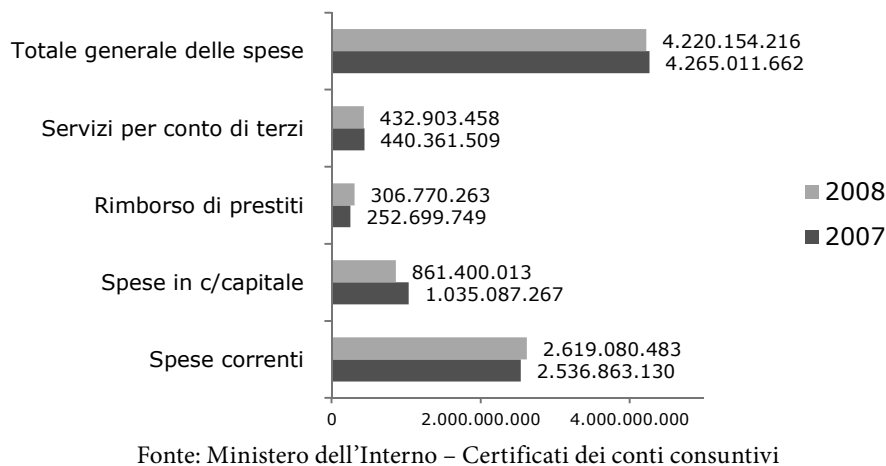


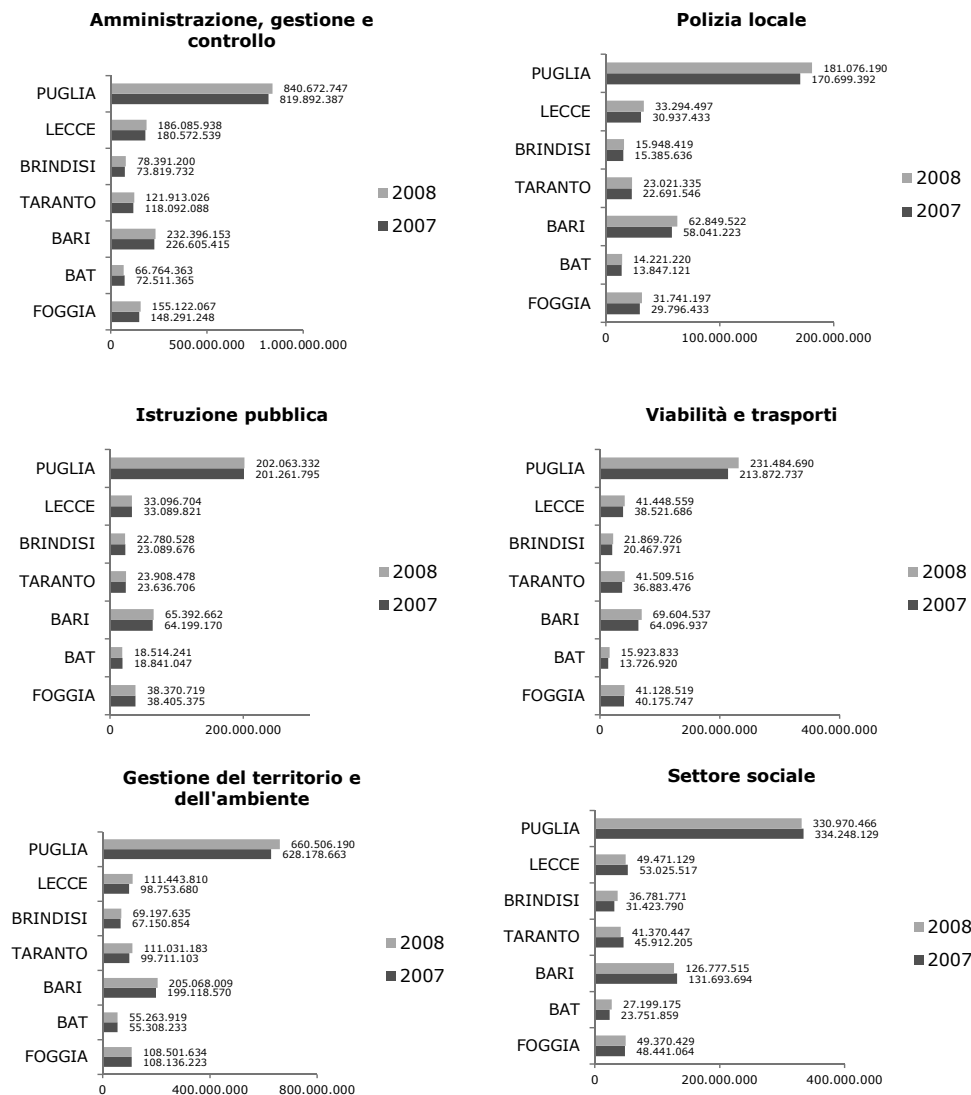
Fig. 14 – Le spese dei comuni pugliesi, anni 2007 e 2008



tali', ed in quanto tali finanziabili al livello di 'fabbisogno standard'. Nello specifico, si tratta delle funzioni relative ad: amministrazione, gestione e controllo; polizia locale; istruzione pubblica; viabilità e trasporti; gestione del territorio ed ambiente e servizi sociali.

Complessivamente, nell'anno 2008, tali funzioni hanno assorbito l'86% della spesa corrente totale dei comuni (amministrazione, gestione e controllo:

Fig. 15 – Le spese correnti relative alle funzioni fondamentali dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

32%, polizia locale 7%, istruzione 8%, viabilità e trasporti: 9%, gestione del territorio e dell'ambiente: 25% e settore sociale: 13%).

Nei due anni presi in esame, solo le spese correnti per il settore sociale – pur facendo registrare un incremento di spesa nei comuni delle province di Taranto (+5 milioni), Bat (+3 milioni) e Foggia (+900 mila euro) – si sono complessivamente ridotte di circa tre milioni di euro, attestandosi su un valore di 330,9 milioni.

Con riferimento alle altre funzioni, si osservano invece degli incrementi di spesa, rispettivamente pari a:

- 32 milioni di euro per la funzione di gestione del territorio e dell'ambiente. Tale spesa, che è pari nel 2008 a circa 660 milioni di euro, è cresciuta maggiormente nei comuni delle province di Lecce (+12 milioni) e Taranto (+11 milioni), mentre si è ridotta lievemente solo in quelli della provincia di Bat (-44 mila euro);
- 20,7 milioni di euro per la funzione di amministrazione, gestione e controllo, la cui spesa si è attestata nel 2008 a circa 840 milioni di euro, con incrementi che si attestano per i comuni di tutte le province tra i 4 e i 6 milioni di euro, con l'unica eccezione dei comuni della provincia di Bat, che hanno fatto registrare una riduzione di spesa di 5,7 milioni;
- 17,6 milioni di euro per la viabilità ed i trasporti. In questo caso la spesa, complessivamente pari nel 2008 a 231 milioni di euro, è cresciuta nei comuni di tutte le province, con valori massimi in quelli delle province di Bari (+5,5 milioni) e Taranto (+4,6 milioni);
- 10,3 milioni di euro per la polizia locale, la cui spesa è pari nel 2008 a 181 milioni di euro ed è cresciuta nei comuni di tutte le province pugliesi, ed in particolare in quelle di Bari (+4,8 milioni) e Lecce (+2,3 milioni);
- 800 mila euro per la funzione di istruzione pubblica. In questo caso la spesa, attestata sui 202 milioni di euro nel 2008, è leggermente cresciuta nei comuni delle province di Bari, Taranto e Lecce, mentre si è ridotta nelle amministrazioni comunali delle altre province.

6.2.3 I principali indicatori dei bilanci comunali

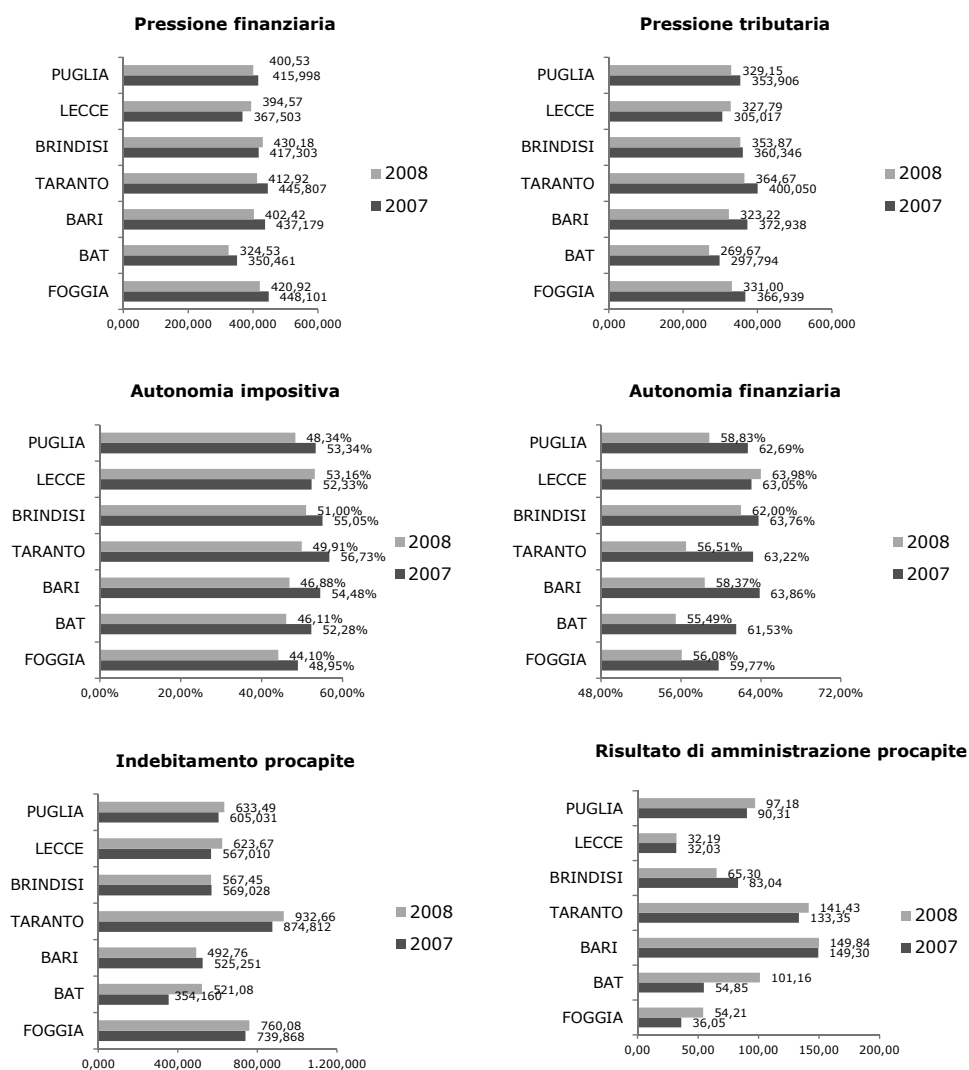
A completamento dell'analisi della finanza comunale pugliese, si riporta, nel presente paragrafo, una sintetica rassegna dei principali indicatori di bilancio, ovvero: il grado di pressione finanziaria e tributaria, il livello di autonomia impositiva e finanziaria, il grado di indebitamento ed il risultato di amministrazione procapite.

Nell'anno 2008, il grado di pressione finanziaria – ottenuto rapportando la somma delle entrate tributarie ed extratributarie alla popolazione residente di riferimento – si attesta sui 400 euro, valore leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (416 euro). Il più elevato grado di pressione finanziaria si riscontra nei comuni della provincia di Brindisi (430 euro), mentre quello inferiore si registra nei comuni della provincia di Bat (324 euro). In termini di variazioni, i comuni della provincia di Bari fanno registrare la maggiore riduzione dell'indicatore nei due anni considerati (-35 euro), mentre a quelli della provincia di Lecce è riconducibile il maggior incremento (+27 euro).

Anche il grado di pressione tributaria (determinato rapportando le entrate tributarie alla popolazione residente), risulta, nel 2008, leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (329 euro a fronte dei 354 dell'anno 2007).

I comuni con il maggiore grado di pressione tributaria sono quelli della provincia di Taranto (364 euro), mentre quelli che registrano il valore minore dell'indicatore sono, anche in questo caso, quelli della provincia Bat. L'indicatore in esame fa registrare, infine, un trend nei due anni considerati analogo a quello del grado di pressione finanziaria, registrandosi le variazioni massime dell'indicatore, rispettivamente, nei comuni delle province di Lecce (+23 euro) e Bari (-50 euro).

Fig. 16 – I principali indicatori finanziari dei comuni, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Il grado di autonomia impositiva, calcolato come rapporto percentuale tra le entrate tributarie ed il totale delle entrate correnti, si attesta nel 2008 su un valore del 48% (a fronte del 53% dell'anno precedente).

L'indicatore raggiunge il valore minimo nei comuni della provincia di Foggia (44%) e quello massimo nei comuni della provincia di Lecce (53%), che è anche l'unica provincia in cui si registri, nei due anni considerati, un incremento del grado di autonomia impositiva.

Passando al grado di autonomia finanziaria, ovvero al rapporto percentuale tra la somma delle entrate tributarie ed entrate extratributarie ed il totale delle entrate correnti, si osserva come anche per questo indicatore il valore del 2008 (58,8%) sia inferiore a quello del 2007 (62,6%), e come, in questo caso, il valore massimo e quello minimo si registrino, rispettivamente, nei comuni delle province di Lecce (64%) e Bat (55%).

Con riferimento al grado di indebitamento pro capite – inteso come il rapporto tra la consistenza di fine anno dei prestiti e la popolazione residente di riferimento – particolarmente rilevante pare l'incremento del valore medio regionale registrato nei due anni considerati (633 euro nel 2008 a fronte dei 605 dell'anno 2007).

A livello territoriale, le amministrazioni comunali con il maggior tasso di indebitamento pro-capite sono quelle della provincia di Taranto (932 euro), mentre i comuni con l'indebitamento minore sono quelli della provincia di Bari (492 euro).

Analizzando il trend dei valori nei due anni considerati, si osserva che i comuni delle province di Bari e Brindisi hanno ridotto l'importo dell'indebitamento pro capite (rispettivamente di 32 e di 2 euro), mentre il maggior incremento dell'indicatore si registra nei comuni della provincia di Bat (+167 euro).

Infine, con riferimento al risultato di amministrazione procapite, il dato medio regionale è pari ad euro 97 (in crescita rispetto al valore di 90 euro dell'anno 2007), con importi, tutti positivi, che oscillano dai 32 euro dei comuni della provincia di Lecce ai 149 di quelli della provincia di Bari.

6.3 Analisi della finanza provinciale

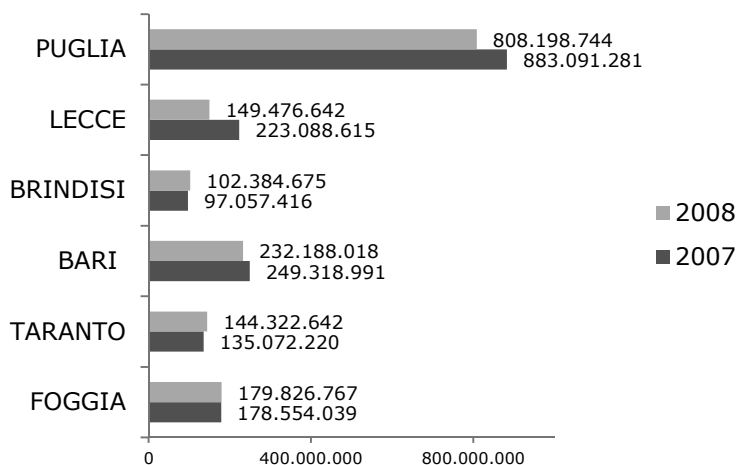
6.3.1 Analisi delle entrate delle province

Le entrate totali delle amministrazioni provinciali pugliesi dell'anno 2008 sono state pari a 808 milioni di euro, con un calo, rispetto all'anno precedente, pari a quasi 75 milioni.

Tale contrazione del livello di entrate è quasi completamente ascrivibile all'amministrazione provinciale di Lecce (-73,6 milioni), mentre la parte residuale riguarda la provincia di Bari (-17 milioni).

Al contrario, il maggior incremento di entrate totali si è registrato nella provincia di Taranto (+9 milioni di euro).

Fig. 17 – Le entrate totali delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Le entrate tributarie rappresentano, nel 2008, circa il 37% delle entrate delle amministrazioni provinciali pugliesi.

A livello regionale, esse hanno fatto registrare, nel 2008, un incremento di circa 2 milioni di euro rispetto all'anno precedente, attestandosi su un valore totale di 303 milioni.

A livello territoriale, la provincia con il maggior livello di entrate tributarie è quella di Bari (118 milioni di euro), mentre quella che fa registrare il valore più basso è la provincia di Brindisi (31 milioni).

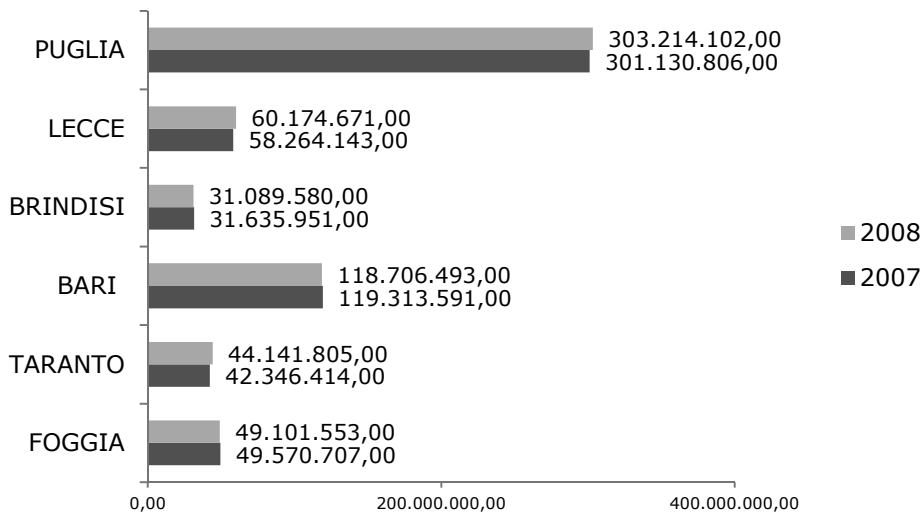
In termini di variazioni, si osserva come, nei due anni considerati, sono aumentate le entrate tributarie delle province di Lecce e Taranto, mentre quelle delle altre province pugliesi hanno fatto registrare una riduzione.

Le entrate da contributi e trasferimenti correnti rappresentano, nel 2008, il 30% delle entrate totali delle amministrazioni provinciali pugliesi, e si attestandosi su 243 milioni di euro, con un incremento, rispetto all'anno precedente, pari a circa 37 milioni.

Con riferimento a questo titolo di entrata, solo la provincia di Lecce ha fatto registrare una riduzione rispetto all'anno precedente (-11 milioni), mentre in tutte le altre amministrazioni provinciali i valori si sono incrementati, con variazioni massime nelle province di Bari (+16 milioni) e Taranto (+12 milioni).

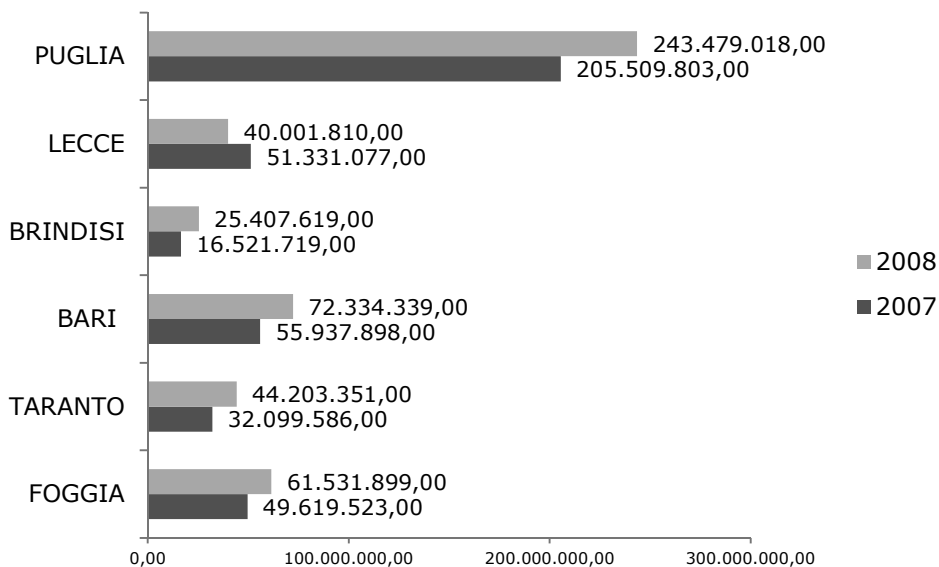
Con riferimento alle entrate extratributarie, che rappresentano nel 2008 circa il 3% delle entrate totali delle amministrazioni provinciali pugliesi, si

Fig. 18 - Le entrate tributarie delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno - Certificati dei conti consuntivi

Fig. 19 - Le entrate da contributi e trasferimenti correnti delle province, anni 2007 e 2008

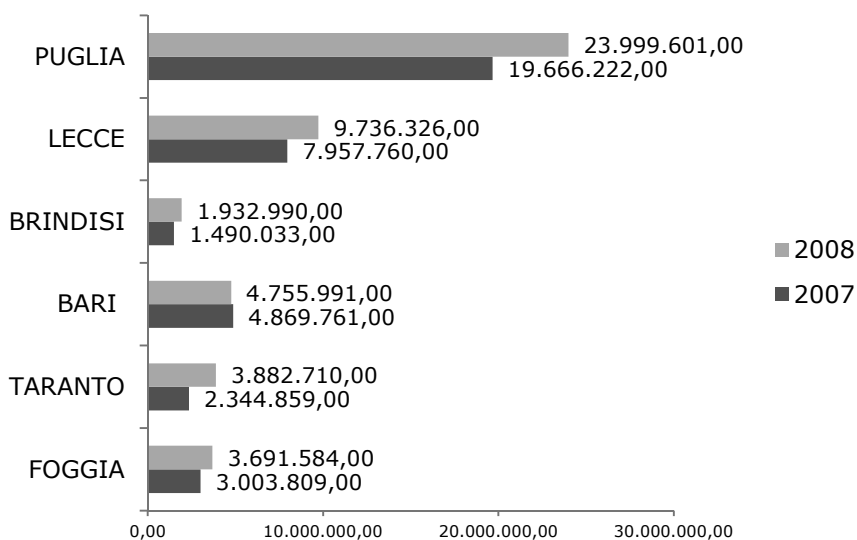


Fonte: Ministero dell'Interno - Certificati dei conti consuntivi

osserva una crescita rispetto all'anno precedente di circa 4 milioni di euro, per un valore complessivo di circa 24 milioni.

La provincia che registra il maggior valore di tale tipologia d'entrata è quella di Lecce (9,7 milioni), mentre l'importo più basso è quello della provincia di Brindisi (1,9 milioni). Rispetto al 2007, si osserva una lieve riduzione solo nella provincia di Bari, mentre le maggiori variazioni aumentative sono quelle della provincia di Lecce (+1,8 milioni) e Taranto (+1,5 milioni).

Fig. 20 – Le entrate extra-tributarie delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Le entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti delle amministrazioni provinciali pugliesi nel 2008 sono pari a 138 milioni di euro (circa il 17% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 272 milioni di euro.

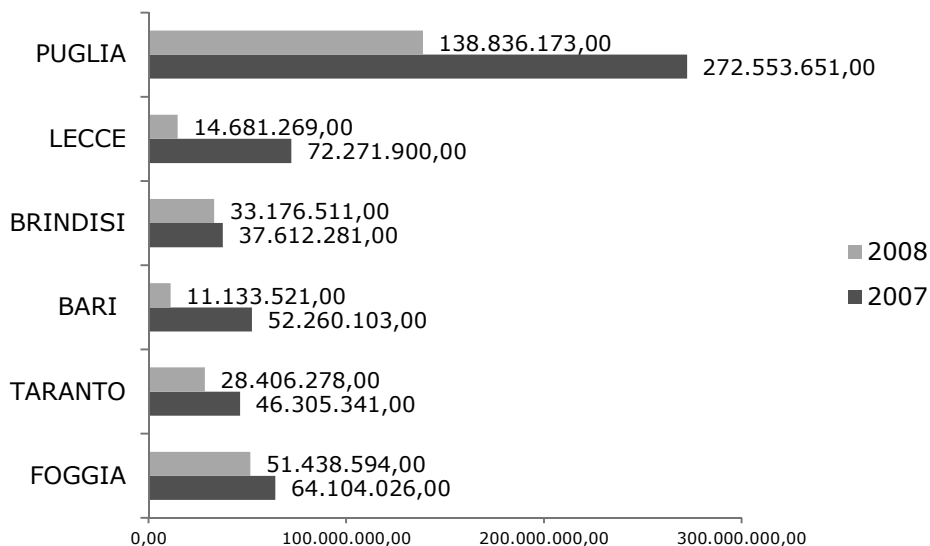
La provincia in cui si riscontrano le maggiori entrate di questo titolo è quella di Foggia (51 milioni), mentre il valore minimo si ha a Bari (11 milioni).

Rispetto all'anno 2007, tutte le province pugliesi registrano valori inferiori, con un calo particolarmente significativo per le province di Lecce (-57 milioni) e Bari (-41 milioni).

Le entrate da accensione di prestiti delle province pugliesi sono pari, nell'anno 2008, a 35 milioni di euro (circa il 4% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 29 milioni.

Gli importi maggiori si registrano nelle province di Bari (12,6 milioni) e Lecce (11,4 milioni), mentre quello inferiore spetta alla provincia di Taranto (1,7 milioni).

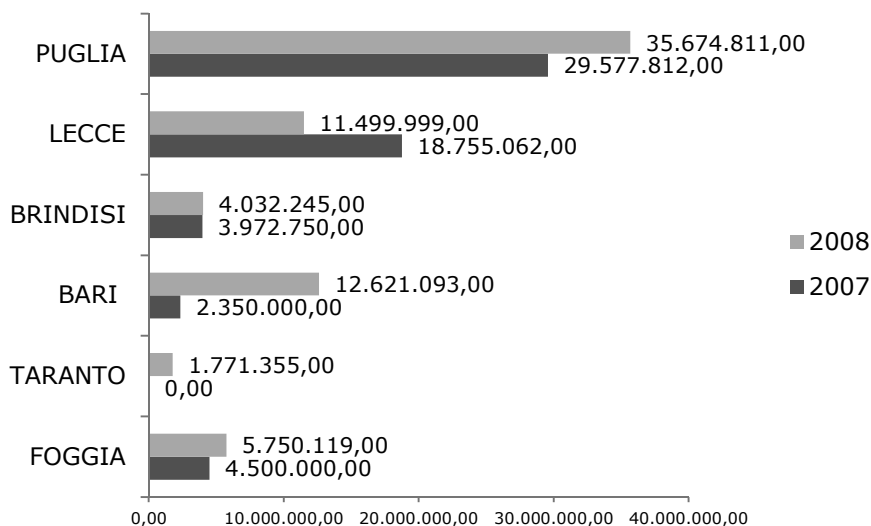
Fig. 21 – Le entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Solo l'amministrazione provinciale di Lecce ha fatto registrare una contrazione di tali entrate rispetto all'anno precedente (-7 milioni), mentre in tutte le altre province si osservano delle variazioni incrementative, con una punta massima nella provincia di Bari (+10 milioni).

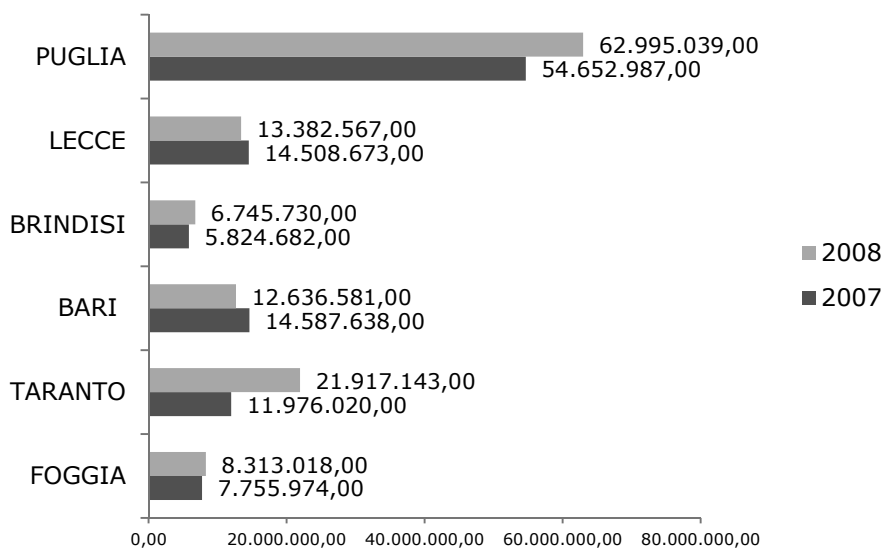
Fig. 22 – Le entrate da accensione di prestiti delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

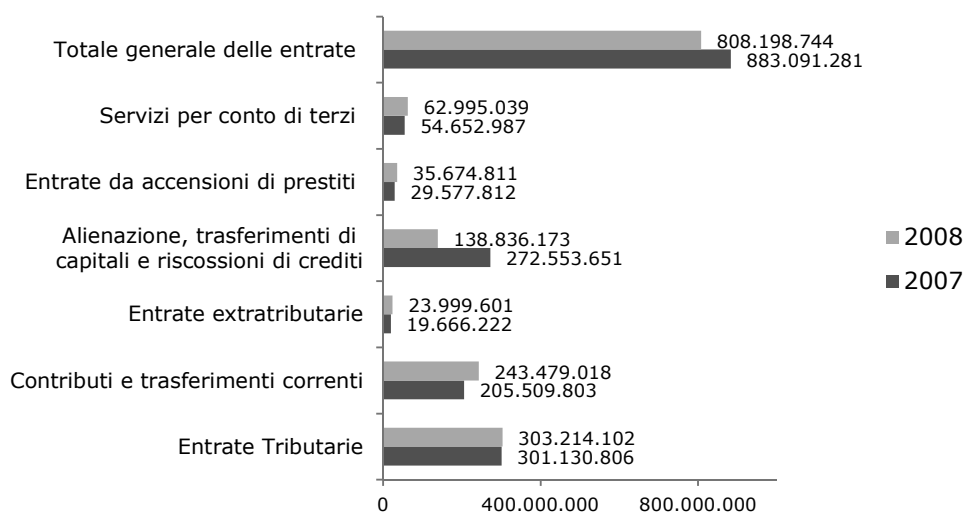
Le entrate da servizi per conto di terzi delle province pugliesi, nell'anno 2008, sono lievemente aumentate rispetto all'anno precedente, raggiungendo l'importo di 62,9 milioni di euro (circa l'8% delle entrate totali), a fronte di un importo dell'anno precedente pari a 54 milioni.

Fig. 23 – Le entrate da servizi per conto di terzi delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Fig. 24 – Le entrate delle province pugliesi, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

A livello territoriale, gli importi oscillano dai 6,7 milioni della provincia di Brindisi, ai 21,9 milioni di quella di Taranto.

La provincia di Taranto è anche quella che fa registrare il maggior incremento del valore di queste entrate rispetto all'anno 2007 (+9,9 milioni), mentre le province di Bari e Lecce sono quelle in cui si registrano delle riduzioni di importi (rispettivamente -1,9 e -1,1 milioni).

Complessivamente, quindi, le entrate delle amministrazioni provinciali pugliesi hanno subito, negli ultimi due anni, un calo di quasi 75 milioni di euro, passando dagli 883 milioni del 2007 agli 808 milioni del 2008.

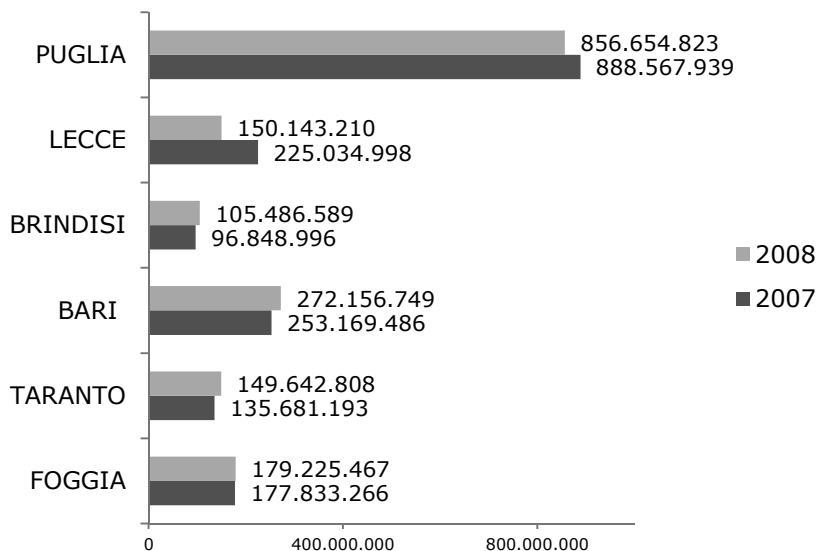
Dalla figura n. 24 si evince come tale contrazione si leghi, esclusivamente, alla riduzione delle entrate da alienazione, trasferimenti di capitali e riscossioni di crediti (-133 milioni), a cui ha fatto fronte l'incremento dei restanti titoli di entrata, ed in particolare quello delle entrate da contributi e trasferimenti correnti (+37,9 milioni).

6.3.2 Analisi delle spese delle province

Nell'anno 2008 le province pugliesi hanno sostenuto complessivamente una spesa pari a 856,6 milioni di euro, importo inferiore a quello dell'anno precedente di circa 32 milioni di euro.

Tale contrazione si deve esclusivamente alla provincia di Lecce, che ha fatto registrare un calo della spesa totale di quasi 75 milioni di euro.

Fig. 25 – Le spese totali delle province, anni 2007 e 2008



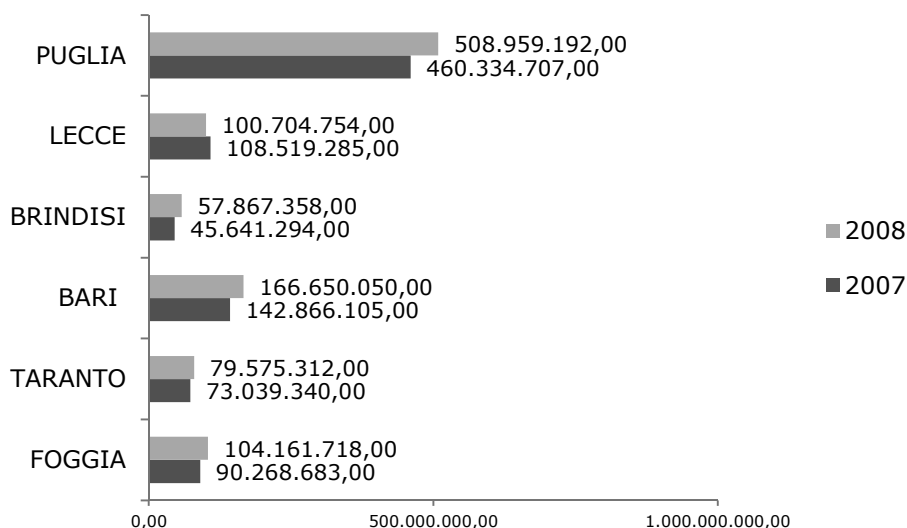
Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Tutte le altre province, al contrario, hanno sostenuto, nel 2008, spese superiori a quelle dell'anno precedente (Bari +18,9 milioni di euro), Taranto (+13,9 milioni), Brindisi (+8,6 milioni) e Foggia (+1,3 milioni).

Le spese correnti rappresentano mediamente circa il 59% della spesa delle province pugliesi. Tali spese si sono attestate, nel 2008, su 508,9 milioni di euro, facendo registrare un incremento rispetto all'anno precedente di circa 48 milioni di euro.

A livello territoriale, solo la provincia di Lecce ha ridotto le proprie spese correnti (-7,8 milioni di euro), mentre i maggiori incrementi si sono registrati nelle province di Bari (+23,7 milioni di euro), Foggia (+13,8 milioni) e Brindisi (+12,2 milioni).

Fig. 26 - Le spese correnti delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno - Certificati dei conti consuntivi

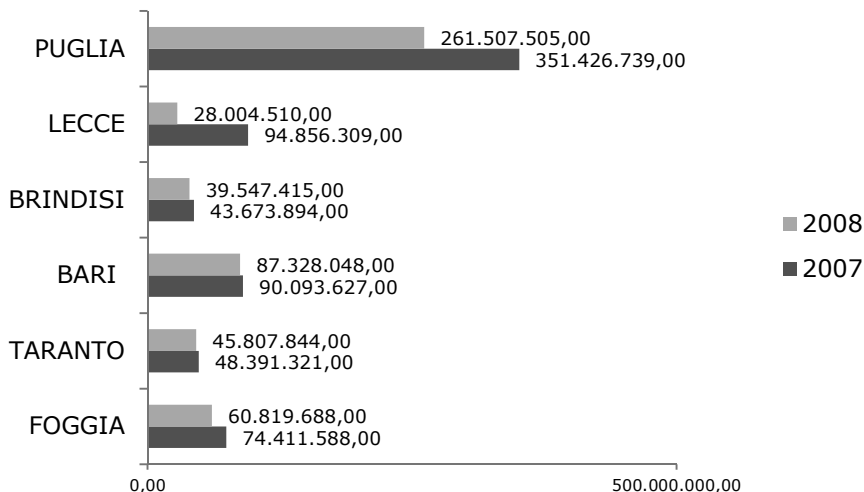
A differenza delle spese correnti, quelle in conto capitale hanno fatto registrare, nel 2008, un calo rispetto all'anno precedente (-89,9 milioni di euro), attestandosi su un importo complessivo di 261 milioni di euro e su un'incidenza percentuale rispetto alla spesa totale del 30% circa.

Tale riduzione delle spese per investimenti ha interessato, in misura diversa, tutte le amministrazioni provinciali, con contrazioni più rilevanti nelle province di Lecce (-66,8 milioni di euro) e Foggia (-13,5 milioni).

Le province pugliesi hanno sostenuto, nel 2008, spese per rimborso di prestiti per 23,1 milioni di euro (pari al 2% della spesa totale), importo leggermente maggiore di quello registrato nell'anno precedente (+1 milione di euro).

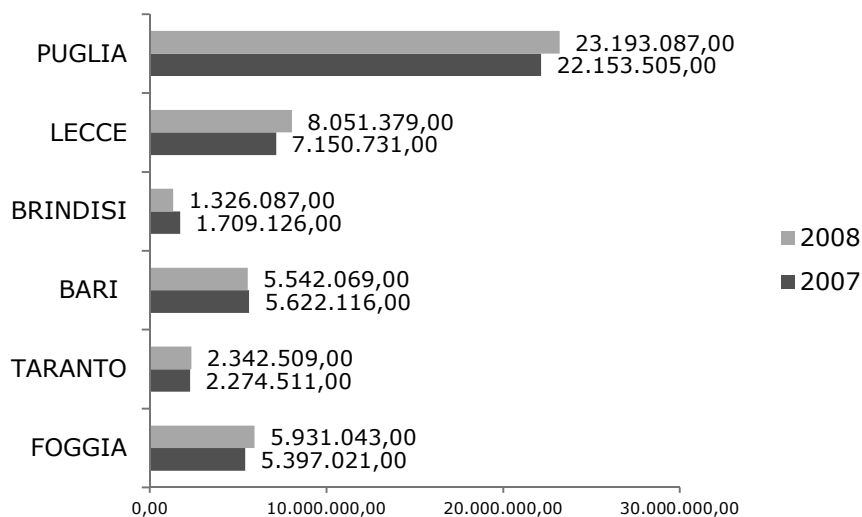
Rispetto a questo titolo di spesa, le variazioni maggiori sono quelle registrate nella provincia di Lecce (+900 mila euro) e Brindisi (-383 mila euro).

Fig. 27 – Le spese in c/capitale delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Fig. 28 – Le spese per rimborso di prestiti delle province, anni 2007 e 2008

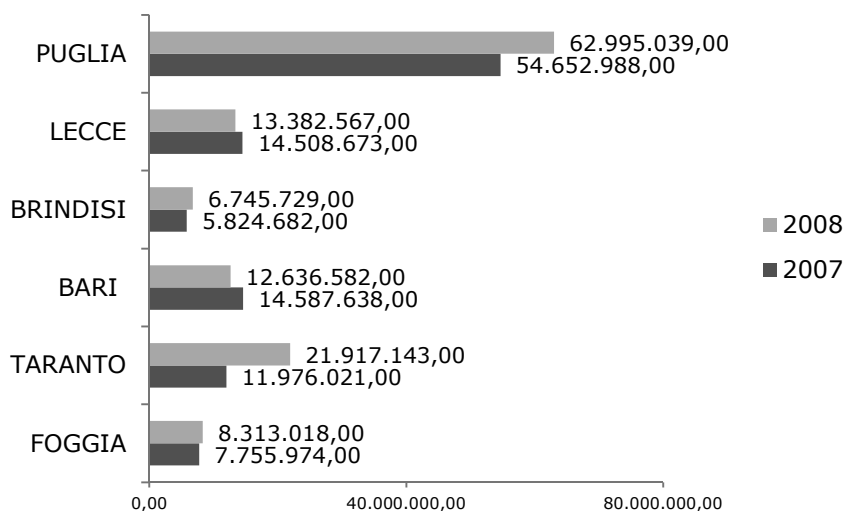


Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Un incremento maggiore ha interessato, nell'anno 2008, le spese per servizi per conto di terzi, che sono aumentate di circa 8 milioni di euro, attestandosi su un importo complessivo di 62,9 milioni, pari al 7% della spesa totale.

Le province interessate da una riduzione di tale titolo di spesa sono quelle di Bari (-1,9 milioni di euro) e Lecce (-1,1 milione), mentre l'incremento maggiore è quello della provincia di Taranto (+9,9 milioni).

Fig. 29 – Le spese per servizi per conto di terzi delle province, anni 2007 e 2008



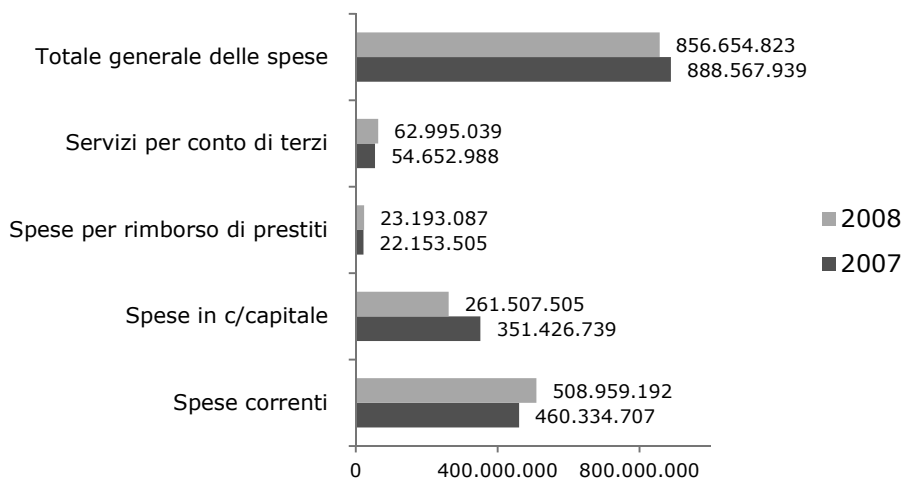
Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

Nella figura che segue, si riporta l'evoluzione, nei due anni considerati, dei titoli di spesa delle amministrazioni provinciali pugliesi.

La figura mostra come la riduzione delle spese si leghi, esclusivamente, alla riduzione delle spese in conto capitale (-89,9 milioni).

Al contrario, negli anni considerati, hanno fatto registrare un incremento le spese correnti (+48 milioni), quelle per servizi per conto di terzi (+8,3 milioni) e quelle per rimborso di prestiti (+1 milione).

Fig. 30 – Le spese delle province pugliesi, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

I grafici che seguono riportano la distribuzione territoriale delle spese correnti provinciali relative alle funzioni 'fondamentali', ovvero quelle individuate dal decreto legislativo di attuazione della Legge delega n. 42/2009 relativo alla determinazione dei fabbisogni standard di comuni, città metropolitane e province.

In particolare, le funzioni provinciali definite 'fondamentali' dal decreto legislativo sono quelle relative ad: amministrazione, gestione e controllo; istruzione pubblica; trasporti; gestione del territorio; tutela ambientale e sviluppo economico.

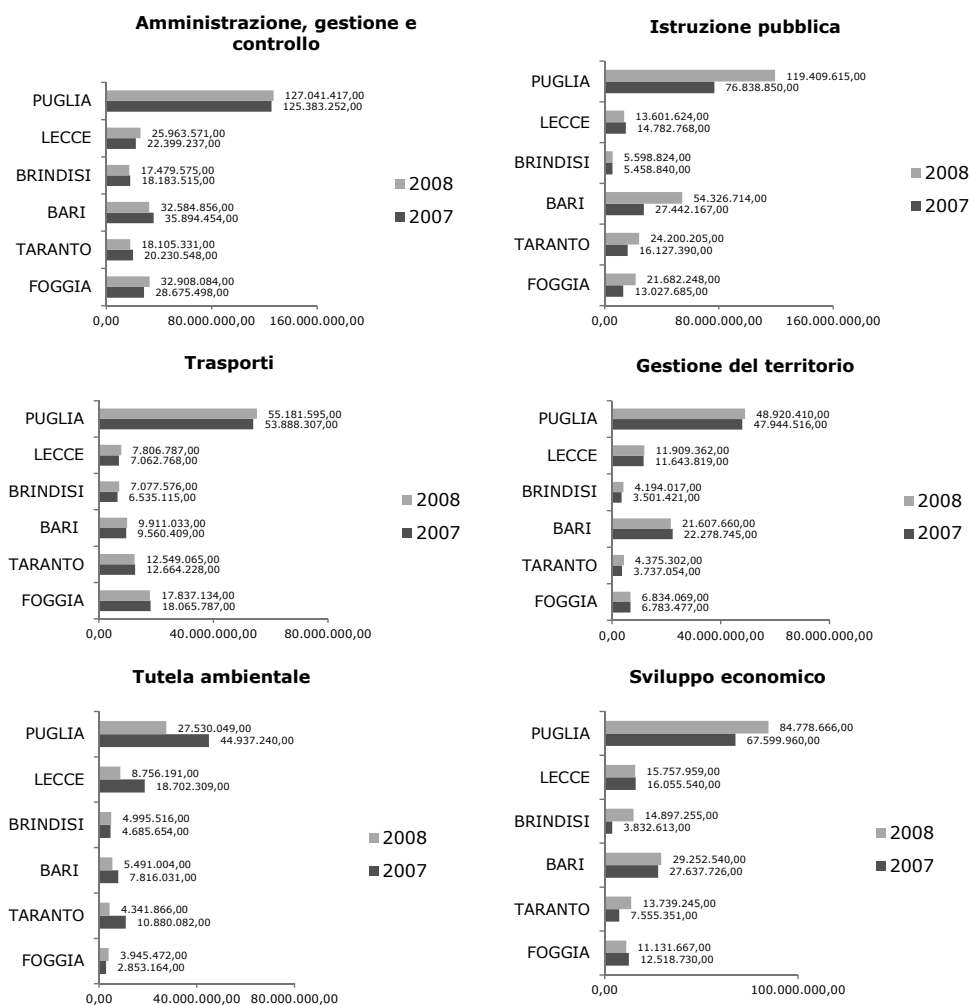
Complessivamente, nell'anno 2008, tali funzioni hanno assorbito il 90,7% della spesa corrente totale delle province (amministrazione, gestione e controllo: 24,9%, istruzione 23,4%, trasporti 10,8%, gestione del territorio 9,6%, tutela ambientale 5,4% e sviluppo economico 16,6%).

Nei due anni considerati, solo le spese correnti per la tutela ambientale – pur facendo registrare un incremento di spesa nelle province di Foggia (+1 milione) e Brindisi (+300 mila euro) – si sono complessivamente ridotte di circa 17 milioni di euro, attestandosi su un valore di 27,5 milioni.

Con riferimento alle altre funzioni, si osservano invece degli incrementi di spesa, rispettivamente pari a:

- 42,5 milioni di euro per la funzione di istruzione pubblica. Tale spesa, che è pari nel 2008 a circa 119 milioni di euro, è cresciuta in tutte le province, con incrementi maggiori in quelle di Bari (+54 milioni), Taranto (+24 milioni) e Foggia (+21 milioni);
- 17,1 milioni di euro per lo sviluppo economico. In questo caso la spesa, complessivamente pari nel 2008 a 84,7 milioni di euro, si è ridotta nelle province di Foggia (-1,3 milioni) e Lecce (-297 mila euro), mentre è cresciuta in quelle di Brindisi (+11 milioni), Taranto (+6 milioni) e Bari (+1,6 milioni);
- 1,6 milioni di euro per la funzione di amministrazione, gestione e controllo, la cui spesa si è attestata nel 2008 a circa 127 milioni di euro. In questo caso, si registra un incremento di spesa nelle province di Foggia (+4,2 milioni) e Lecce (+3,5 milioni), mentre hanno ridotto le proprie spese le province di Bari (-3,3 milioni), Taranto (-2,1 milioni) e Brindisi (-700 mila euro);
- 1,2 milioni di euro per la funzione 'trasporti', la cui spesa è pari nel 2008 a 55 milioni di euro, con riduzioni di spesa rispetto all'anno precedente per le province di Foggia (-228 mila euro) e Taranto (-115 mila euro) ed incrementi per quelle di Lecce (+744 mila euro), Brindisi (+542 mila euro) e Bari (+350 mila euro);
- 975 mila euro per la funzione di gestione del territorio. In questo caso la spesa, attestatasi sui 48,9 milioni di euro nel 2008, è diminuita solo nella provincia di Bari (-671 mila euro), mentre è aumentata in tutte le altre: Brindisi (+692 mila euro), Taranto (+638 mila euro), Lecce (+265 mila euro) e Foggia (+50 mila euro).

Fig. 31 – Le spese correnti relative alle funzioni fondamentali delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

6.3.3 I principali indicatori dei bilanci provinciali

Anche con riferimento alle amministrazioni provinciali si è proceduto a calcolare i principali indicatori di bilancio, ovvero: il grado di pressione finanziaria e tributaria, il livello di autonomia impositiva e finanziaria, il grado di indebitamento ed il risultato di amministrazione procapite.

Nell'anno 2008, il grado di pressione finanziaria – ottenuto rapportando la somma delle entrate tributarie ed extratributarie alla popolazione residente di

riferimento – si attesta sugli 80 euro, valore leggermente superiore a quello dell'anno precedente (78,6 euro). Il più elevato grado di pressione finanziaria si riscontra nella provincia di Lecce (86,03 euro), mentre quello inferiore si registra nella provincia di Bari (77,10 euro). La provincia di Bari è anche la sola a far registrare una riduzione dell'indicatore rispetto all'anno precedente, mentre l'incremento maggiore è quello della provincia di Taranto (+6 euro).

Anche il grado di pressione tributaria (determinato rapportando le entrate tributarie alla popolazione residente), risulta, nel 2008, leggermente superiore a quello dell'anno precedente (5,88 euro a fronte dei 4,82 dell'anno 2007).

La provincia che fa registrare il maggiore grado di pressione tributaria è ancora quella di Lecce (11,98 euro), mentre anche in questo caso il valore minimo si attesta nella provincia di Bari (2,97 euro). Le variazioni di questo indicatore rispetto all'anno precedente sono decisamente minime. In particolare si registra l'invarianza del valore della provincia di Bari ed un incremento di tre euro nella provincia di Taranto.

Il grado di autonomia impositiva, calcolato come rapporto percentuale tra le entrate tributarie ed il totale delle entrate correnti, si attesta nel 2008 su un valore del 53% (a fronte del 57% dell'anno precedente).

L'indicatore raggiunge il valore minimo nella provincia di Foggia (42,9%) e quello massimo nella provincia di Bari (60,6%). I valori dell'indicatore risultano inferiori rispetto a quelli dell'anno precedente in tutte le province ad eccezione di quella di Lecce, che fa registrare un incremento di 5 punti percentuali.

Passando al grado di autonomia finanziaria, ovvero al rapporto percentuale tra la somma delle entrate tributarie ed entrate extratributarie ed il totale delle entrate correnti, si osserva come anche per questo indicatore il valore del 2008 (57,3%) sia inferiore a quello del 2007 (60,95%), e come, in questo caso, il valore massimo e quello minimo si registrino, rispettivamente, nelle province di Lecce (63,6%) e Foggia (46,1%).

Il grado di indebitamento pro capite delle province pugliesi – inteso come il rapporto tra la consistenza di fine anno dei prestiti e la popolazione residente di riferimento – risulta nel 2008 pari a 113,6 euro, in crescita rispetto ai 104,7 euro dell'anno 2007.

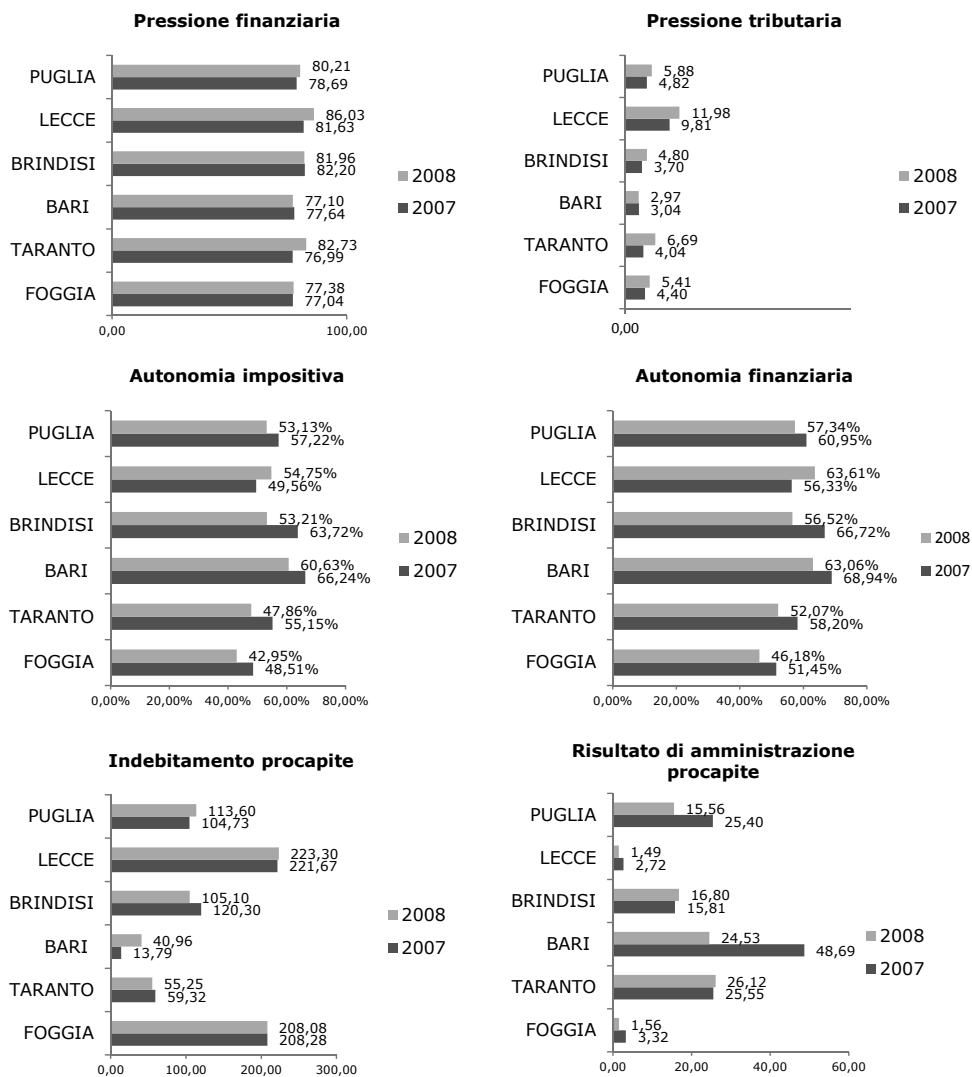
A livello territoriale, le amministrazioni provinciali con il maggior tasso di indebitamento pro-capite sono quelle di Lecce (223 euro) e Foggia (208 euro), mentre le province con l'indebitamento minore sono quelle di Bari (40 euro) e Taranto (55 euro).

Analizzando i valori dei due anni considerati, si osserva che le province che hanno ridotto il proprio debito pro-capite sono quelle di Brindisi (-15 euro) e Taranto (-4 euro), mentre il maggior incremento dell'indicatore si registra nella provincia di Bari (+27 euro).

Infine, con riferimento al risultato di amministrazione procapite, il dato medio regionale è pari ad euro 15 (in calo rispetto al valore di 25 euro dell'an-

no 2007), con importi, tutti positivi, che oscillano da 1 euro delle province di Lecce e Foggia ai 26 della provincia di Bari.

Fig. 32 – I principali indicatori finanziari delle province, anni 2007 e 2008



Fonte: Ministero dell'Interno – Certificati dei conti consuntivi

6.4 Focus sul 'debito' delle amministrazioni territoriali pugliesi

Il presente paragrafo vuole fornire alcuni dati di dettaglio relativi al 'debito' delle amministrazioni locali pugliesi, alla luce della crescente rilevanza che

tale posta di bilancio riveste, soprattutto nel quadro comunitario del patto di stabilità e crescita.

In effetti, l'indebitamento netto² ed il debito³ delle Amministrazioni Pubbliche rappresentano le principali grandezze di riferimento per le politiche di convergenza nell'Unione Monetaria Europea. In merito, il Protocollo sulla Procedura per i disavanzi eccessivi (PDE) annesso al trattato di Maastricht ha fissato, in attuazione dell'art. 104 C dello stesso trattato, i seguenti parametri:

- 3% per il rapporto tra indebitamento pubblico (previsto o effettivo) ed il Prodotto Interno Lordo (Pil) ai prezzi di mercato;
- 60% per il rapporto tra il debito pubblico ed il Prodotto Interno Lordo (Pil) ai prezzi di mercato.

Come è noto, l'Italia è, a tutt'oggi, largamente inadempiente rispetto ad entrambi questi vincoli, avendo attestato le recenti rilevazioni – relative all'anno 2010 – un rapporto tra indebitamento e Pil pari al 4,6% ed un rapporto debito/Pil pari al 119%⁴.

In particolare, volendo concentrare la nostra analisi sul debito pubblico, se ne riporta, nella tabella di seguito, il trend del periodo 1985-2010, dal quale si evince in primo luogo come lo stock di debito si sia, nell'arco del decennio 1985-1995, più che triplicato, passando da un importo di 346 miliardi di euro ad un importo di più di 1.100 miliardi di euro.

² Il dato sull'indebitamento netto è stimato dall'Istat sulla base di quanto previsto dalla Procedura Deficit Eccessivi (PDE). In particolare, l'indebitamento netto ex PDE è analogo all'indebitamento Sec95, con l'eccezione che i flussi generati da contratti derivati sono considerati interessi e hanno, quindi, un impatto sull'indebitamento.

In particolare, l'ISTAT stima l'indebitamento netto a partire dal fabbisogno complessivo del settore pubblico (ovvero dal saldo dei conti consolidati di cassa degli enti appartenenti al settore pubblico, compilato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, che misura l'eccezione delle erogazioni sugli incassi con riferimento al complesso delle operazioni correnti, in conto capitale e finanziarie), attraverso un prospetto di raccordo che tiene conto di:

- partite finanziarie attive comprese nel fabbisogno (variazioni),
- differenza tra valutazioni per competenza e per cassa,
- riclassificazioni di operazioni.

³ Il dato sul debito pubblico, elaborato dalla Banca d'Italia, è costruito sulla base delle informazioni desunte dalle rilevazioni della Banca stessa sul sistema monetario e finanziario.

Tale aggregato, secondo quanto previsto dalla Procedura Deficit Eccessivi (PDE), è il debito consolidato lordo, in essere al 31 dicembre di ciascun anno, al valore nominale.

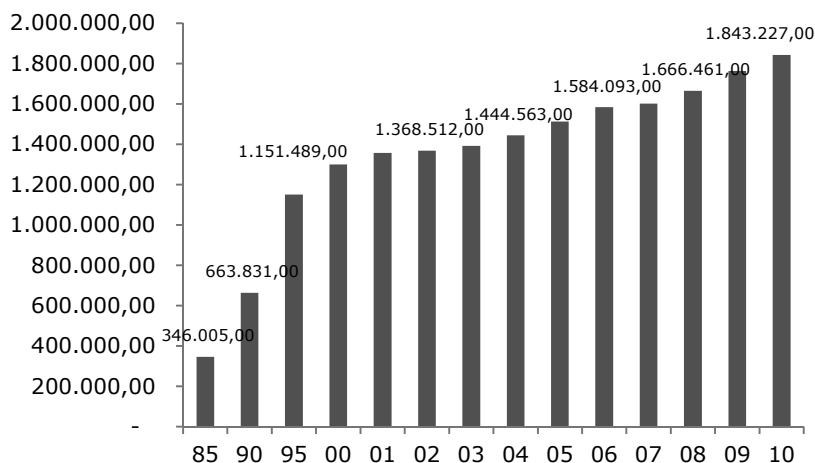
Il debito è considerato lordo dal momento che non è al netto delle attività finanziarie ed è considerato consolidato, in quanto vengono annullate le passività che costituiscono attività di altri enti delle AP. Inoltre, esso esclude sia gli strumenti finanziari derivati (come definiti nel Sec95) sia le altre passività legate a semplici sfasamenti temporali nei pagamenti (debiti commerciali, differenze tra pagamenti per cassa e per competenza, ecc.).

Gli strumenti finanziari inclusi nel debito pubblico sono:

- monete e depositi;
- titoli a breve e a lungo termine;
- prestiti a breve e a lungo termine.

⁴ Nota Istat 'Pil e indebitamento AP – anni 2008/2010', del 01 marzo 2011.

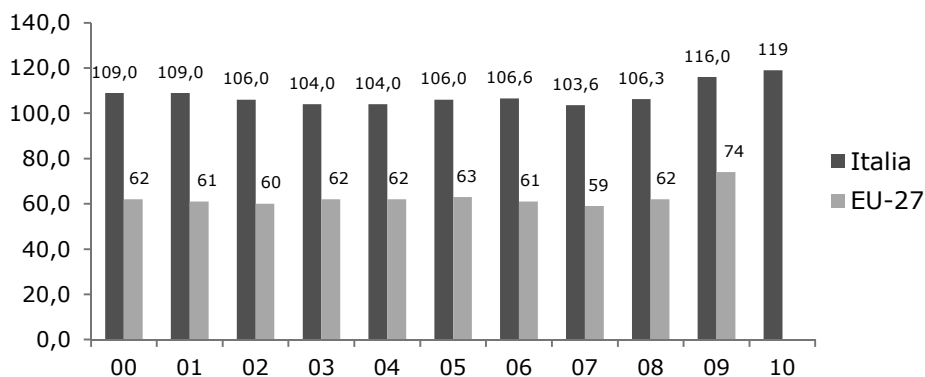
Fig. 33 – L'andamento del debito pubblico italiano, anni 1985-2010 (milioni di euro)



Fonte: Istat, Note del 01.03.2011, 22.10.10 e 28.06.10.

Anche in termini relativi, il rapporto debito/Pil del nostro Paese risulta, in tutti gli anni considerati, decisamente superiore a quello medio dell'Unione Europea a 27 membri.

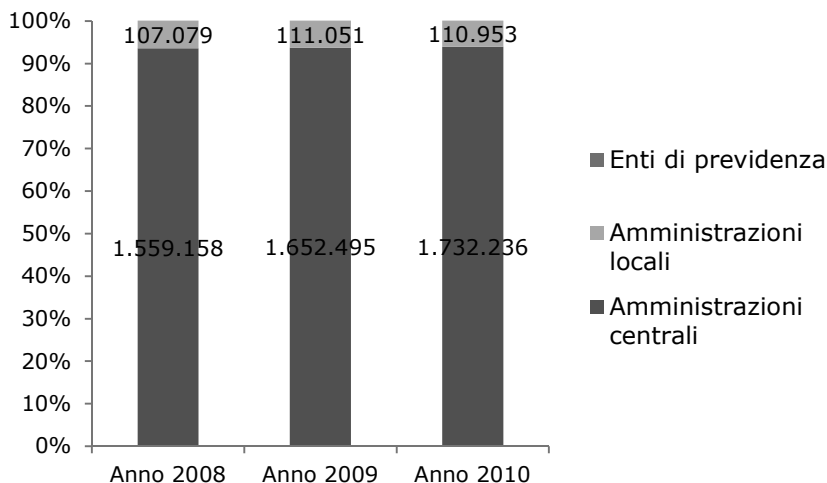
Fig. 34 – L'andamento del debito/Pil in Italia e nell'UE27, anni 2000-2010 (%)



Fonte: Istat, Note del 01.03.2011, 22.10.10 e 28.06.10.

Tale andamento dimostra, in qualche modo, l'inefficacia delle norme italiane in termini di contenimento del debito. In tal senso, anche le norme nazionali sul patto di stabilità interno, introdotte nel 1998 proprio al fine di favorire il concorso di tutte le amministrazioni pubbliche al conseguimento – da parte dello Stato italiano – degli obiettivi posti dall'UE, non hanno prodotto

Fig. 35– Il debito italiano per comparti di PA, anni 2008-2010 (mln di €; %)



Fonte: Banca d'Italia, Finanza pubblica, fabbisogno e debito, n. 8/2011 e n. 60/2010

i risultati sperati, anche perché, le stesse norme sul patto di stabilità italiano⁵, si sono progressivamente allontanate dai parametri europei ed hanno rinunciato ad ogni forma di controllo sullo stock di debito⁶.

In termini di comparto, il debito pubblico italiano è per la gran parte riconducibile alle amministrazioni centrali, che ne assorbono circa il 95%, a

⁵ Infatti, la disciplina attuale del patto di stabilità interno (L. 220/2010) prevede:

- per le Regioni la c.d. “regola Gordon Brown”, ovvero il conseguimento di due distinti obiettivi annuali in termini di competenza giuridica e di cassa, entrambi espressi da un tetto di spesa finale, parametrato su un ‘piede di calcolo’ di uno o più periodi precedenti ed un coefficiente di riduzione. In particolare, ai fini del calcolo del conseguimento degli obiettivi, la spesa finale deve considerarsi al netto di alcune poste, quali la spesa per la sanità, la quota comunitaria relativa ai programmi cofinanziati dalla UE ed altre poste minori.
- per le Province ed i Comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti il conseguimento di un unico obiettivo annuale espresso in termini di “competenza mista” (ossia accertamenti e impegni per la parte corrente e riscossioni e pagamenti per la parte in conto capitale). Anche in questo caso, non viene posto direttamente alcun vincolo specifico alla progressiva riduzione del debito se non quello, indiretto, per il quale le spese finanziate in disavanzo, non trovando corrispondente posta tra le entrate finali (ai fini del patto non rilevano né l’avanzo di amministrazione né le entrate da mutui e prestiti), concorrono integralmente e negativamente alla determinazione del risultato di patto dell’anno in cui vengono attivate.

⁶ Fortunatamente, tale osservazione riguarda solo le norme del Patto di stabilità interno, poiché ancora vigono ordinarie disposizioni di tenuta e di equilibrio nel tempo di finanza pubblica, circa le limitazioni allo stock di debito (quali i limiti all’indebitamento, tra cui quello recato dall’art. 23, I, D.Lgs. 76 del 28/3/2000 che prevede che la Regione non possa indebitarsi ulteriormente allorché detto stock superi il 25% delle entrate proprie, da calcolarsi al netto delle entrate che finanziano la sanità, ovvero quella recata dall’art. 204, D.Lgs. 267 del 18/8/2000 (Tuel) circa Comuni e Province).

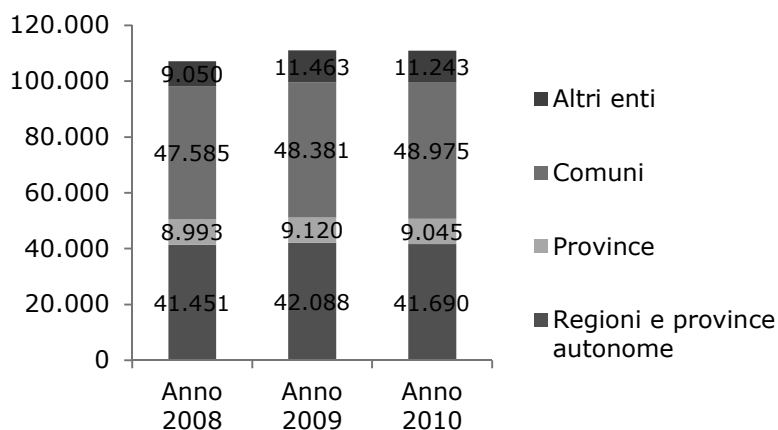
fronte di un 5% relativo alle amministrazioni locali e ad una percentuale quasi nulla per gli enti di previdenza.

In proposito, la figura n. 35 mostra come mentre le amministrazioni locali sono riuscite, nel corso del 2010, a ridurre il proprio debito (pur se di 'soli' 98 milioni di euro), le amministrazioni centrali hanno proseguito nel proprio trend di crescita dello stock di debito.

Disaggregando il debito delle amministrazioni locali in quello di Comuni, Regioni, Province ed altri enti, è inoltre possibile riscontrare come la gran parte del debito delle amministrazioni territoriali sia riconducibile a Comuni (44%) e Regioni (37,5%).

In termini di variazioni, nell'anno 2010 il debito delle Regioni si è ridotto di circa 398 milioni, quello delle province di 75 milioni e quello degli altri enti di 220 milioni. Al contrario, è decisamente cresciuto il debito delle amministrazioni comunali (+594 milioni).

Fig. 36 – Il debito delle amministrazioni locali, anni 2008-2010 (mln di €)



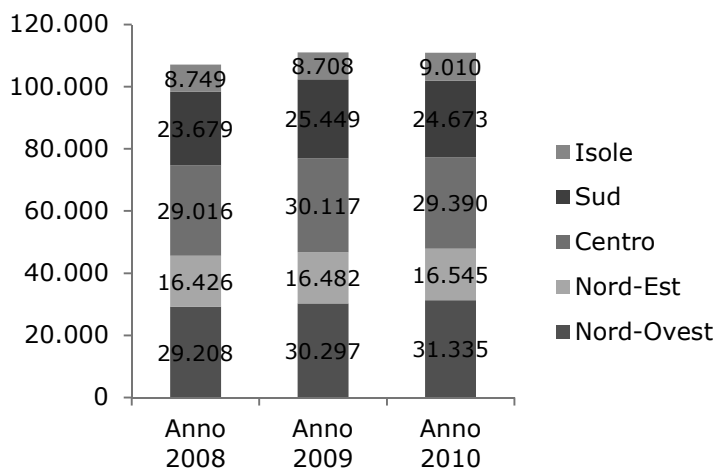
Fonte: Banca d'Italia, Finanza pubblica, fabbisogno e debito, n. 8/2011 e n. 60/2010

Infine, dall'analisi della distribuzione territoriale del debito delle amministrazioni locali emerge come questo sia riconducibile: per il 28% al Nord-Ovest, per il 26% al Centro, per il 22% al Sud, per il 15% al Nord-Est e per l'8% alle Isole⁷.

⁷ In proposito, scrive Giannola: 'Poiché la distribuzione territoriale del debito è squilibrata a favore delle aree del Centro-Nord, in misura ben maggiore dello squilibrio in termini di reddito (si stima che circa il 90% dei titoli pubblici detenuti dalle famiglie faccia capo a quelle settentrionali) ne consegue un pesante e sistematico riorientamento dei flussi finanziari a sfavore dei contribuenti meridionali.' A. Giannola, 'Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità', in *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 3/2010, Il Mulino, Bologna, pp. 593-627.

In termini assoluti, nel corso del 2010 il debito è aumentato nel Nord-Ovest (+1.038 mln €), nelle Isole (+302 mln) e nel Nord-Est (+63 mln), mentre è diminuito al Sud (-776 mln) ed al Centro (-727 mln).

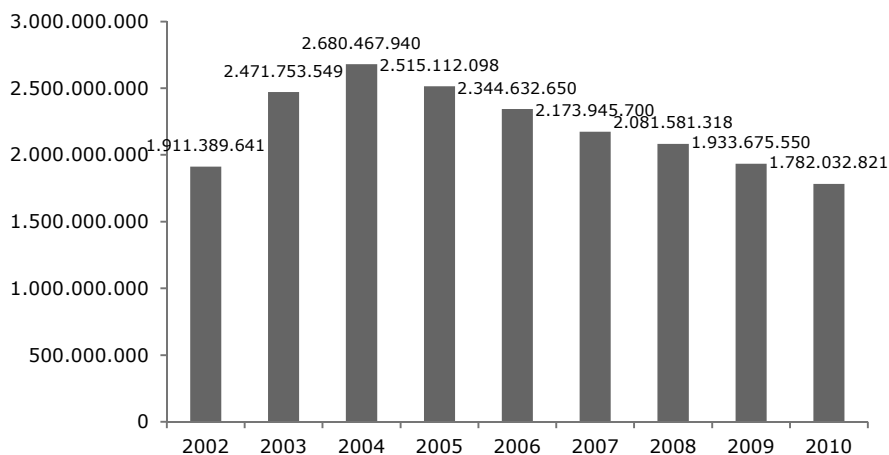
Fig. 37 - La distribuzione territoriale del debito delle amministrazioni locali, anni 2008-2010 (mln di €)



Fonte: Banca d'Italia, Finanza pubblica, fabbisogno e debito, n. 8/2011 e n. 60/2010

Passando ad esaminare i dati sul debito delle amministrazioni territoriali pugliesi, si riporta, nella figura che segue, il trend 2002-2010 dello stock di debito della Regione Puglia.

Fig. 38 - Lo stock di debito della Regione Puglia anni 2002-2010 (€)

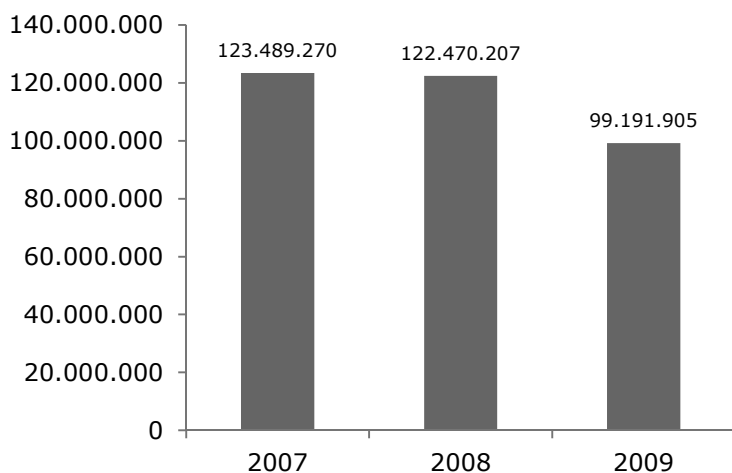


Fonte: 'Benvenuti al Sud', Documento dell'Assessorato al Bilancio e Programmazione della Regione Puglia del 27.09.2010

In proposito, è possibile osservare come, a partire dall'anno 2005, la Regione abbia avviato un costante e deciso processo di riduzione del debito, in virtù del quale si è passati da un valore superiore ai 2,6 miliardi di euro (anno 2004) ad uno di 1,7 miliardi di euro (2010).

Anche il trend della spesa per interessi passivi su mutui diretti della Regione Puglia ha fatto registrare, nell'ultimo triennio, un andamento piuttosto positivo, considerato che gli interessi sono passati dai 123,5 milioni di euro del 2007 ai 122,4 milioni del 2008 ed ai 99,2 milioni del 2009.

Fig. 39 – Gli interessi passivi della Regione Puglia anni 2007-2009 (€)



Fonte: 'Benvenuti al Sud', Documento dell'Assessorato al Bilancio e Programmazione della Regione Puglia del 27.09.2010

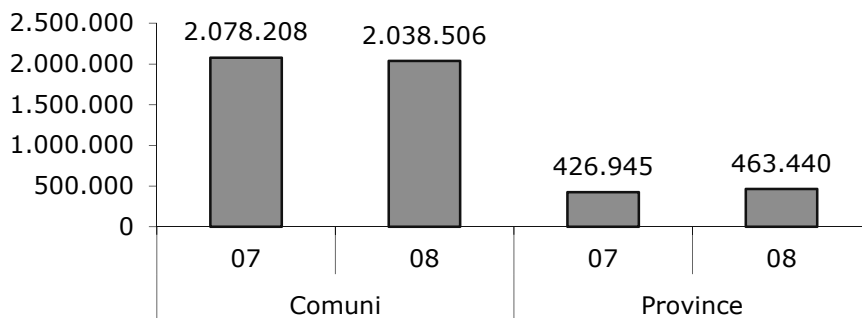
Infine, si riportano di seguito i valori di stock di debito dei Comuni e delle Province Pugliesi.

In proposito, i dati della più recente relazione della Corte dei Conti mostrano come il debito dei Comuni pugliesi si sia attestato, nell'anno 2008, a 2,038 miliardi di euro, in leggero calo rispetto al valore dell'anno precedente (2,078 miliardi di euro).

Al contrario, nello stesso anno 2008 il debito delle amministrazioni provinciali pugliesi è risultato in aumento, attestandosi su un importo di 463 milioni di euro (a fronte dei 426 milioni dell'anno 2007).

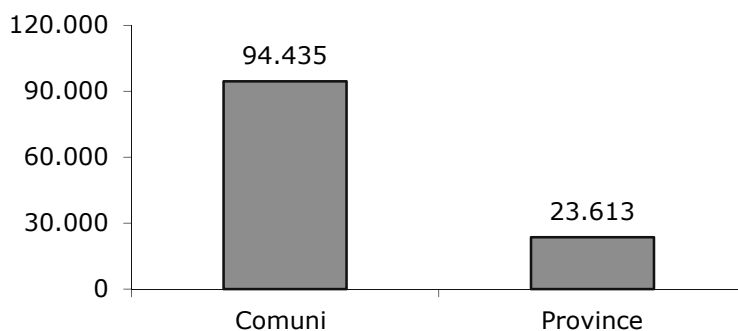
La differente consistenza dello stock di debito di Comuni e Province determina, naturalmente, diversi volumi di interessi passivi, che infatti si attestano, nell'anno 2008, sui 94 milioni di euro per i Comuni e sui 23 milioni per le Province.

Fig. 40 – Lo stock di debito dei Comuni e delle Province Pugliesi anni 2007-2008 (migliaia di €)



Fonte: Corte dei Conti, Relazione sulla gestione finanziaria degli Enti Locali (anni 2008-2009)

Fig. 41 – Gli interessi passivi dei Comuni e delle Province Pugliesi anno 2008 (migliaia di €)



Fonte: Corte dei Conti, Relazione sulla gestione finanziaria degli Enti Locali (anni 2008-2009)

Capitolo VII

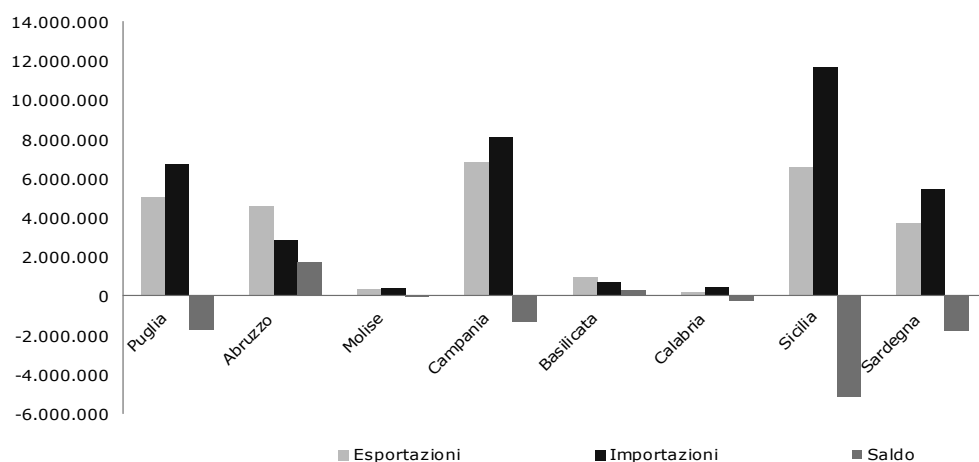
L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA PUGLIA

7.1 Il commercio estero della Puglia al terzo trimestre 2010

Le esportazioni italiane – affette dalla crisi, iniziata nel 2008, che ha interessato il commercio mondiale – hanno registrato nel 2010 una forte ripresa in tutte le ripartizioni territoriali. I dati aggiornati al terzo trimestre 2010 rivelano, in rapporto allo stesso periodo del 2009, l'incremento della media nazionale delle esportazioni estere del 14,3%; l'incremento delle esportazioni dell'Italia del Centro – Nord del 13,8% e l'incremento delle esportazioni del Mezzogiorno del 25,5%.

Nel Mezzogiorno risulta particolarmente rilevante l'incremento delle esportazioni nell'Italia insulare (+47,5%) a causa della ripresa del valore delle esportazioni dei prodotti petroliferi raffinati; l'incremento nell'Italia meridionale è pari al 15,6%, comunque superiore al dato nazionale e dell'Italia centro-settentrionale. Al terzo trimestre 2010 il primato delle esportazioni spetta alla Campania; la Sicilia registra, invece, il valore più elevato delle importazioni. I saldi commerciali risultano positivi solo per l'Abruzzo e la Basilicata (Fig. 7.1).

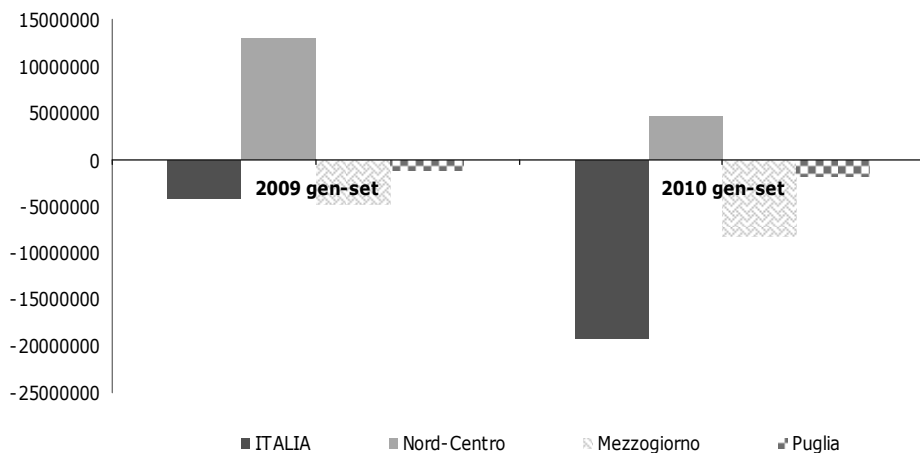
Fig. 7.1 – Commercio estero delle regioni del Mezzogiorno al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Il peggioramento del saldo del commercio estero che ha interessato la Puglia nel 2010 rispetto all'anno precedente (dati al terzo trimestre), è in linea con il trend del Mezzogiorno e del Centro Nord; quest'ultimo, tuttavia, registra valori in calo ma positivi (Fig. 7.2).

Fig. 7.2 – Saldi del commercio estero al 3° trimestre 2009 e al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Tali andamenti correlati a quelli registrati nel periodo 2001 – 2009 permettono di cogliere il valore costantemente positivo del saldo nelle regioni del Centro – Nord che pure sono interessate da un peggioramento nell'ultimo triennio; la Puglia consegue un saldo sempre superiore a quello delle regioni del Mezzogiorno (il cui valore è costantemente negativo), pur avendo registrato una inversione di segno – da positivo a negativo – dopo il 2005 (Fig. 7.3).

La flessione delle esportazioni italiane nel 2009 (-20,9%), pur differenziata a seconda delle aree geografiche (-29,3% nel Mezzogiorno e -19,9% nel Centro-Nord) e dei settori di specializzazione, è stata, tuttavia, generalizzata.

In Puglia, nel 2009, il settore dell'export ha risentito della forte flessione dei settori dei metalli di base e dei prodotti in metallo (-40,5%), degli articoli in pelle (-37,7%), dei mobili e delle altre attività manifatturiere (-20,2%) e dei prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere (-20,9%). Diversamente dai settori innanzi elencati, ma in conformità al dato delle altre regioni meridionali, il comparto alimentare – bevande e tabacco – ha registrato significative variazioni in aumento (+5,1%).

Nel terzo trimestre del 2010 il commercio estero della Puglia registra un netto miglioramento rispetto allo stesso periodo del 2009 con l'incremento del 22,6% delle esportazioni e l'incremento del 27,2% delle importazioni; per-

Fig. 7.3 – Andamento dei saldi del commercio estero dal 2001 al 2009 (valori in migliaia di euro)

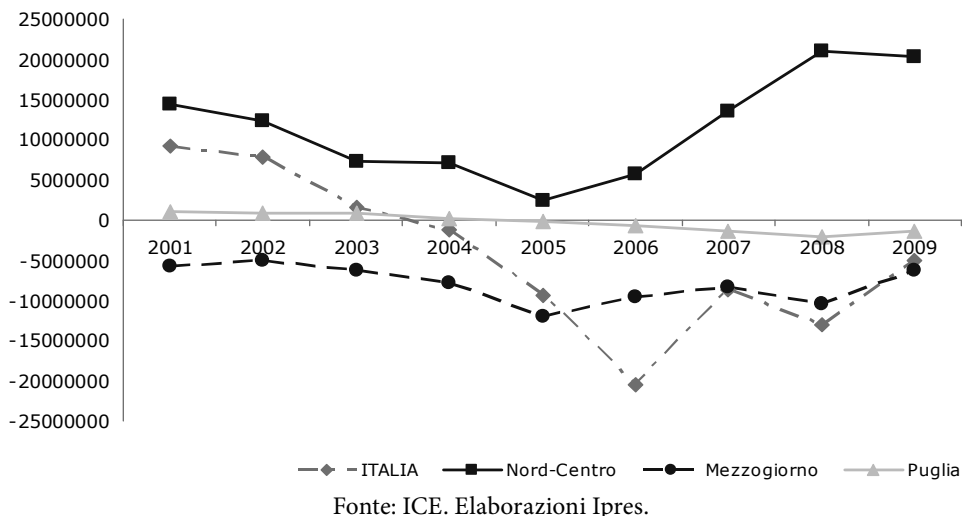
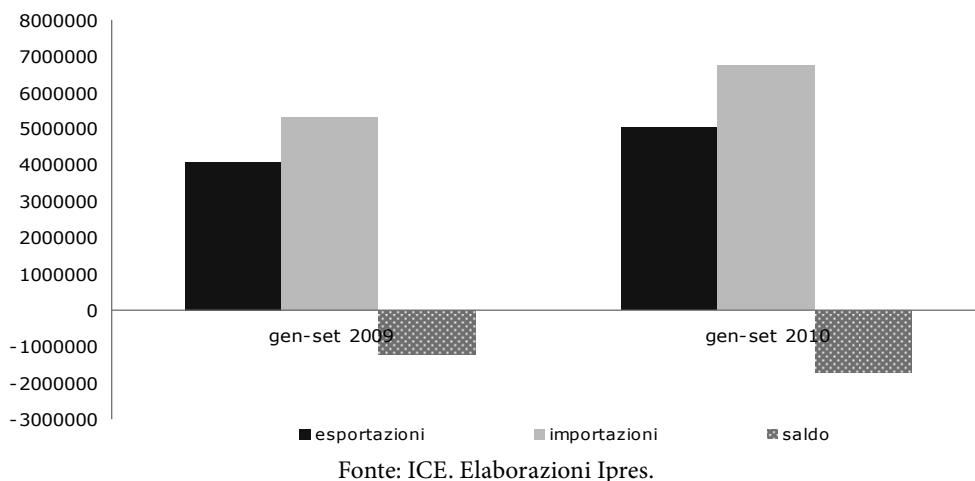


Fig. 7.4 – Esportazioni, importazioni e saldi della Puglia al 3° trimestre 2009 e al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro)



mane e, come già evidenziato, si aggrava (-1,8%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente il saldo negativo (Fig. 7.4).

Prendendo in considerazione i principali settori dell'interscambio commerciale estero della Puglia, è possibile osservare un trend di crescita fra il terzo trimestre 2009 e il terzo trimestre 2010 con incrementi percentuali notevoli in determinati settori.

Il valore complessivo delle esportazioni pugliesi al terzo trimestre 2010 ammonta a poco più di 5 miliardi di euro; i primi tre settori, considerato il valore delle esportazioni, sono: a) i medicinali e i preparati farmaceutici, il cui incremento del valore delle esportazioni è pari a 16,2% rispetto allo stesso periodo del 2009; b) i prodotti della siderurgia, il cui incremento di valore delle esportazioni è pari a 63,3%; c) i prodotti chimici di base, i fertilizzanti e composti azotati, le materie plastiche e la gomma sintetica in forma primaria, il cui incremento di valore è pari al 68,4%.

Altri incrementi notevoli fra i principali settori dell'export pugliese riguardano frutta e ortaggi (94%), autoveicoli (72,8%), prodotti di colture permanenti (39,9%), parti e accessori per autoveicoli e loro motori (38,6%), cuoio conciato e lavorato, articoli da viaggio, borse e pelletteria (33,9%).

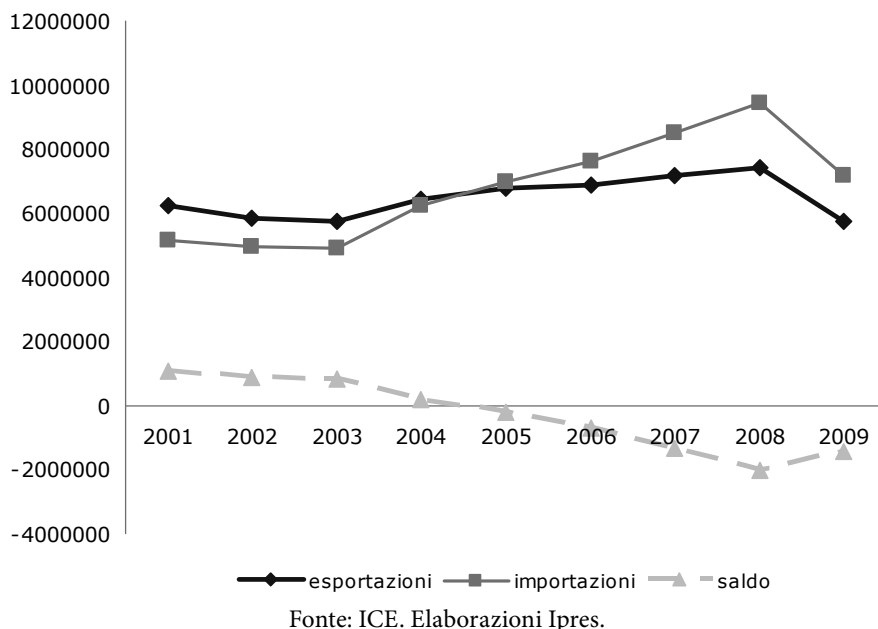
L'unico settore tra i più rilevanti che registra un decremento delle esportazioni fra il 2009 e il 2010 è quello relativo a motori, generatori e trasformatori elettrici e apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità (-47,5%).

I settori minori dell'interscambio commerciale estero coinvolti in misura più significativa dal calo delle esportazioni nel 2009, a settembre 2010, evidenziano variazioni positive, ad eccezione del settore dei prodotti delle miniere e delle cave (-27,3%). Infatti i prodotti della metallurgia registrano un incremento del 44,5%, i prodotti in metallo registrano un incremento del 28,3%, gli articoli in pelle registrano un incremento del 24,3%, i mobili registrano un incremento del 2,1% e i prodotti delle altre industrie manifatturiere registrano un incremento del 19,3%. Da segnalare, poi, l'incremento delle esportazioni del 441,9% di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio.

Il valore complessivo delle importazioni pugliesi al terzo trimestre 2010 ammonta a 6,7 miliardi di euro; i primi tre settori, considerato il valore delle importazioni, sono: a) l'antracite, il cui incremento è pari al 23,3%; b) i minerali metalliferi ferrosi, con un incremento del 124,4%; c) i prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, il cui incremento è pari a 55,8%. Notevole, inoltre, è l'incremento delle importazioni dei prodotti della siderurgia (256,8%), dei componenti elettronici e delle schede elettroniche (126,4%), degli oli e grassi vegetali e animali (74,2%), degli aeromobili, dei veicoli spaziali e relativi dispositivi (60,6%) e dei prodotti chimici di base, i fertilizzanti e composti azotati, le materie plastiche e la gomma sintetica in forma primaria (38,3%). Di segno opposto, invece, le variazioni relative alle importazioni di prodotti di colture agricole non permanenti (-13,4%) e di motori, generatori e trasformatori elettrici e apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità (-46,1%).

Gli incrementi del commercio estero nel 2010 invertono la tendenza negativa segnata, nel 2009 (Fig.7.5), dalla brusca flessione sia delle esportazioni (-22,68% rispetto al 2008) che delle importazioni (-24,1% rispetto al 2008).

Fig. 7.5 – Andamento delle esportazioni e delle importazioni totali della Puglia e relativi saldi (valori in migliaia di euro)



Sul totale regionale il peso delle singole province varia sensibilmente, confermando la preponderanza della provincia di Bari e della provincia di Taranto (Fig. 7.6). Con riferimento ai dati relativi al terzo trimestre 2010 si osserva che:

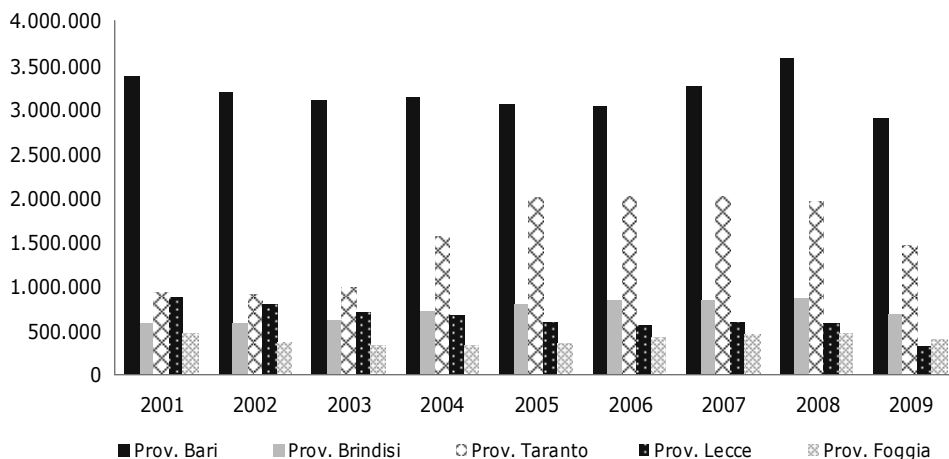
- nelle esportazioni estere totali il peso maggiore è rivestito dalla provincia di Bari (44,83%), seguita dalla provincia di Taranto (24,47%), dalla provincia di Brindisi (13,65%), dalla provincia di Foggia (7,31%), dalla provincia di Lecce (5,02%) e dalla provincia della BAT (4,73%);
- nelle importazioni estere totali il peso maggiore appartiene alla provincia di Taranto (39,49%), seguita dalla provincia di Bari (31,21%), dalla provincia di Brindisi (15,54%), dalla provincia di Foggia (6,31%), dalla provincia di Lecce (4,22%) e dalla provincia della BAT (3,23%).

Considerando, invece, le variazioni in percentuale delle singole province, al terzo trimestre 2010 rispetto al terzo trimestre 2009, si evidenzia il netto incremento delle esportazioni della provincia di Brindisi (38%) e della provincia di Foggia (28,9%), seguite dalla provincia di Taranto (24,9%), dalla provincia di Bari (7,9%) e dalla provincia di Lecce (2,9%) (Fig. 7.7).

Per quanto concerne la composizione delle esportazioni e delle importazioni, la performance delle singole province pugliesi nel primo semestre 2010 è la seguente:

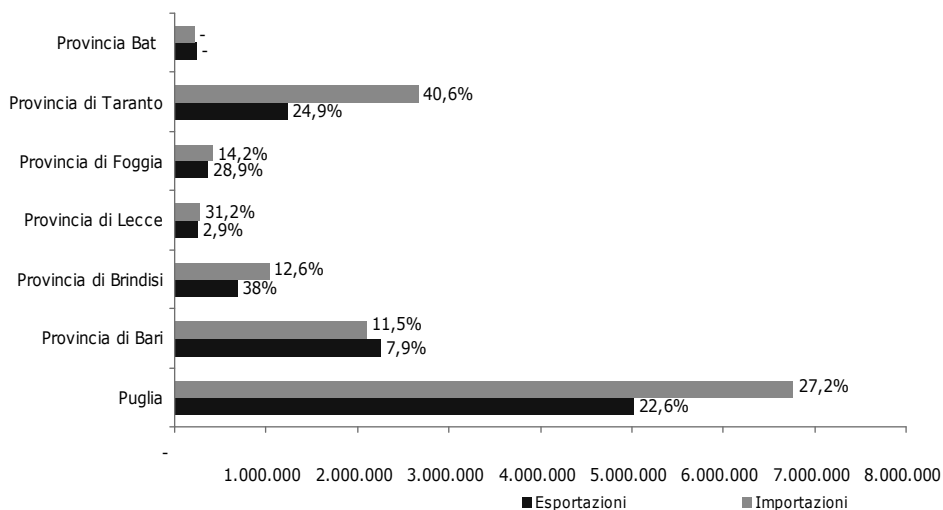
- nella provincia di Bari i primi tre settori delle esportazioni riguardano i prodotti farmaceutici di base e i preparati farmaceutici (30,1%), i mobili

Fig. 7.6 – Andamento delle esportazioni internazionali totali delle province della Puglia (valori in migliaia di euro)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Fig. 7.7 – Esportazioni e importazioni estere al 3° trimestre 2010 Puglia (valori in migliaia di euro e variazione percentuali)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

(12,9%) e i prodotti dell'agricoltura, della pesca e della silvicoltura (12,6%); i primi tre settori delle importazioni riguardano i prodotti farmaceutici di base e i preparati farmaceutici (26,3%), i prodotti dell'agricoltura, della pesca e della silvicoltura (14,7%) e i prodotti alimentari (14,6%);

- nella provincia della BAT i primi tre settori delle esportazioni riguardano gli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili (50,4%), gli articoli di abbigliamento anche in pelle e pelliccia (13,3%) e i prodotti dell'agricoltura, della pesca e della silvicoltura (9,8%); i primi tre settori delle importazioni riguardano gli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili (31,2%), gli articoli di abbigliamento anche in pelle e pelliccia (22,3%) e i prodotti tessili (14,7%);
- nella provincia di Brindisi i primi tre settori delle esportazioni riguardano i prodotti chimici (46,3%), gli articoli in gomma e le materie plastiche (13%) e altri mezzi di trasporto (11,9%); i primi tre settori delle importazioni riguardano coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (34,1%), i prodotti delle miniere e delle cave (26,5%) e i prodotti alimentari (7,6%);
- nella provincia di Lecce i primi tre settori delle esportazioni riguardano i macchinari e le apparecchiature nca¹ (24,8%), gli articoli di abbigliamento anche in pelle e pelliccia (14,8%) e gli articoli in pelle e simili (13,8%); i primi tre settori delle importazioni riguardano computer e prodotti di elettronica, apparecchi elettromedicali e apparecchi di misurazione e orologi (17,3%), gli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili (12,6%) e i prodotti alimentari (11,4%);
- nella provincia di Foggia i primi tre settori delle esportazioni riguardano i prodotti alimentari (23,6%), gli autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (22,6%) e altri mezzi di trasporto (17,5%); i primi tre settori delle importazioni riguardano i macchinari e le apparecchiature nca (36,1%), i prodotti dell'agricoltura, della pesca e della silvicoltura (11,6%) e altri mezzi di trasporto (10,1%);
- nella provincia di Taranto i primi tre settori delle esportazioni riguardano i prodotti della metallurgia (69,2%), le apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettrico (8,3%) e i macchinari e apparecchiature nca (5,4%); i primi tre settori delle importazioni riguardano i prodotti delle miniere e delle cave (57,2%), i prodotti della metallurgia (15,7%) e le apparecchiature elettriche e le apparecchiature per uso domestico non elettrico (8,1%).

Il peso delle esportazioni pugliesi rimane pressoché invariato², attestandosi al terzo trimestre 2010 al 2,1% del totale delle esportazioni italiane (+0,2% rispetto al terzo trimestre 2009).

¹ Secondo la classificazione delle attività economiche Ateco 2007, per apparecchiature nca s'intende: "la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature comprese le rispettive parti meccaniche che intervengono meccanicamente o termicamente sui materiali o sui processi di lavorazione. Questa divisione include apparecchi fissi e mobili o portatili a prescindere dal fatto che siano stati progettati per uso industriale, per l'edilizia e l'ingegneria civile, per uso agricolo o domestico".

² Le quote annuali delle esportazioni estere della Puglia sulle esportazioni italiane negli ultimi 9 anni sono state le seguenti: nel 2001 il 2,3%, nel 2002 il 2,2%, nel 2003 il 2,2%, nel 2004 il 2,3%, nel 2005 il 2,3%, nel 2006 il 2,1%, nel 2007 il 2%, nel 2008 il 2,1% e nel 2009 il 2%.

Nel periodo considerato l'87,2% delle esportazioni italiane sono effettuate dalle regioni del Centro-Nord (-0,4%) e l'11,5% dalle regioni del Mezzogiorno (+1,1%). Le altre regioni del Mezzogiorno registrano i seguenti pesi sul totale delle esportazioni italiane: 2,8% la Campania, 2,7% la Sicilia, 1,9% l'Abruzzo, 1,5% la Sardegna, 0,4% la Basilicata e 0,1% sia la Calabria sia il Molise.

Considerando la quota dei settori di maggiore specializzazione regionale³ nel primo semestre 2010 si evidenziano gli incrementi nei seguenti settori rispetto al primo semestre 2009:

- il peso delle esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca registra un incremento dell'1,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (passando da 8,8% a 10,3% della quota), in miglioramento rispetto alla flessione registrata fra il valore complessivo del 2008 e quello del 2009 che determinò la diminuzione della quota dal 13,2 al 10,6%;
- il peso delle esportazioni dei prodotti della metallurgia è aumentato dello 0,8% (passando dal 4,5% al 5,3% della quota) in miglioramento rispetto alla flessione registrata fra il valore complessivo del 2008 e quello del 2009 che determinò la diminuzione della quota dal 5,8% al 5%;
- il peso delle esportazioni degli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili è aumentato dello 0,1% (passando dal 2,4% al 2,5% della quota), in miglioramento rispetto alla flessione registrata fra il valore complessivo del 2008 e quello del 2009 che determinò la diminuzione della quota dal 3,1% al 2,4%;
- il peso delle esportazioni delle bevande è rimasto invariato (2,3% della quota) mentre la variazione della quota fra il dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 è stato dello 0,5% (dall'1,8% al 2,3%);
- il peso delle esportazioni dei prodotti alimentari è aumentato dello 0,3% (passando dal 2% al 2,3% della quota) mentre la variazione della quota fra il dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 è stato dello 0,1% (dall'1,9% al 2%).

Esaminando, invece, i decrementi fra il primo semestre 2009 e il primo semestre 2010 relativi ai settori di maggiore specializzazione della Puglia, si osserva che:

- il peso delle esportazioni dei mobili subisce un decremento dello 0,1% (passando dal 5,5% al 5,4% della quota) mentre la variazione della quota fra il dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 è stato dello 0,1% (dal 5,4% al 5,5%);
- il peso delle esportazioni del tabacco nel primo semestre 2010 è calato del 3,6% (passando dall'11,9% all'8,3%) in sintonia con la flessione della quota relativa al dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 (dal 13% al 9,5% della quota);

³ I dati relativi ai settori di maggiore specializzazione sono aggiornati al primo semestre 2010.

- il peso delle esportazioni dei prodotti delle miniere e delle cave è calato del 3,4% (passando dal 9,6% al 6,2%) in distonia con l'incremento della quota relativa al dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 (dal 5,9% al 7,6%);
- il peso delle esportazioni dei prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici è calato dello 0,2% (passando dal 6,9% al 6,7%) mentre il decremento della quota relativa al dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 è stato dello 0,3% (dal 6,8% al 6,5%);
- il peso delle esportazioni di apparecchi elettrici e apparecchiature per uso domestico non elettriche è diminuito dell'1% (passando dal 2,1% allo 1,1%) in distonia con il raddoppiamento della quota relativamente al dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 (da 1,2% a 2,5%);
- il peso delle esportazioni degli articoli in gomma e delle materie plastiche è calato dello 0,4% (passando dal 2,3% all'1,9%) in distonia con l'incremento della quota relativa al dato complessivo annuale del 2008 e del 2009 pari allo 0,5% (da 1,7% a 2,2%).

7.2 *Analisi geografica dell'interscambio commerciale estero della Puglia al terzo trimestre 2010*

L'analisi dell'interscambio commerciale della Puglia con l'estero al terzo trimestre 2010 mette in evidenza incrementi, sia delle esportazioni che delle importazioni, in larga parte riferibili alle aree geografiche ed ai Paesi principali partner.

L'area geografica maggiormente coinvolta dall'interscambio commerciale estero della Puglia è l'area UE (55,8% dell'export totale e 30% dell'import totale) con cui si è registrato l'incremento del 20,3% delle esportazioni e l'incremento del 5,6% delle importazioni. I settori più rilevanti dell'export pugliese verso i Paesi UE riguardano i prodotti dell'agricoltura e alimentari, i prodotti della metallurgia, i mobili, i macchinari, le apparecchiature nca e i prodotti chimici.

I dati relativi all'interscambio commerciale confermano che la Germania è il primo partner commerciale della Puglia: l'export – che interessa principalmente i prodotti dell'agricoltura, i prodotti della metallurgia e le apparecchiature elettriche e per uso domestico non elettrico – ha subito un incremento del 35,7% e l'import ha subito, parimenti, un incremento del 30,2%.

La Svizzera si conferma il secondo partner commerciale della Puglia con incrementi sia nelle esportazioni che nelle importazioni, rispettivamente, del 26,4% e del 10,7%. È da evidenziare che il settore preponderante dell'interscambio commerciale con la Svizzera, sia per quanto riguarda le esportazioni (l'85% del valore delle esportazioni nel terzo trimestre 2010) che le importazioni (il 97% del valore delle importazioni al terzo trimestre 2010), è quello relativo ai prodotti farmaceutici di base e dei preparati farmaceutici.

La Francia si conferma il terzo Paese dell'export pugliese (+26,8%), soprattutto per quanto riguarda i prodotti della metallurgia e dei macchinari e delle apparecchiature nca, mentre l'import dalla Francia ha subito una flessione del -9%.

Gli Stati Uniti, rispetto al 2009, si attestano al quarto posto dei Paesi dell'export pugliese al terzo trimestre 2010, scavalcando la Spagna che passa al quinto posto. Le esportazioni verso gli Stati Uniti riguardano essenzialmente i prodotti della metallurgia e altri mezzi di trasporto e hanno subito l'incremento del 67,1% mentre le importazioni dagli Stati Uniti hanno subito l'incremento del 71%.

Anche l'interscambio commerciale con i Paesi dell'area Meda ha registrato incrementi tendenziali rilevanti fra il terzo trimestre 2009 e il terzo trimestre 2010 (+22,3% delle esportazioni e +17,6% delle importazioni): le esportazioni riguardano essenzialmente i prodotti della metallurgia e i macchinari e le apparecchiature nca mentre le importazioni riguardano quasi per un terzo coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio. In particolare sono state registrate variazioni percentuali positive delle esportazioni verso la Turchia (+87,5%) e verso la Tunisia (+36,4%) mentre quelle verso l'Egitto – quindicesimo partner commerciale della Puglia – hanno subito una notevole flessione (-45,8%).

Il Brasile risulta il terzo Paese per valore delle importazioni della Puglia il cui incremento è del 151,1% fra il terzo trimestre 2009 e il terzo trimestre 2010: esse riguardano quasi esclusivamente (92% del totale) i prodotti delle miniere e delle cave.

Aumenti delle importazioni (+30,2%) si sono registrati anche dai Paesi Opec. In particolare la Repubblica dell'Iran – che risulta essere il quinto Paese di provenienza – ha fatto registrare un forte aumento (+219,8%); la quasi totalità (99,93% del totale) delle importazioni riguardano i prodotti delle miniere e delle cave. Parimenti, le importazioni dalla Libia, essenzialmente di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (96,5% del totale), hanno subito una variazione positiva (65,9%).

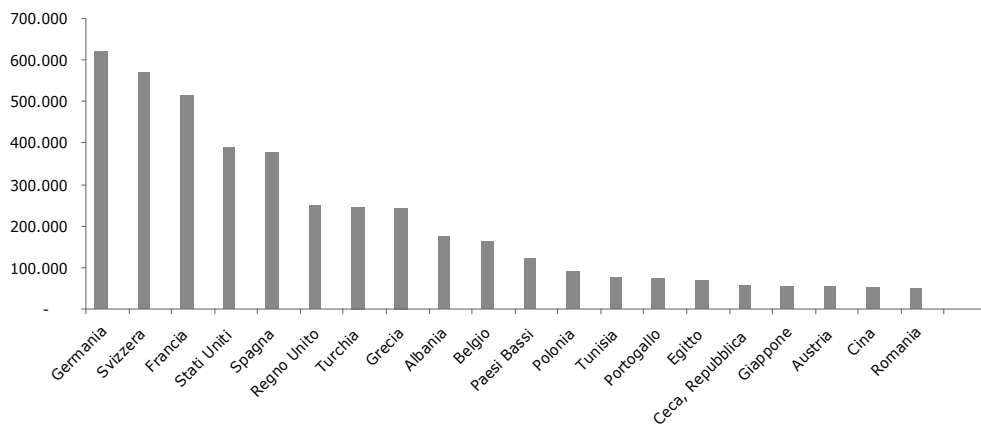
La Cina si attesta sesta nella classifica dei Paesi da cui provengono le importazioni estere pugliesi (+22,4%) e diciannovesima nella classifica dei Paesi delle esportazioni estere pugliesi (-12,2%).

Infine è da segnalare l'incremento delle importazioni dalla Russia (+65,5%) – nono Paese dell'import pugliese.

La figura 7.8 illustra i primi 20 Paesi di destinazione delle esportazioni pugliesi – verso cui è diretto l'84,4% del valore totale.

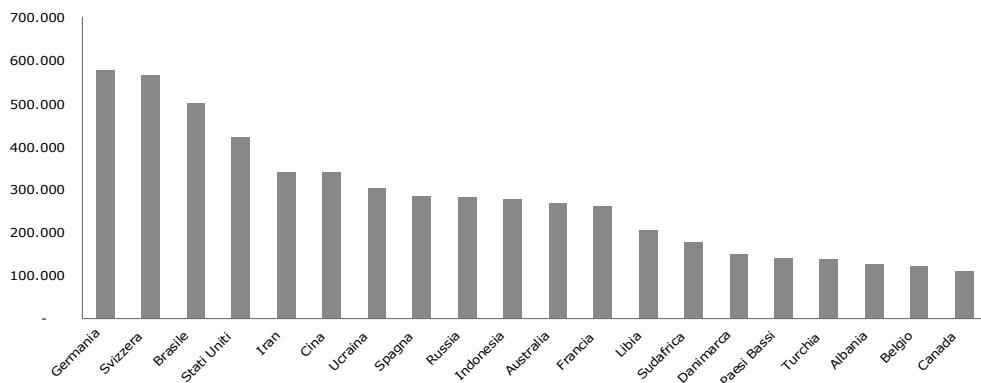
La figura 7.9 illustra i primi 20 Paesi di provenienza delle importazioni pugliesi – da cui proviene il 51,4% del valore totale.

Fig. 7.8 – Principali Paesi delle esportazioni pugliesi al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Fig. 7.9 – Principali Paesi delle importazioni pugliesi al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

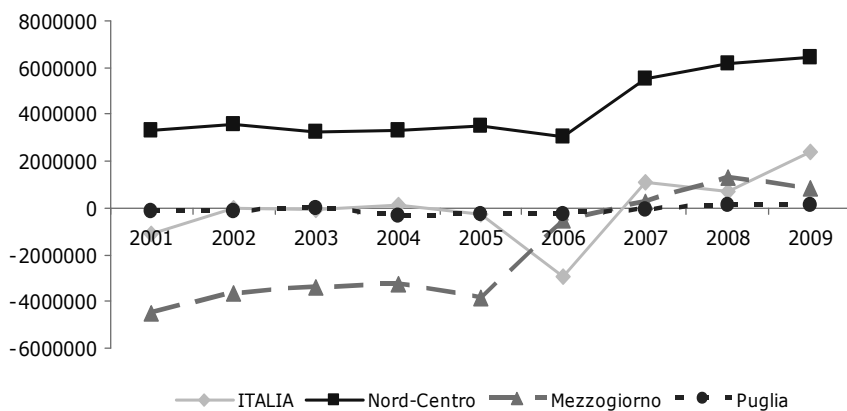
7.2.1 L'interscambio commerciale estero della Puglia con l'area Meda e i Balcani

L'analisi della provenienza geografica dei principali partner commerciali della Puglia evidenzia la varietà delle aree geografiche con le quali la Puglia intrattiene le proprie relazioni economiche: molti vecchi e nuovi Stati UE, il Nord America – in particolare il mercato degli Stati Uniti, che rappresenta il 7,7% delle esportazioni e il 6,27% delle importazioni –, la Svizzera – 11,29% delle esportazioni e 8,36% delle importazioni – l'Asia, la Russia, il Bacino del Mediterraneo.

Il commercio con la Sponda Sud del Mediterraneo, area tradizionalmente strategica sia per l'Italia che per la Puglia, ha registrato – come evidenziato nel paragrafo precedente – incrementi positivi fra i primi nove mesi del 2009 e i primi nove mesi del 2010. Tuttavia le quote dell'interscambio della Puglia con l'area Meda rimangono relativamente basse (9,88% delle esportazioni estere al terzo trimestre 2010 e il 5,36% delle importazioni estere nello stesso periodo) nonostante la vicinanza geografica, la molteplicità degli Stati rivieraschi e il ripetuto impegno politico italiano a cogliere opportunità di sviluppo economico reciproco, anche nel quadro della strategia europea di vicinato.

La Puglia ha registrato nel corso del periodo 2001-2009 valori dei saldi del commercio con l'area Meda pressoché costanti, determinati da valori delle esportazioni modestamente superiori al valore delle importazioni, caratterizzati da una leggera flessione nel triennio 2004-2007 e una successiva leggera ripresa perdurante sino al 2010. Nel complesso, invece, il Mezzogiorno ha registrato saldi negativi dal 2001 al 2006 e una forte ripresa nel biennio 2007-2008, scemata nel 2009. Il Centro – Nord registra saldi nettamente positivi e un'impennata nel triennio 2006-2009 (Fig. 7.10).

Fig. 7.10 – Andamento dei saldi del commercio con l'area Meda dal 2001 al 2009 (valori in migliaia di euro)

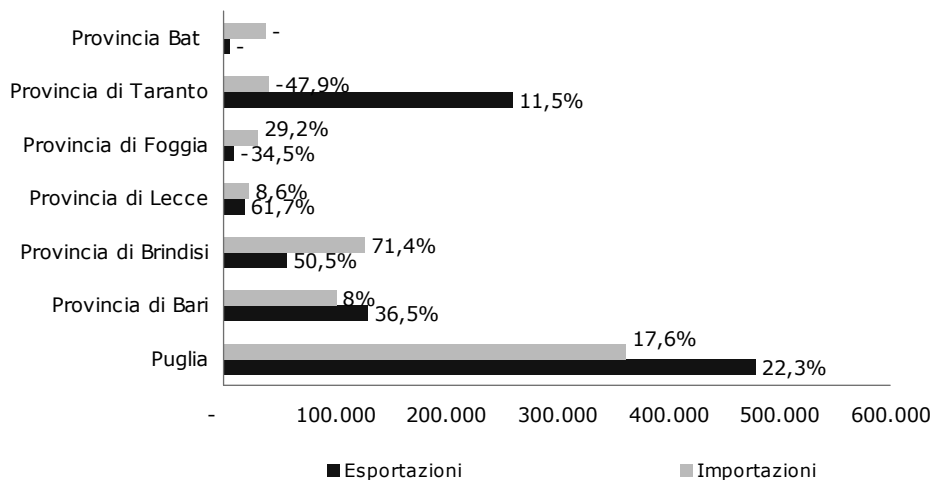


Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

La Figura 7.11 mostra il valore dell'interscambio commerciale e le variazioni delle esportazioni e delle importazioni della Puglia con l'area Meda con dettaglio provinciale. I dati maggiormente significativi riguardano il primato della provincia di Taranto, principale esportatore pugliese nell'area, il cui valore è pari alla metà del valore complessivo delle esportazioni pugliesi; significativa la riduzione (-47,9%) delle importazioni registrata per la stessa provincia. Tutte le altre province segnano considerevoli aumenti delle esportazioni – con la sola eccezione di quella di Foggia (-34,5%) – e delle importa-

zioni (fatta salva la già evidenziata riduzione che ha interessato la provincia di Taranto).

Fig. 7.11 – Esportazioni e importazioni con l'area Meda al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro e variazioni percentuali)



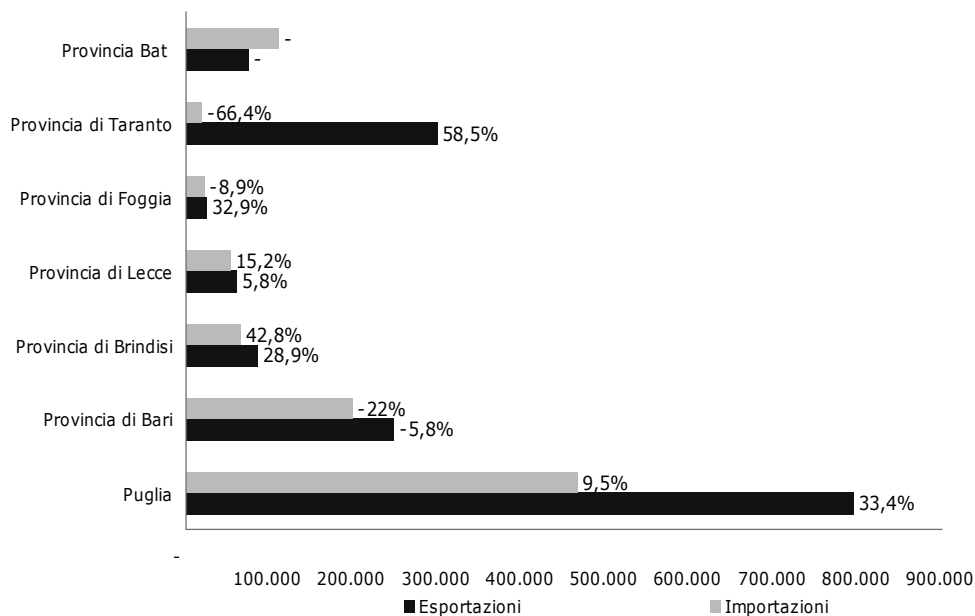
Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Considerando un altro bacino di rilevante interesse italiano e pugliese – l'area dei Balcani – si registrano ugualmente variazioni positive rispetto al terzo trimestre 2009 ma più elevate, soprattutto nelle esportazioni. L'area considerata è straordinariamente variegata, comprendendo sia quattro Paesi UE (Grecia, Slovenia Bulgaria e Romania), sia alcuni Paesi in pre-adesione (Turchia, Ex Repubblica jugoslava di Macedonia e Croazia), sia gli altri Paesi della ex Jugoslavia (Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo), l'Albania e la Moldavia. È stato precedentemente evidenziato che, singolarmente, alcuni di questi Paesi rappresentano dei partner commerciali importantissimi per la Puglia occupando i primi posti sia della graduatoria delle esportazioni che delle importazioni pugliesi (Figg. 7.8 e 7.9). La Turchia, la Grecia e l'Albania sono i principali mercati balcanici della Puglia – da soli sono interessati a più del doppio delle esportazioni e delle importazioni pugliesi – mentre piccole percentuali riguardano gli altri numerosi Paesi balcanici.

La Figura 7.12 mostra, con dettaglio provinciale, il valore dell'interscambio commerciale della Puglia con i Balcani: la provincia di Taranto risulta al primo posto delle esportazioni, seguita dalla provincia di Bari, di Brindisi, della Bat, di Lecce e Foggia.

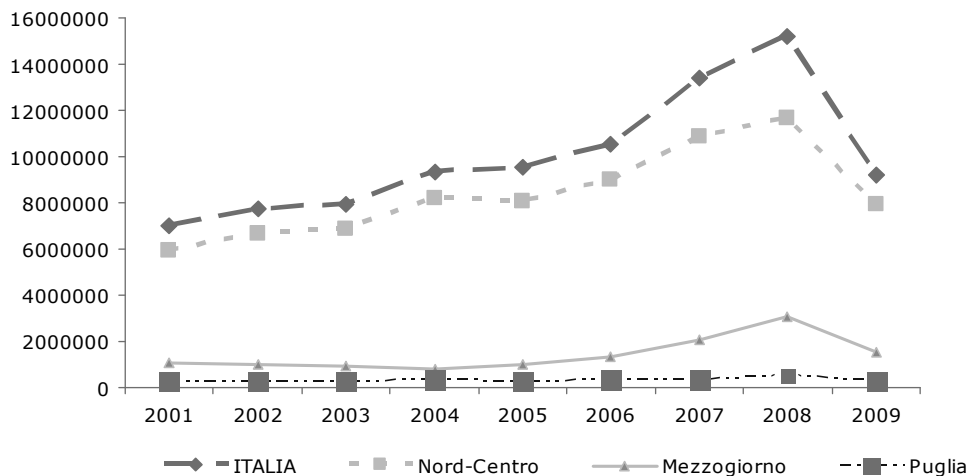
La Figura 7.13 mostra che i saldi dell'interscambio commerciale pugliese con i Balcani nel periodo 2001-2009 sono stati pressoché invariati e più contenuti rispetto al valore più spiccatamente positivo dei saldi del Mezzogiorno,

Fig. 7.12 – *Esportazioni e importazioni con i Balcani al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro e variazioni percentuali)*



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

Fig. 7.13 – *Andamento dei saldi del commercio con i Paesi dei Balcani dal 2001 al 2009 (valori in migliaia di euro)*



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

del Centro – Nord e dell'Italia; tutte le aree prese in considerazione hanno registrato una flessione a partire dal 2008.

7.2.2 Il commercio estero della Puglia e di alcune regioni europee dell'Obiettivo Convergenza

È interessante comparare l'andamento del commercio estero della Puglia nel 2010 rispetto ad altre regioni europee in ritardo di sviluppo incluse nell'Obiettivo Convergenza della programmazione europea 2007-2013 che, a ridosso della crisi economica mondiale, nel quinquennio 2003-2007, hanno registrato ottime performance nelle esportazioni, con tassi di crescita superiori alle medie nazionali. Sono state analizzate quattro Comunità autonome spagnole (Andalucia, Castilla-La Mancha, Extremadura e Galicia) e cinque Länder tedeschi (Brandeburgo, Mecleburgo-Pomerania Occidentale, Sassonia, Sassonia –Anhalt e Turingia).

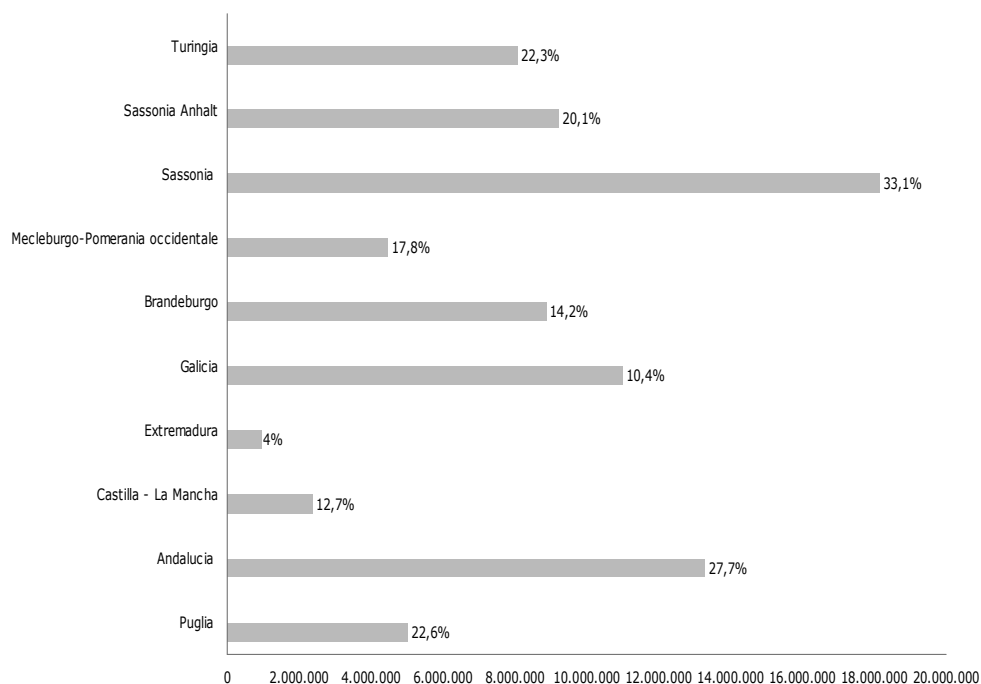
Tutte le regioni considerate registrano incrementi, anche notevoli, delle esportazioni e delle importazioni fra il 2009 e il 2010. Il tasso di crescita delle esportazioni pugliesi al 3° trimestre 2010 (22,6%) risulta essere fra i più elevati nel campione di regioni analizzate sebbene il valore complessivo delle esportazioni pugliesi sia, generalmente, nettamente inferiore rispetto alle valore delle esportazioni delle regioni dello stesso campione.

Le esportazioni delle Comunità spagnole crescono del 27,7% in Andalucia e con tassi inferiori nelle altre regioni (12,7% in Castilla – La Mancha, 4% in Extremadura e 10,4% in Galicia). Per quanto riguarda, invece, i valori delle esportazioni pugliesi rispetto al valore delle esportazioni spagnole, la Puglia presenta valori molto più elevati rispetto alle due Comunità autonome interne che non hanno sbocchi sul mare (Castilla-La Mancha e Extremadura) ma valori molto più bassi rispetto alle regioni rivierasche: il valore delle esportazioni della Puglia corrispondono al 37% del valore delle esportazioni dell'Andalucia – che è bagnata dal Mediterraneo e dall'Oceano Atlantico – e al 45% del valore delle esportazioni della Galicia, bagnata dall'Oceano Atlantico.

Per quanto riguarda i Länder tedeschi considerati, i tassi di crescita oscillano fra 14,2% del Brandeburgo e il 33,1% della Sassonia, passando per il 17,8% di Mecleburgo-Pomerania occidentale, il 20,1% della Sassonia-Anhalt e il 22,3% della Turingia. I valori delle esportazioni dei Länder tedeschi sono nettamente superiori ai valori delle esportazioni della Puglia e delle regioni spagnole (Fig. 7.14).

L'analisi, seppur parziale, conferma la grande apertura dei Länder tedeschi e delle Comunità autonome spagnole rivierasche nel commercio internazionale.

Fig. 7.14 – Valori delle esportazioni delle Regioni Obiettivo Convergenza al 3° trimestre 2010 (valori in migliaia di euro) e variazioni in percentuale



Fonte: Ministero de Industria Turismo y Comercio, Instituto galego de Estatística, Uffici Statistici dei Länder e Ufficio Statistico Federale Tedesco. Elaborazioni Ipres.

7.3 Gli investimenti diretti esteri della Puglia e in Puglia

Gli investimenti diretti esteri della Puglia registrano un costante incremento nel periodo 2003-2009, passando dal numero di 99 imprese estere partecipate da imprese pugliesi nel 2003 al numero di 135 nel 2009. Nel periodo di tempo considerato, il peso degli investimenti esteri della Puglia, sul numero totale di investimenti esteri del Mezzogiorno, si attesta su valori oscillanti fra 15,3% e 15,8%, con un picco del 16,25% nel 2006. Nel 2009 la percentuale è stata del 15,81%, in lieve crescita rispetto al biennio precedente (15,74% nel 2007 e 15,77% nel 2008).

L'enorme divario fra gli investimenti diretti esteri del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno resta invariato nel periodo di tempo considerato: entrambe le aree hanno registrato incrementi dal 2003 al 2009 ma il numero degli investimenti esteri del Centro-Nord, sia nel 2003 che nel 2009, rappresenta più del 96% degli investimenti diretti esteri italiani.

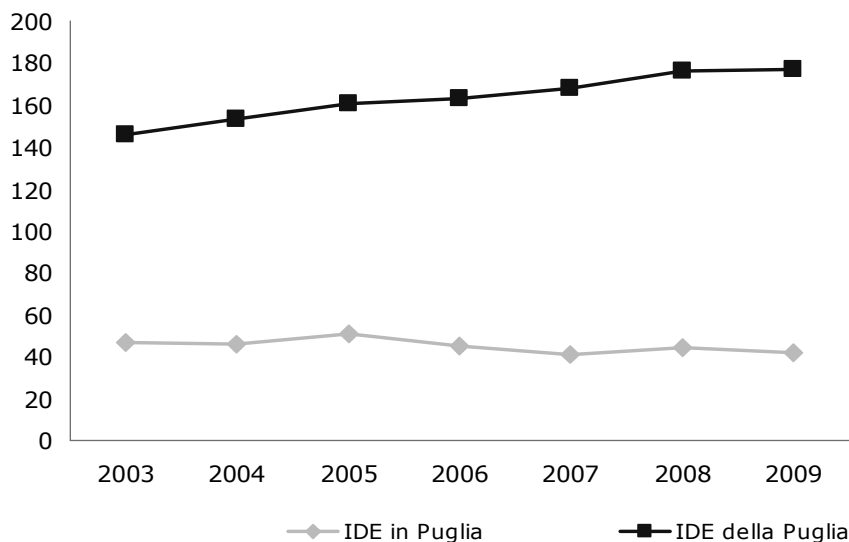
Il numero degli addetti delle imprese estere partecipate da imprese pugliesi, nel periodo di tempo considerato, è in costante aumento (da 7.423 addetti nel 2003 fino a 9.471 nel 2009).

Per quanto concerne, invece, gli investimenti diretti esteri in Puglia, nel periodo 2003-2009 si registra un andamento altalenante, con un picco nel 2005 (51 investimenti), seguito da una flessione nel biennio 2006-2007 e da una leggera ripresa nel 2008 (44 investimenti); una nuova flessione è stata registrata nel 2009 (42 investimenti). Il peso degli investimenti diretti esteri in Puglia, rispetto al numero totale degli stessi nel Mezzogiorno, nel periodo considerato, oscilla fra il 12% e il 13%; nel 2005 si riscontra il valore più alto (13,97%) mentre tra il 2008 e il 2009 è intervenuta una lieve riduzione (dal 12,72% al 12,61%).

Analogamente a quanto evidenziato per gli investimenti diretti esteri dell'Italia, il divario fra il numero degli investimenti diretti esteri realizzati nel Centro-Nord e quelli realizzati nel Mezzogiorno è molto ampio ed è rimasto invariato dal 2003 al 2009: quelli delle Regioni del Centro-Nord rappresentano più del 95% del totale italiano.

Il numero degli addetti delle imprese pugliesi a partecipazione estera presenta un andamento oscillante tra il 2003 ed il 2009 quando è stato registrato un incremento rispetto all'anno precedente (da 7.108 a 7.194 addetti).

Fig. 7.15 – Andamento degli IDE della Puglia e degli IDE in Puglia. Periodo 2003-2009 (valori assoluti)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

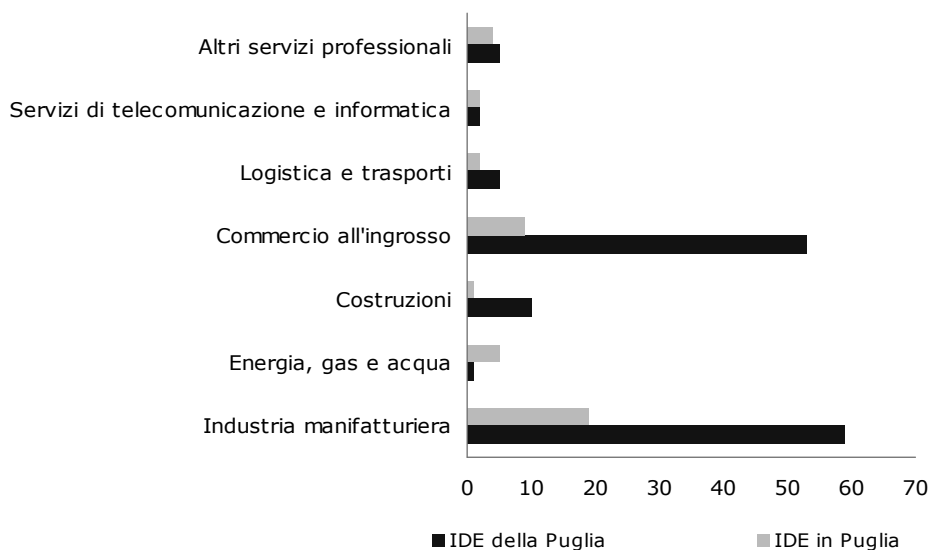
Gli investimenti diretti esteri della Puglia nel 2009 registrano degli incrementi in quasi tutti i settori rispetto al 2003. Il settore più interessato è quello dell'industria manifatturiera, che dal 2003 al 2009 è passata da 43 a 59 investimenti. In questo settore preponderante è la fabbricazione di articoli in pelle

e simili (14 investimenti sia nel 2009 che nel 2003), la fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (da 4 investimenti nel 2003 a 11 nel 2009), la confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e pelliccia (7 investimenti nel 2009 rispetto ai 6 del 2003) e la fabbricazione di mobili (6 investimenti nel 2009 rispetto ai 4 nel 2003).

Il secondo settore degli investimenti diretti esteri della Puglia è il commercio all'ingrosso (da 38 investimenti nel 2003 a 53 nel 2009), seguito dal settore delle costruzioni (da 8 investimenti nel 2003 a 10 nel 2009), dal settore della logistica e dei trasporti e dal settore di altri servizi professionali (entrambi registrano 4 investimenti nel 2003 e 5 nel 2009); seguono il settore dei servizi di telecomunicazione e di informatica (1 investimento nel 2003 e 2 nel 2009) e, per ultimo, energia, gas e acqua (1 investimento sia nel 2003 che nel 2009).

Per quanto riguarda, invece, i settori degli investimenti esteri in Puglia nel periodo di tempo 2003-2009 si osserva che, nel primo settore – l'industria manifatturiera – si registra un calo degli investimenti esteri (da 25 a 19), seguono il settore del commercio all'ingrosso, dove si registra il calo di una unità (da 10 a 9), il settore dell'energia, gas e acqua, che registra un incremento (da 1 a 5 investimenti), il settore di altri servizi professionali, che registra l'incremento di una unità (da 3 a 4 investimenti), il settore della logistica e dei trasporti e il settore dei servizi di telecomunicazione e di informatica che hanno entrambi subito un decremento (rispettivamente passando, l'uno, da 4 a 2 investimenti e, l'altro, da 3 a 2 investimenti) e, infine, il settore delle costruzioni nel quale gli investimenti rimangono invariati (1 investimento).

Fig. 7.16 – Settori degli IDE della Puglia e in Puglia nel 2009 (valori assoluti)



Fonte: ICE. Elaborazioni Ipres.

7.4 Le rimesse degli stranieri in Puglia

Le rimesse, ovvero le risorse finanziarie che i migranti inviano nei propri Paesi d'origine, soprattutto alle proprie famiglie, rappresentano sia rilevanti redditi aggiuntivi per i nuclei familiari riceventi, sia uno strumento di sviluppo per quei Paesi. La maggior parte dei flussi di migranti proviene dai Paesi poveri e le rimesse, oltre a sostenere il reddito delle famiglie che le ricevono, rilevano dal punto di vista macroeconomico. Le rimesse, infatti, incidono sulla ricchezza nazionale in relazione al PIL e rappresentano fonti di valuta estera delle economie dei Paesi in via di sviluppo che incidono in modo significativo sulla bilancia dei pagamenti. Inoltre, le rimesse, se opportunamente valorizzate dai programmi della cooperazione internazionale allo sviluppo e della cooperazione decentrata, possono fungere da utili strumenti per il finanziamento di azioni di sviluppo locale.

Secondo gli studi della Divisione statistiche della Banca Mondiale, nel biennio 2007-2008 i flussi di rimesse hanno raggiunto livelli molto elevati; hanno subito un decremento nel 2009, in concomitanza con l'esplosione della crisi economica globale, e sono risaliti nel 2010. In particolare, prendendo in considerazione le rimesse che transitano dai Paesi con PIL elevati verso i Paesi in via di sviluppo, la variazione dei flussi di rimesse nel 2007 è stata del 22,8% e nel 2008 del 16,7%, passando dal valore di 278 a 325 miliardi di dollari. Nel 2009 il flusso di rimesse globali verso i Paesi in via di sviluppo, che ha subito un decremento pari a -5,5%, ha comunque rappresentato una fondamentale entrata finanziaria; nel 2010 la variazione è stata del 6% raggiungendo il valore di 325 miliardi di dollari, pari a quello del 2008.

Secondo le previsioni della stessa Banca Mondiale⁴, nel biennio 2011-2012 i flussi di rimesse dovrebbero ulteriormente crescere del 6,2% nel 2011 e dell'8,1% nel 2012 raggiungendo il valore record di 374 miliardi di dollari.

Secondo i dati della Banca d'Italia, in Italia il flusso di rimesse transitato per i diversi operatori di *money transfer* (MTO) nel periodo 2005-2009 è stato in continuo incremento, parallelamente alla crescita del flusso di migranti verso il Paese. I flussi relativi alle rimesse dall'Italia hanno registrato nel triennio 2005-2007 dei tassi di crescita eccezionali (rispettivamente del 44,1%, del 14,9% e del 33,7%). Nel 2008 l'ammontare delle rimesse inviate dall'Italia ha subito una battuta d'arresto crescendo solo del 6,4% rispetto al 2007 e nel 2009 la variazione è ulteriormente diminuita rispetto al biennio precedente attestandosi a 5,9%. Nel 2009 il valore delle rimesse dall'Italia è stato pari a 6,7 miliardi di euro.

Tuttavia questo dato riguarda esclusivamente i trasferimenti effettuati tramite i *money transfer* e non contempla il dato, relevantissimo, dei trasferimen-

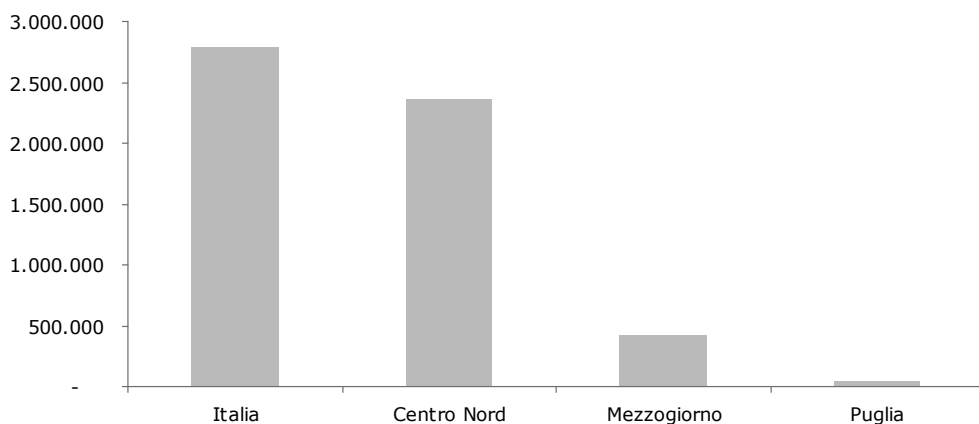
⁴ Le previsioni dei flussi di rimesse sono effettuate dalla Banca Mondiale tenendo in considerazione tre fattori: lo stock di migranti, il reddito del Paese di origine del flusso di rimesse e il reddito del Paese di destinazione del flusso di rimesse.

ti *brevi manu* e i trasferimenti avvenuti tramite il sistema bancario perché gli istituti bancari comunicano alla Banca d'Italia solo i trasferimenti verso l'estero il cui importo superi il valore di 12.500 euro se il Paese destinatario è extracomunitario o il cui importo superi 50.000 euro se il Paese destinatario è comunitario⁵.

Gli stessi dati della Banca d'Italia relativi al primo semestre 2010 evidenziano che il Lazio è la prima regione per valore totale delle rimesse, seguita da Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Veneto. Il totale delle rimesse provenienti dal Mezzogiorno corrisponde, nel periodo di tempo considerato, al 15,03% del totale nazionale e la prima regione del Mezzogiorno, al sesto posto nella graduatoria delle 20 Regioni italiane, è la Campania.

La Puglia, al primo semestre 2010, è stata la terza regione del Mezzogiorno per ammontare totale delle rimesse, con un totale di 52,4 milioni di euro che corrisponde al 12,5% del totale del Mezzogiorno e all'1,8% del totale nazionale (Fig. 7.17). Dopo la Puglia, fra le regioni del Mezzogiorno, seguono Calabria, Abruzzo, Sardegna, Basilicata e Molise.

Fig. 7.17 – Distribuzione delle rimesse verso l'estero al I° semestre 2010
(valori in migliaia di euro)

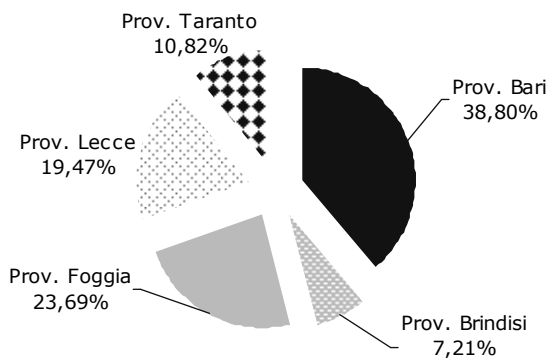


Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Per quanto riguarda il dettaglio provinciale, al primo semestre 2010, dalla provincia di Bari è transitato il 38,8% delle rimesse, segue la provincia di Foggia con il 23,69%, la provincia di Lecce con il 19,47%, la provincia di Taranto con il 10,82% e la provincia di Brindisi con il 7,21% (Fig. 7.18).

⁵ Cfr. G. Giangaspero, 2009, *Le rimesse dall'Italia in tempo di crisi*, Cespi Working Papers 63/2009.

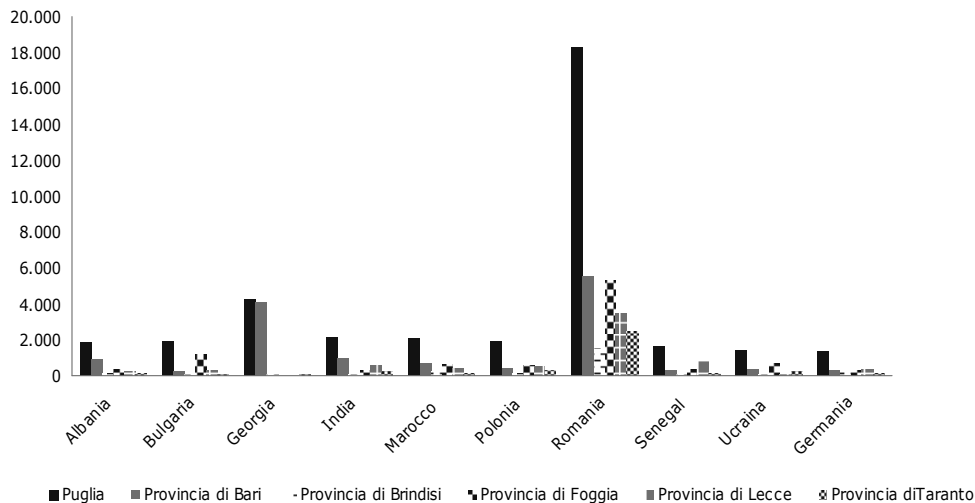
Fig. 7.18 – Distribuzione provinciale delle rimesse al I° semestre 2010 (valori in percentuale)



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

I primi dieci Paesi di destinazione delle rimesse dalla Puglia sono Romania, Georgia, India, Marocco, Polonia, Bulgaria, Albania, Senegal, Ucraina e Germania. Il primo Paese di destinazione di tutte le province pugliesi è stata la Romania (Fig. 7.19).

Fig. 7.19 – Primi dieci Paesi di destinazione delle rimesse dalla Puglia (valori in migliaia di euro)



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

7.5 *Relazioni economiche e governance nei Paesi extra UE del Mediterraneo*

La Puglia, che gode di una posizione geografica strategica nel Mediterraneo, ha registrato ottimi incrementi tendenziali fra il 2009 e il 2010 nelle relazioni economiche con l'area Mediterranea e con i Balcani ed ha enormi chance per potenziare ulteriormente la propria posizione nel Mediterraneo sfruttando il ricco patrimonio comune di storia, natura e conoscenze. Tanto, anche, in un'ottica di crescita in rete con le altre Regioni del Mezzogiorno.

La maggior parte dei Paesi della Sponda Sud del Mediterraneo, le cui economie sono meno "globalizzate" e meno integrate alle economie internazionali – anche rispetto ai Paesi dei Balcani – ha mostrato, sin'ora, di reagire alla crisi globale diversamente rispetto ai Paesi UE e Occidentali. Se nel 2009 il PIL dei Paesi extra UE dei Balcani – ad eccezione dell'Albania – ha subito brusche precipitazioni (da - 7% del Montenegro a -3,4% della Bosnia Erzegovina), così come nell'area dell'euro (- 4,1%), nei Paesi del Maghreb e del Mashrek, invece, è rimasto positivo; in questi Paesi, così come nell'area dell'euro, il 2010 ha fatto registrare aumenti che, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, sono destinati ad accentuarsi nel 2011.

D'altro canto, però, criticità elevate riguardano il grado di apertura all'economia internazionale dei Paesi del Mediterraneo meridionale, la tipologia dei principali settori economici soggetti a internazionalizzazione ed il clima di fiducia nelle istituzioni.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i Paesi della riva Sud del Mediterraneo hanno messo in atto, negli ultimi anni, delle misure di liberalizzazione degli scambi commerciali riducendo i provvedimenti protezionistici, sia tariffari che non tariffari, di limitazione della circolazione delle merci. Tuttavia le barriere all'integrazione socio-economica dell'area mediterranea rimangono elevate: la scadenza per la realizzazione della zona di libero scambio euro-mediterranea, fissata per il 2010, è passata invano senza sostanziali progressi ed il livello di protezionismo è ancora molto elevato se comparato all'evoluzione delle tariffe nei competitivi mercati asiatici e dell'Europa dell'Est⁶.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, i settori trainanti del commercio estero dei Paesi del Mediterraneo meridionale sono l'agricoltura e le risorse energetiche (petrolio e gas) ma l'export di beni agricoli è soggetto alle misure protezionistiche europee mentre la volatilità dei prezzi delle risorse energetiche incide pesantemente sulla stabilità dei flussi dell'interscambio commerciale con questi Paesi.

Infine, grande importanza per gli investitori riveste la percezione della stabilità e l'affidabilità delle istituzioni. Secondo l'analisi svolta annualmente

⁶ Secondo i dati del Fondo monetario internazionale nel 2004 la tariffa media dei Paesi extra UE mediterranei superava del 5-10% la tariffa media praticata nelle economie emergenti asiatiche e di Bulgaria e Romania (20% contro il 10-15%).

dalla Banca mondiale sulla *governance*⁷ il livello di fiducia nelle istituzioni dei Paesi del Mediterraneo meridionale sono piuttosto bassi, se si fa eccezione per Israele che, comunque, registra valori bassissimi di stabilità politica. Tunisia e Giordania registrano bassi livelli di *governance*, soprattutto per quanto concerne il rispetto dei diritti civili e politici e la stabilità politica. Ancor più critico il livello di *governance* registrato per Siria, Algeria e Autorità Palestinese.

Relativamente più incoraggianti, invece, risultano alcuni indicatori relativi al clima di investimento 2011⁸ elaborati dalla Banca mondiale: allargando l'osservazione a tutti i Paesi extra UE che si affacciano sul Mediterraneo, nella classifica mondiale relativa alla "facilità di fare affari" – in cui l'Italia è all'ottantesimo posto – si osserva che la Tunisia occupa il cinquantacinquesimo posto, Israele il ventinovesimo, la Macedonia il trentottesimo, il Montenegro il sessantaseiesimo e la Turchia il sessantacinquesimo⁹. I dati della Banca mondiale evidenziano che il clima di investimento nei summenzionati Paesi mediterranei extra UE – Tunisia, Israele, Macedonia, Montenegro e Turchia – sia migliore rispetto a quello di alcuni importanti Paesi emergenti. Infatti nella classifica sulla "facilità di fare affari" della Banca mondiale la Cina occupa il settantanovesimo posto, la Federazione russa il centoventitreesimo, il Brasile il centoventisettesimo e l'India il centotrentaquattresimo. Risultati positivi sono stati evidenziati anche con riferimento ad Albania, Israele, Macedonia, Montenegro e Territori Palestinesi.

Passando in rassegna alcuni degli indicatori utilizzati dalla Banca mondiale, si evidenzia che, con riferimento alle procedure per l'ottenimento dei permessi di costruire, il numero di giorni necessari a tal fine nei Paesi dei Balcani e della Sponda Sud del Mediterraneo è inferiore rispetto all'Italia, al Brasile, alla Cina e alla Federazione russa.

Per quanto riguarda, invece, gli indicatori relativi all'accesso al credito, a fronte dell'ottantanovesimo posto di Italia, Brasile e Federazione russa e del

⁷ Gli indicatori aggregati di *governance* elaborati dalla Banca mondiale nel documento *Worldwide Governance Indicators ("WGI") 2010* coprono il periodo 1996-2009 e prendono in considerazione 6 dimensioni di *governance*: diritti civili e politici; l'instabilità politica, la violenza e la minaccia di cambiamenti non democratici dei governi; l'efficacia del settore pubblico; la qualità del quadro regolatorio e il controllo della corruzione. Gli indicatori di *governance* riflettono i risultati di un'indagine statistica sulla qualità della *governance* sottoposta ad un numero elevato di imprese, cittadini, think tank, ong ed esperti di *governance*. I sei indicatori di *governance* variano da -2.5 a 2.5: i valori più elevati corrispondono a migliori risultati di *governance*.

⁸ Il rapporto *Doing business 2011* della Banca mondiale analizza le economie di 183 Paesi sulla base di 11 indicatori, tracciandone il *business climate* e fornendo dati quantitativi relativi al quadro normativo applicabile alle piccole e medie imprese relativo all'avvio di un'impresa, ai permessi per costruire, ai registri di proprietà, all'accesso al credito, alla protezione degli investitori, al pagamento delle tasse, al commercio estero, all'attuazione dei contratti e alla chiusura di un'impresa.

⁹ Meno incoraggianti le posizioni in classifica di Algeria (136), Bosnia Erzegovina (110), Croazia (84), Egitto (94), Giordania (111), Kosovo (119), Libano (113), Marocco (114), Serbia (89), Siria (144) e Territori palestinesi (135).

sessantacinquesimo posto dell'India, ottime performance sono registrate da alcuni Paesi dei Balcani: Albania e Serbia (entrambe al quindicesimo posto), Bosnia Erzegovina e Croazia (entrambe al sessantacinquesimo posto), Kosovo e Montenegro (entrambe al trentaduesimo posto); fra i Paesi della Sponda Sud del Mediterraneo è da segnalare Israele (sesto posto).

Infine, il numero di giorni per iniziare un'attività d'impresa, sia nei Paesi della Sponda Sud del Mediterraneo che nei Paesi emergenti innanzi indicati è, nel complesso, superiore rispetto all'Italia (sei giorni) – ad eccezione di Turchia (sei giorni), Egitto (sette giorni) e Libano (nove giorni)-, mentre buone performance sono registrate dai Paesi dei Balcani: Macedonia (tre giorni), Albania (cinque giorni), Slovenia (sei giorni) e Croazia (7 giorni).

Riferimenti biblio-sitografici

Giancaspero, 2009, *Le rimesse dall'Italia in tempo di crisi*, Cespi Working Papers 63/2009

Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno, 2010 il Mulino

Banca d'Italia <http://bip.bancaditalia.it/4972unix/homebipentry.htm?dadove=corr&lang=ita>

Banca mondiale, *Doing business 2011* (<http://doingbusiness.org>)

Banca mondiale, *WGI – Worldwide governance indicators*

(<http://info.worldbank.org/governance/wgi/index.asp>)

ICE – Istituto nazionale per il commercio estero (www.ice.it)

ISTAT – Istituto nazionale di statistica (www.istat.it)

Ministero de Industria Turismo y Comercio (<http://www.mityc.es>)

Instituto galego de Estatística (<http://www.ige.eu>)

Uffici Statistici dei Länder e Ufficio Statistico Federale Tedesco (<http://www.statistikportal.de>)

APPENDICE

A.1 IL SISTEMA BANCARIO

L'analisi dei dati di struttura del sistema bancario sono fondamentali per comprendere la dinamicità della vita economica di un contesto territoriale. Il numero degli sportelli, l'ammontare di depositi e impieghi sono tutti elementi idonei a valutare l'adeguatezza della rete bancaria e dei servizi finanziari in rapporto alla domanda espressa dal tessuto economico e sociale.

Una non adeguata copertura territoriale influisce, infatti, sull'equilibrio tra domanda e offerta di risorse finanziarie ricadendo sulla competitività del sistema creditizio e traducendosi per i soggetti finanziati in un maggiore costo del denaro (più elevati tassi di interesse e maggiori garanzie).

Alla fine del 2009 operavano in Puglia 69 banche, attraverso una rete di 1.432 sportelli; di questi, 453 erano di pertinenza dei 32 intermediari con sede in regione.

Tav.A.1.1 – Banche operanti in Puglia. Anni 2007-2009. Valori assoluti

	2007	2008	2009
Banche in attività	74	74	69
<i>di cui: con sede in regione</i>	32	32	32
<i>Banche spa (1)</i>	5	5	5
<i>Banche popolari</i>	4	4	4
<i>Banche di credito cooperativo</i>	23	23	23
<i>Filiali di banche estere</i>	-	-	-
Sportelli operativi	1.425	1.464	1.432
<i>di cui: banche con sede in regione</i>	427	445	453
Comuni serviti da banche	231	229	227

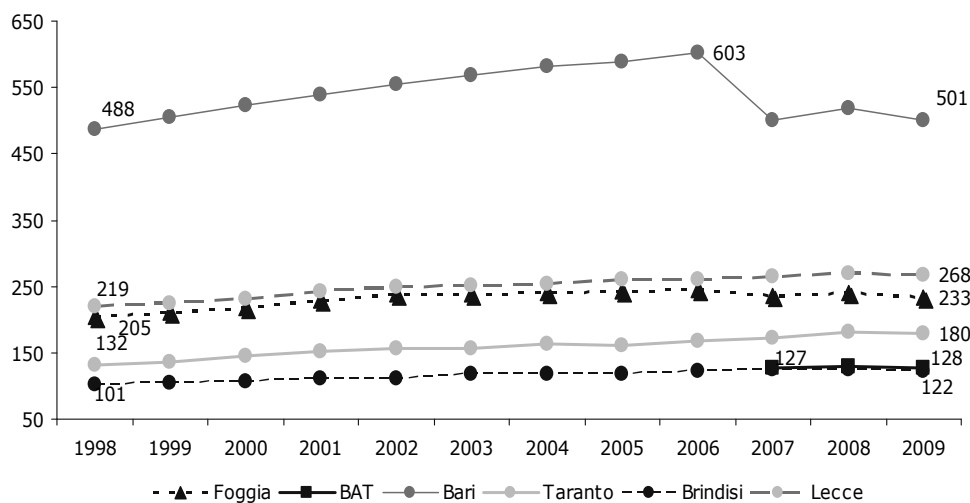
Fonte: Banca d'Italia, Archivi anagrafici degli intermediari. (1) Inclusi gli istituti centrali di categoria e di rifinanziamento.

Nel 2009, in Puglia, si è verificata una diminuzione di 32 sportelli rispetto all'anno precedente.

La riduzione del numero di sportelli riguarda tutte le province pugliesi, con una forte caratterizzazione della provincia di Bari che ne perde 18.

Se si considera la serie storica di sportelli bancari presenti dal 1998 al 2009, si osserva un numero di sportelli in lenta e costante crescita: dai 1.145 del 1998 ai 1.464 del 2008, con una flessione nell'ultimo anno (1.432 nel 2009).

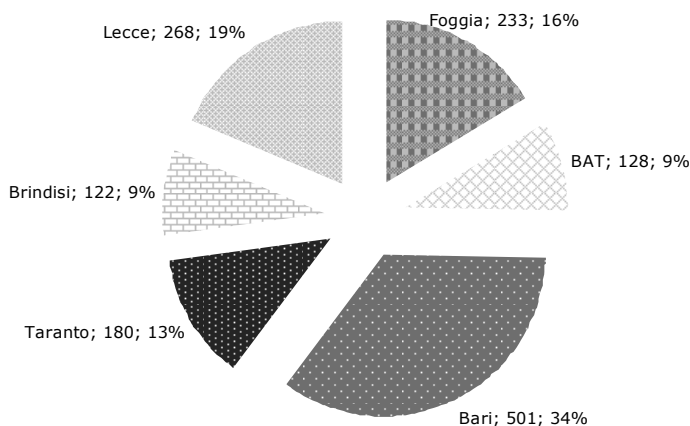
Fig. A.1.1 – Andamento del numero di sportelli attivi per provincia pugliese. Anni (1998-2009). Valori assoluti



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

L'analisi a livello territoriale evidenzia una maggiore concentrazione di sportelli bancari nella provincia di Bari (34% del totale).

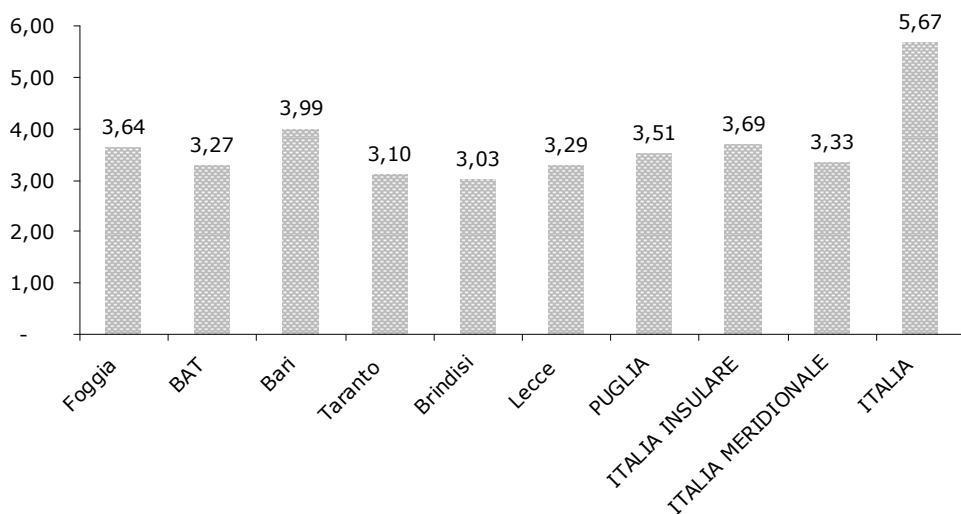
Fig. A.1.2 – Distribuzione degli sportelli bancari attivi in Puglia a livello provinciale. Anno 2009. Valori assoluti e percentuali



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Se si considera la densità degli sportelli rispetto alla popolazione (sportelli per 10.000 abitanti), quella di Bari (3,99) ha il valore più elevato rispetto anche al dato medio regionale (3,51), meridionale (3,33) e insulare (3,69), e questo a conferma di una capillare e consolidata presenza bancaria nel territorio provinciale. Tuttavia, tale valore è nettamente inferiore al dato medio nazionale (5,67).

Fig. A.1.3 – Densità degli sportelli bancari pugliesi a livello provinciale (Sportelli per 10.000 abitanti). Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

L'analisi di due fondamentali indicatori finanziari (depositi e impieghi) e il loro confronto nel tempo e per territorio evidenzia situazioni e condizioni differenziate nel tempo e a livello territoriale.

L'analisi si riferisce ai depositi e agli impieghi posti in essere dagli sportelli operanti sul territorio a prescindere dalla localizzazione della clientela.

L'analisi dell'andamento dei depositi bancari è importante per comprendere la capacità delle banche di raccogliere credito nel territorio.

Com'è noto, infatti, i soggetti risparmiatori (che hanno un surplus di risorse finanziarie) quando effettuano un deposito in banca cedono la proprietà di tali risorse all'ente creditizio, che in cambio della disponibilità pagano loro dei compensi, definiti interessi.

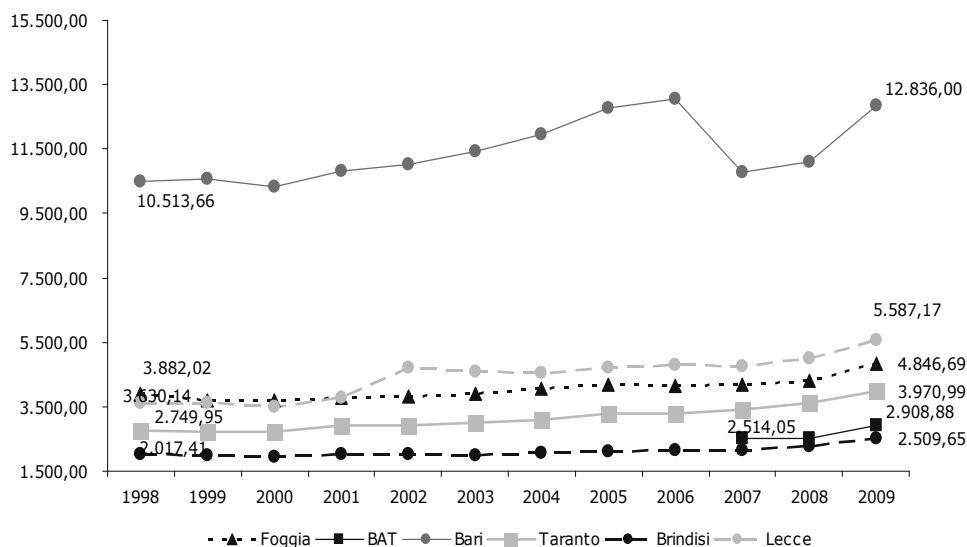
In base alla scadenza di tali depositi, le banche ne impiegano liberamente i fondi per svolgere la loro attività creditizia, per cui le caratteristiche (scadenza, vincoli,...etc) e l'entità vanno ad incidere sull'offerta bancaria.

L'ammontare dei depositi bancari in Puglia al 2009 ha raggiunto la cifra di 32,7 miliardi di euro con una crescita del 13,1% rispetto all'anno precedente, incremento maggiore di quello avuto a livello nazionale (12,9%).

In tutte le province pugliesi si è riscontrato una crescita dei depositi, maggiormente nella provincia Bat e di Bari (rispettivamente del 15,9% e del 15,4%). Considerando la serie storica (1998-2009) dei depositi a livello provinciale, si osserva che dopo alcuni anni di valori pressoché stazionari, dal 2001 la raccolta bancaria ha registrato una lenta e progressiva crescita.

Diverse possono essere le chiavi di lettura: una minor propensione al rischio delle famiglie, una diversificazione del portafoglio delle famiglie verso strumenti più “liquidi”, un miglioramento delle condizioni di offerta delle strutture bancarie ai potenziali “depositanti”.

Fig. A.1.4 – Andamento del volume dei depositi bancari in Puglia a livello provinciale. Anni (1998-2009). Valori assoluti in migliaia di euro



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Il deposito *pro-capite*, ossia l'ammontare dei depositi rapportato alla popolazione residente, in Puglia nel 2009 è stato di 7.997 euro e risulta in aumento rispetto all'anno precedente. Se si pone uguale a 100 il valore nazionale dei depositi *pro-capite* si osserva che la provincia di Bari ha un indice nettamente superiore a quello delle altre province pugliesi, al dato medio regionale, meridionale e insulare, ed in aumento (da 65,8 a 68,2), mentre la provincia di Taranto vede diminuire, nel 2009 rispetto al 2008, tale indice di 1,2 punti.

Il volume degli impieghi (che comprende i finanziamenti alla clientela ordinaria, per anticipi su operazioni di import/export, i mutui, le anticipazioni attive, le operazioni pronti conto termine attive e in generale gli investimenti finanziari) rappresenta il principale indicatore delle politiche di investimento finanziario attuate dalle banche, in relazione ai fabbisogni del sistema socio-economico locale.

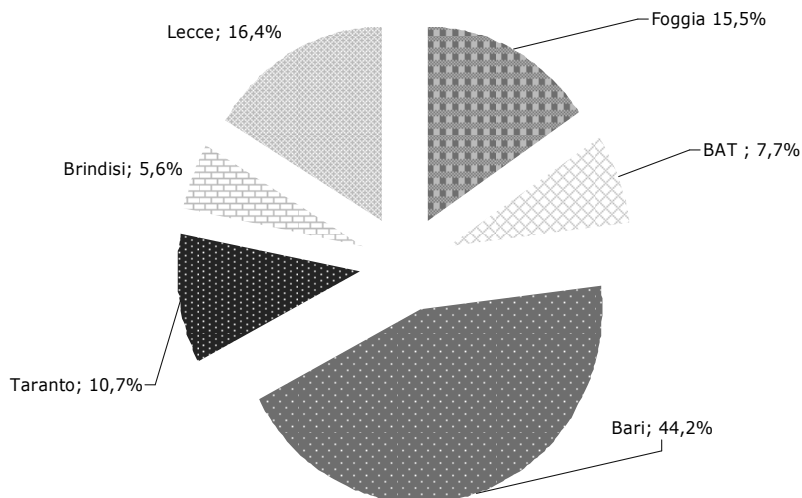
Tav. A.1.2 – Depositi pro-capite in euro. Anno 2009. Valori assoluti e variazioni percentuali

	Depositi pro-capite in euro		Numero indice (deposito pro-capite Italia=100,00)
	2009	Var % 09/08	2009
Provincia di Foggia	7.562	12,41	50,41
Provincia della BAT	7.430	11,51	49,53
Provincia di Bari	10.232	16,38	68,21
Provincia di Taranto	6.840	9,46	45,60
Provincia di Brindisi	6.226	10,35	41,51
Provincia di Lecce	6.868	11,80	45,79
PUGLIA	7.997	13,22	53,31
Italia meridionale	7.702	11,83	51,35
Italia insulare	7.360	6,11	49,07
Italia	15.000	12,39	100,00

Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Nel 2009, il totale degli impieghi in Puglia ammontava a 37,2 miliardi di euro, di cui il 44,23% realizzati nella provincia di Bari, il 16,4% nella provincia di Lecce, il 15,5% nella provincia di Foggia, il 10,7% nella provincia di Taranto, il 7,7% nella Bat e infine il 5,6% nella provincia di Brindisi.

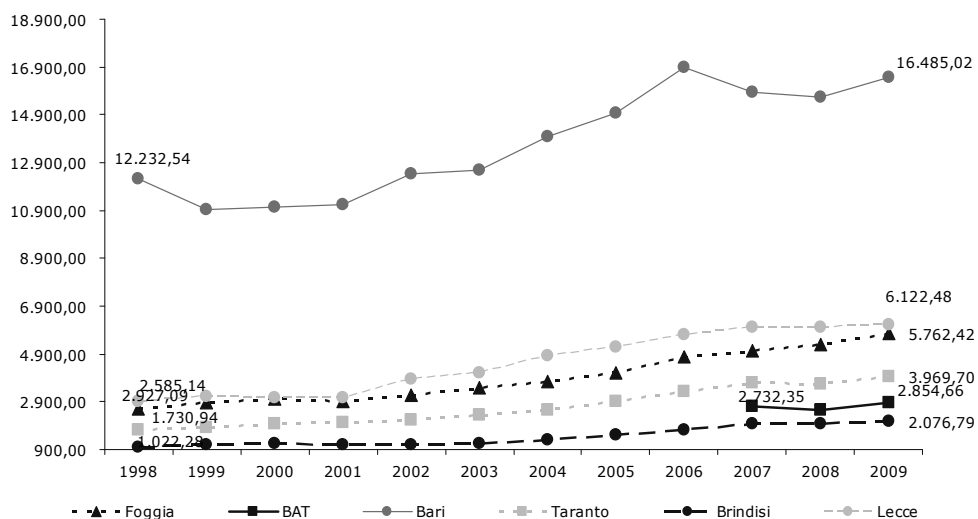
Fig. A1.5 – Ripartizione provinciale del volume degli impieghi. Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Gli impieghi delle province pugliesi hanno evidenziato un incremento nel 2009 rispetto all'anno precedente, e la provincia che ha registrato una maggiore crescita è stata la BAT (+12,3%).

Fig. A.1.6 – Andamento del volume degli impieghi in Puglia e a livello provinciale. Anni (1998-2009) – Valori assoluti in migliaia di euro



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Il trend positivo registrato negli impieghi nel periodo 1998/2009 a livello provinciale, riflette la vivacità imprenditoriale che ha trovato una risposta nel sistema bancario.

Gli impieghi bancari pro-capite, in aumento in tutte le province, soprattutto in provincia di Bari, sono stati pari a 13.141 euro – valore più alto in assoluto a livello provinciale. Se si pone uguale ad 100 il valore nazionale degli impieghi pro-capite, si evince che anche per gli impieghi nella provincia barese si ottiene un valore decisamente superiore alla media regionale, meridionale e insulare. Rimangono nettamente inferiori alla media regionale i valori delle province di Foggia, di Lecce, della Bat, di Brindisi e di Taranto, pur in presenza di valori in leggero aumento.

Per comprendere il grado di maturità del sistema locale bancario è opportuno comprendere quanta parte dei depositi raccolti viene impiegata dalle banche per finanziare gli investimenti del territorio, e ciò è analizzabile attraverso il rapporto tra impieghi e depositi.

Un rapporto impieghi/depositi maggiore dell'unità indica una disponibilità a generare investimenti locali superiore alla raccolta locale di risparmio, e viceversa nel caso di un valore del rapporto inferiore all'unità.

Tav. A.1.3 – Impieghi pro-capite in euro. Anno 2009. Valori assoluti e valori percentuali

	Impieghi pro-capite in euro		Numero indice (deposito pro-capite Italia=100,00)
	2009	Var. % 09/08	2009
Provincia di Foggia	8.991	8,88	34,75
Provincia della BAT	7.291	6,33	28,18
Provincia di Bari	13.141	6,23	50,79
Provincia di Taranto	6.838	8,33	26,43
Provincia di Brindisi	5.152	4,35	19,91
Provincia di Lecce	7.526	1,92	29,09
PUGLIA	9.126	6,03	35,27
Italia meridionale	8.529	30,85	32,96
Italia insulare	8.691	2,34	33,59
Italia	25.874	-0,77	100,00

Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

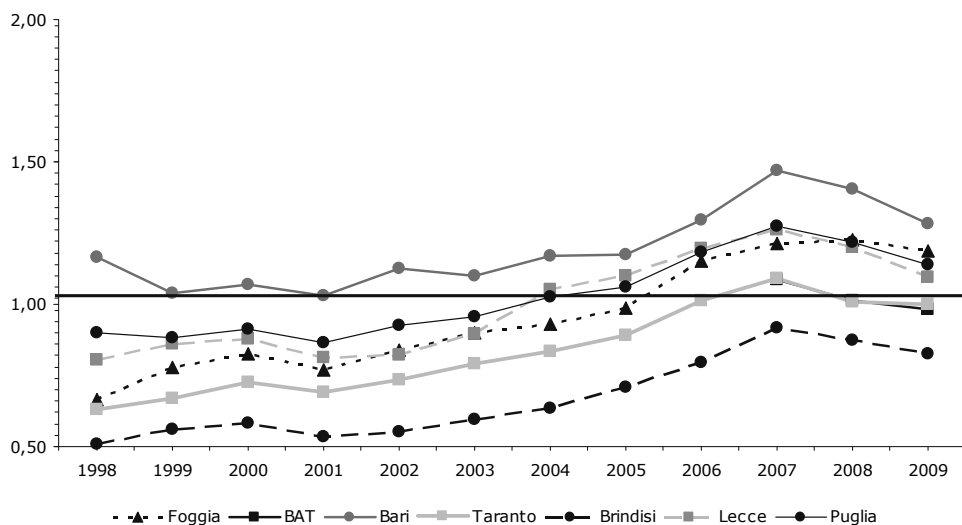
Osservando la serie temporale 1998-2009, si può notare che il valore del succitato rapporto, in tutte le province – ad eccezione di Bari – si mantiene al di sotto dell'unità fino all'anno 2004. Assume, invece, un valore superiore all'unità in tutte le restanti province ad eccezione di Brindisi, solamente a partire dal 2006 in poi. Nella sola provincia di Brindisi, nel periodo considerato (1998-2009), tale indice è risultato sempre inferiore all'unità segnalando una disponibilità a generare investimenti locali inferiore alla raccolta locale di risparmio.

Infine, il valore del rapporto impieghi/depositi riferito alla sola provincia di Bari è nettamente superiore al dato regionale e passa da un valore di 1,16 del 2008 ad un valore massimo di 1,47 registrato nel 2007.

Può risultare interessante utilizzare altri indicatori che descrivono le dinamiche del settore creditizio a livello provinciale.

Per comprendere, infatti, la capacità di impiegare le risorse per sportello si utilizza un indicatore che è dato dal rapporto tra gli *impieghi* e il *numero di sportelli presenti nell'area interessata*. Nel 2009 gli sportelli del brindisino, si attestano quali punti operativi che erogano la minor entità di finanziamenti a sportello (solo 17 milioni di euro a sportello nel 2009), seguiti da quelli tarantini (22 milioni di euro a sportello), mentre la provincia più vivace si conferma Bari (con 32,9 milioni di euro di finanziamenti erogati per sportello) la quale si presenta con un valore superiore alla media regionale (26 mln di euro).

Fig. A.1.7 – Andamento del rapporto impieghi/depositi in Puglia e a livello provinciale. Anni 1998-2009. Valori percentuali



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Tav.A.1.4 – Rapporto Impieghi/Sportelli. Anni 2007-2009. Valori assoluti in migliaia di euro

Province e regione Puglia	2007	2008	2009
Foggia	21.446,95	22.001,81	24.731,39
BAT	21.514,58	19.708,04	22.302,02
Bari	31.668,88	30.088,61	32.904,23
Taranto	21.475,88	20.223,03	22.053,89
Brindisi	16.010,65	15.912,83	17.022,85
Lecce	22.727,68	22.308,44	22.845,09
Puglia	24.808,25	23.983,06	26.027,28

Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Un altro indicatore utile per comprendere, invece, la capacità di raccolta di risparmi di una determinata area geografica, soprattutto da parte delle famiglie e delle imprese ivi operanti è rappresentato dal rapporto *Depositi/Sportelli*.

Considerando il triennio 2007-2009, il rendimento degli sportelli a livello regionale ha avuto un trend crescente.

Ad eccezione della provincia di Bari, la capacità di raccolta del risparmio per sportello è in generale inferiore alla media regionale. Da notare come la provincia di Brindisi registri la peggiore performance – con solo 20,6 milioni di euro depositati per sportello).

Tav. A.1.5 – Rapporto Depositi/Sportelli. Anni 2007-2009. Valori assoluti in migliaia di euro

<i>Province e regione Puglia</i>	2007	2008	2009
Foggia	17.665,86	17.953,31	20.801,26
BAT	19.795,69	19.457,02	22.725,63
Bari	21.541,24	21.430,65	25.620,75
Taranto	19.656,01	20.041,17	22.061,03
Brindisi	17.492,94	18.186,33	20.570,90
Lecce	18.006,49	18.558,22	20.847,63
Puglia	19.505,37	19.707,73	22.806,82

Fonte: Banca d'Italia. Elaborazioni Ipres.

Tuttavia è necessario sottolineare che, poiché questi indicatori rappresentano l'entità di depositi e di finanziamenti eseguiti per sportello bancario, i valori sono fortemente influenzati non solo dall'aumento o diminuzione del numero degli sportelli, ma anche dall'espansione o contrazione della raccolta e degli impieghi delle risorse finanziarie.

A.2 LA PROGRAMMAZIONE URBANISTICA E COMMERCIALE

Uno dei settori che nell'economia pugliese gioca un ruolo rilevante è senza dubbio il commercio, ed in particolare il *commercio al dettaglio a posto fisso*, ossia, quello comunemente esercitato nei 'negozi' e negli 'ipermercati'.

Come noto il 2008 ed il 2009 sono stati anni difficili per l'economia regionale similmente all'intero contesto nazionale ed internazionale, ma questo arco di tempo è stato importante per il settore commerciale in Puglia in quanto si è visto il varo, da parte della Regione, della riforma della L.R. 11/2003 con L.R. del 7 maggio 2008 n.5 e del Regolamento regionale del 28 aprile 2009 n.7, contenente i "Requisiti e procedure per l'insediamento di medie e grandi strutture di vendita".

Per tali considerazioni l'IPRES ha ritenuto di svolgere presso tutti i comuni pugliesi apposita indagine conoscitiva anche sullo stato della programmazione in materia urbanistica e di commercio.

Nelle pagine che seguono viene compiuta una rapida analisi delle problematiche emerse dall'indagine e connesse alla regolamentazione di un settore vitale per l'economia regionale (o connesse alla mancata programmazione); l'investigazione in oggetto, infatti, ha fatto emergere crescenti difficoltà nella redazione degli strumenti di programmazione comunale in funzione della complessità dei documenti medesimi da approntare. Ad esempio, i "piani" per il commercio a posto fisso vengono redatti in misura assai ridotta rispetto ai "parametri numerici" per l'esercizio delle attività di somministrazione, ciò per il fatto che i primi

devono essere approvati da organismi preposti alla concertazione, tra cui commercianti e sindacati (con inevitabili tensioni), mentre i secondi sono – di norma – emanati con atto monocratico da parte del Sindaco. Anche i regolamenti per il commercio su aree pubbliche, pur nella loro complessità, vengono predisposti con sufficiente solerzia; essi, nella sostanza, regolamentano quanto già esistente piuttosto che programmare lo sviluppo di un settore importante quale quello del commercio su aree pubbliche (ex commercio ambulante).

Facendo riferimento all'*Indagine censuaria* nei 258 comuni della Puglia, condotta dall'IPRES tra luglio 2009 e marzo 2010, in questa sezione del volume si è inteso presentare i dati raccolti concernenti lo stato della programmazione urbanistica e di quella commerciale; come noto, infatti, questi due momenti della pianificazione comunale non possono che essere fortemente correlati ed interconnessi tra di loro.

La predisposizione dei criteri per il rilascio delle autorizzazioni per le medie strutture di vendita (superficie fino a 2.500 mq) e le strutture di interesse locale (da 2.501 e 4.000 mq) è un atto di programmazione che pur rinveniente dalla L.R. 11/2003 in materia di commercio (e successive modifiche di cui alla L.R. del 7.5.2008, n. 5) è strettamente correlata alla programmazione urbanistica a motivo dell'accessibilità veicolare e conseguente dotazione di aree destinate a parcheggio.

In generale, l'eventuale promozione di strutture e centri di interesse locale presuppone una conoscenza urbanistica territoriale allorquando si debba necessitare di informazioni concernenti le misure di sviluppo e promozione del commercio (si pensi, ad esempio, alla particolare dotazione di edifici e poli attrattivi nei diversi centri storici pugliesi, tra i più belli del nostro Paese).

Circa il piano per il commercio su aree pubbliche, il piano per le rivendite di quotidiani e periodici ed i parametri numerici per esercizi di somministrazione di alimenti e bevande è giusto evidenziarne l'importanza in quanto documenti di pianificazione previsti dalla normativa regionale e nazionale che indicano il livello di ottemperanza a precise disposizioni; la mancanza di tale disciplina a livello locale inibisce l'esercizio delle relative attività comprimendo – di fatto – l'iniziativa economica (anche privata) ed il conseguente sviluppo economico e sociale del territorio.

Con riferimento agli strumenti urbanistici, i dati raccolti offrono indicazioni sul P.R.G. (Piano regolatore Generale) o P.U.G. (Piano Urbanistico Generale) per ciascun comune; come noto, infatti, ogni amministrazione comunale ha l'obbligo di redigere uno strumento di programmazione del proprio territorio in armonia con le normative regionali e nazionali.

Il P.d.F. (Programma di Fabbricazione) è destinato a disciplinare il processo edilizio di un comune; ancora oggi, infatti, diverse realtà pugliesi applicano tali piani rivenienti dagli anni Sessanta del secolo scorso (che come noto segnarono il *boom economico* del Paese e del proprio sviluppo edilizio) in quanto non ancora dotati del Piano Urbanistico Generale.

Leggendo i dati relativi alla pianificazione urbanistica emerge che – tra coloro che hanno fornito risposta – sono 97 i comuni pugliesi dotati del Piano Urbanistico Regionale (37,6%), a fronte di soli 14 comuni che comunicano di non esserne dotati e di 40 che confermano di aver avviato un processo di elaborazione del documento.

In termini relativi provinciali, sono la BAT e l'area di Brindisi ad essere quelle più virtuose sotto questo punto di vista (rispettivamente 60 e 50% dei propri comuni); per altro verso, circa il 10% dei comuni della provincia di Taranto dichiara di non essere provvisto del PUG.

Per quanto attiene, il programma di fabbricazione, circa i 2/3 dei comuni pugliesi non hanno fornito risposta. Sono 56 i comuni che ne sono dotati. È opportuno precisare che tale strumento di programmazione è stato uno dei principali programmi urbanistici adottati durante il processo di sviluppo edilizio degli anni Sessanta; a seguire numerosi sono stati i comuni che ne hanno favorito l'evoluzione mediante l'adozione del PRG e del PUG.

Nello specifico, la tavola con dettaglio comunale propone indicati in 'tondo' i comuni che hanno risposto all'indagine del 2009, invece, in *corsivo* i comuni che hanno risposto a precedente indagine del 2006 (i cui dati, vista la propria natura, possono essere considerati "paritari" a quelli più recenti ed altrettanto validi).

Dalla lettura di un quadro d'insieme – con dettaglio provinciale – è possibile quantificare la consistenza dei comuni dotati o meno degli adeguati strumenti di programmazione urbanistica e commerciale.

Circa il 23% dei comuni pugliesi ha predisposto criteri per il rilascio delle autorizzazioni per le medie strutture di vendita e le strutture di interesse locale. Il 24%, invece, ha dichiarato di non esserne dotato a fronte di circa 15% per i quali, invece, la procedura amministrativa è in corso di elaborazione. Tali cifre sono soggette a importanti fluttuazioni in funzione del tasso di mancata risposta; il 38% dei comuni pugliesi non ha, infatti, risposto al quesito.

Nello specifico provinciale, è la provincia di Bari a far registrare la maggiore quota relativa tra i comuni dotati di tale strumento di programmazione commerciale (36,6%).

Con riferimento al numero di comuni che hanno dichiarato di essere dotati dei "criteri" che prevedono strutture o centri commerciali di interesse locale, sono 90 le realtà che ne fanno rilevare l'assenza all'interno del proprio impianto programmatorio di settore.

Con riferimento alle misure di promozione e sviluppo del commercio nel centro storico il 52% dei comuni pugliesi ha risposto al quesito; nello specifico, il 34,9% non è dotato di tale documento, il 7% dichiara di essere in una fase di elaborazione del medesimo e solo il 9,7% risulta esserne dotato.

In questo contesto, la provincia più virtuosa in termini relativi è quella di Bari per la quale una risposta affermativa la segnano 10 comuni su 41. L'area di Brindisi, invece, è quella che fa segnare la maggiore quota di risposte negative (45%).

Tav. A.2.1. – Programmazione urbanistica e commerciale. Dati derivanti dall'Indagine censuaria comunale IPRES (2010). Numero di comuni che hanno dichiarato di essere dotati o meno degli indicati documenti di programmazione commerciale e urbanistica.

Province	Documenti di programmazione							
	Criteri per il rilascio delle autorizzazioni per le medie strutture di vendita e le strutture di interesse locale (L.R. 11/2003 e successive modifiche di cui alla L.R. n.5 del 7.5.2008)				I "criteri" prevedono strutture o centri commerciali di interesse locale			
	numero di comuni				numero di comuni			
	no	i.c.d.e.	si	n.d.	no	si, alimentari	si, non alimentari	n.d.
Foggia	20	2	6	33	22	3	2	34
BAT	2	1	3	4	3	1	0	6
Bari	9	12	15	5	18	2	3	18
Taranto	4	4	8	13	10	2	3	14
Brindisi	4	7	7	2	7	1	1	11
Lecce	23	13	20	41	30	3	3	61
PUGLIA	62	39	59	98	90	12	12	144
	<i>Misure di promozione e sviluppo del commercio nel centro storico</i>				<i>Piano per il commercio su aree pubbliche (L.R. 18/2001)</i>			
	numero di comuni				numero di comuni			
	no	i.c.d.e.	si	n.d.	no	i.c.d.e.	si	n.d.
Foggia	20	2	4	35	13	4	15	29
BAT	3	0	1	6	0	0	7	3
Bari	13	7	10	11	6	5	24	6
Taranto	8	2	4	15	5	4	6	14
Brindisi	9	3	2	6	1	6	10	3
Lecce	37	4	4	52	17	7	33	40
PUGLIA	90	18	25	125	42	26	95	95
	<i>Piano per le rivendite di quotidiani e periodici</i>				<i>Parametri numerici per esercizi di somministrazione di alimenti e bevande</i>			
	numero di comuni				numero di comuni			
	no	i.c.d.e.	si	n.d.	no	i.c.d.e.	si	n.d.
Foggia	20	2	7	32	9	1	19	32
BAT	1	1	5	3	0	1	8	1
Bari	9	8	17	7	7	2	23	9
Taranto	6	4	4	15	3	3	11	12
Brindisi	6	4	8	2	2	1	16	1
Lecce	29	2	22	44	9	2	48	38
PUGLIA	71	21	63	103	30	10	125	93
	<i>Piano Regolatore Generale - PUG</i>				<i>Piano di Fabbricazione</i>			
	numero di comuni				numero di comuni			
	no	i.c.d.e.	si	n.d.	no	i.c.d.e.	si	n.d.
Foggia	3	4	22	32	7	1	6	47
BAT	0	1	6	3	1	1	1	7
Bari	0	8	20	13	6	0	5	30
Taranto	3	5	7	14	4	0	4	22
Brindisi	0	5	10	5	2	0	8	10
Lecce	8	17	32	40	8	1	32	56
PUGLIA	14	40	97	107	28	3	56	172

Legenda: (no = nessuna dotazione del documento; i.c.d.e. = documento in corso di elaborazione; si = dotazione del documento; n.d. = risposte non pervenute).

Fonte: IPRES.

Importante è il quadro che si desume dalla dotazione o meno del piano del commercio su aree pubbliche. Il 63% dei 258 comuni della Puglia ha fornito una risposta al quesito; in particolare 42 realtà hanno dichiarato di non esserne dotati, 26 sono i comuni in cui il piano è in corso di elaborazione e 95 sono i centri urbani in cui il piano è stato adottato.

Entrando nel dettaglio provinciale, 7 comuni dei 10 costituenti la BAT comunicano la dotazione di questo importante strumento di programmazione settoriale. Situazione confermata da circa il 60% dei comuni della provincia di Bari. Per altro verso, la provincia di Foggia fa segnare la quota più elevata tra i comuni che non dispongono di tale strumento di programmazione.

Tendenze abbastanza simili si riscontrano per quanto attiene il piano per le rivendite di quotidiani e periodici; 103 comuni non hanno fornito risposta, tra i restanti, circa il 28% dichiara di non esserne dotato a fronte di 63 comuni della regione che ne comunicano l'adozione.

Fig. A.2.1 Puglia. Cartogramma relativo alla dotazione di Piani per il commercio su aree pubbliche. Dettaglio comunale. Indagini IPRES 2006, 2009.



Fonte: IPRES, 2006, 2009

Legenda ragionata

In **grigio scuro** sono individuati i comuni non dotati del Piano per il commercio (no).

In **grigio chiaro** sono individuati i comuni in cui il Piano per il commercio è in corso di elaborazione (i.c.d.e.).

In **nero** sono individuati i comunali dotati del Piano per il commercio (si).

In **bianco** sono individuati i comuni per i quali non è pervenuta la risposta (n.d.).

Tav. A.2.2 – Dotazione del Piano per il commercio su aree pubbliche per numero di comuni pugliesi

Province	n. comuni	Piano per il commercio su aree pubbliche (L.R. 18/2001)				
		Comuni (valori %)				
		no	(i.c.d.e.)	si	n.d.	Tot.
Foggia	61	21,3	6,6	24,6	47,5	100,0
BAT	10	0,0	0,0	70,0	30,0	100,0
Bari	41	14,6	12,2	58,5	14,6	100,0
Taranto	29	17,2	13,8	20,7	48,3	100,0
Brindisi	20	5,0	30,0	50,0	15,0	100,0
Lecce	97	17,5	7,2	34,0	41,2	100,0
PUGLIA	258	16,3	10,1	36,8	36,8	100,0

Fonte: Ipres.

Fig. A.2.2 – Puglia. Cartogramma relativo alla dotazione di Piani Regolatori Generali – PUG. Dettaglio comunale. Indagini IPRES 2006, 2009.



Fonte: IPRES, 2006, 2009

Legenda ragionata

In **grigio scuro** sono individuati i comuni non dotati del P.R.G. – P.U.G. (no).

In **grigio chiaro** sono individuati i comuni in cui il P.R.G. – P.U.G. è in corso di elaborazione (i.c.d.e.).

In **nero** sono individuati i comunali dotati del P.R.G. – P.U.G. (si).

In **bianco** sono individuati i comuni per i quali non è pervenuta la risposta (n.d.).

Tav. A.2.3 – Dotazione del Piano Regolatore Generale – PUG per numero di comuni pugliesi

Province	n. comuni	Piano Regolatore Generale – PUG				
		Comuni (valori %)				
		no	(i.c.d.e.)	si	n.d.	Tot.
Foggia	61	4,9	6,6	36,1	52,5	100,0
BAT	10	0,0	10,0	60,0	30,0	100,0
Bari	41	0,0	19,5	48,8	31,7	100,0
Taranto	29	10,3	17,2	24,1	48,3	100,0
Brindisi	20	0,0	25,0	50,0	25,0	100,0
Lecce	97	8,2	17,5	33,0	41,2	100,0
PUGLIA	258	5,4	15,5	37,6	41,5	100,0

Fonte: Ipres.

Fig. A.2.3 – Puglia. Cartogramma relativo alla dotazione di Piani di Fabbricazione. Dettaglio comunale. Indagini IPRES 2006, 2009.



Fonte: IPRES, 2006, 2009.

Legenda ragionata

In **grigio scuro** sono individuati i comuni non dotati del P.d.F. (no).

In **grigio chiaro** sono individuati i comuni in cui il P.d.F. è in corso di elaborazione (i.c.d.e.).

In **nero** sono individuati i comunali dotati del P.d.F. (si).

In **bianco** sono individuati i comuni per i quali non è pervenuta la risposta (n.d.).

Tav. A.2.4 – Dotazione dei Piani di Fabbricazione per numero di comuni pugliesi

Province	n. comuni	Piani di Fabbricazione				
		Comuni (valori %)				
		no	(i.c.d.e.)	si	n.d.	Tot.
Foggia	61	11,5	1,6	9,8	77,0	100,0
BAT	10	10,0	10,0	10,0	70,0	100,0
Bari	41	14,6	0,0	12,2	73,2	100,0
Taranto	29	10,3	0,0	13,8	75,9	100,0
Brindisi	20	10,0	0,0	40,0	50,0	100,0
Lecce	97	8,2	1,0	33,0	57,7	100,0
PUGLIA	258	10,5	1,2	21,7	66,7	100,0

Fonte: Ipres.

A.3 I FLUSSI TURISTICI E LE STRUTTURE RICETTIVE

In questo capitolo, sono stati analizzati i dati inerenti gli andamenti del turismo degli italiani e degli stranieri in Puglia con riferimento alla loro domanda di ospitalità, espressa in termini di arrivi e presenze, avvenuta con riferimento all'anno 2009.

Anzitutto, si è preferito fornire una breve ma esaustiva descrizione di una delle componenti più rilevanti dell'offerta turistica di una qualunque area territoriale: *la sua capacità ricettiva*. La conoscenza del profilo ricettivo di un'area è certamente utile ai fini della comprensione delle caratteristiche del relativo movimento turistico, traendo, questo, la propria ragion d'essere appunto nel ricettivo offerto dall'area.

La dimensione ricettiva della Puglia, è stata descritta in termini di strutture e di posti letto secondo le modalità esposte nel seguito, che anticipano in parte la classificazione adottata altresì per l'analisi del movimento turistico delle stesse aree.

Un'area turisticamente attiva si caratterizza per la diffusione nel proprio territorio di strutture in grado di ospitare i flussi di visitatori entranti. Tali strutture sono dette appunto ricettive.

Le strutture ricettive si distinguono generalmente in due differenti macrotipologie: alberghiere ed extralberghiere (o complementari).

Le *strutture alberghiere* sono rappresentate da alberghi, hotel e residenze turistiche alberghiere (R.T.A.). In questa trattazione, tali tipologie sono state distinte per categoria e raggruppate nelle seguenti 4 classi:

- *alberghi, hotel a 5/4 stelle*
- *alberghi, hotel a 3 stelle*
- *alberghi, hotel a 2/1 stelle*
- *residenze turistiche alberghiere*

Le strutture ricettive extra-alberghiere sono classificate, invece, secondo le seguenti tipologie:

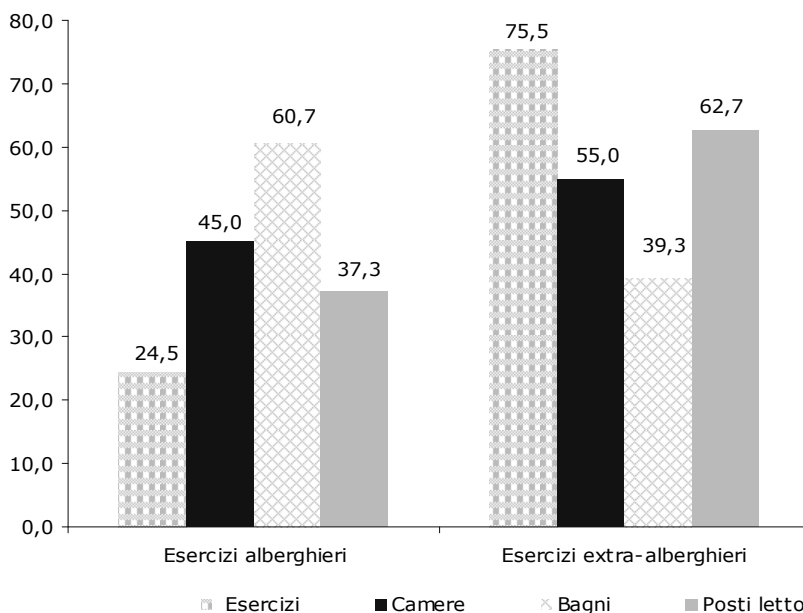
- camere, case e appartamenti per vacanze dati in locazione temporanea da imprese iscritte al Registro degli Esercenti il Commercio (R.E.C.)
- campeggi e villaggi turistici
- agriturismi
- altre strutture non annoverate in specifiche categorie perché di recente diffusione o dal ruolo estremamente limitato se marginalmente considerate, quali attività saltuarie di alloggio e prima colazione (*Bed&Breakfast*), case per ferie/centri vacanze per ragazzi (colonie), ostelli per la gioventù, case religiose di ospitalità, centri soggiorno-studi, ecc.

In questa sede, al fine di mettere in risalto i tipi di esercizi più rilevanti, le strutture extra-alberghiere sono state classificate in accordo alla suddetta suddivisione in alloggi privati, campeggi e villaggi turistici, agriturismi e altri esercizi.

Al 2009, l'offerta turistica in Puglia ha registrato una capacità di 3.907 esercizi ricettivi e 229.941 posti letto.

Le strutture appartenenti al settore *alberghiero* sono circa il 25% del totale e sono pari a 957 esercizi con 85.680 posti letto, mentre il comparto *extra-alberghiero* si compone di 2.950 strutture e 144.261 posti letto.

Fig. A.3.1 – Strutture ricettive presenti in Puglia, suddivise per macro-tipologia (settore alberghiero ed extra-alberghiero). Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

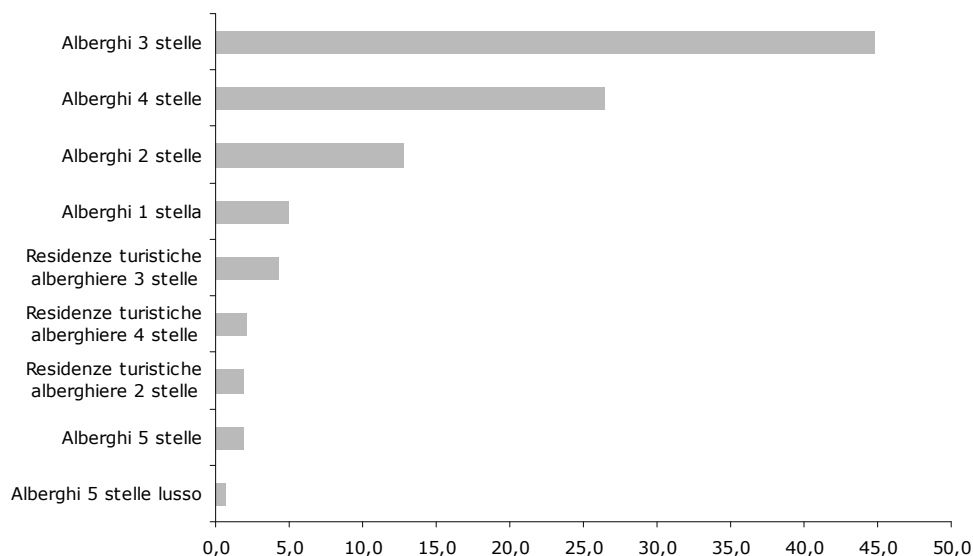
La domanda turistica di una certa area è rappresentata dalla totalità dei visitatori che hanno pernottato nelle strutture ricettive disseminate nel relativo ambito territoriale di competenza.

La domanda turistica si esplicita in termini di arrivi e presenze. Gli arrivi rappresentano ogni occasione in cui un cliente prenda alloggio in un esercizio ricettivo. Evidentemente il visitatore che nel corso del viaggio compie più tappe in diverse strutture dà luogo a più arrivi, che, in generale costituiscono una misura assoluta della dimensione del flusso turistico entrante in una certa area.

Le presenze costituiscono invece il numero di notti trascorse consecutivamente dal cliente nella stessa struttura ricettiva. Pertanto, qualunque sia il livello di disaggregazione ricettiva considerato (il singolo esercizio, la tipologia a cui questo esercizio appartiene, la totalità del ricettivo dell'area), gli arrivi costituiscono un sottoinsieme delle presenze rilevate, essendo la prima notte trascorsa in un certo alloggio considerata sia in termini di arrivo che di presenza. Le presenze forniscono in termini assoluti una misura della permanenza del flusso turistico nelle strutture ricettive.

Considerando gli esercizi alberghieri, la tipologia prevalente è rappresentata dagli *alberghi a tre e a quattro stelle* che rappresentano complessivamente il 71,3% dell'offerta degli esercizi alberghieri. Sono solamente 7 gli alberghi di lusso a cinque stelle presenti in tutta la regione.

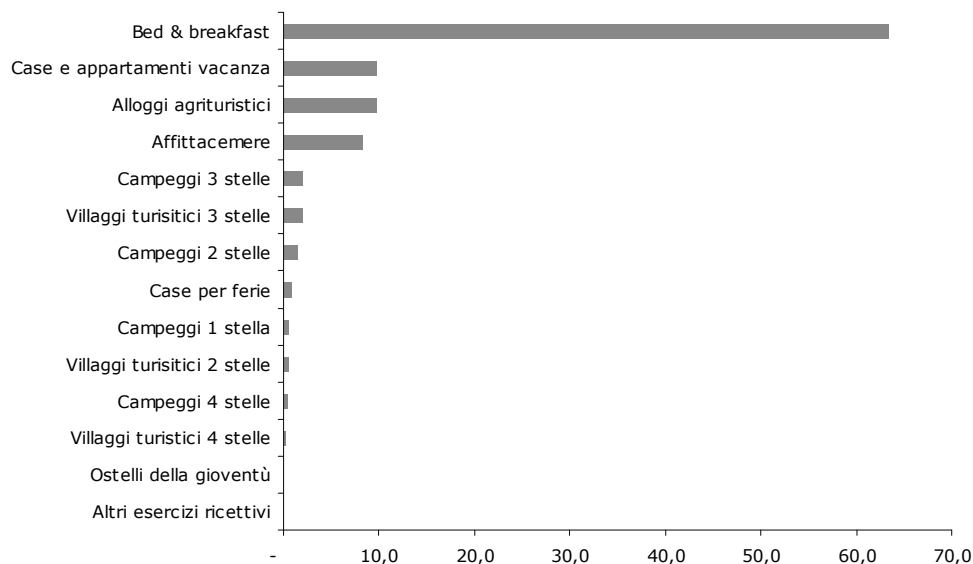
Fig. A.3.2 – Esercizi alberghieri presenti in Puglia. Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Nel comparto extra-alberghiero, la tipologia di struttura ricettiva predominante è rappresentata dai *bed & breakfast* (1.869) che costituiscono il 63,4% del totale delle strutture extra-alberghiere presenti in Puglia.

Fig. A.3.3 – Esercizi extra-alberghieri presenti in Puglia. Anno 2009.
Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Riguardo i posti letto complessivamente disponibili, un ruolo di primo piano è svolto dai *campeggi*, specialmente quelli a 3 stelle che offrono il 76% del totale disponibile in regione.

Per quanto concerne il movimento turistico, la Puglia ha totalizzato un numero di arrivi pari a circa 3 milioni di unità (+2,5% rispetto al 2008) – che hanno prodotto più di 12 milioni di presenze.

La maggior parte del flusso turistico è di origine nazionale: le presenze italiane sono 10.879.855 unità, pari all'86,8% del totale (presenze), mentre gli arrivi sono più di 2,5 milioni circa l'86% del totale (arrivi). Rispetto all'anno precedente si registra in particolare un miglioramento per entrambe le variabili, più accentuato per le presenze, (+3,9%) rispetto agli arrivi, (+3,07%).

La permanenza media dei turisti italiani in Puglia è di 4 giorni, valore rimasto costante rispetto allo scorso anno. È leggermente diminuita, invece, la permanenza media dei turisti stranieri di 0,1 punti percentuali.

Nel totale regionale la voce stranieri rappresenta quasi il 14% per gli arrivi mentre per le presenze si attesta al 13,7%, ciò sta a significare un basso tasso di internazionalizzazione del turismo della regione Puglia.

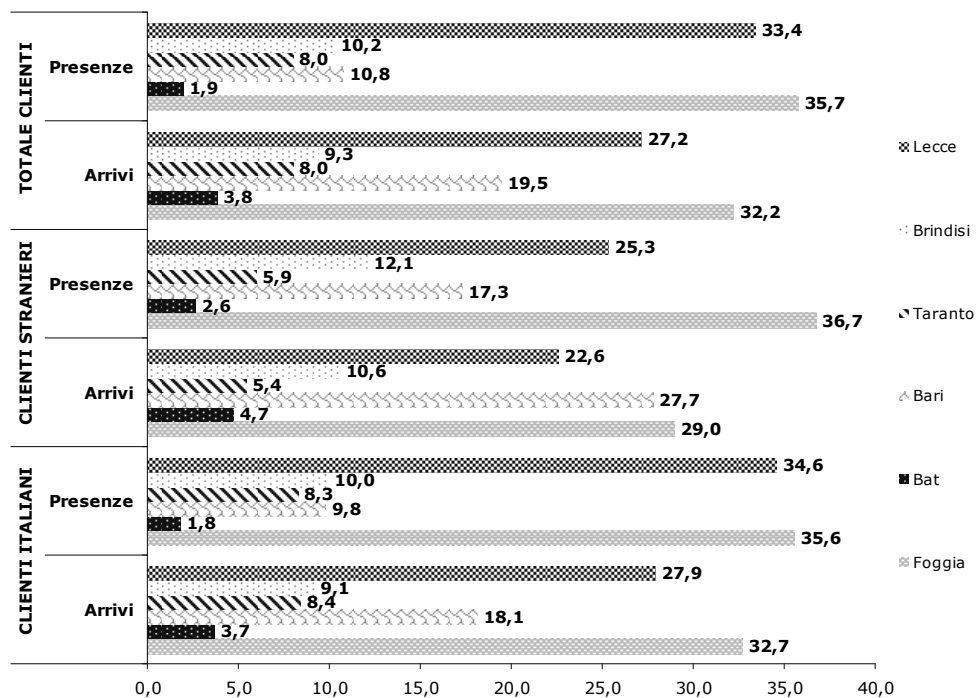
Tav. A.3.1 – Movimento turistico italiani e stranieri per provincia e macrotipologia (arrivi e presenze per esercizi alberghieri ed extra-alberghieri). Anno 2009. Valori assoluti

PROVINCE	CLIENTI ITALIANI		CLIENTI STRANIERI		TOTALE CLIENTI	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Provincia di Foggia	843.089	3.871.758	121.489	605.790	964.578	4.477.548
Provincia BAT	95.142	198.259	19.715	43.289	114.857	241.548
Provincia di Bari	466.206	1.063.694	116.364	284.850	582.570	1.348.544
Provincia di Taranto	216.928	899.101	22.843	98.066	239.771	997.167
Provincia di Brindisi	235.610	1.083.935	44.292	199.635	279.902	1.283.570
Provincia di Lecce	718.820	3.763.108	94.704	417.780	813.524	4.180.888
PUGLIA	2.575.795	10.879.855	419.407	1.649.410	2.995.202	12.529.265

Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Da una disamina dei dati relativi ai movimenti turistici a livello provinciale, si evince che il maggior afflusso di turisti italiani e stranieri – sia per quan-

Fig. A.3.4 – Arrivi e presenze dei clienti italiani e stranieri per provincia. Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Tav.A.3.2 – Arrivi e presenze dei clienti italiani e stranieri nei primi comuni di ciascuna provincia nel corso del 2009. Valori percentuali

	Arrivi nei comuni della provincia		Presenze nei comuni della provincia	
	Comune	%	Comune	%
Provincia di Foggia	<i>San Giovanni Rotondo</i>	36,5	<i>Vieste</i>	40,5
	<i>Vieste</i>	23,1	<i>Peschici</i>	14,1
	<i>Peschici</i>	7,9	<i>San Giovanni Rotondo</i>	13,8
	Totale provincia	67,5	Totale provincia	68,4
Provincia della Bat	<i>Barletta</i>	26,9	<i>Bisceglie</i>	23,1
	<i>Bisceglie</i>	23,3	<i>Barletta</i>	22,9
	<i>Andria</i>	12,4	<i>Andria</i>	11,3
	Totale provincia	62,6	Totale provincia	57,3
Provincia di Bari	<i>Bari</i>	43,4	<i>Bari</i>	35,5
	<i>Alberobello</i>	12,7	<i>Monopoli</i>	21,6
	<i>Monopoli</i>	10,4	<i>Alberobello</i>	10,3
	Totale provincia	66,5	Totale provincia	67,4
Provincia di Taranto	<i>Taranto</i>	28,6	<i>Castellaneta</i>	29,7
	<i>Castellaneta</i>	26	<i>Taranto</i>	18,2
	<i>Martina Franca</i>	11,9	<i>Martina Franca</i>	8,0
	Totale provincia	66,5	Totale provincia	55,9
Provincia di Brindisi	<i>Fasano</i>	28,6	<i>Ostuni</i>	33,2
	<i>Ostuni</i>	26,7	<i>Fasano</i>	28,3
	<i>Brindisi</i>	17,9	<i>Brindisi</i>	9,5
	Totale provincia	73,2	Totale provincia	71
Provincia di Lecce	<i>Lecce</i>	19,4	<i>Ugento</i>	17,1
	<i>Otranto</i>	12,8	<i>Otranto</i>	17
	<i>Ugento</i>	11,4	<i>Lecce</i>	9,1
	Totale provincia	43,6	Totale provincia	43,2

Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

to attiene gli arrivi che le presenze – avviene nel territorio di Capitanata con rispettivamente 964.578 arrivi e 4.477.548 presenze. Nonostante la provincia di Foggia abbia il primato per il maggior numero di arrivi e presenze nelle strutture alberghiere e non, si registra rispetto al 2008 un lieve calo degli arrivi pari a -4,9%.

La seconda provincia ad attrarre una quota consistente di turisti è Lecce dove, nel 2009, sono stati registrati 813.524 arrivi a fronte di 4.180.888 presen-

ze. Da un confronto con il 2008 risulta un incremento degli arrivi e delle presenze rispettivamente del +12,1% e del +8,8%.

Analizzando i dati per ciascuna provincia è possibile fare alcune considerazioni:

- in provincia di Foggia, 1/3 degli arrivi è diretto nella località di San Giovanni Rotondo, mentre il maggior numero delle presenze è concentrato a Vieste (41,2%);
- nella Bat, le mete turistiche principali sono Barletta e Trani in cui si realizzano complessivamente il 51,8% degli arrivi mentre il maggior numero di presenze avviene nella città di Bisceglie (23,1%);
- in provincia di Bari, il capoluogo rappresenta la prima località turistica per arrivi e presenze, con un dato che supera il 35%. Gli altri due comuni che registrano flussi turistici rilevanti sono Alberobello (arrivi 12,7%; presenze 10,3%) e Monopoli (arrivi 10,4%; presenze 21,6%);
- in provincia di Taranto i flussi turistici più rilevanti sono concentrati nel capoluogo e a Castellaneta (26% di arrivi e 29,7% di presenze).
- in provincia di Brindisi, Fasano e Ostuni registrano il 73,3% di arrivi ed il 71% di presenze;
- in provincia di Lecce, Otranto, Ugento, Gallipoli e Lecce concentrano più del 53% degli arrivi e delle presenze;

Riguardo la provenienza dei flussi turistici italiani in Puglia – e in particolare modo gli arrivi-, si osserva che Lombardia, Lazio, e Campania costituiscono insieme più del 36% del mercato italiano, con quote rispettivamente pari al 10,2%, al 13,4% e al 12,7% del totale degli arrivi.

Per quanto concerne, invece, il numero di presenze sul territorio pugliese, le tre regioni sopraccitate raggiungono nel complesso il 41,8% del totale presenze con una forte connotazione della regione campana (15,8%).

Tra i mercati stranieri si confermano al top tre Paesi europei: la Germania con il 29,9% delle presenze, la Francia con l'8% e il Regno Unito con il 5,1%.

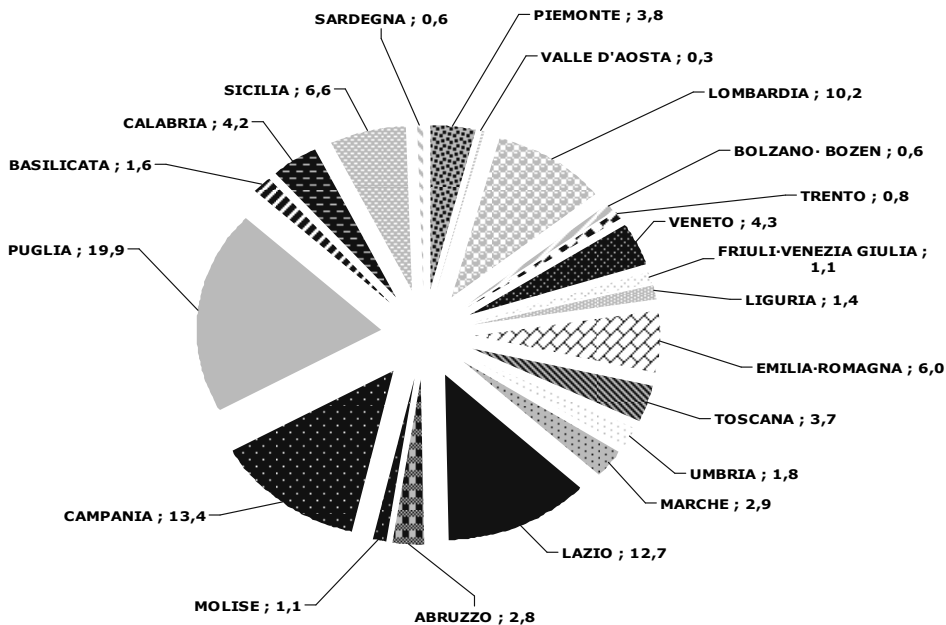
Performances positive sono espresse da altri due mercati europei quali: l'Austria (4,7% delle presenze) e il Belgio (3,4% delle presenze).

Nella composizione dei mercati esteri si segnala un'interessante presenza di austriaci e svizzeri in provincia di Foggia e un dato significativo di arrivi e presenze dalla Francia nella Bat.

Un altro dato sicuramente da far rilevare è l'enorme flusso di arrivi di turisti polacchi nella provincia di Foggia (20,9% di arrivi).

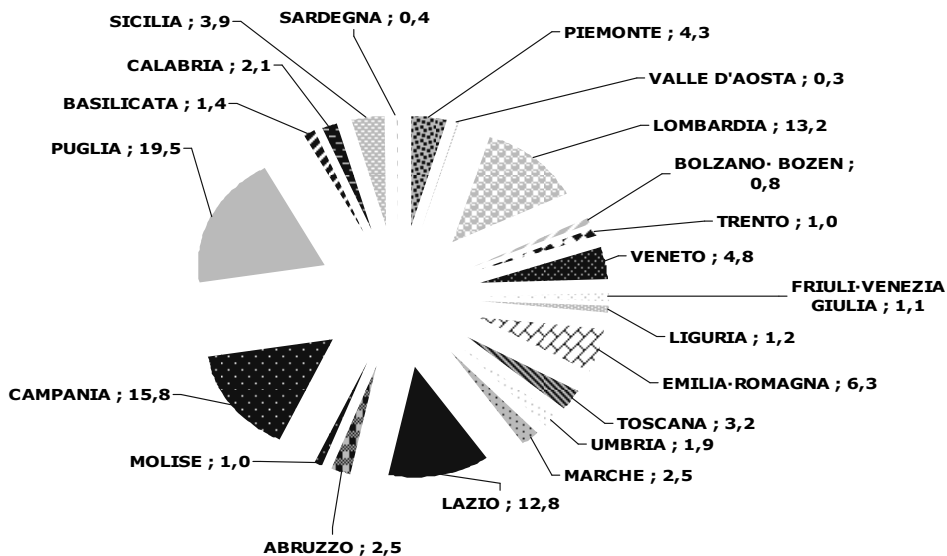
Il principale bacino di provenienza extra-europeo è invece rappresentato dagli Stati Uniti che fa registrare il 3,8% di presenze segnando però un decremento del -4% rispetto allo scorno anno. La maggiore affluenza statunitense la si riscontra nella provincia di Taranto dove si registra quasi il 10% delle presenze.

Fig. A.3.5 – Arrivi “per provenienza regionale” nelle strutture ricettive pugliesi.
Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Fig.A.3.6 – Presenze “per provenienza regionale” nelle strutture ricettive pugliesi.
Anno 2009. Valori percentuali



Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Tav. A.3.3 – Arrivi e presenze dei turisti per paese estero di provenienza, per provincia e Regione – Anno 2009. Valori percentuali

ARRIVI							
Provincia	Germania	Francia	Regno Unito	Polonia	Austria	Belgio	Totale
Foggia	23,2	6,4	2,1	20,9	4,7	2,4	59,7
Bat	23,2	14,2	6,2	1,0	4,1	5,0	53,7
Bari	12,9	8,2	6,2	2,3	1,9	1,5	33,0
Taranto	18,5	12,0	6,1	1,5	3,2	1,7	43,0
Brindisi	24,9	7,0	11,9	0,9	3,2	4,3	52,2
Lecce	24,9	12,1	6,5	1,1	3,8	3,5	51,9
Puglia	20,6	8,9	5,7	7,2	3,5	2,7	48,6

PRESENZE							
Provincia	Germania	Francia	Regno Unito	Svizzera	Austria	Belgio	Totale
Foggia	39,7	4,5	1,4	8,1	7,3	1,9	62,9
Bat	25,6	15,1	6,3	4,1	3,8	5,8	60,7
Bari	17,1	8,3	8,3	2,9	2,0	1,5	40,1
Taranto	18,0	9,7	5,8	3,7	3,6	2,0	42,8
Brindisi	27,5	5,7	11,4	6,0	3,4	5,1	59,1
Lecce	28,8	12,8	5,1	9,6	3,8	6,2	66,3
Puglia	29,9	8,0	5,1	7,0	4,7	3,4	58,1

Fonte: Regione Puglia – Assessorato al turismo e industria alberghiera. Elaborazioni Ipres.

Un altro aspetto da prendere in considerazione riguarda i flussi economici derivanti dal settore turistico. La spesa effettuata in Puglia dai soli viaggiatori stranieri ammonta nel 2009 a 575 milioni di euro e risulta incrementata in 10 anni del 43,4%.

Un terzo della spesa (pari a 190 milioni di euro) effettuata dai turisti stranieri è generata da soggiorni in alloggi privati in quanto ospiti di parenti o di amici. Solamente il 26,5% della spesa è frutto di soggiorni in alberghi o in villaggi turistici.

Considerando la tipologia dei motivi oggetto della spesa turistica, per il 47% dei casi il motivo prevalente dell'*incoming straniero* in Puglia è trascorrere una vacanza, per il 27,2% è legato a motivi personali e solamente il 25,7% è da attribuire a motivi di lavoro.

Tav.A.3.4 – Spesa dei turisti stranieri per struttura ricettiva. Valori in milioni di euro, variazioni e composizioni percentuali.

Strutture ricettive	2009	Var. % 2000-2009	Var. % annua *	Composizione % (2009)
Albergo, villaggio turistico	152	28,8	2,9	26,5
Casa in affitto	121	152,1	10,8	21,1
Ospite di parenti, amici	190	140,5	10,2	33,0
Altro	109	3,5	-0,4	18,9
Nessun pernottamento	3	93,0	-25,6	0,5
Totale	575	43,4	4,1	100,0

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine campionaria sul turismo internazionale in Italia*.

*Tasso di variazione medio annuo nel periodo di riferimento.

Tav.A.3.5 - Spesa dei turisti stranieri per motivo del viaggio. Valori in milioni di euro, variazioni e composizioni percentuali

Motivi	2009	Var. % 00-09	Var. % annua *	Composizione % (2009)
Vacanza	270	17,9	1,8	47,0
Altri motivi personali	156	44,4	4,2	27,2
Lavoro	148	131,3	9,8	25,7
Totale	575	43,4	4,1	100,0

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine campionaria sul turismo internazionale in Italia*.

*Tasso di variazione medio annuo nel periodo di riferimento.

A.4 LA PRESENZA STRANIERA

Facendo riferimento all'*Indagine censuaria* nei 258 comuni della Puglia condotta dall'IPRES tra luglio 2009 e marzo 2010, il CD in allegato presenta i dati raccolti concernenti le strutture di accoglienza ed integrazione degli stranieri presenti nella nostra regione.

Nello specifico, la tavola in questione propone, la presenza o meno di strutture¹ ed alloggi per immigrati nonché di sportelli socio-sanitari-culturali che ne possano favorire l'integrazione con la popolazione autoctona.

¹ In particolare:

a) i *Centri di Prima Accoglienza* sono strutture destinate a garantire un primo soccorso allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale". La prima accoglienza, il cosiddetto "dormitorio", opera sull'emergenza; il periodo di permanenza in tali strutture ha spesso un limite di uno o due mesi, in modo tale da poter permettere un ricambio abbastanza veloce degli ospiti e poter così coprire un bacino d'utenza numeroso.

In particolare, i territori comunali che segnalano la presenza di strutture (quali centri di prima e seconda accoglienza nonché centri di aggregazione) *ad hoc* per immigrati sono quelli di Foggia, Lucera, Manfredonia, San Severo e Turi. Si evidenziano, altresì, il capoluogo dauno in virtù della presenza di 3 centri di prima accoglienza, 1 di seconda accoglienza e 5 centri di aggregazione nonché la città di Nardò che segna un importante centro di prima accoglienza.

Riflessioni a parte merita la città di Bari per la quale appare opportuno riportare stralci di una specifica nota appositamente realizzata degli Uffici del Comune e relativa al processo di accoglienza degli stranieri adottato nel proprio intero territorio. *È necessario distinguere l'accoglienza per fasce d'età: per quanto riguarda i minori non accompagnati il "primo soccorso" è garantito dalle comunità per minori. Il Comune di Bari ha aderito al PNM (Programma Nazionale Minori): progetto finanziato da ANCI e cofinanziato da Comune di Bari per la pronta accoglienza di MSNA – minori stranieri non accompagnati – per la durata di 10 settimane, per un totale di 12 posti. In subordine i minori sono accolti da altre comunità per minori.*

Per quanto riguarda gli adulti, sul territorio sono presenti due dormitori per "senza dimora": uno gestito da Caritas (n.p.); l'altro affidato dal Comune di Bari alla Cooperativa Caps con 44 posti letto; entrambi non sono dedicati ai cittadini extracomunitari ma di fatto li accolgono. In particolare, nel secondo caso l'accesso al posto letto avviene su invito formale del Servizio Sociale.

Per le donne sole o con figli in età inferiore ai 10/11 anni vi è il ricovero presso l'Istituto Missionarie della Carità di Calcutta che conta 15 posti letto. Tale struttura essendo indipendente dall'Ente locale accoglie chi si presenta alla struttura fino ad esaurimento posti.

Se parliamo di minori è possibile affermare che la seconda accoglienza è garantita sempre attraverso l'ospitalità nelle comunità per minori. Il numero dei posti non è calcolabile giacché per il reperimento delle ospitalità ci si muove anche fuori territorio sussistendo l'obbligo normativo in materia di accoglienza di minori. Per quanto riguarda gli adulti, sul territorio sono disponibili complessivamente 15 posti letto per nuclei familiari e donne sole (ma solo per richiedenti asilo, rifugiati nonché titolari di protezione sussidiaria). Tale accoglienza affrisce allo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) la

b) nei *Centri di Seconda Accoglienza* il tempo di ospitalità va da due mesi a un anno. In queste strutture si lavora maggiormente sulla responsabilizzazione dell'individuo, che infatti viene coinvolto in attività legate al mantenimento della struttura stessa (turni delle pulizie, lavaggio dei piatti) e si cerca di impostare un percorso progettuale che lo porti all'indipendenza, attraverso la ricerca di piccoli lavori e tirocini esterni.

c) i *Centri di aggregazione* rappresentano locali chiusi destinati a promuovere la convivenza tra gli stranieri e/o con gli autoctoni favorendo l'integrazione sociale ed il rispetto della diversità tra la popolazione locale e gli immigrati, con esclusioni di piazze simili ove gli stranieri eventualmente si radunino.

cui ospitalità pur essendo di seconda accoglienza può durare al massimo 12 mesi. Anche per i minori e richiedenti asilo il territorio offre 15 posti letto sempre SPRAR, la cui ospitalità dura fino al raggiungimento dei 18 anni e 6 mesi, età prorogabile in casi di eccezionale vulnerabilità. Con riferimento a centri di aggregazione il capoluogo di regione propone un Centro Interculturale Comunale (ABUSUAN) che opera nel graduale processo di integrazione degli stranieri sul territorio comunale.

Ritornando ad una rapida lettura dei dati complessivi e con riferimento agli alloggi destinati a lavoratori migranti stagionali si evincono le sole realtà (tra i comuni che hanno risposto) di Foggia e di San Vito dei Normanni.

Leggermente più numerosa e distribuita sul territorio regionale è la presenza di sportelli per l'integrazione socio-sanitaria e culturale.

Con riferimento alla presenza ROM/SINTI, pur essendo indirettamente a conoscenza di una numerosità pari a circa 100 insediamenti su tutto il territorio regionale, i dati in questione attestano le sole realtà di Bovino, Foggia, Bari, Molfetta, Laterza, Carmiano e Lecce che comprendono circa 800 unità (dato che certamente sottostima notevolmente la reale presenza ROM sull'intero territorio regionale).

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DELL'IPRES

1. *Rapporto demo-socio-economico sulla Puglia*, in InPuglia, Cacucci Editore, Bari, 2011.
2. *La distribuzione funzionale della spesa delle amministrazioni locali: un'analisi attraverso i conti pubblici territoriali*, in La finanza locale in Italia. Rapporto 2010, FrancoAngeli, Milano, 2011.
3. *Prospettive del federalismo fiscale in Puglia e nel Mezzogiorno*, Quaderni IPRES 3, Cacucci Editore, Bari, 2010.
4. *Puglia in cifre 2009*, Cacucci Editore, Bari, 2010.
5. *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Quaderni IPRES 2, Cacucci Editore, Bari, 2010.
6. *Gli impatti dei fondi strutturali sulle dinamiche finanziarie degli Enti Locali: il caso del Comune di Lecce*, in La finanza locale in Italia. Rapporto 2009, FrancoAngeli, Milano, 2010.
7. *Delega al Governo in materia di federalismo fiscale in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Aspetti istituzionali e prime simulazioni degli impatti della riforma sulla Regione Puglia*, Quaderni IPRES 1, Cacucci Editore, Bari, 2009.
8. *Puglia in cifre 2008*, Cacucci Editore, Bari, 2009.
9. *Puglia, Regione di frontiera. I percorsi scientifici e l'impegno istituzionale di Salvatore Distaso*, Cacucci Editore, Bari, 2009.
10. *La Puglia all'inizio del XXI secolo. Uno skyline demosociale*, Suma Editore, Sammichele di Bari, 2008.
11. *Analisi statistica della struttura demografica e familiare della popolazione straniera residente nella città di Bari*, Suma Editore, Sammichele di Bari, 2008.
12. *La statistica come componente nella costruzione di sistemi informativi territoriali*, Sedit, Bari, 2007.
13. *Puglia in cifre 2007*, Sedit, Bari, 2008.
14. *I migranti in Terra di Bari: integrazione e fabbisogni di servizi*, Edizioni Arti Grafiche Favia, Bari, 2007.
15. *Puglia in cifre 2006*, Sedit, Bari, 2007.
16. *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Tre approfondimenti regionali: Campania, Puglia e Sicilia*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
17. *Il volontariato in Terra di Bari*, Edizioni di Pagina, Bari, 2006.

18. *Puglia in cifre 2005*, Sedit, Bari, 2006.
19. *La famiglia in Puglia tra cambiamenti e innovazioni*, Sedit, Bari, 2006.
20. *Istituzioni non profit e welfare regionale. Il ruolo del terzo settore nel sistema integrato di interventi e servizi sociali in Puglia*, Puglia grafica sud, Bari, 2005.
21. *Puglia in cifre 2004*, Progedit, Bari, 2005.
22. *Rapporto su alcuni aspetti territoriali, demografici e sociali del comune di Bari*, Puglia grafica sud, Bari, 2005.
23. *Il volontariato in Puglia*, Essegraf, Roma, 2004.
24. *Puglia in cifre 2003*, Progedit, Bari, 2004.
25. *Donne e violenza. Rapporto sulla città di Brindisi*, Progedit, Bari, 2003.
26. *Donne e mercato del lavoro. Il caso Puglia in Italia e in Europa*, Progedit, Bari, 2003.
27. *Puglia in cifre 2002*, Progedit, Bari, 2003.
28. *Puglia in cifre 2001*, Progedit, Bari, 2002.
29. *Personalità violate. Rapporto sulla violenza alle donne nella città di Foggia*, Edigraf, Foggia, 2002.
30. *Valutazione dei consumi idrici industriali in Puglia*, Stampato in proprio, Bari, 2001.
31. *Il mercato del Lavoro in Puglia*, Stampato in proprio, Bari, 1999.
32. *Puglia in cifre 2000*, Levante editori, Bari, 2001.
33. *Puglia in cifre 1999*, Levante editori, Bari, 2000.
34. *Puglia in cifre 1998*, Levante editori, Bari, 1999.
35. *Disagio ed esclusione. Il malessere giovanile nella scuola superiore della provincia di Bari*, Levante editore, Bari, 1997.
36. *Puglia in cifre 1997*, Levante editori, Bari, 1997.
37. *Il disagio socio culturale dei giovani nella scuola superiore della città di Taranto*, Levante editori, Bari, 1997.
38. *Una città per crescere. Potenziale sociale, progettualità e rete giovanile, in una grande città del Mezzogiorno*, Levante editori, Bari, 1994.
39. *La città invisibile. 1° rapporto sulla condizione giovanile nella città di Bari*, Levante editori, Bari, 1993.
40. *Rapporto sull'economia e sul territorio della Puglia*, Ecumenica editrice, Bari, 1991.
41. *I conti economici delle province pugliesi. 1961-72*, F.lli Zonno, Bari, 1975.
42. *Programmazione economica ed assetto territoriale*, F.lli Zonno, Bari, 1975.
43. *Politica del territorio. Corso di aggiornamento sulla legislazione urbanistica e dei lavori pubblici*, Edizioni Levante, Bari, 1975.
44. *Riforma della finanza locale e sviluppo economico regionale*, F.lli Zonno, Bari, 1974.



Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali

L'IPRES – Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali, fondato nel 1968, è un'associazione tra enti pubblici espressioni del sistema delle Autonomie locali e funzionali regionali della regione Puglia.

Sono Soci fondatori la Regione Puglia, le Province di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto, i Comuni di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto, il Politecnico di Bari, l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", l'Università degli Studi di Foggia e l'Università del Salento, le Camere di Commercio di Bari, Brindisi e Taranto e l'ISPE (A.S.P.).

Le finalità dell'Istituto sono rivolte principalmente ad assicurare, attraverso attività di studio e ricerca, la definizione, l'attuazione e la valutazione delle politiche regionali di sviluppo.

L'Istituto è un ente senza scopi di lucro, persegue finalità di interesse generale ed è dotato di personalità giuridica (Decreto del Presidente della Regione Puglia n. 1284 del 15 ottobre 1998). La Regione Puglia "si avvale dell'IPRES per la promozione e la realizzazione di attività di studio, ricerca, programmazione e accrescimento professionale della pubblica amministrazione in materia di sviluppo sociale ed economico" (L. R. 12 gennaio 2005, n.1 – Titolo I, Capo V, art. 57, 1° comma).

L'Istituto possiede i requisiti degli "organismi di diritto pubblico", fissati all'art. 3, comma 26, del D.Lgs. 12 aprile 2006 n. 163. Tale norma individua quegli enti che perseguono finalità di interesse generale e sono perciò chiamati ad applicare i principi fondamentali dell'ordinamento comunitario, particolarmente quelli della concorrenza, della trasparenza e dell'efficacia dell'azione amministrativa.

L'IPRES, inoltre, per la sua qualità di istituzione senza scopo di lucro, controllata e finanziata in prevalenza da amministrazioni pubbliche, è inserito nell'elenco delle unità istituzionali del settore delle "Amministrazioni pubbliche" (art. 1, comma 5 della legge 30 dicembre 2004 n. 311 – "Legge finanziaria 2005") pubblicato annualmente dall'ISTAT.

ISBN 978-88-6611-044-6



9 788866 110446

€ 30,00